CDU 316.4+94(497.5Buie) "1922/1954" ISSN 0353-328X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE IX

GIACOMO PAIANO

LA MEMORIA DEGLI ITALIANI DI BUIE D'ISTRIA

STORIE E TRASFORMAZIONI DI UNA COMUNITÀ CONTADINA TRA IL 1922 E IL 1954 NELLE TESTIMONIANZE DEI "RIMASTI"

Buie d'Istria - Piazza 8 Novembre e Via Roma

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2005

MONOGRAFIE, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. IX, p. 1-220, Rovigno, 2005

INDICE

Prefazione

L'Istria è sempre stata un'area eterogenea sul piano nazionale e divergente sul piano culturale, ed ha conformato la sua esistenza alle oscillazioni politiche locali ed al complesso delle vicende internazionali. Così, con il Trattato di Pace del 1947 ed il Memorandum d'Intesa del 1954, la componente nazionale italiana dell'Istria, ma anche di Fiume e delle isole quarnerine che sino allora aveva detenuto il potere politico, economico, sociale e culturale in queste aree, si trasformò in minoranza, ossia in un gruppo nazionale senza competenze di gestione politica ed economica. L'esodo di gran parte della popolazione istro-quarnerina di lingua italiana, sviluppatosi tra il 1945 e il 1956, accompagnato e seguito da una forte immigrazione interna da tutte le regioni interne della Jugoslavia, mutarono radicalmente la configurazione etnico-linguistica della regione.

La società istriana, e in particolare la comunità italiana, subì una profonda rottura nel suo equilibrio interno, costituendo un momento di svolta nella storia della regione, in quanto quasi un'intera componente nazionale, quella italiana, rasentò la scomparsa nell'arco di un decennio. Furono così sradicate secolari tradizioni civili e stravolta la complessa e composita identità del territorio. Da allora, la popolazione italiana si divise, nella terminologia corrente, *in esuli* e *rimasti*; l'insieme di questi fenomeni provocò nel suo tessuto umano delle profonde lacerazioni, in particolare nelle medesime famiglie, dal momento che una parte degli italiani non volle o non poté partire.

Sulla comunità italiana in Istria, coinvolta in questi drammatici rivolgimenti dopo la seconda guerra mondiale si è scritto molto, sia per quanto concerne l'esodo, sia per quanto riguarda le vicende degli Italiani di Jugoslavia. Ma dal punto di vista storiografico, poco o nulla è stato scritto sulle motivazioni o i condizionamenti che portarono una parte della popolazione romanza alla scelta di rimanere e alla sua susseguente esperienza articolata di *rimasti*. Quella fu una scelta altrettanto traumatica, dato che soltanto una piccola parte di coloro che decisero di rimanere lo fece in funzione di determinate opzioni politiche o ideologiche. E rimanendo, non è che fossero dispensati da oppressioni politiche, economiche, sociali e culturali, né che in questo modo volessero rinunciare alla loro identità comunitaria, chiamata italianità. A molti furono respinte le opzioni,

ma a rinunciare alla partenza contribuì pure l'attaccamento alla terra, alla campagna, ritenuto molto più importante di qualsiasi cambio di regime; l'assistenza ai propri genitori che per motivi di salute o di età non potevano partire e affrontare l'incertezza del futuro. Questi andarono a comporre una comunità nazionale italiana ormai priva di qualsiasi punto tradizionale di riferimento.

E' anche vero che nella letteratura e nella memorialistica storica della comunità italiana, che hanno riflesso l'esperienza dei *rimasti*, non sono mancati bellissimi e validi contributi, ma le tematiche sono circolate e sono state affrontate esclusivamente fra quei pochi "intellettuali" del nostro gruppo nazionale.

Questo libro, di Giacomo Paiano, invece dà la parola a quella parte dei *rimasti,* a quell'universo di protagonisti rimasti silenziosi, come lo è il mondo contadino, in particolare dell'area di Buie, mettendo in luce anche il loro punto di vista su avvenimenti cruciali che la cittadina e la campagna circostante hanno affrontato nel trentennio che va dal 1922 al 1954, quando, con il Memorandum di Londra, il territorio del Buiese si svuotò quasi completamente e divenne a tutti gli effetti terra jugoslava. Nonostante l'autore evidenzi che tale impostazione sia da tempo superata nel campo della sociologia della memoria, resta il fatto che attraverso la voce di uomini e donne, in prevalenza contadini, si evidenziano le tante memorie parziali e contraddittorie di questi *rimasti*. Attraverso l'analisi delle dinamiche legate alla memoria in merito agli avvenimenti politici e alle violenze che hanno segnato il '900 in questo territorio e la quotidianità sotto il regime socialista (la guerra, la lotta partigiana, le foibe, la definizione dei confini nazionali, l'esodo, l'instaurazione del sistema socialista), ne esce un quadro articolato della cittadina nei suoi aspetti economici, politici, sociali e culturali, interpretati da tanti punti di vista, molto differenti. E all'interno della stessa comunità dei *rimasti* affiorano spesso comportamenti diversi e contradditori e scelte politiche antitetiche.

Tenendo ben presente che l'intreccio tra storia e memoria è una questione metodologica molto problematica ed aperta per la storiografia contemporanea, nel suo lavoro Paiano evita facili semplificazioni di assolutizzazione del valore della memoria rispetto alla ricostruzione storica, che è invece un processo complesso di studio e confronto di fonti documentarie plurime, di analisi, di comparazioni e di interpretazioni. In questo senso, l'autore ha inteso indagare e approfondire le dinamiche legate alla formazione della memoria dei rimasti ed evidenziare quale impatto gli avvenimenti che hanno segnato il violento passaggio dalla sovranità italiana a quella jugoslava hanno avuto sulla popolazione. E soprattutto ha analizzato il livello di comprensione e di rielaborazione del passato che gli italiani di Buie rimasti sulla loro terra si sono trovati a produrre. Quanto i

tragici avvenimenti della storia istriana del '900 ancora alimentino la quotidianità degli italiani rimasti, protagonisti di quei momenti, e li faccia interrogare su se stessi, è una constatazione inconfutabile. Conveniamo che si tratti di "un passato che non passa", che non può e non vuole passare. Perché le stesse memorie dei *rimasti* sono plurali, diverse e divise, anche in contrasto tra loro e con la ricostruzione storica.

Orietta Moscarda Oblak

Introduzione

L'oggetto di questa ricerca è la memoria collettiva degli italiani di Buie d'Istria, specificamente riguardo al periodo che va dal 1922 al 1954. Ovvero il racconto della storia personale e del proprio paese degli anni che immediatamente precedettero e seguirono la seconda guerra mondiale, fatto da alcuni dei suoi cittadini che sono rimasti in Istria anche dopo il secondo esodo del 1955.

L'intento dell'indagine è valutare quale sia oggi il livello di rielaborazione della storia istriana del '900, ovvero quale sia la memoria del violento passaggio dalla sovranità italiana a quella jugoslava e della quotidianità sotto il regime socialista. Tutto questo però visto attraverso la lente di un microcosmo quale può essere, appunto, una cittadina come Buie d'Istria. Per certi versi dunque la ricerca si configura come un lavoro di storia locale, volendo intendere un approfondimento della storia di un piccolo paese contadino. Ma anche come una storia sociale di una collettività italiana vissuta sotto il regime socialista.

Sua imprescindibile peculiarità è però quella di aver posto il tutto in una prospettiva temporale, ovvero aver scelto come punto di osservazione il presente, e come chiave interpretativa il punto di vista della minoranza italiana in Jugoslavia prima e in Croazia oggi.

Il percorso della memoria

Mi sono accostato alla questione giuliana attraverso un percorso piuttosto tortuoso. Il mio interesse era stato infatti inizialmente attratto dalla questione del rapporto tra le nazionalità nella Jugoslavia socialista. In particolare in merito alle modalità con cui il regime titino aveva saputo gestire la scomoda eredità di quattro anni di guerre fratricide tra i popoli dei Balcani (1941-45), e creare poi quel mosaico coerente che era la federazione delle repubbliche socialiste, tanto da affascinare l'intelligentia di tutta l'Europa occidentale.

Questa domanda nasceva, evidentemente, dall'osservazione del presente. Sono cresciuto infatti nel periodo in cui questa realtà andava in frantumi e questo mosaico multinazionale si sgretolava di fronte agli occhi increduli dell'opinione pubblica europea. Nel periodo in cui la sola possibilità della convivenza di popoli

diversi all'interno di un'unica compagine statale veniva radicalmente negata con le armi, e la questione delle minoranze etniche era presentata come un "problema" da risolvere al più presto con drastiche "pulizie".

Così ho cominciato ad approfondire la storia della Jugoslavia socialista e ho iniziato presto a dubitare della rappresentazione che comunemente ne veniva data in occidente: come di un paradiso della tolleranza e della convivenza interetnica. Il "miracolo" titino mi si svelava sempre più come una precaria costruzione in grado di garantire solo la sua sopravvivenza.

Da questo alla scoperta della questione giuliana il passo è stato breve. La storia della minoranza italiana nella Jugoslavia socialista è stata per me la possibilità di analizzare da vicino la politica nazionale del regime comunista fuori dalla retorica ufficiale. La storia degli italiani dell'Istria è stata cioè una piccola finestra attraverso cui approfondire le strategie della pacificazione interetnica, studiandone gli effetti che esse hanno avuto sul lungo periodo.

Con il passare del tempo mi sono poi sempre più convinto di trovarmi di fronte ad un argomento in cui l'aspetto della memoria, pur tante volte evocato, non viene molto spesso approfondito. L'ormai più che cinquantenaria riflessione sull'argomento ha cioè sedimentato essa stessa una memoria, una memoria divisa e spesso fatta di risentimenti e accuse di responsabilità. Ma non mi risulta siano state approfondite le dinamiche legate alla formazione di questa memoria da parte dei protagonisti. E' stata cioè molto spesso privilegiata la storia militare, la storia diplomatica, la storia delle istituzioni, trascurando l'impatto che gli avvenimenti in questione hanno avuto sulla popolazione. Soprattutto è stato trascurato l'intenso lavoro di comprensione e rielaborazione del passato che inevitabilmente gli istriani rimasti sulla loro terra si sono trovati a produrre[1].

Questa ricerca si pone nella prospettiva dunque di utilizzare gli strumenti elaborati dalla sociologia della memoria e dalla storia orale, per analizzare come e perché gli istriani raccontano oggi la propria storia. Questo non per tornare ad un'ormai superata impostazione di "dare voce a chi non ha voce", ma esclusivamente perché ritengo funzionale ad una comprensione piena dell'evento, la possibilità di valutarlo in profondità, e cioè nel lungo periodo, ponderandone le azioni che lo hanno preceduto e il contesto in cui si è realizzato, ma soprattutto

[1] Un lavoro molto interessante che ha cominciato a sondare in profondità le dinamiche legate al ricordo in merito alla questioni giuliana è stato quello di Gloria Nemec che ha analizzato la memoria degli anni a cavallo del 1945 scegliendo però come prospettiva quella degli esuli a Trieste, cfr. G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

gli effetti che esso ha prodotto, i ripensamenti, le chiusure, le speranze o le tragedie che esso ha innescato. Evitando di considerare l'evento storico come un fatto ormai concluso, che ha esaurito tutto il suo senso e che quindi non è più oggetto della memoria, ma deve essere lasciato alla storia.

La storia istriana del '900 potrebbe infatti essere classificata come "passato che non passa", cioè storia che ancora alimenta la quotidianità dei suoi protagonisti e che ancora non ha smesso di farli interrogare su sé stessi.

In particolare ho scelto di approfondire il caso di Buie in quanto la particolarissima periodizzazione della sua storia la rende un punto d'osservazione privilegiato per indagare gli anni della transizione dalla dominazione italiana a quella jugoslava. Il fatto cioè che la costruzione della società socialista, con tutte le ingiustizie e violenze ad essa connesse, sia stata avviata negli anni in cui la zona faceva ancora parte del Territorio Libero di Trieste, distingue la storia e la memoria degli abitanti del distretto di Buie-Capodistria da quella di tutti gli altri istriani. Come si vedrà infatti, il periodo cruciale della guerra, della definizione dei confini nazionali e dell'instaurazione del sistema socialista ha sedimentato una memoria molto originale che ancora oggi in parte distingue i testimoni dell'ex Zona B.

Il privilegio accordato a questo piccolo centro dell'Istria settentrionale va fatto dunque risalire alla sua peculiare collocazione geografica e alla sua storia travagliata che ha catturato il mio interesse grazie al fatto che tutt'oggi vi sia attiva una delle più numerose (in termini relativi) e più attive comunità degli italiani.

La sociologia della memoria

La memoria è un tema oggi di estrema attualità, al centro della riflessione e dell'indagine di sociologi e di storici, ma non solo, da ormai un ventennio. Le ragioni di questa sua attualità vengono rintracciate da Paolo Jedlowsky, sociologo che da ormai molti anni si occupa di questa tematica, nella «peculiare costellazione sociale e culturale fornita dalla modernità»[2]. Intendendo che la frammentazione sociale e culturale, congiunta al perpetuo mutamento indotto dal progresso nel XX sec., hanno costantemente messo in discussione la tradizione e il rapporto

[2] P. JEDLOWSKY, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 2002, p.105; sull'attualità del tema cfr. anche P. ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna, 2001.

che l'uomo di volta in volta istituisce con il tempo e con il passato. Insieme a ciò, considera anche l'utilizzo della tecnica al fine di produrre una sempre più estesa esteriorizzazione del ricordo (fotocamere, registratori, etc.). Tutto questo ha profondamente rimesso in discussione il significato che nelle varie discipline viene attribuito alla memoria, imponendo un suo globale ripensamento.

Di seguito cercherò di analizzare sommariamente gli esiti di questa riflessione al fine di poter meglio contestualizzare l'oggetto della mia ricerca.

La revisione realizzata negli ultimi trent'anni, riprendendo le fila di un discorso iniziato in realtà negli anni '20-30, si è focalizzata principalmente su tre aspetti:
1. pensare alla memoria come a un processo e non come un "magazzino"
2. analizzare il rapporto tra ricordo individuale e memoria collettiva
3. approfondire il nesso che lega memoria e identità.

La memoria come processo

La riflessione sociologica sulla memoria ha preso avvio da Maurice Halbwachs, sociologo francese che lavorò negli anni '20-30 tra Strasburgo e Parigi e venne ucciso nel '44 dai nazisti. Il tema aveva già affascinato in passato generazioni di intellettuali, da Platone a Agostino, da Proust a Bergson. E proprio da una critica a Bergson cominciò lo studio di Halbwachs. Lo stravolgimento operato dal sociologo francese consistette innanzitutto nell'iniziare a pensare alla memoria non più come un custode ma un generatore, non un archivio ma un'azione; la sua finzione non è conservatrice, ma creatrice: essa non ricostruisce il passato, lo rappresenta. Al contrario del senso comune che ritiene appunto che la memoria conservi e tuteli il passato dalla dimenticanza prodotta dallo scorrere del tempo, Halbwachs, e con lui è concorde su questo punto tutta la sociologia contemporanea, afferma che essa non preserva intatte le immagini del passato dalle aggressioni del tempo, ma anzi che la memoria sia, essenzialmente *ricordare*: dunque un'azione che si svolge nel presente e che dagli interessi del presente è condizionata e determinata. Di conseguenza la rappresentazione del passato che essa fornisce cambia di volta in volta nel corso del tempo, andando ad assumere progressivamente le molteplici forme e aspettative che si affermano nel presente. Le trasformazioni e le sfasature che l'immagine del passato subisce non sono, però, frutto di deformazioni dovute a ricordi sbagliati o a malafede, ma sono l'unico modo in cui la memoria esiste ed è in grado di funzionare.

Così scrive infatti Jedlowsky: «Il terreno della memoria è dinamico, conflittuale, un luogo in cui i ricordi non giacciono statici in successione, pronti ad

essere riattivati a volontà, ma sono legati ad affetti, appartenenze, giudizi, valori, interessi. I ricordi di ciascuno si conservano e mutano nell'interazione con gli altri e sono parte di argomentazioni, espressione di desideri, paure, sogni; essi sono i sostegni dei progetti e gli ambiti di una ricerca di "senso" dell'agire molto più che non un semplice ammasso di "tracce" del passato».[3] E a proposito di "tracce" Franco Ferrarotti condivide questo sostanziale ribaltamento operato da Halbwachs: «Più che le tracce del passato, come vorrebbe il buon senso, la memoria sembra mettere in luce le *tracce del presente*, mascherate e proiettate su contenuti non più attuali»[4].

La memoria come fatto sociale

Oltre a questo la riflessione sul tema ha maturato la convinzione che ogni ricordo individuale non sia mai un fatto assolutamente privato, ma intessa inevitabilmente una fitta rete di relazioni con la società.

A partire dai pionieristici esperimenti sulla percezione all'inizio del secolo dello psicologo Frederic Barlett, a quelli sull'apprendimento di Middleton ed Edwards negli anni '90, le scienze della natura, sono concordi nell'affermare che l'uomo prima percepisce e poi ricorda solo attraverso dei filtri culturali; addirittura la stessa facoltà di ricordare, cioè perfino l'idea che «esista qualcosa come un "ricordo"» è un'attività che i bambini devono imparare e non è affatto spontanea.[5]

Nel campo delle scienze umane è sempre ad Halbwachs che si deve risalire per cominciare a pensare alla memoria come a un fatto sociale. Secondo il sociologo francese, coerentemente con la sua impostazione di memoria come azione, la memoria non è costituita da ricordi, ma dalle «indicazioni necessarie alla ricostruzione del passato»[6]. Queste indicazioni l'individuo le prende sempre in prestito dalla società. Cioè, al contrario del senso comune, è impossibile pensare al nostro passato privato se non attraverso delle categorie pubbliche. Non è possibile per il singolo ricostruire dei ricordi e rappresentare il proprio passato se non utilizzando punti di riferimento, categorie intellettuali e periodizzazioni che non sono sue proprie, ma provengono dall'esterno; così anche le immagini e le parole

---

[3] P. JEDLOWSKY (a cura di), *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991, p.9.

[4] F. FERRAROTTI, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Donzelli, Roma, 1997, p.61.

[5] Cfr. P. JEDLOWSKY, *Memoria*, CLUEB, Bologna, 2000, pp.22-24.

[6] M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, UNICOPLI, Milano, 2001, p.151.

che utilizza per raccontare provengono dal proprio ambiente. E il linguaggio è proprio uno di quelli, insieme al tempo e allo spazio, che Halbwachs chiama "quadri sociali della memoria". Raccogliendo l'insegnamento durkheimiano che la società crea l'individuo e non il contrario, così anche per Halbwachs è il gruppo che crea la memoria dell'individuo e la sua memoria individuale non è altro che la memoria collettiva del gruppo a cui appartiene.

A proposito di ciò ha notato Wulf Kansteiner che tutti coloro che si sono occupati del tema della memoria collettiva dopo Halbwachs, si sono sempre impegnati ad attenuare il suo «radicalismo durkheimiano», cioè la sua impostazione di irriducibile determinazione sociale della memoria individuale e si sono prodigati a riscattare il ruolo dell'individuo e la peculiarità imprescindibile del suo ricordo.[7]

Senza voler qui riproporre le fasi di questa elaborazione collettiva, mi sembra utile presentare le conclusioni di Ferrarotti, il quale la contestualizza come un «antico – e ozioso – problema della sociologia, quello che vede contrapposti individuo e società pur sapendo che non si danno società senza individui e che gli individui non sono concepibili senza società [...]. L'individuo vive nella società. Ma il suo vivere e crescere e svilupparsi presuppone un dialogo con gli altri, lo scambio, l'interazione; quindi l'esistenza del contatto sociale e, nel quadro di questo, la possibilità di scegliere l'interlocutore, l'atteggiamento, la linea di condotta. È nella società che il soggetto si costituisce nella sua individualità, unica, irripetibile, irriducibile ad altro»[8].

Il nesso memoria-identità

Ma l'estensione certamente più significativa del pensiero di Halbwachs è quello che riguarda il nesso memoria-identità.

La memoria svolge sempre una funzione di formazione e tutela dell'identità del singolo e del gruppo. E l'identità è la capacita di riconoscersi nel passato, di riconoscersi uguale a sé stesso. Per questo la memoria tende a ricordare gli aspetti che caratterizzano la continuità e a dimenticare le fratture e le incongruenze. Cioè essa crea una rappresentazione del passato, un racconto che sia in sé stesso coerente, e tende quindi a scartare i ricordi che potrebbero contrastarne la logica interna.

---

[7] Wulf Kansteiner in History and theory, Wesleyan University, Middletown vol.41, n.2 (2002), p.181.
[8] F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p.71.

Scrive infatti sempre Ferrarotti: «La memoria è la componente essenziale per l'identità dell'individuo e per la sua integrazione nella società. Non siamo nulla in senso assoluto. Siamo solo ciò che siamo stati. Più precisamente: siamo ciò che ricordiamo di essere stati. Di qui, la crucialità del ricordo come momento fondamentale nella costituzione del soggetto, garanzia della sua continuità nel tempo e della sua specificità irriducibile e irripetibile»[9]. E gli fa eco, da tutt'altro ambito disciplinare, il neurologo letterato Oliver Sacks: «Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un "racconto", e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità»[10].

Tutto questo già lo affermava Halbwachs riferendosi alla collettività. Sosteneva infatti che ogni gruppo, sia esso una comunità nazionale, un collettivo politico o un gruppo di amici, che nel tempo condividono e coltivano uno stesso interesse, crea una memoria collettiva. È su di una storia comune e su una comune memoria che si fonda l'identità del gruppo; sulla sua continuità nel tempo e sulla sua capacità di conservarsi uguale a sé stesso che si fonda la sua legittimità e la sua forza. Questa è un'operazione indispensabile che permette al gruppo di capirsi, che intensifica il legame tra i suoi membri, e che spesso esclude gli esterni.

Questo aspetto della sua riflessione viene considerato da Jedlowsky come il più significativo e quello che ha determinato la sua longeva attualità. Infatti considerare la memoria individuale alla luce della sua imprescindibile dimensione collettiva e tenendo presente lo stretto legame che essa riveste rispetto al processo di formazione dell'identità, può essere molto interessante ai fini della comprensione della società contemporanea. Infatti ormai l'individuo si confronta sempre più con una vastissima quantità di cerchie sociali e si immerge progressivamente in una molteplicità di memorie collettive diverse, ciò determina sicuramente una costante ridefinizione dell'immagine del proprio passato e della propria identità, generando incertezza nella definizione di sé[11].

Da questo discende il diffuso interesse per il tema della memoria nel pensiero contemporaneo. Da questo interesse non sono certo esclusi coloro che della ricostruzione e della rappresentazione del passato si sono sempre occupati: gli storici. Di seguito cercherò di contestualizzare il tema della mia ricerca anche all'interno della tradizione storiografica sull'argomento.

---

[9] IDEM, *op. cit.*, pp.3-4.

[10] O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano, 1986, p.153.

[11] Cfr. P. JEDLOWSKY, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano, 2002, p.110.

Storia e memoria

Quando e perché la memoria è diventata oggetto dell'attenzione degli storici? Nicola Tranfaglia, nel tracciare un breve profilo della storia della storiografia del '900, individua in seguito alla crisi delle grandi filosofie della storia prodotte dal XIX sec. l'emergere, intorno agli anni '30, dell'esigenza di un profondo rinnovamento metodologico. Questa esigenza poté però essere soddisfatta solamente nei paesi retti da un ordinamento democratico e che potevano vantare un'antica tradizione di studi storici. Egli individua quindi nell'esperienza degli "Annales" in Francia, e nell'"Economic History Review" in Gran Bretagna, il contemporaneo tentativo di rinnovare la scienza storica ripensandola daccapo. Tale rinnovamento consistette essenzialmente in un ripensamento dell'oggetto e degli strumenti dell'indagine.[12]

Diversi e contrastanti sono i giudizi sull'eredità degli "Annales", certo è però che la riflessione avviata tra gli altri da Bloch e Le Febvre, spostando il fuoco della ricerca dalla storia delle battaglie alla storia degli uomini, determinò di fatto un sensibile allargamento del "territorio dello storico". Così quella che per André Burguiere si configura come una ri-nascita della storia antropologica[13], e la cui sensibilità è in via di principio condivisa da tutti gli storici della "Nuova storia", ha esteso l'attenzione della ricerca anche alla storia delle mentalità e dell'immaginario, cioè la storia di quell'insieme di rappresentazioni collettive che sempre accompagnano la storia dell'umanità e che veicolano di fatto il senso e le aspirazioni di una società nei confronti di sé stessa, del proprio passato e del proprio futuro. E fonte privilegiata ma non esclusiva di questa storia delle mentalità è, appunto, la memoria.

Il nesso tra storia e memoria sta dunque proprio qui, nel momento in cui la storia sceglie di indagare questo particolare tipo di "fatto storico" che è la memoria. Essa si pone sempre in posizione dialogica con gli altri fatti, contemporaneamente li condiziona e ne è condizionata. Scrive infatti Alessandro Portelli, uno degli storici orali italiani più autorevoli a livello internazionale: «Rappresentazioni e "fatti" non esistono in universi separati, e solo mettendoli in relazione possiamo riconoscerli e distinguerli. Le rappresentazioni lavorano sui fatti; i fatti si organizzano secondo le rappresentazioni; gli uni e gli altri conflui-

---

[12] Cfr. N. TRANFAGLIA et al. (a cura di), *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1983, p.531.

[13] Cfr. André Burguiere in J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano 2000, p.113.

scono nella soggettività e nei discorsi degli esseri umani»[14]. Compito della storia è dunque quello di indagare questa relazione e di conferire uno statuto scientifico ad entrambi. Per questo non costituiscono più un fatto bizzarro titoli di ricerche come: storia del tempo, storia della morte, storia della contraccezione, storia del maligno, etc.

Wulf Kansteiner ritiene che una delle ragioni della diffusione della storia dell'immaginario risieda nell'innegabile fascino della sfida metodologica che esso comporta. Innegabilmente ricerche del tipo di quelle che citavo sopra portano agli estremi i presupposti della riflessione epistemologica di una ricerca scientifica su un oggetto come la soggettività che potrebbe sembrare intimamente anti-scientifico.[15]

In particolare nel campo della storia contemporanea, la storia della memoria si può fare anche con l'ausilio delle testimonianze orali. Questo determina sicuramente un arricchimento dell'indagine, perché, come nota Giovanni Contini, storico toscano che da un trentennio lavora con le fonti orali, esse ci permettono di ricostruire la storia della interpretazione dei fatti, della costante ricerca di senso che gli uomini accompagnano sempre allo scorrere del tempo. Scrive infatti che: «Scopo della storia non è stabilire vuote serie di fatti, ma decifrare il significato che i contemporanei vi lessero, per comprendere non solo cosa avvenne nel passato, ma chi furono gli uomini, le donne e i bambini che nel passato si trovarono a vivere, come interpretarono la loro esperienza e perché».[16]

La storia orale, o meglio la storia contemporanea che utilizza anche le fonti orali, ha ormai in Italia una quasi quarantennale tradizione. Convenzionalmente si suole farne risalire la genesi negli studi antropologici di Ernesto De Martino, nel suo "lavoro sul campo" e nel suo studio sulla mentalità delle classi popolari. Accomunato dalla stessa sensibilità, ma in ambito storico, Gianni Bosio diede vita ad un modello, che sarà riferimento imprescindibile in seguito, di un uso sistematicamente intrecciato di fonti orali e scritte, sempre finalizzato allo studio della cultura materiale delle classi subalterne.

L'origine e la diffusione della storia orale in Italia è stato caratterizzato dal suo impegno "militante", prodotto dagli ambienti dell'*intelligentia* della sinistra degli anni '70. Questa matrice ha determinato per lungo tempo l'impostazione e

---

[14] Alessandro Portelli in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Romam 1996, pp.89-90.

[15] Cfr. Wulf Kansteiner in History and theory, *cit.*, p.179-180; cfr. anche F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p.41.

[16] G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997, p.12.

gli ambiti della sua ricerca. Sono stati infatti privilegiati temi come: la storia del movimento operaio, le trasformazioni della cultura contadina, la storia di genere, la storia della resistenza, etc. Tutto questo partendo però da un'impostazione ideologica di "fare la storia degli esclusi", di "dare voce a chi non ha avuto voce", tendendo a convincersi che le fonti parlino da sole, trascurando a volte il ruolo centrale dello storico.[17]

A questo ha sicuramente contribuito lo scetticismo e l'opposizione che una tale novità ha incontrato in ambito accademico. Questa resistenza ha determinato, da un lato, a partire dagli anni '80, un'attenta riflessione metodologica, e dall'altro ha fatto sì che essa si diffondesse soprattutto in ambito extra-universitario, aggregandosi attorno a istituzioni culturali come per esempio il Circolo Gianni Bosio, l'Istituto per la Storia della Resistenza e una galassia di altre organizzazioni.

Oggi la storia orale viene quasi universalmente riconosciuta come uno strumento adeguato all'indagine delle soggettività, nell'ambito di quella diffusa domanda di approfondimento sul tema della memoria a cui facevo riferimento nei paragrafi precedenti.

Essa non è l'esito esclusivo del rinnovamento metodologico realizzatosi in Francia e Gran Bretagna a partire dagli anni '20-30, ma sicuramente oggi l'uso delle fonti orali in storia contemporanea è diventato imprescindibile per qualsiasi lavoro sul tema della memoria.

Fonti orali

L'uso delle fonti orali e il ricorso alle testimonianze è stato sempre molto diffuso nelle ricerche sulla storia contemporanea della Venezia Giulia. Queste sono state però quasi sempre utilizzate in funzione ausiliaria o suppletiva rispetto alle fonti scritte. Quasi sempre, infatti, il loro scopo era quello di colmare la carenza di documenti, sia nel caso in cui questi non fossero mai stati prodotti (foibe e deportazioni), sia nel caso in cui queste fossero state occultate o distrutte (presidio partigiano o chiusura degli archivi). In questo lavoro invece le fonti orali costituiscono la fonte primaria, e il racconto da queste elaborato costituisce l'oggetto principe della ricerca. Indagare la memoria di un gruppo vuol dire infatti far sì che il gruppo si auto-rappresenti, che si racconti, e questo processo, indotto dallo storico, viene raccolto nel momento in cui il vissuto diventa racconto e l'indivi-

[17] Per un'esaustiva rassegna della storia orale in Italia il contributo di Portelli in D. DUNAWAY e W. BAUM, *Oral History. An interdisciplinary anthology*, Altamira Press, Walnut Creek, 1996, pp.391-416.

duo, per comunicare, costruisce una trama del suo passato e raccorda i singoli avvenimenti della sua vita, orientandoli in funzione di un *senso*. Proprio questo senso attribuito alla storia dell'Istria del '900 è l'oggetto di questa ricerca: non una ricostruzione dei *fatti* quindi, ma della loro *rappresentazione*.

Per la ricerca ho utilizzato dunque circa venti interviste realizzate prevalentemente nel mese di marzo 2003. I testimoni mi sono stati segnalati principalmente dalla signora Lucia Moratto, allora presidentessa della Comunità degli Italiani di Buie. Altri mi sono stati presentati dai testimoni stessi. Le interviste si sono svolte sempre nelle case dei testimoni alla presenza dell'intera famiglia. La dimensione corale della narrazione ritengo sia stato un elemento che ha molto arricchito la testimonianza. Infatti il condizionamento sociale, che si produce allorquando si inserisce un'ulteriore presenza tra lo storico e il testimone, che in altri lavori viene considerato un difetto da evitare, costituisce in questo caso l'oggetto stesso dell'indagine. La ricerca verte infatti proprio sulla memoria collettiva, cioè sugli aspetti sociali presenti nei racconti individuali. Le interviste hanno avuto una durata che è oscillata tra i sessanta minuti e le tre ore. A volte è stato necessario un secondo appuntamento.

Ho preferito utilizzare il metodo del racconto libero della storia di vita e non ho preparato quindi un questionario. Ritenevo infatti interessante valutare la selezione degli avvenimenti e la periodizzazione che i singoli testimoni, posti di fronte alla richiesta di raccontare la propria vita e quella della collettività, avrebbero adottato. Infatti questa selezione riveste un valore molto importante ai fini di una comprensione globale della testimonianza. Solo a tratti sono intervenuto con delle domande puntuali, mentre in genere nel secondo appuntamento ho fatto invece delle domande specifiche.

In seguito ho trascritto le interviste senza ricercare un'eccessiva e irraggiungibile fedeltà al nastro che, ritengo, le avrebbe rese illeggibili. Ho preferito quindi non essere eccessivamente puntiglioso e ho trascritto cercando di rispettare il senso del racconto. Per questo dunque ho ritenuto opportuno conservare il dialetto, sia perché mi sembra comunque facilmente comprensibile, sia perché esso stesso veicolava un messaggio. Nell'oralità infatti non solo il testo del discorso assolve la funzione comunicativa, ma tutto quell'insieme di fattori che va sotto il nome di psicodinamica dell'oralità: il suono delle parole, l'intonazione, il ritmo, le pause, i sospiri, i movimenti delle mani e del corpo, le lacrime. Il prodotto non sarà dunque una trasposizione fedele dell'esperienza intervista, ma una rappresentazione filtrata attraverso la mia percezione e il mio ricordo.

Fonti scritte

Ho fatto ricorso comunque anche alle fonti scritte, con l'intento non di contestare quelle orali, né di confermarle, ma con l'obiettivo di contestualizzarle, di creare uno sfondo sul quale si potessero collocare, e che ne favorisse la comprensione. Ho consultato innanzitutto la vastissima bibliografia generale sull'argomento, sia per contestualizzare la storia del paese, sia per reperire notizie specifiche sulla storia del buiese.

La storia della storiografia italiana sulla questione giuliana si è soliti cominciare a tracciarla dal lavoro di Ernesto Sestan, composto nell'immediato dopoguerra, che, di fronte al precipitare degli eventi e alla perdita delle terre istriane, ripercorreva la storia della regione, tracciandone un profilo etnico e culturale[18]. Tale illustre capostipite ebbe un seguito, nei decenni successivi, negli studi di Elio Apih e di Carlo Schiffrer. A seguire, nel dopoguerra la ricerca si è indirizzata ad approfondire principalmente la storia diplomatica (De Castro, Pupo, Valdevit e oggi Romano), e le vicende della guerra (Pacor, Fogar, Scotti, Giuricin). Piuttosto trascurate sono state finora la storia degli anni del fascismo (a riguardo si può citare solo il lavoro di Bon Gherardi) e la storia dell'esodo (a parte il corposo volume collettivo di Colummi-Ferrari).

Approfondimenti più specifici sono comparsi sulle numerose riviste pubblicate dalle diverse istituzioni che si occupano del tema. In particolare si possono citare: "Quaderni giuliani di storia" della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, "Quaderni istriani" dell'Istituto regionale per la cultura istriana, "Qualestoria" dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia, e infine le numerose pubblicazioni del Centro di ricerche storiche di Rovigno: i "Quaderni", "Etnia", "La Ricerca".

Poi, a partire dagli anni '90 dopo il crollo del blocco sovietico e del mosaico jugoslavo, si è avviato un profondo ripensamento del modo in cui era stata impostata la ricerca, e un po' tutti i temi sono stati sottoposti ad una radicale revisione. Come oggetto privilegiato dell'attenzione si è imposto il tema delle "foibe", finalmente liberato dalle cautele politico-ideologiche, dettate dalla contrapposizione dei blocchi durante la guerra fredda. Molta letteratura però, brandendo proprio la bandiera della "revisione depoliticizzata", ha assunto nuovamente un tono propagandistico e anch'esso ideologico. Tra i principali contributi scientifici comparsi in Italia si possono citare quelli di Pirjevec, Pupo, Spazzali e La Perna. Infine come particolarmente attenti alla storia degli italiani rimasti in Jugoslavia

---

[18] I riferimenti completi si trovano alla fine del testo nella Bibliografia.

e alla vita quotidiana sotto il regime titino si devono segnalare gli studi recenti di Guido Rumici.

In un secondo momento ho consultato direttamente anche alcuni documenti dell'epoca. Primo fra tutti il Bollettino Ufficiale. In particolare dal 1946 al 1947 quello del Comitato Popolare Regionale dell'Istria e del Comitato Popolare Cittadino di Fiume, stampato a Fiume dal 1° marzo 1946, e dal 1947 al 1952 quello del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria, stampato a Capodistria dal 1 settembre 1947. In seguito alla firma del trattato di pace, il territorio di Buie, che alla fine della guerra era stato annesso con tutta l'Istria alla zona d'occupazione jugoslava, venne inserito nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, e posto sotto il controllo dell'amministrazione militare dell'armata jugoslava. Dal 15 maggio 1952, in seguito allo scioglimento del Comitato Popolare Circondariale, il Bollettino Ufficiale cessò le pubblicazioni e l'amministrazione militare jugoslava cominciò a estendere progressivamente anche alla Zona B tutta la legislazione vigente in Jugoslavia.

Inoltre ho consultato anche la documentazione della prefettura di Pola degli anni '30, custodita ora presso l'Archivio di Stato di Pisino, ma ricavandone scarse informazioni su Buie.

Non ho potuto poi evitare di consultare i fondi della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno e degli Archivi Fascisti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, da cui ho tratto spunto per tracciare un panorama di ampio respiro del ventennio fascista nel piccolo comune istriano della provincia di Pola.

Infine ho fatto ricorso anche alla stampa istriana e italiana dell'epoca, cercando di calibrarne i giudizi e di integrarne le ricostruzioni, nella consapevolezza che l'estrema polarizzazione dello scontro politico abbia determinato una conseguente polarizzazione dell'informazione. Sugli anni del fascismo ho potuto consultare "Il Corriere Istriano", organo ufficiale della Federazione fascista istriana edito a Pola. Sul dopoguerra ho consultato molti giornali che, stampati tra l'Istria e Trieste, contenevano sempre un piccolo bollettino sulla vita di Buie: "Il Grido dell'Istria" stampato e distribuito clandestinamente dal CLN dell'Istria fino al febbraio 1947; "La Nostra Lotta" bi-settimanale del partito comunista del Circondario di Buie e Capodistria, stampato e distribuito nella Zona B del TLT (Territorio Libero di Trieste); "Il lavoratore" giornale del partito comunista giuliano stampato a Trieste; "L'Arena di Pola", che dopo l'esodo dei polesi nel 1947 divenne l'organo del Movimento Istriano Revisionista e, stampato a Gorizia, veniva distribuito clandestinamente anche in Istria. Lungo tutto il periodo ho fatto riferimento anche a "Il Piccolo" di Trieste, che nel dopoguerra assunse il nome di "Giornale Alleato" prima e di "Giornale di Trieste" dopo.

Periodizzazione

Nel corso del testo verrà narrata la storia del paese lungo l'arco di tutto il XX sec. Molti testimoni infatti hanno frequentato le scuole sotto l'Impero austriaco all'inizio del '900, hanno vissuto nella loro giovinezza gli anni del fascismo e della guerra, nella fase adulta si sono trovati a confrontarsi con il regime socialista, e oggi nella loro vecchiaia vedono la transizione alla democrazia.

La scelta di lavorare su di un arco temporale così vasto è stata determinata dall'oggetto in questione. La memoria viene infatti solitamente definita degli storici orali come "fatto storico di lungo periodo" che non si può rinchiudere in una periodizzazione ristretta. Così infatti le testimonianze che ho raccolto si spostano costantemente avanti e indietro, oscillano senza sosta tra passato e presente: raccontano il regime socialista confrontandolo con quello fascista, deprecano l'attuale situazione di incertezza economica della Croazia indipendente esaltando i fasti dell'economia socialista. Per indagare la memoria bisogna quindi scegliere delle periodizzazioni vaste e flessibili, in modo da assecondare le scelte dei testimoni ed essere in grado di interpretare e valorizzare le *loro periodizzazioni sempre dense di significato.*

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro non avrebbe mai visto la luce senza il contributo delle persone alle quali oggi sono lieto di esprimere la mia gratitudine.

Desidero innanzitutto ringraziare Lucia Moratto, presidentessa della Comunità Italiana di Buie, per la disponibilità e la pazienza dimostrata nel seguire il mio lavoro. Un ringraziamento particolare va a tutti i buiesi che con fiducia e semplicità mi hanno accolto nelle loro case e hanno condiviso con me i loro ricordi.

La mia gratitudine va anche alla dottoressa Moscarda Oblak del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, al dottor Marino Micich direttore del Museo Archivio storico di Fiume in Roma, dai quali ho avuto preziosissimi consigli. Mi è inoltre particolarmente gradito ricordare il professor Mario Belardinelli, la professoressa Maria Rosaria Stabili dell'Università Roma Tre e tutti i partecipanti al laboratorio sull'utilizzo delle fonti orali nella storia contemporanea.

Infine, ringrazio Emanuela Berton, la mia famiglia, Antonella, per la pazienza avuta nei miei riguardi lungo tutto il periodo di elaborazione di questo lavoro.

Elenco delle abbreviazioni

CIC: Circolo Italiano di Cultura
CLN: Comitato di Liberazione Nazionale
CPL: Comitato Popolare di Liberazione
LPL: Lotta Popolare di Liberazione
MDT: Milizia di Difesa Territoriale
MPL: Movimento Popolare di Liberazione
PCJ: Partito Comunista Jugoslavo
PFR: Partito Fascista Repubblicano
PNF: Partito Nazionale Fascista
TLT: Territorio Libero di Trieste
UAIS: Unione Antifascista Italo-Slava
UIIF: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

«O Dio mio,
I andava via co' le lagrime, questo al pol dir.
I andava via lasciando tutto: morti, campagne, tutto!
Con poche valigie e quel camion partiva via,
all'ignoto, partiva all'ignoto.
E i pianseva, tutti co' le lagrime ai oci,
questo puoi scriver,
che ghe tocchi il cuore a tutti i 'taliani.
E scriva una bella roba!»

Tommaso Antonini

Premessa storica

«Nella storia l'Istria ha passato quattro o cinque statalità, o sei. I miei genitori hanno vissuto sotto l'Austria, sono nati alla fine del XIX secolo, io sono nato nel 1922, dopo la fine della prima guerra mondiale. Mio padre è stato militare durante l'Austria, mia madre come casalinga, tutti e due italiani, hanno frequentato tutti e due la sesta elementare italiana sotto l'Austria. Io sono nato dopo e sono cresciuto nel periodo che qua era l'Italia fino al 1945. Così ho passato il periodo durante l'Italia dal 1922 al 1945, e poi nella nuova statalità della Jugoslavia e oggi Croazia...»[19]

«Mio papà xe nato nel [18]88... quela volta comandava l'Austria qua, dopo ga comandà l'Italia, dopo [...] xe vegnù i tedeschi [...] e dopo dei tedeschi xe vegnù Tito... e dopo xe vegnù Tuđman, e dopo xe vegnù... e adeso xe, mi non so... insoma cinque paroni! E co' 'sti cinque paroni, co' tuti quanti me go arangià!...»[20]

Il racconto della storia dell'Istria, di Buie e della propria famiglia inizia quasi sempre dal periodo di dominazione austriaca. E, come mostrano questi brani, in poche frasi si tenta di racchiudere tutta la tormentata storia dell'Istria e le sue alterne sorti nazionali.

---

[19] Testimonianza di Silvano P., 12 marzo 2003, p.1; le testimonianze orali raccolte in occasione di questa ricerca verranno citate nel testo con nome e iniziale del cognome dell'intervistato, data della registrazione e pagina della trascrizione da cui è tratto il brano in questione.

[20] Bruno A., 19 marzo 2003, p.1.

Io cercherò di presentare qui brevemente il paese, che farà da scenario al testo che seguirà, e tratteggiare per sommi capi la sua storia, così da poter poi contestualizzare il racconto dei testimoni.

Buie è una piccola cittadina situata nell'Istria nord-occidentale, in un'area compresa tra i fiumi Dragogna e Quieto (Mirna). Il centro abitato si sviluppa attorno ad un colle di circa 220 m. sul livello del mare: questa sua posizione strategica gli ha fatto attribuire nei secoli il soprannome di "sentinella" o di "spia" dell'Istria. Infatti, percorrendo la via Flavia verso Pola o verso Trieste, il viaggiatore non può non imbattersi nel suo inconfondibile profilo a due campanili che si staglia sull'orizzonte. La posizione geografica ne ha fatto lungo la storia il centro di riferimento della campagna circostante, quale sede degli uffici amministrativi e delle forze dell'ordine, nonché fulcro dell'attività commerciale e del sistema scolastico. Inoltre tutte le curazie sparse nel circondario dipendevano dalla parrocchia di Buie.

La sua popolazione era tradizionalmente costituita in massima parte da agricoltori, che lavoravano le campagne circostanti e che si dedicavano in particolare alla coltura della vite, dell'olivo e del frumento. La proprietà terriera era estremamente frammentata e la produzione non molto redditizia. Piuttosto rinomata era comunque la produzione vinicola, dato che risulta che l'Impero asburgico fosse un cliente abituale della cantina locale, presso la quale acquistava il vino per i militari del suo esercito. All'interno del paese era presente anche un piccolo gruppo di artigiani, dediti principalmente alla produzione delle scarpe. In seguito, a partire dagli anni '60 del '900, si è cominciato a diffondere nella zona anche una modesta attività industriale. Mentre negli anni '90, con l'enorme sviluppo del settore turistico sulla costa, Buie perde il ruolo di centro di riferimento dell'attività economica della zona, così che il paese conosce un forte declino, tanto da costringere la manodopera a cercare lavoro altrove, soprattutto a Trieste.

Dal punto di vista della composizione etnica la popolazione, prima della seconda guerra mondiale, si presentava omogeneamente italiana. Consultando i dati dei censimenti austriaci dal 1880 al 1910, ci si accorge infatti che, su un totale di 3170 abitanti nel centro cittadino, 3061 erano italiani e solo 50 erano sloveni[21]. La situazione nel contado era leggermente diversa, ma non di molto. Al censimento del 1910, nelle frazioni del comune di Buie, la popolazione slava – slovena e croata – si attestava al massimo attorno al 5-6%. Unica eccezione è il

[21] I censimenti austriaci del 1850 e del 1869 non contenevano il dato relativo alla "lingua d'uso", cfr. G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1993, p.41.

caso di Villa Gardossi (Crassizza) in cui su un totale di 958 abitanti circa il 50% si dichiarava parlante lingua "serbo-croata"[22]. Il primo censimento italiano del 1921 – di cui disponiamo però solamente del dato relativo all'intero comune e non alle singole frazioni – fornisce, per il comune di Buie, il dato di 7341 italiani, 8 sloveni e 6 croati[23]. Con l'avvento del fascismo scomparve dai censimenti la domanda sulla "lingua d'uso", cosicché le rilevazioni del 1931 e del 1936 forniscono solo il dato relativo alla totalità della popolazione. Il censimento del 1941 non venne svolto a causa dello scoppio del conflitto. Appena si concluse la guerra, nel corso del 1945, le autorità jugoslave organizzarono un nuovo censimento – sulle cui corrette modalità di svolgimento è legittimo nutrire qualche perplessità – con l'intento di avere a disposizione un dato piuttosto recente, e ad essi favorevole, da presentare al tavolo della pace dove si sarebbero decisi i destini nazionali della regione. Da questo risultarono comunque 2280 italiani, 395 croati e 7 sloveni. Poi per tutto il periodo in cui il territorio di Buie fece parte della Zona B del TLT non disponiamo di alcun dato di questo tipo, perché non vennero svolti censimenti. Solo nel 1961, dopo l'annessione del buiese alla Jugoslavia e l'esodo della maggioranza della popolazione italiana verso Trieste, il dato risultava rovesciato: 1110 croati, 727 italiani, 48 sloveni e 52 serbi. Molti croati infatti si spostarono dall'interno dell'Istria e si insediarono nelle case degli optanti per l'Italia. Tali proporzioni sono poi rimaste piuttosto invariate per tutto il periodo jugoslavo, mentre la quantità della popolazione italiana continuava a calare inarrestabilmente, a causa del proseguimento di un esodo strisciante. Solo a partire dal 1991, dopo il crollo del regime e l'indipendenza croata, si è avuta una sensibile inversione di tendenza, così che oggi gli italiani costituiscono circa il 25% del totale degli abitanti[24].

---

[22] Fino alla fine degli anni '20, il comune di Buie comprendeva le frazioni di Brizza, Carsette, Collalto, Merischie, Momiano, Oscurus, Sorbar, Tribano e Villa Gardossi.

[23] A riguardo sarà bene però ricordare le cautele adottate da Carlo Schiffrer: «L'equivoco della "lingua d'uso" in genere si presta a favorire la classe dominante a scapito di quella dominata, la nazione cittadina, di più antico sviluppo civile, assimilatrice, a spese della nazione campagnola, di sviluppo più recente, i cui elementi più facilmente sono soggetti alla snazionalizzazione. Non è un mistero che i bilingui in via di assimilazione, o comunque di più scarsa coscienza nazionale ed in condizione di dipendenza economica, è più facili trovarli tra la popolazione campagnola che tra quella cittadina. Nel caso concreto della nostra regione, dunque, storture e incongruenze in genere saranno più facili a vantaggio che a danno degli italiani.» cfr. "La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi", Roma 1946, ora in C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia* (antologia curata da Fulvia Verani), Edizioni "Italo Svevo", Trieste, 1990, p.23.

[24] Cfr. A. TREMUL et al., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2001, p. 204. Tale inversione di tendenza ha interessato evidentemente l'Istria intera e non solo il buiese, controverse sono, però, le interpretazioni di questo dato sull'incremento della popolazione dichiaratasi italiana. La più accreditata sembra quella che ritiene che molti italiani, durante

La storia di Buie è caratterizzata dal passaggio, nel corso dei secoli, delle molteplici dominazioni che si sono avvicendate sul territorio della penisola istriana[25]. Le sue origini sembra siano legate, come anche altri centri della zona, alla costruzione di un *castelliere*, cioè quella sorta di accampamento primitivo, posto sulla cima di una collina e protetto da una cinta di muro a secco, diffusosi in Istria attorno al XVII sec. a.C. Di questo oggi quasi non ne rimangono tracce dato che si ipotizza che la città sia stata costruita proprio sulle rovine di quella prima opera difensiva.

Nel II sec. a.C. la conquista romana dell'Istria, dopo avere facilmente piegato la resistenza della popolazione degli Istri che vivevano nella zona, fregiò Buie del nome di *castrum*. Inoltre alle pendici della sua collina venne fatta passare la Via Flavia che, congiungendo Trieste a Pola, costituiva un'importante arteria del traffico regionale. Questo permise il fiorire della cittadina determinandone anche l'incremento della popolazione. Sulla piazza del duomo sono ancora oggi visibili alcuni reperti di questo periodo.

A partire poi dalla fine del IV sec. d.C. tutta la penisola istriana fu interessata dal grande fenomeno delle migrazioni verso ovest dei popoli dell'Eurasia che penetrarono all'interno dell'Impero romano. Così si avvicendarono Visigoti, Unni e Ostrogoti, per un periodo fu interessata dalla conquista bizantina e venne a trovarsi sotto la giurisdizione dell'esarcato di Ravenna, poi ancora Longobardi, Avari, Slavi e Franchi. Quindi a partire dall'VIII sec., la penisola istriana legò la sua sorte a quella dei grandi imperi cristiani che dominarono l'Europa centrale, prima quello carolingio, poi quello germanico.

Per tutto l'XI sec. il territorio di Buie fu fatto oggetto di un continuo passaggio nei possedimenti di varie dinastie tedesche, fino a quando, nel 1102, una di queste famiglie non lo cedette al patriarca di Aquileia, ma sempre all'interno della provincia imperiale della *Marca autonoma dell'Istria*. Fra il XII e il XIII sec. anche Buie partecipò al processo di emancipazione comunale che interessò tutta l'Istria. Ci sono infatti giunte notizie del fatto che in quel periodo la città godette di ampie autonomie e modeste forme di autogoverno.

---

il regime, non si sentissero liberi di dichiarare la loro vera appartenenza nazionale e preferissero assumere quella della maggioranza. Oggi invece, in un regime democratico, che garantisce la tutela delle minoranze, in molti si sono riappropriati della propria identità e con orgoglio ne affermano la specificità.

[25] Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1976; F. SALIMBENI (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia, 1994; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Venezia-Rovigno, 1997; C. UGUSSI et al., *Buie e il suo territorio. Itinerari storici, culturali, ambientali*, Università Popolare Aperta di Buie, Buie, 2000.

Nel frattempo però la repubblica di Venezia, impegnata in una vasta operazione contro la pirateria nella zona dell'Adriatico settentrionale, cominciò a fare pressioni sulle città costiere istriane. Cosicché quando alla fine del XIII sec. il marchese dell'Istria s'impegnò a riaffermare con la forza il suo controllo sull'intera penisola, città come Capodistria, Parenzo e Rovigno, aggredite su due fronti, si videro costrette a cedere e a sancire atti di sottomissione verso la repubblica di S. Marco. Così Buie si vide impossibilitata anch'essa a mantenere la propria autonomia, incapace di fronteggiare la pressione veneziana, ora esercitata da terra attraverso le città costiere istriane sue nuove alleate, e la tenace opera di riconquista imperiale. Per un breve tempo resistette, ma il 17 agosto 1412 si vide costretta a firmare il suo atto di dedizione a Venezia; quest'ultima di lì a breve avrebbe sconfitto definitivamente anche Aquileia e quindi conquistato anche ufficialmente il controllo di tutta la fascia costiera occidentale della penisola istriana.

In questa fase, che si prolungò fino alla fine del XVIII sec., l'Istria, in quanto regione di frontiera e in quanto caratterizzata da un vivace fermento culturale, è al centro delle attenzioni dei contendenti romani e tedeschi all'interno della grande disputa religiosa sull'ortodossia del credo cristiano. Inoltre nel XVII sec. avvenne quella grande operazione di spostamento di popolazioni realizzata dai veneziani, che sarà foriera di tante conseguenze nei secoli a venire. Il succedersi delle pestilenze aveva di fatto decimato la popolazione delle campagne e delle città di tutta la regione, cosicché Venezia si adoperò per trasferire in queste aree, allora quasi disabitate, uomini e donne provenienti dai Balcani, in fuga dinnanzi all'avanzata ottomana. Anche per il contado di Buie bisogna dunque risalire a quest'epoca per scovare l'origine della diversificazione etnica che lo caratterizza. Anche la dominazione veneziana ha lasciato considerevoli impronte nel territorio del buiese, tra le quali i due caratteristici leoni nella piazza principale del paese.

Dopo la caduta di Venezia nel 1797, l'Istria con il Veneto e la Dalmazia vennero cedute da Napoleone all'Austria. Ma questa destinazione durò solo per un breve periodo, infatti, già nel 1805, Napoleone sconfisse l'Austria e i territori appartenuti in precedenza alla Serenissima vennero annessi al neo-costituito Regno d'Italia. Il territorio istriano fu suddiviso in sei cantoni e sottoposto ad un prefetto che aveva sede a Capodistria. Poi, in seguito ai rivolgimenti bellici, nel 1809 verrà inserito nelle Province Illiriche, assieme alla Dalmazia e ad alcune regioni delle attuali Slovenia e Croazia.

Nel 1814, riannesso all'Austria, il territorio dell'Istria subì un nuovo stravolgimento dell'assetto amministrativo: venne divisa in due e la parte occidentale venne posta sotto l'amministrazione del *circolo* di Trieste, quella orientale sotto quello di Fiume. In seguito, quando il capoluogo liburnico tornò a gravitare

nell'orbita ungherese, tutta l'Istria venne riunita sotto un unico circolo con sede a Pisino. Infine nel 1861, in seguito ad una generale riorganizzazione di tutto l'Impero asburgico, l'Istria divenne una provincia autonoma con il titolo di *margraviato*, con una *dieta* provinciale con sede prima a Parenzo poi a Pola e con il diritto di inviare due deputati al consiglio dell'Impero.

Con la prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Impero asburgico, l'Istria venne annessa al regno d'Italia, ufficialmente dal marzo 1919, ma praticamente a partire dall'occupazione militare del 1918. Come quasi tutto il resto della penisola, Buie rientrò nella provincia di Pola.

Gli anni 1922-1930 videro, come nel resto d'Italia, l'affermazione del regime fascista, la creazione delle infinite associazioni con cui il partito intendeva aggregare e controllare la popolazione, la violenta repressione delle opposizioni e, in Istria, la politica tesa all'assimilazione forzata della minoranza slovena e croata.

La seconda guerra mondiale segnò il passaggio a nuove statalità. Nell'aprile del '41 infatti, dopo l'invasione tedesca della Jugoslavia, Mussolini diede inizio alla sua campagna nei Balcani, annettendo all'Italia tutta la Slovenia meridionale (compresa Lubiana) e l'intero litorale dalmatico. Tra gli slavi del sud iniziarono a formarsi due distinti movimenti di restistenza: uno si aggregava intorno a Draža Mihajlović, ministro della guerra della monarchia serba che si era rifugiata a Londra dopo l'aggressione tedesca; l'altro attorno al partito comunista jugoslavo e al suo nuovo leader Josip Broz, detto Tito. Entrambi i movimenti resistenziali incontrarono da subito la cruda opposizione dei tedeschi e delle milizie ustascia del regime collaborazionista croato, guidato da Ante Pavelić. Nella Venezia Giulia e Dalmazia il regime fascista non fu da meno, in quanto ad opera di repressione: venne scatenata una violentissima campagna, caratterizzata da centinaia di esecuzioni di partigiani e civili, reclusione in campi di prigionia, distruzione di interi villaggi, etc. Tutto questo contribuì notevolmente ad alimentare il clima di risentimento degli slavi nei confronti degli italiani e, invece di fiaccarne la resistenza, ebbe l'effetto di spronarli nella lotta di liberazione dal nemico nazi-fascista.

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, e dopo un breve periodo in cui il potere cadde nelle mani dei partigiani italo-slavi del MPL (Movimento Popolare di Liberazione), l'Istria venne annessa alla Zona di operazioni Litorale Adriatico, un'entità creata dai tedeschi come preludio dell'annessione della regione al Reich. In risposta al tradimento dell'alleato italiano, tutta la Venezia Giulia venne inserita in un'area retta da un'amministrazione civile germanica che, in previsione della fine della guerra, sarebbe stata inclusa nel territorio tedesco.

La fine del conflitto e la lunga fase dei negoziati per la definizione dei confini, collocò Buie e Capodistria all'interno della Zona B del Territorio Libero di Trieste (1947), mentre il resto dell'Istria venne assegnato allo stato jugoslavo guidato da Tito. Si trattò di un'esperienza che durò circa un decennio, nel quale si prevedeva di creare un'entità statale autonoma tanto dalla Jugoslavia che dall'Italia, retta da un governatore *super partes*. Nei fatti, sin dal 1945, a Buie e a Capodistria si avviò un lento e costante processo di annessione alla Jugoslavia (all'interno delle repubbliche federate croata e slovena) che culminò nel 1954, con la stipula del Trattato di Londra, e che venne poi sancita dai due governi nel 1975 con il trattato di Osimo.

Questo passaggio di statalità, e soprattutto il clima di violenza e incertezza provocato dal radicale stravolgimento dell'assetto socio-economico che lo caratterizzarono, spinsero ben più della maggioranza della popolazione italiana dell'Istria ad abbandonare la propria terra e a cercare rifugio in Italia o all'estero.

La storia dell'Istria sotto il regime jugoslavo fu caratterizzata dalla costruzione e dal consolidamento del regime socialista, dalle violenze e dall'espropriazione delle libertà ad essa connesse. Ma fu anche la storia dei complessi rapporti tra una decina di nazionalità, che erano improntati, secondo la retorica ufficiale, alla "fratellanza" e alla tutela delle minoranze, ma si tradussero negli anni in una pratica quotidiana di ingiustizie e soprusi. Gli italiani "rimasti" per conservare la propria lingua e la propria cultura si associarono nell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Questa associazione fu vista con incostante simpatia dai vertici jugoslavi, ma di certo – anche se in alcuni momenti si tentò di subordinarla agli interessi del partito – non ne venne mai impedito l'operare.

Nel 1991 la dissoluzione della Jugoslavia ha fatto approdare Buie alla sua ultima e attuale sistemazione: la Croazia. Oggi infatti la cittadina è posta in prossimità del nuovo confine croato-sloveno, sotto il controllo di Zagabria. La spartizione territoriale tra sloveni e croati ha infatti diviso l'Istria per l'ennesima volta: la zona settentrionale della penisola confinante con l'Italia è passata sotto la giurisdizione slovena, il resto sotto quella croata. Non senza incontrare fortissime resistenze, l'Unione Italiana è riuscita però a farsi riconoscere come soggetto unitario, a carattere transnazionale, unendo formalmente gli italiani in Slovenia e quelli in Croazia.

Dal maggio del 2004, infine, l'ingresso della repubblica slovena nell'Unione Europea, e la prossima entrata di quella croata, ha avviato una nuova ridefinizione dei rapporti tra le nazionalità nell'area, e hanno schiuso le porte ad un nuovissimo scenario ancora tutto da immaginare.

I. Il regime fascista

Il fascismo

La storia del regime fascista in Istria è stata per certi aspetti assai distinta da quella del resto della penisola. Le differenze risiedono innanzitutto nelle modalità della sua genesi. E' stato da molti infatti evidenziato come inizialmente il movimento fascista abbia tratto alimento dal fermento ideale e politico prodotto dalla fine del XIX secolo dagli ambienti irredentisti e dai circoli nazionalisti. Tutta questa energia accumulata aveva trovato parziale espressione nella campagna interventista e nella partecipazione al primo conflitto mondiale, ma non si era evidentemente esaurita con le operazioni belliche. In Istria, regione di confine neo-redenta, la spinta nazionalistica si protrasse anche in tempo di pace. L'annessione di una zona caratterizzata da una storica diversificazione etnica, non produsse di fatto un ripensamento nel modo di intendere lo stato nazionale, cosicché la classe dirigente, liberale prima e fascista poi, affrontò la questione del rapporto con la minoranza slava nella prospettiva di una drastica assimilazione. Il fascismo dunque seppe da subito sfruttare, a livello propagandistico, la fermezza con cui a livello squadrista aveva combattuto qualsiasi manifestazione del sentimento slavo, per presentarsi come una forza in grado di gestire senza compromessi la questione degli "alloglotti", tanto da giungere in breve ad una rapida "soluzione" del problema.

Inoltre, una volta affermatosi saldamente al potere, il fascismo sfruttò anche un'altra peculiarità istriana in funzione della costruzione del consenso, ovvero la tradizionale arretratezza economica e sociale della regione. Nei secoli infatti la penisola era stata sempre la periferia di diverse dominazioni che l'avevano sfruttata come sbocco verso il mare o come appoggio costiero per un'espansione marittima. Questo aveva fatto sì che lo sviluppo si fosse limitato alle sole città costiere e l'interno mancasse gravemente di infrastrutture, le campagne e i villaggi versassero in uno stato di profonda povertà, e su tutto regnasse un senso di completo abbandono. Il fascismo dunque seppe sfruttare al meglio questa situazione presentandosi come il "sollevatore" delle sorti della regione. S'impegnò infatti in una vasta operazione di riqualificazione delle campagne, attraverso la realizza-

zione di bonifiche e acquedotti, valorizzò le ricchezze del sottosuolo favorendo lo sviluppo di poli estrattivi, ridisegnò e perfezionò la rete stradale, etc. Tutto questo venne presentato come una seconda "Redenzione", cioè come l'impegno della madre-patria che non ha dimenticato la sua regione periferica, ma che si cura del suo progresso materiale. E tutto questo ebbe un impatto molto rilevante sulla popolazione.

1. Il regime fascista in Istria. Il ricordo

«Il fascismo non era stato quell'ira di Dio che ora gli slavi vogliono far vedere; piuttosto nel fascismo la gente aveva veduto l'Italia operosa e geniale che sapeva trasformare paludi in campi fertili, sentieri in strade asfaltate, terre aride in irrigati poderi. Avevano veduto nell'Italia la civiltà...»[26]

In questo capitolo verrà tratteggiato il ricordo del fascismo dei buiesi di oggi. Verranno evidenziate le discrepanze tra la storia e la memoria e si cercherà di evidenziare come questo sia legato ad un esplicito giudizio espresso sul regime mussoliniano, ma soprattutto sul successivo regime titino.

La citazione posta come intestazione esprime quello che è uno dei sentimenti più diffusi rispetto al ricordo del fascismo: la contrapposizione con il periodo che l'ha seguito. La memoria è sempre un fatto dialogico che mette di fronte il passato al presente. La citazione risale all'immediato dopoguerra e permette di rilevare come sin da allora il racconto del regime mussoliniano dovesse avere un taglio apologetico; dovesse cioè decisamente contrapporsi alla ricostruzione auto-legittimante che gli slavi stavano contemporaneamente producendo, soprattutto in vista della definitiva soluzione della questione dei confini.

Riflettere sul contesto giuliano ci permette di evidenziare come la memoria non sia mai un prodotto neutro, non coinvolto nell'urgenza della dialettica politica contingente. Non parlerei di una strumentalizzazione o di una falsificazione, quanto piuttosto di una legittima divisione della memoria, cioè di una contrapposizione di memorie, tutte finalizzate alla ricostruzione di un racconto coerente del passato, tutte soggette ai mutevoli interessi del presente. La pluralità delle memorie e delle interpretazioni del passato è dunque il frutto della legittima – e auspicabile – contrapposizione dei significati e del "senso" che a tale passato i diversi gruppi attribuiscono.

---

[26] P. DE FRANCESCHI (pseudonimo di Luigi Papo), *Foibe*, Centro Studi Adriatici, Roma 1949, p.13.

Non verranno dunque tratteggiate sistematicamente la storia dell'affermazione e dello sviluppo del regime fascista in Istria, ma si appunterà e cercherà di approfondire solo quegli aspetti che del fascismo hanno prodotto una memoria ancora fresca, vitale, combattiva. Quegli aspetti cioè che ancora oggi i buiesi, nel raccontare la storia del proprio paese non possono fare a meno di evocare o di tacere.

2. *La crisi economica*

Tanto la storiografia italiana quanto quella croata sono concordi nel descrivere il periodo del ventennio fascista come caratterizzato da una profonda miseria e da una gravissima crisi economica, che colpì soprattutto il settore agricolo, principale fonte di reddito per gli abitanti di Buie.

Le cause di questa crisi vengono generalmente identificate nello stravolgimento del mercato provocato dai nuovi confini nazionali, tracciati in seguito alla dissoluzione dell'impero austro-ungarico e all'annessione della penisola istriana al territorio italiano. All'interno dell'impero asburgico infatti gli istriani potevano vendere facilmente i propri prodotti agricoli (soprattutto il vino), avvantaggiandosi dell'esclusivo privilegio di essere l'unica regione mediterranea dell'impero. All'interno dello stato italiano, l'Istria non era invece altro che una delle molteplici regioni mediterranee, per di più una periferia mal collegata al resto del territorio e il cui vino non risultava affatto competitivo rispetto alle rinomate varietà italiane[27].

Successivamente la "battaglia del grano" avviata dal regime fascista - che attraverso esenzioni fiscali e varie agevolazioni mirava a favorire la produzione cerealicola - risultava assai dannosa per l'economia buiese perché richiedeva nuovi e ingenti investimenti per riconvertire la tradizionale coltura della vite. Inoltre necessitava di estesi appezzamenti di terreno di cui, a causa dell'assetto morfologico del territorio e della ineguale e frammentaria distribuzione della terra, il contadino istriano non disponeva.

Però le due storiografie nazionali tendono a mettere l'accento su due aspetti diversi della questione. Gli storici italiani tendono ad evidenziare gli aspetti di

---

[27] Tale è anche l'interpretazione espressa dalla Commissione Interministeriale che a metà degli anni '20 fu chiamata a studiare la crisi economica istriana e a proporne dei rimedi, cfr. "Relazione della Commissione Interministeriale per lo studio dei provvedimenti speciali a favore della città di Pola e della Penisola Istriana" datata 3 giugno 1925, in Archivio Centrale dello Stato di Roma (=ACS), PCM 1927, 1-1-13-3596.

lungo periodo e inestricabilmente legati al territorio, come la tradizionale frammentazione della proprietà e la cronica mancanza d'acqua[28].

Gli studiosi croati invece, perlomeno fino al 1991, tendevano a presentare la dominazione italiana come l'occupazione di una potenza straniera sfruttatrice e ridurre ad un unico obiettivo la ricetta italiana per il risanamento dell'area: «La politica ufficiale del fascismo perseguiva apertamente lo scopo di sottomettere la popolazione croata dell'Istria sotto l'aspetto economico e con ciò anche politico e nazionale». Con una periodizzazione che risale indietro fino al periodo del regime parlamentare e alla politica della classe dirigente liberale (governi Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta), che risultò – se non altro – accondiscendente verso le azioni terroristiche anti-slave delle squadre fasciste nell'immediato dopoguerra, si afferma che ci fu una strategia sistematica che attraverso la pressione economica e il terrore squadrista mirava alla snazionalizzazione dei contadini croati. E in quest'ottica si vogliono leggere anche le grandi opere pubbliche realizzate dal regime fascista nella regione. Trascurando i grandi benefici che esse apportarono alla vita quotidiana della popolazione, si evidenzia come la loro realizzazione comportò espropri forzati di terreni appartenenti a contadini croati già gravati dalla miseria e dalle imposte[29].

Nell'immediato secondo dopoguerra invece, Ernesto Sestan aveva espresso un giudizio ben più lusinghiero sulle infrastrutture realizzate dal fascismo e sul suo operato nell'insieme:

«E' fuor di dubbio che la Venezia Giulia, in questo quarto di secolo di unione con l'Italia, ebbe, materialmente, più di quanto abbia dato. [... Le opere realizzate] rappresentano certo un debito della regione verso la patria comune e stanno a testimoniare con l'evidenza, direi, di una partita contabile, che l'unione politica ed amministrativa all'Italia ha dato innegabili benefici a tutti, anche agli Slavi»[30].

---

[28] Cfr. Galliano Fogar in E. COLLOTTI et al., *Dizionario della resistenza*, Einaudi, Torino, 2000, p.253; E. APIH, *Italia fascismo e anti-fascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966, p.250. Anche sulla "Battaglia del grano" il giudizio della storiografia italiana è piuttosto univoco nell'affermare che sul piano del risultato, anche a livello nazionale, l'operazione fu globalmente fallimentare, in quanto si trovò a dover far conciliare diversi interessi contrastanti, che ne svelarono tutta la valenza utopistica, cfr. G. CANDELORO, *Storia d'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano, 1981, pp.298-299; Valerio Castronovo in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975, vol.1, pp.276-280. Silva Bon Gherardi individua invece la peculiarità del fascismo istriano proprio nell'aver saldato le questioni socio-economiche comuni al resto d'Italia alla questione etnica caratteristica della regione, cfr. S. BON GHERARDI et al., *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, EDIESSE, Roma, 1985, pp.21-42.

[29] AA.VV., *Bujština-Il buiese*, Skupština Općine Buje, Buje-Buie, 1985, pp.122-128.

[30] E. SESTAN, *Venezia Giulia, lineamenti di storia etnica e culturale*, Edizioni Italiane, Roma, 1947, p.122. A Sestan risponderà esplicitamente Elio Apih vent'anni dopo cercando di ridimensionarne l'entusiastica ricostruzione: «Resta ancora fondamentale il fatto che questi investimenti non solo soddisfacevano solo in

Per formare però un quadro più completo della situazione economica del buiese negli anni 1920-30, può essere utile consultare anche alcune fonti dell'epoca. Ad esempio nel 1931 venne pubblicato a Pola un piccolo volume curato dalle Casse Rurali istriane dal titolo "Indici sulla situazione economica dell'Istria". Il testo è costituito da una sorta di petizione indirizzata al prefetto dell'Istria, per mostrargli la disperata situazione della penisola ed esortarlo a intervenire. Il quadro che emerge dall'analisi delle condizioni dei singoli centri istriani è assolutamente sconcertante. La siccità ha distrutto ovunque più del 60% della produzione agricola. Innumerevoli sono i debiti e i pignoramenti giudiziari mobiliari e di bestiame. La povertà e le condizioni di vita precarie abbondano nel contado, è prospettata una massiccia migrazione verso i centri maggiori, ovunque si lamenta la fame e in alcuni villaggi si prevedono morti per indigenza per l'inverno imminente. Si propone quindi la riduzione della pressione fiscale sull'agricoltura, la creazione di migliaia di posti di lavoro temporaneo attraverso la realizzazione di opere pubbliche, la distribuzione gratuita di generi di prima necessità, l'innalzamento del dazio sulle importazioni dalla Jugoslavia, una moratoria sugli arretrati delle imposte e dei mutui verso gli istituti di credito agrario[31]. Il bilancio sull'operato del regime fascista dopo circa un decennio dalla sua affermazione risulta quindi globalmente fallimentare.

In particolare per quanto riguarda Buie nello specifico vi si può leggere:

«La principale fonte di reddito del comune è data dal vino, la cui produzione è quest'anno [1931] di oltre 2 milioni di lire inferiore alla media normale. Si sono avuti sequestri mobiliari per oltre L. 50.000 e si tengono in media 10-12 esecuzioni immobiliari al mese. Imposte arretrate circa 200.000 lire. Si calcola che il 30% delle famiglie, su un numero di 1600 aziende agricole che conta il comune, verranno a trovarsi in condizioni molto precarie nel prossimo inverno. Oltre alla distribuzione gratuita di circa 1200 quintali di granone, bisognerebbe poter impiegare circa 300 persone per la durata di mesi tre nei lavori pubblici»[32].

La crisi non fu sanata però nemmeno negli anni '30. Infatti per tutto il periodo è possibile rintracciare sul "Corriere Istriano" (organo ufficiale della federazione fascista della provincia) le costanti note dolenti delle autorità in merito ai ritardi del settore agricolo. Dal 1929 al 1937 (il periodo di cui mi è stato possibile consultare il quotidiano) non si registrano miglioramenti di sorta e i bollettini

parte modesta le esigenze della popolazione, ma erano anche assai poco organicamente distribuiti, per lo più secondo la logica di interessi cittadini o industriali o comunque politici», cfr. E. APIH, *op. cit.*, p.335.

[31] Cfr. Cassa Centrale delle Casse Rurali Istriane, *Indici sulla situazione economica dell'Istria*, Francesco Rocco, Pola, 1931, pp.7-12.

[32] Cassa Centrale, *op. cit.*, p.7.

sulla situazione che si susseguono assomigliano soltanto a variazioni lessicali sulla stessa inalterata crisi[33].

I relatori del Consiglio Provinciale dell'Economia Cooperativa, o quelli della Cassa Centrale delle Casse Rurali, oltre a lamentare ciclicamente la situazione disperata, si prodigano anche a ricercare le ragioni di questo ritardo. Generalmente le cause vengono individuate: nel crollo internazionale dei prezzi dei prodotti agricoli, nell'implacabile siccità, nelle avverse condizioni geo-morfologiche della regione, nella frammentazione della proprietà terriera, nella pressione fiscale e nelle requisizioni che colpiscono gli inadempienti alle imposte. Insomma le autorità combinano fattori strutturali di lungo periodo propri della regione, a fattori contingenti che gravano su tutto il territorio nazionale. In ultimo, ma in posizione certamente rilevante, era posta la questione del taglio del retroterra triestino, seguito alla definizione del nuovo confine nazionale, che aveva determinato un totale stravolgimento del tradizionale mercato del capoluogo giuliano.

Come rimedio per questa inguaribile crisi veniva proposta la ricetta nazionale della corporazione fascista, ovvero la cooperazione tra i produttori, che avrebbe permesso di razionalizzare la produzione agricola e di arginare la crisi. Addirittura nel 1937 venne prospettata l'idea dell'ammasso della produzione come unica alternativa per una drastica soluzione del problema.

Tra le molteplici esperienze a cui si diede vita, quella che maggiormente interessa questa ricerca, è senza dubbio la costituzione dell'Unione delle Cantine Sociali dell'Istria. Questa realtà fu una delle prime a venire alla luce, in quanto, sin dalla metà degli anni '20 si era cominciata a manifestare una grande crisi della produzione viticola, elemento trainante di tutta l'economia della regione. Cosicché proprio a Buie il 16 febbraio 1930 venne costituita un'associazione di diverse cantine dell'Istria nord-occidentale. Promotore di questa iniziativa fu proprio il direttore della cantina di Buie, il cav. Cristofoli[34]. Questi, eletto presidente dell'Unione, individuò le cause specifiche della crisi del settore: nella concorrenza dei vini italiani a Trieste, nella contrazione del mercato mondiale e

---

[33] Cfr. "Corriere Istriano": «I problemi agricoli dell'Istria» in 10 settembre 1929, p.2; «L'agricoltura istriana [...] non si può considerare, allo stato attuale delle cose, né molto progredita né molto redditizia» in 2 novembre 1929, p.2; «Il problema dell'ora: salvare l'agricoltura istriana» 8 giugno 1932, p.2; «Situazione dell'agricoltura alquanto precaria» in 13 luglio 1933, p.3; «La situazione dell'economia agricola della nostra provincia non porta ancora a consolanti constatazioni» in 24 agosto 1934, p.2; «Profondo disagio in cui si trova l'agricoltura istriana» in 22 agosto 1935, p.2; etc. Tale dolente ammissione acquista ancora maggiore rilevanza se confrontata con gli strombazzanti entusiasmi con cui vengono esaltati i successi negli altri settori.

[34] Questi dirigeva la Cantina Sociale di Buie già dal 1905, anno della sua fondazione che avvenne per spontanea iniziativa degli agricoltori buiesi e grazie ad un piccolo investimento viennese, cfr. Italo B. 17 marzo 2003, p.1.

in una diminuzione del consumo di vino ritenuto nocivo soprattutto negli USA. Dunque l'associazione delle cantine istriane veniva presentata come indispensabile per razionalizzare la produzione del vino, per accumulare giacenze che non dovevano essere obbligatoriamente smerciate sul mercato, così da essere in grado, per quanto possibile, di regolarne il prezzo. Inoltre l'Unione aprì nelle grandi città della regione alcuni negozi in cui promuoveva e vendeva il vino locale di sua produzione. Progressivamente poi, l'Unione allargò il numero dei suoi aderenti fino a comprendere quasi tutta la regione e inizialmente l'operazione sembrò portare un certo risultato in termini di contenimento della crisi. Poi però nel 1933 la cantina di Buie fu investita da una grave passivo a causa dei debiti contratti, cosicché il cav. Cristofoli fu esonerato dal suo incarico e al suo posto vennero selezionati alcune delle autorità fasciste del paese, con la funzione di commissari[35].

Un bilancio dell'esperienza ci porterebbe dunque ad affermare che il fascismo si appropriò di una realtà preesistente con lo scopo di valorizzarla (vennero infatti aperte nuove cantine a Umago e Pirano) e, attraverso il coordinamento delle varie esperienze locali, favorire la ripresa dell'intero settore. L'osservazione delle fonti ci porta ad affermare che si trattò però di un tentativo fallimentare. Infatti fu solo nel 1941, dopo lo scoppio del conflitto, che il tasso di disoccupazione nella regione scese a livelli accettabili. L'invio degli uomini al fronte e la razionalizzazione della produzione in funzione bellica, determinarono un drastico risanamento dell'economia, ma nel contempo favorirono un'imponente aumento dei prezzi dei prodotti alimentari: così che di fatto la popolazione non poté affatto beneficiare del miglioramento della situazione[36].

Dunque nel complesso, se si considera il periodo che va dal 1919 al 1941, il mondo agricolo dell'Istria non venne affatto risollevato dall'intervento fascista.

Se ci si è dilungati nel presentare i tratti della crisi dell'agricoltura del buiese degli anni '20-'30 è stato solo perchè di tutto questo nella memoria dei testimoni oggi non è rimasta alcuna traccia.

L'oblio

Le cause individuate dagli agenti economici dell'epoca e condivise dalla storiografia italiana e croata non trovano riscontro nella ricostruzione dei miei testi-

---

[35] Cfr. "Corriere Istriano", 18 febbraio 1930, p.2; 3 aprile 1932, p.2; 28 settembre 1932, p.3.

[36] Cfr. Relazione sulla situazione politico-economica e sullo spirito pubblico della provincia (periodo 1937-40) in ACS, PS 1941, b.55, fasc. "Pola, relazione sulla situazione politico-economica".

moni. Nella memoria dei buiesi la nuova sistemazione del mercato giuliano non viene additata come causa della crisi, anzi si racconta che Trieste fosse lo sbocco naturale della produzione agricola e del vino del buiese, così che alcuni ricordano il periodo della dominazione italiana come una fase di intensa attività produttiva, trainata proprio dall'esigente domanda del capoluogo giuliano. Tradizionalmente lo scambio economico tra Trieste e l'Istria prevedeva una vendita di prodotti lavorati dal capoluogo in cambio di prodotti agricoli e manodopera dalla penisola istriana. In particolare secondo le testimonianze Buie esportava vino, uva e ciliege.

«Una volta jera il lavor, ma per tutte le parti: frutti, legumi, frumento, frumenton, patate, e di uva non si parla perchè a Buie in quei tempi là vegniva fatto... 20.000 ettolitri de vin, e adesso non ne vien fatto 10, neanche 5... tutto abbandonato...»[37]
«Sotto il fascismo la cantina lavorava di più perchè Buie gaveva il mercato a Trieste, no? E dopo la seconda guerra mondiale il mercato per Trieste xe sta bloccà, no? [...] Facevo tuti i documenti io per Trieste, no? E poi se comprava il vin del parentino, che la gente portava in camii a Trieste, però passava tramite Buie. E [dopo la costituzione della frontiera tra Zona A e Zona B del TLT] andava 40-50 vagoni de vino a Trieste, de più no [...]. Prima andava 400 vagoni per Trieste»[38]
«Perché una volta qua de Buie quando i portava verdura, frutti, meloni... tempi indrio [...] a Trieste in piazza a portar le ciliege, ciapava i peri, perchè jera un mercato che consumava tutto [...]. Col mio papà le portevimo col carretto fino a Siciole, la sera se carigava dentro in barca, una grande barca, portava uva, frutti, de tutte le qualità de roba... E dopo se andava a Trieste, la mattina vegneva i commercianti a prender...»[39]

Il quadro che se ne ricava è dunque quello della prosperità e di una intensa attività economica, che viene addirittura contrapposta all'attuale crisi di riconversione seguita all'ingresso nel sistema capitalistico.

Come conciliare questa rappresentazione con il quadro desolante che emerge invece dalle fonti scritte? Siamo di fronte alla prova dell'inaffidabilità della fonte orale? Alla debolezza e falsabilità della memoria?

L'emergere di questa discrepanza è da ritenere invece un dato molto interessante da indagare, che non delegittima affatto la fonte orale, ma che anzi ne costituisce la sua peculiare ricchezza. Non si tratta cioè di una mistificazione né di una trascuratezza, ma di una delle modalità ordinarie di funzionamento della memoria: cioè la riscrittura del passato in funzione del presente. Laddove

[37] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.3.
[38] Italo B., 17 marzo 2003, p.2.
[39] Tommaso A., 8 marzo 2003, pp.9-10.

però tale riscrittura non va intesa come un'operazione di meschino revisionismo funzionale ad un obiettivo immediato. Ma scopo della memoria è costruire un racconto organico del passato, in cui venga stabilito un ordine dal quale emerga il "senso" che al passato è stato attribuito.

La fonte orale, in funzione soprattutto dell'emergere della sua discrepanza con la fonte scritta, ci permette dunque di indagare qual'è il significato che i testimoni hanno attribuito agli anni del fascismo, come lo hanno vissuto e come oggi lo raccontano.

Analizzando la memoria degli esuli di Grisignana (un paese a 3 km da Buie) Gloria Nemec rileva, nel ricordo dei suoi testimoni degli anni del regime fascista, la ricorrenza di una rappresentazione che segue lo schema del "mito delle origini". Rileva cioè l'alta diffusione di un ricordo idealizzato, idilliaco, che attraverso il duro, ma gioioso lavoro dei campi, era portatore dell'identità della comunità e delle sue secolari tradizioni. La rappresentazione è tanto più idealizzata quanto più riguarda un periodo concluso che si osserva dal suo esito infelice, e proprio per questo esaltare l'armonia e l'innocenza del passato ha la funzione di evidenziare la desolazione seguita all'occupazione Jugoslava[40].

Tornando ai buiesi, questo ci permette di ipotizzare che si sia prodotto anche qui un meccanismo molto simile: i quarantacinque anni che i testimoni hanno vissuto sotto il regime socialista jugoslavo hanno sedimentato un ricordo profondamente negativo, questo ha oggi determinato l'emergere di un esplicito giudizio storico su quell'esperienza; la dialettica passato-presente dà forma dunque anche al ricordo del fascismo e ne produce, per contrasto, una memoria positiva. E' evidente quindi che la memoria tenderà a evidenziare la miseria e le grandi difficoltà a cui il fascismo ha posto rimedio, veicolando così implicitamente un preciso giudizio negativo sulla fase successiva.

La memoria, le memorie

Non tutti i buiesi condividono la rappresentazione idealizzata degli anni del fascismo. Alcuni testimoni infatti tendono ad introdurre una netta cesura tra la situazione economica e la vita sociale. Da un lato cioè viene presentato un ricordo felice della vita comunitaria e della dimensione collettiva del lavoro nei campi, dall'altro invece viene rammentata con profondo rammarico la vita economica in genere, la grande miseria, la disoccupazione, l'emigrazione etc. Da una parte

---

[40] Cfr. G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1998, pp. 41-42.

infatti in molti ricordano le campagne piene di agricoltori intenti a cantare durante il lavoro, e in generale l'allegria, la solidarietà e fraternità che dominava la comunità locale[41].

«Quando avevimo l'Italia qua, i giovani tutti cantavano per le case, tutte le persone...»[42]
«In maggio jera un gusto andare in campagna, sentivi tutta una musica, tutta un'allegria, i rosignol...»[43]
«La vita era così, diremo, dal lato sociale era magnifica perchè le famiglie erano unite, ci si trovava alla sera, nella campagna eravamo, così, numerosi così che da un campo all'altro ci si incontrava, si cantava, alla sera, durante i periodi della spogliatura del granoturco o durante le vendemmie era tutta una vivacità, la gente era allegra, contenta, nell'umiltà della vita, diremo, difficile, quella sociale portava avanti un discorso proprio veramente positivo in quanto la gente si sentiva attaccata, la vita sociale continuava, c'era un'allegria fra la popolazione ... perchè, sebbene il lavoro dei campi era duro perchè mancava la meccanizzazione, però la gente si trovava alle osterie, nei bar e nelle feste, nelle sagre, nelle feste sociali, nazionali, si festeggiava e tutto era in queste ricorrenze, tutto era una bella armonia, così fra la gente.»[44]

Come evidenzia il signor P. c'è però la consapevolezza di una frattura tra lavoro e società, o meglio l'attività lavorativa e l'impegno profuso non trovano soddisfazione dal punto di vista del benessere materiale della popolazione. Questo tema viene sviluppato a fondo dallo stesso P. e in altre testimonianze dei suoi concittadini.

«L'agricoltura durante il periodo dell'Italia qua, in maggioranza erano poveri... erano mezzadri di alcuni, diremo, benestanti, grandi proprietari terrieri e dovevano lavorare a mezzadria: la vita era difficile!»[45]
«Prima della guerra, sì, sotto l'Italia, perchè non c'erano lavori, che si poteva andare così come adesso che si può spendere, che si può guadagnare [...]. Mi me ricordo i fratelli più vecchi, allora uno [...] era andato fino a Bolzano a lavorare nelle fonderie [...]. Sa, miseria jera e si sono dovuti arrangiare come che potevano. [...] Papà era sempre attorno a casa perchè se faceva l'acquedotto istriano, che si ha fatto da Pinguente per tutta l'Istria, dopo, povero, tutta la bauxite, le ricerche a tutti i lavori pubblici che jera, perchè lui, sa come famiglia numerosa guardavano di dargli qualche lavoretto così che si possano arrangiare, che si possano sfamare 'sti bambini...»[46]

---

[41] Questi racconti trovano un'eco anche nel celebre lavoro di Nuto Revelli sul mondo contadino piemontese. Anche lì infatti si afferma che «la miseria antica era uguaglianza» e tutti gli intervistati ricordano che «nella miseria la gente cantava...», cfr. N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Mondadori, Milano, 1993, p.XXX.
[42] Giovanna B., 8 marzo 2003, p.6.
[43] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.7.
[44] Silvano P., 12 marzo 2003, p.1.
[45] Silvano P., 12 marzo 2003, p.4.
[46] Mario D., 14 marzo 2003, p.2.

Comunque le due distinte memorie del periodo, quella che tende a evidenziare la miseria (o al contrario il benessere) e quella che esalta invece la solidarietà e la vita di comunità, vengono condensate nella figura dell'onesto e sobrio contadino istriano in grado di superare le difficoltà fondandosi solo sulla sua personale resistenza. Anche questo particolare emerge dal mondo contadino fatto da Nuto Revelli, nel suo lavoro infatti il culto della resistenza alla fatica e l'esaltazione della forza fisica dell'agricoltore affiora in molte testimonianze[47]. Così ad esempio nella testimonianza di Giovanni P. emerge il ritratto di quella che Nemec chiamava "dignitosa povertà":

«Per fare il contadin devi aver tutte le facoltà fisiche che richiedi la terra: bracci, gambe, no gobbi, no storti, no orbi, così via, abili proprio de tutto! E quegli altri andava la maggior parte a fare i caligheri, perchè per caligher se metteva uno anca co' una gamba sola, oppur sarti... E si viveva principalmente della tera, dell'agricoltura [...]. La gente lavorava in miseria e in miseria se viveva... Perché la tera sì jera generosa, però no 'rivava a esser generosa per tutti [...]. Perché jera gente, come diremo? viva, allegra, quel che ti volevi, non baruffante [...] lavoratori... Perché ci si alzava co' suonava l'Ave Maria la mattina, s'alzava la gente, beveva sì e no quel sorso de caffè o forse anca gnente, ciapava la zappa e 'ndava in campo...»[48]

3. *L'acquedotto istriano*

Nella memoria dei buiesi, tra le opere realizzate dal fascismo, il contributo che maggiormente viene ricordato è quello che evidentemente ha a che fare in maniera più diretta con la vita quotidiana di ciascuno ed è l'acquedotto. Questo ricorre in molte testimonianze dato che la sua realizzazione risulta fondamentale per un paese di agricoltori sempre alle prese con il problema della siccità. Come sempre accade il giudizio storico sulle opere realizzate viene sottoposto inevitabilmente ad un confronto con il prima e con il dopo, per esaltarne l'importanza e valorizzare l'impatto che la novità ha avuto sulla popolazione. Così infatti nella testimonianza di due agricoltori.

«Ma l'Italia ha sempre fatto tanto tanto, come anche quei venti anni sotto il regime fascista: la strada Trieste-Pola, la bonifica del Quieto (che jera tutto 'bandonato...), e l'acquedotto... L'acquedotto che miracolo per noi, perchè prima se andava a ber acqua... Mi me ricordo quando io ero piccolo andavo col mussetto a prender l'acqua per le fontane, buon ora de notte, per trovar l'acqua che coli in luglio, in agosto, quando che jera siccità granda, no? E prima de noi jera già altra gente che 'spettava là, i jera sentai a spettà che vegnia pian pian l'acqua...

[47] Cfr. N. REVELLI, *op. cit.*, p.LXXXIX.

[48] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.1.

Poi se 'ndava de un'altra fontana lontan de notte, perchè de giorno jera tutta ciolta via. E se trovava altra gente che 'spettava anche là. Insomma dopo i portava l'acqua de Siciole, coi carri, co' le botti, in piazza, 20 centesimi al secchio i la vendeva a Le porte. Beh, questo me ricordo mi. E dopo xe vegnù l'acquedotto che han fatto da Pinguente, e han fatto una cosa grandiosa per l'Istria! Perché la jera 'ssai bisogno de l'acqua tanto...»[49]

«Caspita! Se parlava de andar col mussetto fino sotto Momian per ciol l'acqua. Jera siccità granda, no ma dopo col fascismo, parlemo così, par dir cos' che xe, gan fatto l'acquedotto, son stà anca mi che lavoravo nell'acquedotto. Se jera pagai, ma l'acqua xe stà una bella roba che i ga portà... Portarono la ricchezza, perchè prima ti bevevi acqua stomigosa. [...] Non te gavevi l'acqua, anche per bere jera grave, tempo d'estate, non tutti gli anni... O se no andar sù a Ponte Porton, chi gaveva il carro, andevimo a Ponte Porton, oppure dall'altra parte Siciole... lo stesso se 'ndava col carro... col mussetto se portava [...]. Te mettevi delle frasche d'ulivo che tegni che non sballotti, se facevi 25 litri de acqua ti jeri bravo. E allora figurite per 50 litri d'acqua, mi in Salvore andare... ti te bevevi tutto ti. Jera malamente l'acqua... Del 1917 ga sta sette mesi senza una piova [...], senza una goccia de piova... E gavemo messo le patate: impiantare, lavorare, cavare, senza piova... Figurarse cossa jera...»[50]

La storia dell'Acquedotto Istriano merita dunque un piccolo approfondimento teso ad evidenziarne la rilevanza dell'impatto avuto sulla popolazione. Anche a riguardo di questo è possibile consultare alcune fonti dell'epoca nelle quali si tende sempre ad evidenziare quale fu il significato che alle opere del regime si voleva attribuire. Si prenda ad esempio il volume a cura del "Consorzio per la trasformazione fondiaria dell'Istria" dal titolo "L'acquedotto istriano. Piano generale dell'acquedotto e stato dei lavori al 24 maggio 1935"[51].

Il volume è aperto da un'introduzione di alcune pagine composte con il chiaro intento si presentare la realizzazione dell'acquedotto come un'opera provvidenziale per la popolazione, fortemente voluta dal duce in persona. Inoltre, per suffragare la rappresentazione delle genti istriane come tradizionalmente gravate dal problema della siccità, vengono riprodotte alcune fotografie presentate come "Precedenti mezzi di approvvigionamento idrico della campagna istriana". In esse sono ritratte delle contadine in precario equilibrio, intente ad attingere l'acqua da alcuni depositi pluviali a tratti ricoperti dalla vegetazione. L'inquadratura evidenzia inoltre la lontananza del centro abitato e volutamente inserisce anche l'asino per prospettare la distanza che ancora dovranno percorrere i piccoli recipienti traballanti appena riempiti[52].

---

[49] Tommaso A., 8 marzo 2003, pp.5-6.

[50] Giovanni P., 17 marzo 2003, pp.4-5.

[51] Cfr. AA.VV. Consorzio per la trasformazione fondiaria dell'Istria, *L'acquedotto istriano. Piano generale dell'acquedotto e stato dei lavori al 24 maggio 1935*, Capodistria, 1935.

[52] Cfr. *L'acquedotto istriano...*, pp.X-XI.

L'acquedotto istriano, i cui lavori furono inaugurati nell'ottobre del 1930, ma che iniziarono solo nella primavera del 1932, quando arrivarono finalmente i fondi stanziati dal governo di Roma, aveva uno scopo prettamente agricolo. Era stato infatti originariamente pensato per agevolare la produzione delle campagne e contrastare la siccità tanto dannosa per le coltivazioni della zona. Per questo motivo il progetto della sua ramificazione si arrestava alle porte delle città e non contemplava una distribuzione urbana, che avrebbe necessitato anche di un costoso sistema di fognature[53].

In seguito però l'entusiasmo suscitato nella popolazione dalla realizzazione del primo tratto dell'opera fece maturare la decisione di estenderne la funzione da esclusivamente rurale a «opera totalitaria destinata a soddisfare i bisogni dell'intera regione istriana», cioè contemplò anche il consumo domestico nelle città[54]. I gerarchi fascisti si resero cioè ben presto conto di poter sfruttare l'acquedotto anche come una potentissima arma per la conquista del consenso della popolazione urbana.

Al fianco dei bisogni della popolazione e del rilancio dell'agricoltura istriana, l'acquedotto rispondeva però anche alle altre esigenze politiche del regime fascista. Innanzitutto esso veniva presentato consapevolmente come una valvola di sfogo per la disoccupazione e le pubblicazioni dell'epoca non fanno che computare entusiasticamente le giornate lavorative impiegate per la realizzazione dell'opera[55]. Ma soprattutto esso rispondeva ad un'esigenza di più lungo periodo e cioè risultava funzionale all'intento di italianizzazione della regione perseguito strenuamente dal fascismo. La sua realizzazione viene presentata come frutto dell'attenzione e della cura che la madre-patria aveva per la sua provincia recentemente redenta, in contrasto con tutte le precedenti dominazioni che l'avevano abbandonata a sé stessa. L'acquedotto istriano viene considerato opera della "romanità", affermazione storica dell'Italia fascista che si pone in diretta continuità con le tracce lasciate nella regione dal glorioso impero romano. Esso risponde quindi ad un intento di affermazione nazionalistica che leghi a sé una terra in cui la diversificazione etnica viene percepita come fattore destabilizzante da estirpare al più presto. Esso, si ritiene, segnerà la definitiva caratterizzazione nazionale della regione, risolvendo definitivamente il problema dell'italianità dell'Istria[56].

---

[53] Cfr. *L'acquedotto istriano...*, pp.XII-XIII.

[54] Cfr. AA.VV., *Le opere del Regime in Istria nel quinquennio 1933.XI-1937.XV*, Rocco Editore, Pola, 1938, p.95.

[55] Cfr. *L'acquedotto istriano...*, p.125.

[56] Cfr. *Le opere del Regime*, *op. cit.*, pp.94-95. Sulla retorica della "romanità" utilizzata dal fascismo in connessione alla realizzazione dell'acquedotto, può essere utile consultare il tono degli articoli pubblicati

In particolare Buie fu raggiunta da quello che venne chiamato "l'acquedotto del Quieto", ovvero quel tratto che veniva alimentato da una sorgente a sud-est di Pinguente e che, seguendo un percorso verso occidente, arrivava sulla costa raggiungendo Umago e Cittanova e provvedendo a tutte le campagne del buiese. Questo fu uno dei primi tratti ad essere realizzati poiché si decise di dare la priorità all'Istria nord-occidentale in quanto presentava una situazione morfologica favorevole e inoltre era caratterizzata dalla maggiore densità di popolazione rispetto al resto della penisola[57].

L'acquedotto a Buie fu inaugurato il 5 novembre 1933. In occasione dell'anniversario della "Redenzione", si svolse in città una sontuosa celebrazione culminata con l'apertura di una fontana sulla piazza principale. Erano presenti molte illustri autorità tra cui il barone Acerbo, ministro dell'agricoltura e delle foreste, e il segretario di Stato per la Bonifica Integrale Serpieri, il vescovo di Trieste monsignor Fogar e molti altri gerarchi del fascismo regionale. Dopo che il vescovo ebbe benedetto la fontana, il ministro pronunciò un discorso in cui esaltò la romanità dell'Istria e la prodezza del suo popolo, che aveva – secondo la retorica fascista – resistito per secoli lontano dalla sua madre-patria senza perdere i suoi fieri sentimenti d'italianità[58].

4. Il ricordo del fascismo. Il senso della violenza

«*L'Italia xe vegnù qua per far opere buone, sa?, così i se ga innmorà dell'Italia, invece 'sti titni xe vegnù col portar via gente, col bastonar, col batter, e come volerse innamorar, pestar*

---

sul "Corriere Istriano" nell'imminenza dell'inaugurazione del primo tratto dell'opera. In particolare uno di questi era intitolato proprio "Roma ritorna", in esso si può leggere: «Eravamo sfiduciati e stanchi, noi istriani, per l'inutile secolare attesa di qualche segno benigno della Provvidenza che ci confortasse a non considerare questa nostra minore penisola come proprio dannata al perpetuo abbandono della natura e degli uomini [...]. E certamente avremmo chi sa quanto ancora aspettato se, dalla stessa tragedia della grande guerra, che ci portò la redenzione politica, la Provvidenza non avesse fatto sorgere l'Uomo di genio, il quale doveva gettare nel crogiuolo della sua sconfinata passione tutte le nostre grandezze e tutte le nostre secolari miserie [...]. Ed è grazie a Lui, a Benito Mussolini, se l'Istria è stata una buona volta liberata da quella specie di stato ipnotico che la opprimeva [...]. Ci accingiamo a salutare [...] nella fontana luminosa di Buie il faro della nostra Vittoria: Vittoria della nuova civiltà latina su questa, che fu terra di Roma, e sulla quale Roma un'altra volta pone il suo indelebile suggello di forza creatrice e di civile grandezza», "Corriere Istriano" 28 ottobre 1933, p.4.

[57] Cfr. *L'acquedotto istriano...*, pp.72-79.

[58] Fu il prefetto di Pola Cimorioni a richiedere per l'inaugurazione l'intervento di un membro del governo, auspicando che fosse proprio il ministro dell'agricoltura. Questi accettò di buon grado e, in base ai suoi impegni, fissò la data della cerimonia per il 5 novembre, cfr. Riservata urgente della Regia Prefettura dell'Istria alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, datata 12 ottobre 1933 e Telegramma del Ministro dell'Agricoltura Acerbo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, datata 15 ottobre 1933, entrambe in ACS, PCM 1931-33, 14-2-11400. Cfr. anche "Corriere Istriano" 7 novembre 1933, p.3 in cui è contenuta una minuziosa cronaca della cerimonia. Sulla stessa giornata il rapporto del prefetto, Telegramma del Prefetto Cimorioni al Ministero dell'Interno datato 5 novembre 1933, in ACS, PCM, PS 1933, sez. II, b.53, fasc. "Pola, affari".

i popoli... Questo no jera per noi... Lei saverà più de me, ma xe tre modi de conquistar la gente, no? Primo portando, offrendo generi quel che xe, no? Secondo con la propaganda, con la pubblicità. E terzo co' le botte, chi che no 'scolta alora xe botte destra sinistra. Tre modi xe, come tutte le altre robe, xe tre le cose che sia.»[59]

In questo interessantissimo brano i coniugi A. operano un originale raccordo tra la politica economica e gli intenti propagandistici ad essa sottesi. Questo ci permette di allargare l'analisi del ricordo del fascismo dall'ambito strettamente economico a quello politico.

L'aver individuato nella politica economica del fascismo per il rilancio dell'Istria una delle modalità – e la migliore – per "innamorare i popoli", determina che il giudizio sul fascismo risulti interamente positivo; questo soprattutto perchè il ricordo si appiattisce di fatto sul solo aspetto economico e trascura la politica e le limitazioni della libertà imposte dal regime.

Laddove però la memoria collettiva del paese ha conservato il ricordo di alcune violenze squadriste, allora questo viene sminuito e viene subito posto in raffronto con le violenze dei titini. Il signor A. non può certo dimenticare l'uccisione di due militanti comunisti avvenuta nel 1921 a cento metri dalla sua abitazione (anche volendo farlo, dovrebbe confrontarsi con una lapide ben visibile posta sulla strada a ricordare l'attentato). Così laddove questo ricordo va a intaccare quella rappresentazione della dominazione italiana come un periodo di pace e prosperità in cui si era scelto di "conquistar la gente" con le opere utili e non "co' le botte", questo viene subito ridimensionato. Infatti il ricordo delle violenze della dittatura fascista costituisce un ricordo scomodo, perchè la memoria deve essere univoca, non conflittuale al suo interno e qualsiasi incrinatura del suo racconto deve essere subito affrontata e ridimensionata. Per cui immediatamente vengono rievocate le violenze titine e attraverso un raffronto quantitativo si chiude senz'appello la questione.

«Allora, quando che xe vegnù i titini, i ga fatto strage, batteva, i faseva de tutto. Cos' che xe vegnù del 1918-21 co xe andà sù il fascismo, no? I vigniva, quei de Piran vegniva a Buie col camion, e i 'ndava per le case qua e là, quei che credeva che no xe del suo partito, i li ciapava e li mandava in farmacia! [...] E ghe dava mezzo litro de olio de ricino, ghe dava con la pistola, che bevevano se no... per farghe paura... la purga perchè ghe vadi via quell'idea per la testa, no? [...] Quando che se vegnù i titini che ga 'mazzà tanti de lori qua, o anche i tedeschi ga fatto strage, ma quando xe vegnù il fascismo xe stà: uno che ga buttà una bomba che se ga 'mazzà solo e voleva tirar al farmacista perchè al jera fascista, e jera un comunista che ghe voleva tirar una bomba a man oltre la finestra, ma la ga scoppià in man e se vedevano i tocchi de

[59] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.6, in corsivo è la signora.

carne sul muro; e dopo xe morto un altro, Papo, che xe il monumento per San Giacomo, non so se l'ha visto lei? Quello là sì [...], xe andai i fascisti dentro i ga tirà e i ga 'mazzà dove che cenava col papà e con la moglie [...]. Uno solo dei fascisti che ga 'mazzà un comunista, no jera altre persone... e tutto dopo xe andà sempre in mejo, sempre in mejo... la differenza della cultura, me spiego? [...] La differenza, per quei jera vandali, barbari, no jera cultura...»[60]

La differenza era dunque nella cultura, nel modo di concepire la violenza, nello scopo che ad essa si attribuiva. Mentre i fascisti intervenivano sempre con il fine di sanare e ordinare ("perchè ghe vadi via quell'idea per la testa"), i comunisti invece agivano in base ad una furia barbarica, anarchica, imprevedibile e per questo molto più spaventosa, come si vedrà in seguito.

Ma questo giudizio non è universalmente condiviso dai miei testimoni.

5. *La persecuzione degli antifascisti...*

La soppressione delle libertà politiche e la cancellazione di ogni possibile forma di aggregazione alternativa alle associazioni del regime, perseguita dal fascismo, si fece sentire con forza anche a Buie. Il partito comunista venne sciolto e qualsiasi tentativo di ricostituirlo venne ostacolato con la forza. Infatti nel 1932 una quarantina di persone nel circondario di Buie vennero arrestate perchè accusate di tentare di riorganizzare il movimento comunista[61].

---

[60] Tommaso A. 8 marzo 2003, p.13. La questione degli omicidi politici a cui fa riferimento il signor Antonini si può facilmente districare grazie ad un telegramma del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (l'organo provvisorio che ha governato la regione tra il 1919 e il 1922) al ministero dell'Interno, in data 4 aprile 1921. In esso si legge: «Nella sera del 29 marzo u.s. a Buie certo Sincovich Giovanni, agricoltore, comunista, tentava di collocare un petardo nell'atrio dell'abitazione del farmacista Rainis Erminio, Tenente in congedo, simpatizzante fascista, ma per lo scoppio improvviso dell'ordigno rimaneva ucciso. Nella sera del 30, un gruppo di fascisti, evidentemente per rappresaglia al tentativo del Sincovich, giunto a Buie in camion, entrarono nell'osteria di tale Francesco Papo, presidente di quel Circolo Govanile Socialista e lo uccisero con un colpo di rivoltella...», in ACS, PS 1922, b.112. Sempre nel 1921, però, ci fu a Buie anche un altro omicidio politico, che viene però oggi passato completamente sotto silenzio. Il 7 luglio fu ucciso in una via del paese Arrigo Apollonio, giovane squadrista di Pirano, giunto a Buie per compiere un'azione terroristica ai danni di un comunista locale, tale Vanni, cfr. Telegramma del Commissario Generale Civile Mosconi all'Ufficio Centrale Nuove Provincie (PS), datato 9 luglio 1921, in ACS, PS 1922, b.122, fasc. "Provincia di Trieste". Nel 1934 le autorità fasciste inaugureranno anche una targa nel luogo della sua uccisione per eternarne il ricordo (per lo stesso motivo il Gruppo Universitario Fascista Istriano fu intitolato proprio ad Arrigo Apollonio). E' ipotizzabile che la statua sia stata rimossa nell'immediato dopoguerra, con essa è scomparsa anche la storia di Arrigo Apollonio dalla memoria dei buiesi, cfr. "Corriere Istriano" 17 settembre 1934, p.2.

[61] Questi, quasi tutti agricoltori, provenivano dal circondario di Buie (Momiano, Tribano, Villa Gardossi) e da Visinada. In seguito all'arresto le loro abitazioni vennero perquisite, ma non venne trovato alcunché se non un poco di tabacco di contrabbando. Venne inoltre accertato che il gruppo si fosse in passato limitato alla sola propaganda nella campagna, e non si fosse prodigato in nessuna azione concreta. Tutti quindi furono diffidati e rimessi in libertà in quanto poterono beneficiare dell'amnistia mussoliniana concessa in occasione del decennale della Marcia su Roma, cfr. Comunicazione del prefetto di Pola al Ministero dell'Interno, datata

L'attività degli altri partiti venne ridotta progressivamente fino a scomparire. Così già nel 1925 il prefetto di Pola poteva con orgoglio comunicare al Ministero dell'Interno che l'attività dei partiti non fascisti nella sua provincia fosse "alquanto limitata". Infatti risulta ormai scomparso il partito socialista, mentre ancora sopravvivono quello popolare e quello repubblicano. Il partito comunista e il partito slavo continuano a svolgere una capillare attività clandestina che viene comunque tenuta costantemente sotto controllo[62].

In particolare a Buie continuò ad operare una piccola sezione del partito repubblicano. Fondata a nel paese nel 1921, che per tutti gli anni '20 contò una trentina di membri, soprattutto artigiani e proprietari terrieri. Questa aveva una sua bandiera costituita dal tricolore italiano privato dello stemma sabaudo e suo scopo dichiarato era diffondere il pensiero mazziniano e favorire l'avvento della repubblica. Le autorità non la ritennero pericolosa, perchè oltre alla formulazione delle sue teorie non svolse alcuna attività antifascista[63].

Negli anni '30 si diffuse in Istria anche il movimento di Giustizia e Libertà, che pare si sia associato al partito slavo per combattere il comune nemico. Alcuni buiesi vi aderirono, operando sempre in clandestinità, in particolare Alfredo C. fu arrestato perchè distribuiva clandestinamente alcuni giornali provenienti dalla Francia[64].

L'unica associazione tollerata, ma anch'essa era tenuta costantemente sotto controllo, era l'Azione Cattolica, con tutti i circoli ad essa collegati. I membri dell'associazione erano comunque schedati e il loro operato frequentemente monitorato. In particolare venivano controllati i parroci, le loro prediche e le possibili incompatibilità tra l'associazionismo giovanile cattolico e quello fascista. Ciò era dovuto soprattutto all'attività di molti preti slavi, ma non solo, dell'interno dell'Istria, che in presenza di fedeli in massima parte slavofoni, tenevano le prediche domenicali e il catechismo in lingua croata o slovena. A Buie l'Azione Cattolica era molto attiva e il parroco Don Francesco Damiani viene così descritto dal prefetto di Pola: «Di buoni sentimenti nazionali, devoto all'attuale Regime, simpatizzante per il PNF, svolge la sua attività a pro delle Associazioni

---

22.11.32, in ACS, PS 1933, b.31, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista". Nel resto dell'Istria furono sciolte molte associazioni comuniste a Montona, Pola e Erpelle Cosina, cfr. ACS, PS 1937, b.51, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista"; ACS, PS 1938, b.28, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista"; ACS, PS 1941, b.45, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista".

[62] Cfr. Comunicazione del prefetto di Pola al Ministero dell'Interno, datata 18 luglio 1925, in ACS, PS GI Associazioni, b.220, fasc. "Pola, relazione semestrale sulla situazione politica dei partiti".

[63] Ibidem.

[64] Cfr. ACS, CPC, b.1344, fasc. "Alfredo Cimadori"; ACS, PS GI Associazioni, b.282, fasc. "Pola, Giustizia e Libertà".

dell'Azione Cattolica, senza per altro far opera deleteria ai danni dello Stato e delle organizzazioni giovanili fasciste»[65].

Negati dunque tutti i possibili spazi di aggregazione (all'infuori dell'Azione Cattolica), gli antifascisti non si riuniscono in un unico movimento, ma si esprimono per azioni isolate e si appropriano degli spazi pubblici come l'osteria, la strada, s'impadroniscono dei pubblici discorsi per esprimere il loro dissenso. Molte volte questi proclami sono legati alla miseria, accusano il fascismo di essere responsabile della crisi economica e auspicano l'avvento del comunismo come un miraggio di prosperità, oppure un ritorno alla dominazione austriaca che veniva idealizzata in un ricordo di benessere e di garanzia di assistenza. Frequentemente infatti i carabinieri reali si trovavano a dover fermare qualcuno perchè gridava per la via frasi del tipo: «Il Governo mi ha mangiato la pensione, è sette anni che non mangio pane, almeno l'Austria mi dava da mangiare!».

Altre volte invece si condannavano le guerre mussoliniane, dalle campagne africane alle operazioni a sostegno dei franchisti spagnoli, all'adesione all'Asse: sempre i contadini istriani contestavano gli entusiasmi bellicisti e prospettavano la miseria imminente e la certa sconfitta dell'esercito italiano. Chi però veniva sorpreso a sostenere pubblicamente pensieri del genere, veniva subito arrestato con l'accusa di "disfattismo".

Infine un'altra pratica piuttosto diffusa, che permetteva di conservare l'anonimato, era quella di imbucare cartoline senza mittente e senza destinatario, ma contenenti scritte contro l'Italia, Mussolini e il Fascismo, e inneggianti alla Russia, Stalin, il comunismo, la Spagna, la Francia. Al momento del rinvenimento delle cartoline incriminate, gli uffici postali provvedevano a recapitarle alla Polizia, la quale avviava puntigliose perizie calligrafiche nell'intento di individuarne l'artefice.

I responsabili di queste azioni, diffuse capillarmente in tutta la provincia, molto spesso sono "alloglotti" esasperati dalla politica antislava; ma molti sono gli italiani delle popolose città costiere, anche se il processo di italianizzazione dei cognomi ne rende assai difficoltosa l'identificazione etnica dai documenti ufficiali. In massima parte sono uomini, ma molto spesso sono anche le donne ad esprimere pubblicamente la loro esasperazione, queste infatti organizzano modeste marce contadine o si fanno arrestare in piazza perché intente a gridare frasi ingiuriose ai danni del capo del governo.

---

[65] Cfr. Elenco delle associazioni che fanno capo all'Azione Cattolica con cenni biografici dei dirigenti, curato dalla Regia Prefettura dell'Istria, datato 11 settembre 1931, in ACS PS GI Associazioni, b.152, fasc. "Pola, associazioni"

In massima parte i responsabili di queste azioni vengono puniti con l'assegnazione al confino. In alcuni casi però, avendo il prefetto segnalato il cattivo stato di salute degli incriminati, lo stato di miseria in cui versava la famiglia del reo, o la mancanza di una precedente militanza politica, si riusciva ad ottenere che la pena venisse ridotta ad una semplice ammonizione o diffida. I casi più gravi invece venivano deferiti al Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato[66].

Nello specifico a Buie negli anni '30 e all'inizio degli anni '40 si verificarono una decina di casi del genere. Può essere interessante ad esempio ricostruire le vicende dei due agricoltori Bartolo A. e Pietro B. assegnati al confino nel 1933 per "grida sediziose in luogo pubblico". La sera del 13 luglio 1933 i due contadini di 21 e 22 anni, tornati dal lavoro nei campi, si erano fermati all'osteria e quando ne uscirono erano piuttosto brilli. Quindi percorrendo la via principale del paese, a quell'ora presumibilmente molto frequentata, si lasciarono andare a gridare frasi contro il fascismo e inneggianti il comunismo. Subito vengono arrestati e trattenuti presso il carcere del luogo. Il giorno successivo il tenente dei carabinieri di Buie informa il prefetto di Pola, il quale subito inoltra la notizia al Ministero dell'Interno; quest'ultimo dopo una settimana risponde alla prefettura istriana che i due vengano assegnati al confino e ne comunica le destinazioni[67].

Da questo carteggio è possibile ricostruire quale fosse all'epoca il significato attribuito ad episodi di questo tipo, infatti oggi si potrebbe restare sorpresi dalla celerità e dalla severità con cui venne punito un reato che sembrerebbe di scarsa rilevanza: le grida sconnesse di due giovanotti ubriachi!

Invece l'intento delle autorità era sempre quello di dare una risposta forte anche alle piccole smagliature del consenso, così da ammonire con decisione il resto della popolazione. Leggendo la biografia politica dei due agricoltori che correda la raccomandata del prefetto al ministero, si scopre infatti che i due, sebbene iscritti alle organizzazioni fasciste, vi hanno sempre aderito svogliatamente, molto spesso hanno disertato gli appuntamenti, dimostrandosi ripetutamente indifferenti alla vita del Partito. Le famiglie da cui provenivano non erano "affatto favorevoli" al regime, inoltre erano esasperati dalla crisi economica e più volte sono stati ripresi dai gerarchi fascisti per il loro scarso entusiasmo. Probabilmente l'intenzione delle autorità fu quella di punirli in maniera esemplare così da estirpare due probabili oppositori. Così B. venne assegnato al confino a

[66] Cfr. ACS, PS 1935, b.6, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista"; ACS, PS 1937, b.7, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista".

[67] Cfr. ACS, PS 1933, sez.I, b.8, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista"; ACS, CPC, b.159, fasc. "A. Bartolomeo.

Termoli, mentre A. ad Avignano in provincia di Potenza. Nel 1934 beneficiarono entrambi di un'amnistia concessa dal Duce e fecero ritorno al loro paese, dove furono costantemente tenuti sotto osservazione, senza però "dare luogo a rilievi". Nel 1937 A. si arruolerà volontario per l'Africa orientale dove si stabilirà e assumerà la residenza.

Si può dunque ipotizzare che non si sia trattato di un movimento sovversivo organizzato intento a fare propaganda antifascista, quanto piuttosto di una bravata di due giovanotti. Il regime, però intendeva punire questo ed altri episodi di tal fatta con il massimo rigore, in quando intendeva proporre di sé un'immagine di compattezza e pacificazione interna. Per far questo dovette però stringere la morsa intorno a tutti luoghi di pubblico ritrovo e assicurarsi la fedeltà e la delazione di molti, così da garantirsi un costante monitoraggio della realtà sociale che viveva al di fuori delle organizzazioni fasciste.

Le osterie e i caffè di Buie furono infatti lo scenario, lungo tutto il ventennio, di una lunga serie di episodi molto simili a quello raccontato più sopra, cioè di agricoltori che in "istato di ubriachezza" si abbandonavano a grida e discorsi contro il regime e contro i gerarchi locali e inneggiavano alla libertà e al comunismo, e che, arrestati, venivano spesso assegnati al confino[68].

«Un fratello di mio padre era membro del partito comunista in Italia, ferroviere, e veniva qui da noi periodicamente, così passava qualche giorno con noi, e ci spiegava tutto quanto come si svolge la situazione in Italia del partito comunista, socialista e così via, no? Allora mio padre è cresciuto con quell'idea e io ho ricevuto quell'idea di mio padre e sono andato avanti. Però durante il periodo italiano questo qua il partito non aveva una sua cellula perchè dichiararsi socialista voleva dir dichiararsi ... eh, esser pronto alla pena di morte! Non era facile. Qui in questa via, a sinistra, a cento metri, può osservare una lapide in ricordo di Francesco Papo, un giovane segretario del partito comunista, ucciso dai fascisti, in casa, perchè era comunista. ... E allora le attività dei comunisti erano, così, cospirative, non potevano aver la forza di manifestarsi»[69].

6. ... *e degli slavi*

Certamente, però, una tappa imprescindibile per la comprensione della storia del fascismo in Istria è la politica di omogeneizzazione etnica dell'area. Questo problema viene proposto solo alla fine del capitolo perchè, come si vedrà, esso

---

[68] Cfr. ad esempio i casi di Francesco Dussi in ACS, PS 1942, b.20, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista", e di Giovanni D'Ambrosi, Antonio Bussignacco e Giovanni Vardabasso in ACS, PS 1943, b.42, fasc. "Pola, movimento sovversivo antifascista".

[69] Silvano P., 12 marzo 2003, p.5.

risulta piuttosto trascurato dai buiesi contemporanei. Per capire a fondo quanto la volontà assimilatrice della minoranza "alloglotta" fosse un obiettivo fondante della politica fascista, può essere utile perciò ricorrere ancora alle fonti dell'epoca.

«I ripetuti atti di brigantaggio politico che funestarono in questi ultimi tempi alcuni settori della frontiera orientale e attirarono, sui problemi della zona allogena, l'attenzione di tutta la Nazione ci richiamano ancora una volta all'improrogabile necessità ed al dovere di far convergere, in unanime accordo di volontà e di intenti tutti i nostri sforzi per ottenere dalle Superiori Gerarchie del Governo e del Partito l'inizio di un'azione ben ordinata e decisiva per il raggiungimento, entro il più breve termine, della *completa assimilazione etnica dell'elemento di altra stirpe abitante al confine*»[70].

Così si esprimeva nel 1931 il segretario della Federazione Fascista di Pola Giovanni Relli. Questi, in una relazione al comitato centrale del PNF, descrive il panorama della situazione etnica dell'Istria, illustra i risultati conseguiti in un decennio di politica tesa all'assimilazione della minoranza "alloglotta", presenta i problemi della situazione attuale, e prospetta alcuni provvedimenti per portare a compimento il processo di italianizzazione dell'area. In particolare si sofferma sui rapporti conflittuali con il clero.

Il testo si apre con un breve profilo storico del problema che – coerentemente con la diffusa interpretazione irredentistica dell'epoca – faceva risalire la genesi del nazionalismo slavo ad una artificiosa operazione austriaca, in chiave esclusivamente antiitaliana. L'impero asburgico, cioè, per combattere l'incalzante nazionalismo italiano della Venezia Giulia, avrebbe favorito l'importazione di una classe intellettuale e amministrativa dai paesi slavi, così da intaccare il monopolio detenuto dagli italiani in "tutte le manifestazioni dello spirito e dell'intelletto", e fomentare così il dissidio nazionale nell'area.

Dopo la guerra, la maggior parte di questi intellettuali slavi "importati" ritornò spontaneamente nei suoi paesi d'origine, mentre gli altri furono trasferiti nelle zone interne del Regno.

«Rimasero in Istria, soli superstiti di quell'elemento intellettuale che l'Austria vi aveva importato a scopo di snazionalizzazione, i preti sloveni e croati, a continuare, non più apertamente, ma all'ombra della Croce e del campanile, un'opera ostinata di resistenza passiva e di occulta propaganda e predicazione antitaliana. Costoro rappresentano l'elemento più pertinacemente restio, la remora più perniciosa a quell'assimilazione che dovrà fatalmente compiersi nel nuovo clima creato dalla nostra Redenzione. Favoriti dalla politica conservatrice della Chiesa, favoriti dall'attaccamento tradizionale che le popolazioni rurali conservano

[70] Cfr. Relazione sulla situazione politico-nazionale della provincia, datata 15 gennaio 1931, in ACS, PNF Situazione politica delle provincie, b.15, il corsivo è mio.

verso la religione e verso chi lo rappresenta, favoriti dall'ascendente mistico di cui la loro stessa missione li investe e dai mezzi potenti e incontrollabili del confessionale e della sagrestia, essi perseguono con accanimento l'opera che già avevano svolta per il passato. Tutta la loro attività antinazionale; tutte le loro arti di cui si servono sono coperte dal manto inviolabile della Religione; e le superiori Gerarchie della Chiesa accettano la comoda tesi dei loro sottoposti, i quali continuano ad affermare che la lotta da noi ingaggiata contro i preti slavi è lotta antireligiosa»[71].

In pratica, "l'ostinata resistenza" del clero slavo si traduceva in una serie di piccoli gesti che, presi nell'insieme, permettevano e favorivano la sopravvivenza sotterranea della lingua e della cultura slovena e croata, che il regime voleva cancellare. Così i preti approfittavano di ogni occasione per utilizzare, far parlare e far ascoltare la loro lingua: tenevano la predica domenicale e il catechismo in lingua slava, distribuivano testi parareligiosi in lingua, etc. In questo erano favoriti dalla sensibilità multilinguistica del loro responsabile, il vescovo di Trieste, il quale riteneva opportuno che i suoi pastori predicassero in una lingua comprensibile dai fedeli.

«Non è molto tempo che il Vescovo di Trieste candidamente affermava che gli slavi hanno il diritto – anche se dal primo all'ultimo comprendono e parlano l'italiano – di sentire la predica in lingua slava, essendo questo un diritto da loro acquisito ai tempi dell'Austria ove tutte le nazionalità potevano avere le proprie chiese ed i sacerdoti celebranti nella loro lingua [...]. E' certo che questa politica della Chiesa favorita dai vescovi e praticata dai preti slavi a danno della nazionalità italiana, ostacola enormemente l'azione dell'elemento italiano e fascista, tendente al sollecito ripristino delle condizioni etniche naturali della nostra provincia, e alla difesa del nostro antichissimo patrimonio nazionale»[72].

Laddove è evidente che per "ripristino delle condizioni etniche *naturali*" debba intendersi la completa italianizzazione della regione, situazione che in realtà non era affatto "naturale", in quanto l'Istria era stata sempre caratterizzata da una diffusa diversificazione etnica.

I provvedimenti che vengono proposti per far fronte alla situazione presentata sono: trasferire forzatamente il clero slavo in altre regioni del regno; selezionare un corpo docente di provata fede fascista che, previa una congrua retribuzione, si adatti ad impartire l'insegnamento nella zona interna dell'Istria; intensificare l'opera di scolarizzazione delle campagne, in particolare gli asili infantili; ostacolare gli spostamenti da e verso la Jugoslavia; incrementare la diffusione capillare del partito e delle sue attività dopolavoristiche, favorendo la costruzione di

[71] Ibidem.
[72] Ibidem.

nuovi edifici per le attività dei Fasci di Combattimento; avviare di una vasta operazione per il risanamento economico dell'area, prestando particolare attenzione al settore agricolo, privilegiando la bonifica terriera.

«Se questi mezzi, che la nostra antica esperienza di lotte, di sacrifici e di instancabile attività per la conservazione italiana della nostra terra va suggerendo oramai da gran tempo, saranno presi in serio esame e organicamente applicati dal Governo nazionale e dal Partito, con assidua e costante unità di metodo, volgerà finalmente al suo immancabile compimento l'assimilazione etnica tanto auspicata, che è unica e sola garanzia per la vita tranquilla di queste popolazioni e per la indispensabile sicurezza dei sacri confini della Patria»[73].

Per tutti gli anni '30 la situazione non si modificò affatto, anzi, dopo l'accordo di amicizia italo-jugoslavo, la propaganda "scopertamente slavofila" del clero si intensificò notevolmente[74]. Così in risposta anche la repressione fascista crebbe. E in ciò i singoli gruppi di squadristi furono sempre molto più attivi e decisi delle istituzioni. Ad esempio il divieto dell'utilizzo della lingua slava perfino in strada venne imposto attraverso alcuni manifestini che gli squadristi affiggevano sui muri delle città. Il comportamento delle autorità a riguardo fu di netta condanna: tale presa di distanza riguardava certamente però solo la forma utilizzata non l'obiettivo perseguito, in merito al quale, come si è visto, si trovava in piena sintonia con gli squadristi. Infatti il prefetto di Pola nel 1942 evidenziava: «... l'inutilità oltreché l'inopportunità di tale iniziativa, che può inasprire gli animi degli allogeni, ma non mutare, i loro sentimenti a favore delle nostre istituzioni e del Regime»[75].

A Buie la vita della locale parrocchia fu molto meno travagliata, sia per la composizione etnica del paese che era quasi integralmente italiano, sia perché il parroco si dimostrava "simpatizzante del PNF" e non abusava del suo carisma per svolgere propaganda ostile al regime[76]. Tutte le altre curazie delle frazioni del circondario erano rette da preti italiani che, nonostante si rivolgessero a fedeli in alcuni casi anche prevalentemente slavi, svolgevano il proprio ministero utilizzando la sola lingua italiana.

---

[73] Ibidem.

[74] Cfr. le periodiche comunicazioni dei Fasci di Combattimento dell'Istria contenenti la "Relazione sulla situazione politico-economica della Provincia" in ACS, PNF Situazioni politica delle provincie, b.15.

[75] Cfr. Riservata raccomandata del Prefetto di Pola al Ministero dell'Interno, datata 18 giugno 1942, in ACS, PS 1942, b.52, fasc. "Pola, Fascio". Nello stesso fascicolo è contenuta anche una copia di uno dei manifestini.

[76] Cfr. Elenco delle associazioni che fanno capo all'Azione Cattolica con cenni biografici dei dirigenti, a cura della Regia Prefettura dell'Istria, datata 11 settembre 1931, in ACS, PS GI Associazioni, b.152, fasc. "Pola, associazioni".

Dopo questa indispensabile premessa, si potrà tornare alle testimonianze dei buiesi di oggi.

Sebbene sia riscontrabile una diffusa tendenza degli intervistati che, presentando Buie come paese quasi integralmente italiano, avvalori la rappresentazione di una sorta di isola felice in un mare slavo, non toccata direttamente dal triste destino riservato a sloveni e croati durante il ventennio, è diffusa pure una memoria sotterranea della politica del fascismo rispetto alla questione nazionale.

Il presunto isolamento della città dalla campagna (e dunque i diversi trattamenti riservati ai due gruppi nazionali) viene infranto solo quando gli italiani vengono coinvolti direttamente in prima persona. Molti dei testimoni ricordano come paradossalmente la violenta operazione di italianizzazione della penisola istriana abbia colpito anche molte famiglie italiane. Infatti ad esempio l'italianizzazione dei cognomi ha riguardato anche gli italiani con cognomi poco "patriottici".

«Dovremmo andare a parlare degli anni 1927-28, quando l'Italia ha effettuato la snazionalizzazione di tutti i cittadini che secondo loro pensavano [fossero] di origine croata. Tra i quali sono anche io personalmente. Perché il mio cognome "P." è stato modificato dal governo italiano in quel tempo in "P." con due esse. Questa è stata una snazionalizzazione forzata, no?»[77]

«...mio suocero lui jera anche militare italiano a Roma, e allora [...] su un documento... [...] perchè anche i 'taliani girava i cognomi, eh me raccomando, e lui ghe gaveva messo invece de Š., S.! La matricola, sulle matricole el ga scritto S..»[78]

«Il mio nome originale è "T." anche nei libri della chiesa [...] fino al 1929, io ho avuto la pagella della terza classe: "L'alunno T. Emilio di Giuseppe". Un giorno [...] sotto il fascismo è stata una cosa che non hanno fatto... [...] Avevo uno zio io che quando comprava "Il Piccolo" di Trieste lo leggeva alla rovescia tanto era analfabeta, e siccome lavorava nella ferrovia era sempre co' 'sti signorotti a Montona, lui ha detto un giorno a mio papà: "Sa, tutti i T. si cambia... io ho scelto il più bel cognome T.!", io dico sinceramente, quel T. a me andava bene, perchè no?... Se non fosse stata la seconda guerra mondiale, sarebbe stato: tutti i miei figli T., perchè no?»[79]

Comunque da quanto detto risulta lampante l'omissione della politica antislava del fascismo[80], che nel complesso non fu un'azione accidentale o accessoria, ma il tratto costitutivo di quello che è stato chiamato "fascismo di fron-

[77] Silvano P., 12 marzo 2003, p.4.

[78] Maria P., 12 marzo 2003, p.6.

[79] Emilio T., 11 marzo 2003, p.13.

[80] L'unica eccezione è costituita dalla testimonianza del sig. Posar che ricorda la chiusura delle scuole croate di Materada e Castelvenere aperte dall'impero asburgico (cfr. Silvano P., 12 marzo 2003, p.4). Ho ritenuto però trascurabile quest'unica eccezione in quanto poco rilevante all'interno di un lavoro teso a ricostruire la memoria collettiva di una comunità. Inoltre, come dirò più avanti, la menzione o l'omissione del ricordo della politica anti-slava del fascismo costituisce un dato significativo che veicola il giudizio sul periodo storico.

tiera". Fu infatti proprio la particolare situazione etnica della regione a favorire l'affermazione del regime e a diffondere un esteso consenso tra la popolazione. In questo fu favorito anche dall'alleanza tra slavi e comunisti, che gli permise di conquistare con facilità l'elettorato moderato e anticipare temporalmente rispetto al resto della penisola la sua affermazione. L'origine di ciò sta proprio nella genesi del movimento fascista stesso: molti dei suoi fondatori erano infatti giuliani e nel programma d'esordio largo spazio aveva la questione del confine orientale[81].

Certamente da rilevare è il fatto che nel racconto dei buiesi quasi non ci sia traccia di tutto quell'insieme di misure tese ad impedire l'aggregazione nazionale degli slavi della regione, con lo scopo di assimilarli nel tempo più breve possibile. Gli storici hanno ormai ricostruito come tra il 1922 e il 1930 il fascismo si impegnò a snazionalizzare gli slavi: limitando e poi proibendone la stampa in lingua, vietando l'uso della lingua negli uffici e persino nei cimiteri, negando l'insegnamento della lingua e della cultura nelle scuole, italianizzando i cognomi, controllando o allontanando il clero slavo o slavofilo, colpendo con violenza ogni forma di resistenza e inoltre potenziando il gruppo italiano attraverso nuovi

[81] Cfr. E. APIH, *op. cit.*, p.184; E. SESTAN, *Venezia Giulia, lineamenti di storia etnica e culturale*, Edizioni Italiane, Roma 1947, p.116. Il 20 marzo 1921, con decreto reale, vennero istituiti i collegi elettorali per le nuove province. La Venezia Giulia venne divisa nei collegi di Trieste, Gorizia, Parenzo e Zara. Buie era inserita, insieme al resto dell'Istria, nel collegio di Parenzo. Per le elezioni politiche del 15 maggio 1921 non disponiamo del dato relativo alla singola sezione di Buie, ma solo di quello che riguarda l'intero collegio. Il Blocco Nazionale Istriano (raggruppamento di liberali, fascisti, nazionalisti e socialisti riformisti) conquistò il 52% dei voti, la Concentrazione Slava il 20%, i socialisti il 7%, i comunisti il 7%, i repubblicani il 5% e i popolari il 4%. Altissima fu comunque l'astensione che si attestò attorno al 40%, cfr. Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle Elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Roma 1924, pp.165-167. Sul caso specifico di Buie sono riuscito a recuperare il dato sulle elezioni amministrative del 22 gennaio 1922. Con un tasso di astensione pari a circa il 45%, si affermò una lista contadina che raggruppava i cosiddetti partiti d'ordine (liberali, fascisti e nazionalisti) con il 49%, seguirono i comunisti con il 32% e i repubblicani-democratici con il 18%,cfr. *Telegramma dell'Ufficio Centrale Nuove Provincie alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Speciale per le Nuove Provincie*, datato 25 gennaio 1922, in ACS, Min.Int. Dir. Gen. Ammin. Civile – Ufficio Elettorale, b.13, fasc. "Operazioni elettorali del 22 gennaio 1922". Nel resto dell'Istria quasi ovunque i partiti dell'ordine conquistarono la maggioranza, e la minoranza fu spartita tra slavi e comunisti. In alcuni comuni dell'interno gli slavi ottennero invece la maggioranza. Casi particolari furono Visinada, dove il partito socialista divenne partito di maggioranza, e Barbana dove si affermò una lista congiunta di italiani e slavi, cfr. *Promemoria per S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, curato del Capo dell'Ufficio Speciale per le Nuove Provincie*, datato 25 gennaio 1922, in ACS, Min.Int. Dir. Gen. Ammin. Civile – Ufficio Elettorale, b.13, fasc. "Operazioni elettorali del 22 gennaio 1922". Infine le elezioni del 6 aprile 1924, caratterizzate da numerosi episodi di violenze fasciste ai danni di slavi e comunisti, sancirono l'affermazione del partito fascista che nella provincia dell'Istria si attestò attorno al 75%. Seguivano il partito slavo a circa il 10%, i comunisti al 5%, i repubblicani al 4% e i popolari al 2%. L'astensione questa volta fu solo del 20%., cfr. *Telegramma del prefetto dell'Istria al Ministero dell'Interno*, datato 8 aprile 1924, in ACS, PS 1924, b.66, fasc. "Elezioni politiche, telegrammi".

insediamenti[82]. Tutte queste misure avrebbero determinato, secondo Raoul Pupo (storico che da anni si occupa di questo tema), il completamento del processo assimilatorio in un paio di generazioni[83].

Enzo Collotti ha poi approfondito la questione e ha evidenziato come questo insieme di provvedimenti non sia da considerare come occasionale, ma sia il prodotto di quell'elaborazione di lungo periodo che è stato il razzismo anti-slavo nella cultura italiana tra XIX e XX secolo. Questo infatti sorse e si diffuse come risposta all'emancipazione nazionale slovena e croata all'interno dell'impero asburgico, infatti una parte dell'irredentismo italiano fece proprie queste istanze razziste anti-slave per legittimare le sue rivendicazioni sulla Venezia Giulia e sulla Dalmazia. L'irredentismo democratico si preoccupò invece di garantire una futura tutela delle minoranze in seguito all'annessione della regione. Con la "redenzione" le tesi anti-slave dilagarono (soprattutto negli scritti di Attilio Tamaro) in quanto esse, propagandando l'inferiorità e la meschinità dello slavo, ne auspicavano la rapida assimilazione alla "superiore civiltà italiana". Tali idee furono in seguito funzionali anche alla politica estera fascista nei Balcani – in quanto ne legittimavano le aspirazioni espansionistiche – e divennero quindi il paradigma della drastica politica di italianizzazione avviata sui confini orientali negli anni '20-30[84].

Formulare dunque delle ipotesi per spiegare l'omissione nei ricordi dei testimoni risulta piuttosto complicato. Da una parte, è certo che la memoria che si appunta sulla vita quotidiana trascura ciò che non la riguarda direttamente e nel ricostruire la propria storia, il fondamento della propria identità, e quindi introduce una distinzione tra la propria e l'altrui memoria. Ma d'altra parte non è trascurabile la dialettica passato-presente da cui neanche il ricordo del fascismo può prescindere. Come verrà analizzato diffusamente più avanti, si è profonda-

---

[82] Cfr. E. APIH, *op. cit.*, pp.193-194, 274-277; P. PAROVEL, *L'identità cancellata*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985, pp.24-49; Janko Jeri in M. KOS et al., *Passato e presente degli sloveni in Italia*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974, pp.45-46. In contrasto con questa linea interpretativa si pone la riflessione di Paola Romano secondo la quale gli slavi non sarebbero stati perseguitati "in quanto tali". La politica fascista perseguiva l'italianizzazione e gli slavi che non vollero farsi snazionalizzare cominciarono a militare nelle formazioni anti-fasciste e come tali vennero perseguitati, come tutti gli altri anti-fascisti italiani, cfr. P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste, 1997, p.26. Su questa stessa linea si colloca anche Diego De Castro secondo il quale: «Gli slavi, in quanto tali di lingua, non venivano perseguitati se non si opponevano alla propria snazionalizzazione», cfr. D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, LINT, Trieste, 1981, pp.114-118. La debolezza di questa tesi mi risiedere però nell'ambiguità dell'espressione "slavi in quanto tali".

[83] Cfr. Raoul Pupo in F. SALIMBENI (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera,* Morcelliana, Brescia 1994, pp.126-127.

[84] Cfr. Enzo Collotti in A. BURGIO, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp.33-61.

mente radicata nella memoria dei buiesi una categoria interpretativa della propria storia definibile "teoria della risposta", che tende a spiegare il regime comunista e i tragici fatti legati al suo insediamento, come una risposta al precedente regime fascista. Questo come si vedrà viene utilizzato sia in funzione apologetica che accusatoria, calibrando il racconto attraverso un dosaggio coscienzioso. Così si può ipotizzare che la memoria di chi ha percepito il comunismo come una rottura dell'equilibrio e una violazione dell'ordine naturale delle cose, non possa presentare un precedente nella dominazione italiana che darebbe agli slavi una sorta di legittimità. La questione si fonda principalmente sulla categoria del "chi ha iniziato", per cui non è pensabile in funzione del giusto equilibrio del racconto, che ci si soffermi sulla violenta politica fascista che altrimenti andrebbe a "bilanciare" il seguito titino. Ma la questione andrebbe ulteriormente approfondita.

Questo non significa comunque che la ricostruzione storica non possa individuare nella politica fascista la responsabilità di aver alterato il tradizionale equilibrio su cui si fondava la convivenza in questa regione di frontiera. Importante è però non appiattire la ricostruzione su un meccanismo determinista di causa e effetto, ma piuttosto presentare la situazione come una premessa, cioè un contesto in cui si realizzarono gli avvenimenti successivi. Ha scritto infatti a riguardo Elio Apih: «La politica fascista, e la passiva accettazione di essa da parte di larghi gruppi della popolazione italiana, rompevano crudamente quei rapporti sociali e nazionali che, pur complessi e contraddittori, avevano costituito sino allora il sostrato della unità regionale dei territori fra l'Isonzo e le Alpi, e ponevano le premesse della dissoluzione di questa unità»[85].

[85] E. APIH, *op. cit.*, p.320.

II. La guerra

La seconda guerra mondiale in Istria si è sviluppata secondo una scansione molto particolare che in parte la distingue sia dal contesto italiano sia da quello jugoslavo. La prima fase ha visto gli istriani combattere come soldati italiani lontano da casa, sui fronti più diversi, sulle Alpi francesi, in Grecia, in Africa, etc. Poi con l'annuncio dell'armistizio, chi ne ebbe la possibilità, ritornò rapidamente presso la propria famiglia.

Il periodo che va dall'8 settembre al 2-7 ottobre del 1943 – quando rapidamente i tedeschi conquistarono l'Istria – vide le città della penisola, tra cui anche Buie, sperimentare le prime avvisaglie della "liberazione". Ovvero le città furono prese in mano dal movimento popolare di liberazione (MPL) che raggruppava italiani e slavi, e che si era diffuso nella clandestinità a partire dal 1941. Questo ribaltamento della situazione creò grandi difficoltà ai militari italiani che attraversavano la regione cercando di raggiungere le proprie case, in quanto venivano percepiti ora come esercito occupatore e nemico da combattere.

All'inizio dell'ottobre 1943 rapidamente i tedeschi conquistarono l'Istria e progressivamente vi concentrarono un esercito numeroso, in quanto prevedevano uno sbarco alleato proprio nella regione dell'Alto-Adriatico. A partire quindi dall'autunno del 19943 il MPL, facilmente sgominato dalle truppe del Reich, prese a ricostituirsi e ad avviare operazioni di guerriglia e sabotaggio, con alterne fortune, che si protrassero fino alla primavera del 1945, all'arrivo dell'esercito jugoslavo.

Il tratto che mi sembra comunque più caratterizzante di questi cinque anni di guerra è lo spaesamento, il disagio, la paura che è stato determinato da questo alternarsi delle milizie dei diversi schieramenti sul territorio istriano, ma soprattutto dalla loro compresenza.

1. La guerra sotto l'Italia (giugno 1940 – 8 settembre 1943)

«Un bel giorno vengo mobilitato anch'io: il 10 giugno 1940! Io mi trovavo nella piazza d'armi a Verona vestito con la biancheria intima, mutandine e canottiera [...]. Tutti ci siamo spogliati per prendere la divisa grigio-verde e il cappello foderato e così via. La mia mi pare che era la 332ª sezione carabinieri [...]. E dopo pochi giorni l'altro cambiamento di rotta: viene il telegramma [che] dice: "Il brigadiere T. Emilio è smobilitato per il terzo battaglione

mobilitato di Atene!" [...]. Vestito di brigadiere sono andato a casa, ho salutato gli amici, i parenti, i genitori e sono andato in Grecia...»[86]

«Prima a Treviso go fatto il militar, da permanente, poi son stà a casa un anno, se gavemo sposà. E la mattina dopo xe vegnù la cartolina precetto de richiamà [...] E dopo son andà lo stesso verso i confini della Francia [...] del 1939. E poi son vegnù a casa, e poi la primavera a Treviso... de xò in Albania, in Dalmazia, in xò Bosnia, Mostar, Trebinje... »[87]

Come gli storici hanno altrove rilevato, la prima fase della guerra, vissuta lontano da casa, viene percepita appunto come molto distante e perciò non ha sedimentato una memoria consistente di sé. Chi non ha vissuto in prima persona i combattimenti sul fronte non conserva alcun ricordo dell'inizio del conflitto. Così anche nelle testimonianze raccolte, nessuno ha parlato della dichiarazione di guerra (né tanto meno delle precedenti campagne in Spagna e in Africa) o dell'incertezza di quel periodo. Sugli anni 1939-1943 regna un profondo silenzio.

La guerra sembra cominciare – ed è comprensibile che sia così – solamente il giorno successivo all'annuncio dell'armistizio. Da quel giorno la guerra entra nelle case, i soldati e le armi riempiono le strade del paese, il nemico comincia ad essere visibile per le campagne di tutta l'Istria.

Ma la rottura risulta anche più profonda dato che la guerra entra fin dentro la coscienza dei singoli, imponendo con urgenza una scelta di campo. Ha scritto a riguardo Diego Dellavalle, indagando proprio la percezione e la memoria di quella fatidica giornata:

«Uno degli aspetti più intriganti dell'8 settembre è che i fatti più generali (l'armistizio, la crisi dello stato, la fuga del governo e del re, il disfacimento dell'esercito etc.), quelli che fanno la "grande" storia, produssero una specie di azzeramento dell'abituale contesto in cui la gente viveva, così da costringere ciascuno a cercare le proprie risposte mettendo in gioco, più che in altre occasioni, le risorse personali per dominare le contingenze che la realtà presentava. Sotto questo profilo l'8 settembre diventa per la gran parte degli italiani una data che apre una fase di precarietà, di incertezza, di paura, che dal momento in cui restituisce ai singoli un largo margine di libertà di scelta, produce anche un largo margine di dubbio e di insicurezza»[88].

---

[86] Emilio T., 8 marzo 2003, pp.12-13; l'esperienza della guerra del signor T. fu segnata da una vera e propria odissea: da Vicenza viene inviato in Grecia, dopo l'armistizio viene deportato a Brema dai tedeschi, nel '44 ritorna in Italia come repubblichino, poi aderisce alla resistenza come partigiano di Giustizia e Libertà e infine torna in Istria nell'estate del 1945, cfr. Emilio T., 11 marzo 2003, pp.2-6.

[87] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.2.

[88] C. DELLAVALLE (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Franco Angeli, Milano, 1989, p.2.

E questo è proprio quello che si cercherà di indagare nei prossimi capitoli, considerando che in Istria questa data segna l'inizio di una lunga fase di incertezza che non terminerà con la fine del conflitto: l'8 settembre costituisce infatti la fine della dominazione italiana dell'Istria e la genesi, attraverso alterne fortune, della dominazione jugoslava, il che carica questa data di un'importanza cruciale.

2. L'armistizio e il presidio partigiano (8 settembre 1943 – 2 ottobre 1943)

«Anche quella volta jera pericolo de perdere la pelle! Lasciamo perdere! Oltre Pinguente, oltre i monti, su per Stridone, semo vegnui a casa pian piano, chi qua chi là, jera proprio el disgelo dell'esercito italian, tutti abbandonava el proprio posto, cominciando dei ufficiali, perchè jera i tedeschi che se no te inquadrava e mandava in Germania. E allora la gente cercava de 'ndar per salvare la pelle»[89]
«Mi ricordo nel 1943... quando c'è stato l'armistizio mi ricordo il panico, la preoccupazione che c'era»[90]
«...sì, tuti scampava. Anca qua de noi jera vegnui i 'taliani per cambiarse la roba, e mi ghe go dà tuta la roba civile, e lori ga portà via la roba militare, quando che jera l'armistizio»[91]
«Con l'armistizio i nostri connazionali, istriani, si trovavano sparpagliati dappertutto, sui fronti dell'ex-Jugoslavia, dell'Italia e della Russia. Allora tutti cercavano di tornare a casa, e nel ritorno a casa questo era pieno di difficoltà: se cercavano di tornare coi treni era pericolo di essere ... presi prigionieri dai tedeschi, allora la gente tornava a casa per i campi, per vie secondarie, no? Qualcuno proprio è morto durante il ritorno a casa, in queste situazioni.»[92]

Il MPL sorse immediatamente dopo lo scoppio della guerra nei Balcani, nella primavera del 1941 e si pose in continuità con il movimento TIGR[93] che aveva coordinato le operazioni degli antifascisti slavi durante tutto il ventennio. Per tutto il periodo 1941-43 il MPL dell'Istria svolse un'intensa opera organizzativa creando un coordinamento clandestino e cominciando a coinvolgere anche gli italiani[94]. Solo dalla fine del 1943 avvenne un collegamento ufficiale e operativo con gli jugoslavi, quando l'intero movimento passò sotto la direzione del partito comunista croato, che comunque sin dal 1941 si era dichiarato intenzionato alla "riconquista" dell'Istria, saldandola indissolubilmente alla lotta di liberazione dal nazi-fascismo[95].

[89] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.3.
[90] Lucia M., 13 marzo 2003, p.1.
[91] Oliva S., 17 marzo 2003, p.2.
[92] Silvano P., 12 marzo 2003, p.3.
[93] L'acrostico è formato dalle iniziali delle tre città della Venezia Giulia su cui si appuntava l'irredentismo croato tra le due guerre: Trieste, Istria, Gorizia, Rijeka (Fiume).
[94] Cfr. L. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943*, EDIT, Fiume 1981; M. PACOR, *Confine Orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp.164-168.
[95] Cfr. P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Centro Editoriale di Fiume, Fiume, 1978, p.13.

Non c'è accordo tra gli storici in merito alla questione della consapevolezza dell'imminente armistizio. Da una parte si sostiene che l'8 settembre nel buiese fosse già stato ampiamente previsto e fosse stata preparata con attenzione l'insurrezione che l'avrebbe seguito; lungo la costa tra Umago e Cittanova, sin dalla fine di luglio, i partigiani avevano svolto azioni molto decise contro i fascisti con lo scopo di reperire le armi necessarie[96]. Al contrario la ricostruzione slava tende a presentare la situazione come un piacevole imprevisto, così si afferma che l'8 settembre colse piuttosto impreparato il MPL in tutta l'Istria, che comunque in brevissimo tempo, tramite un connubio di azioni spontanee e coordinate, riuscì ad assumere il controllo di tutta la penisola. Nel buiese in particolare il MPL era ancora molto poco sviluppato e poco radicato tra la popolazione[97].

Comunque, il 9 settembre un gruppo di partigiani di Buie e dei paesi vicini[98] riesce a disarmare i carabinieri e la guardia di finanza della città. Nell'ex-caserma dei carabinieri viene costituito il comando locale a cui aderiscono una ventina di buiesi ed altri del territorio. Come nel resto dell'Istria questo prenderà il nome di Comitato Popolare di Liberazione (CPL). In breve questo comitato comincerà a coordinare tutte le azioni partigiane della zona, attivando anche una mensa e una cella di reclusione per i fascisti catturati[99].

Azioni simili si svolsero con successo lo stesso giorno anche nelle vicine Castagna, Grisignana e Castelvenere. Così nell'arco di due giorni i centri citta-

[96] Cfr. M. PACOR, *op. cit.*, p.183-184. A conferma di questa affermazione si può citare la testimonianza di Valentino C., secondo cui alcuni partigiani buiesi già prima dell'8 settembre erano pronti ad un'azione per disarmare la locale stazione dei carabinieri. Tale operazione era stata prospettata dal partito comunista italiano e per questo motivo lo stesso C., nel 1943 militare a Roma, tornando a casa in licenza, portò con sé alcune armi che consegnò ad un dirigente comunista locale. Questa ricostruzione spiegherebbe la celerità dell'azione e la prontezza con cui i partigiani seppero cogliere l'occasione presentatasi al momentaneo spaesamento seguito all'annuncio dell'armistizio, cfr. C. in Atti della mostra "Il 40° anniversario dell'UIIF e del Battaglione Pino Budicin" tenutasi a Buie nel 1984, depositati presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

[97] Cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese*, Skupština Općine Buje, Buje-Buie, 1985, p.147. Una imprevedibile conferma di questa tesi arriva da parte italiana: secondo Gaetano La Perna infatti l'analisi delle fonti dell'epoca, tanto croate quanto italiane, farebbe escludere che esistesse in Istria nel 1943 una qualche forma minimamente organizzata di guerriglia, cfr. G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993, pp.154-156.

[98] Sembra che del commando fecero parte tra gli altri Aldo Limoncin, Giovanni Marzari, Attilio Vascotto, Francesco Dussich, Guerrino Potleca, Celestino Valenta e Gastone Burg, coordinati da Ruggero Paladin, cfr. G. SCOTTI e L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 1975, p.31, molteplici testimonianze anche negli atti della mostra "Il 40°...; non concorda con questa ricostruzione un altro articolo di L. Giuricin, secondo cui a Buie, come in altre cittadine istriane, vennero istituiti dei "Comitati di salute pubblica", quello buiese in particolare sarebbe stato coordinato da Gastone Burg, cfr. Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, *Quaderni*, n.XI (1997).

[99] Cfr. testimonianze di Aldo L. e Valentino C. negli atti della mostra "Il 40°...; cfr. anche AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.143; "La Voce del Popolo", 30 marzo 1946, p.3.

dini del buiese risultavano controllati dai partigiani che cominciarono ad amministrarli autonomamente. La priorità restava comunque la lotta di liberazione, così da questi centri, e da Buie in particolare, partirono tutte le azioni del mese di settembre tese ad estendere e consolidare il controllo dell'area.

Con l'ausilio del MPL dell'Istria meridionale, che inviò la II brigata istriana (una delle formazioni regolari partigiane destinata a operare nell'Istria nordoccidentale), e del CLN triestino, i partigiani spezzarono in poco tempo una timida resistenza tedesca riuscendo a conquistare: il 24 Cittanova, Umago e Salvore, il 25 assieme ai partigiani sloveni Isola e Capodistria.

Per tutto il mese di settembre il MPL continuò a ingrossare le sue fila accogliendo nuovi volontari, soprattutto tra quelli che progressivamente ritornavano dai vari fronti di guerra su cui combattevano come militari dell'esercito italiano.

Il CPL di Buie restò attivo fino al 2 ottobre quando, come si vedrà, venne disperso al sopraggiungere dei tedeschi. I suoi membri in parte fuggirono per le campagne, in parte furono catturati e deportati nei campi di concentramento in Germania.

Su questo periodo disponiamo di ben poca documentazione in quanto è evidente che nel mese di settembre del 1943 si determinò in tutta la regione un vuoto di potere che sarà colmato solamente dall'arrivo dei tedeschi[100].

In realtà però i partigiani cominciarono da subito ad organizzare un nuovo apparato statale. Essi infatti appena conquistate le città, organizzarono manifestazioni di massa accompagnate da bandiere e inni. Durante i festeggiamenti, per quella che veniva percepita come la fine della guerra, veniva istituito il comando militare locale. Subito veniva radunata la popolazione per un primo comizio politico. Nei giorni successivi poi procedettero a passare l'effettivo controllo del paese dal consiglio comunale al CPL cittadino e questa sfasatura creò evidentemente diversi problemi[101].

Certo è che nella ricostruzione dei miei testimoni questa fase viene passata sotto silenzio, perché, come si vedrà, viene letta in continuità con il periodo successivo al maggio 1945. I due periodi vengono condensati in un unico grande momento di insicurezza e anarchia che non permette di distinguere e di periodizzare. Cosicché anche nei brani posti ad intestazione di questo capitolo è

[100] Le uniche frammentarie notizie che ci sono giunte sono quelle che si ricavano dall'archivio della Prefettura di Pola (ora presso l'Archivio Storico di Pisino). Attraverso questa documentazione si può ricostruire un panorama della totale anarchia in cui versava la regione: nemmeno il prefetto era infatti in grado di dare un quadro generale della situazione, in quanto il potere tedesco si concentrava solo nelle città di Trieste, Pola e Fiume, e il resto della penisola istriana era completamente fuori controllo.

[101] Cfr. G. LA PERNA, *op. cit.*, p.167.

rilevabile un'interessante sfasatura o quantomeno un'ambiguità di fondo. Non è chiaro cioè se la paura e il rischio per la vita fosse da attribuire ai rastrellamenti tedeschi, concentrati in quel momento solo a Trieste, Pola e Fiume in attesa di procedere alla conquista dell'intera penisola; oppure ai partigiani slavi e alle esecuzioni sommarie a cui oggi ci si riferisce univocamente con il nome di "foibe". La questione sarà comunque approfondita nel cap. II.4.

In particolare sul funzionamento del CPL di Buie nel settembre 1943, possiamo beneficiare solo della testimonianza di uno degli uomini che vi lavorarono. Enrico M., originario di Brazzania (frazione poco distante), ha cominciato a collaborare con il presidio partigiano di Buie dall'11 settembre. In occasione di una mostra sulla guerra partigiana nel 1985, ha composto di suo pugno il racconto dei suoi ricordi di quei giorni. Così possiamo leggere:

«Il giorno 11 aettembre 1943, alle ore 10 del mattino ci siamo recati [insieme ad un suo paesano] a Buie in caserma dei carabinieri e lì abbiamo chiesto del Comandante e subito si è presentato Guerrino B.. Ci ha ricevuti cono una stretta di mano e poi ci ha presentato tutti i compagni [...]. Poi mi sono infilato nella cucina e li ho conosciuto la cuoca, non mi ricordo il suo nome, ma so che è buiese [...]. Lì ho conosciuto molti altri buiesi [...]. Nella caserma ero voluto bene da tutti i compagni. Facevamo delle pattuglie, io ero sempre il capo pattuglia. Sempre con l'occhio aperto. Circa il 20 settembre 1943 ci siamo collegati al II Battaglione: era una notte di nebbia e pioggia e ci siamo diretti verso la miniera di Sicciole. I nostri compagni hanno sequestrato un camion a Beltrame di Cittanova. [Noi] dopo mezz'ora abbiamo occupato la miniera e i magazzini [...]. Quando è giunto il camion abbiamo caricato scarpe [...] e cuoio per scarpe, e abbiamo trasportato tutto a Buie nella nostra caserma»[102].

Un altro breve squarcio su quei giorni è reperibile anche nella testimonianza resami dal signor Silvano P.:

«Per quanto riguarda l'amministrazione, tranquilli erano partigiani, altri erano buiesi, diremo buiesi simpatizzanti dei partigiani perchè buiesi, proprio buiesi partigiani erano rari, pochi. I partigiani più si manifestavano nei villaggi, e allora i buiesi anche se erano simpatizzanti dovevano sentirse per conto proprio la simpatia, se la manifestava quando dopo l'armistizio hanno preso qua il potere e gestivano tutto quanto... i magazzini, che non venissero fatte malversazioni o assalti... gestivano in qualche modo la cittadina di Buie. Questo è durato 24 giorni, dall'8 settembre al 2 ottobre...»[103].

---

[102] Enrico Morgan negli atti della mostra "*Il 40° anniversario dell'UIIF e del Battaglione Pino Budicin*" tenutasi a Buie nel 1984, depositati presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno; ho leggermente ritoccato il testo nel trascriverlo per renderlo più facilmente leggibile in questo contesto.

[103] Silvano P., 27 giugno 2003, p.2.

Dunque possiamo ricavarne che alcuni buiesi, insieme ad altri contadini del contado presero il potere nella cittadina, si insediarono nella caserma dei carabinieri in seguito all'insurrezione del 9 settembre. Da qui cominciarono a sovrintendere all'approvvigionamento della cittadinanza e a coordinare alcune brevi azioni di sabotaggio e requisizioni ai danni delle imprese del territorio. La popolazione di Buie che non era direttamente coinvolta dal fenomeno preferiva starsene in disparte e manifestare una vaga "simpatia", tesa se non altro a non inimicarsi i dirigenti del neonato potere popolare. Chi invece era interessato a partecipare alla lotta – magari considerando la guerra finita e con l'intenzione di presentarsi dalla parte dei vincitori – spontaneamente si presentava alla ex-caserma e fraternamente veniva accolto.

3. *L'occupazione tedesca e la guerra popolare di liberazione (2 ottobre 1943 – 2 maggio 1945)*

«Ma va ben che jera i partigiani, quei podeva star fermi quando sapeva che doveva vegnir lori... Perché mi son scampà via del mulin? Perché jerano le stelle rosse, manigoldi! Contro che masinavo, i sacchi, tutto con le stelle rosse, se i vegniva là me 'massava... per quel mi son scampà via...»[104]

«Il 2 ottobre del 1943, quella data mi ricordo benissimo perchè c'è stato un rastrellamento dei tedeschi in tutta l'Istria. In quel rastrellamento sono morte una decina di persone, i tedeschi non cercavano i partigiani, cercavano di creare una situazione di terrore e ogni tanto dovevano uccidere qualcuno, no? che gli capitava per strada. A Buie, qua, sono morti una decina di persone. Tutti quanti non erano partigiani questi, no. Però successivamente l'occupazione tedesca cercava sempre di combattere i partigiani, di individuare e di catturarli, e qui [...] i partigiani attaccavano qualche formazione tedesca. I tedeschi si vendicavano nelle famiglie, bruciavano qualche casa, qualche villaggio, prendevano delle persone anche innocenti, le uccidevano, le portavano in Germania. Questo era un periodo molto duro: dal 2 ottobre del '43, fino alla fine della guerra. Perché qui eravamo sotto l'esercito dell'occupazione tedesca e loro in tutti i modi cercavano di tenere i presidii fascisti nell'Istria, però la lotta partigiana era forte, d'ambo le parti, bastava che sia colpito a morte un tedesco e loro ne uccidevano cinque-dieci, persone inermi che forse non avevano niente a che fare coi partigiani.»[105]

Sulla giornata del 2 ottobre 1943 si appunta la memoria di quasi tutti i buiesi, ma in maniera conflittuale. Dalle testimonianze emerge una disputa che richiama il tradizionale dibattito sulla resistenza in Italia, e in particolare sulla memoria

[104] Bruno A., 19 marzo 2003, p.3.
[105] Silvano P., 12 marzo 2003, p.7.

legata a azioni partigiane e rappresaglia nazista[106]. Ma non solo. Il ricordo degli avvenimenti di quel giorno risulta abbastanza confuso, a volte contrapposto. La questione è sempre quella di "chi ha sparato per primo?".

Per cercare di ricostruire quel 2 ottobre a Buie si farà ricorso in particolare alla testimonianza di Bruno A. fratello di Giovanni ucciso quella mattina dai tedeschi, alle testimonianze raccolte per la mostra "Il 40° anniversario dell'UIIF e del Battaglione Pino Budicin" allestita a Buie nel 1984, oltre che ovviamente alla ricostruzione storiografica disponibile.

La ricostruzione della giornata. Chi ha sparato per primo?

Quel che è certo è che il 1 ottobre scattò l'"operazione nubifragio" dell'esercito tedesco che, partendo da Trieste, Pola e Fiume, in meno di due settimane conquistò tutta la penisola istriana[107]. Nel buiese ci furono degli scontri, determinati dalla tenace, ma inutile resistenza opposta dai partigiani. Sembra infatti che:

«Una parte delle forze tedesche che stavano attraversando il fiume Dragogna fu attaccata dal gruppo partigiano di Buie che, dopo un'ora di combattimenti dovette ritirarsi perdendo sei combattenti. Lo stesso giorno i partigiani di Buie e i combattenti dell'infranto battaglione della II brigata istriana opposero resistenza alle unità tedesche nella stessa città di Buie, senza però riuscire ad impedire l'occupazione. Per le perdite subite in tali combattimenti, le truppe tedesche fucilarono 14 abitanti della città»[108].

Secondo questa ricostruzione l'intento tedesco era la conquista della città e dell'intera penisola, tanto che risolta la questione di Buie nell'arco della mattinata, nel pomeriggio vennero conquistate anche Portole, Grisignana, Ponte Porton e Castagna. Secondo l'interpretazione croata, dunque, la sparatoria che coinvolse i partigiani non fu altro se non un'ordinaria operazione di resistenza all'invasione, ma non entra nel merito di chi abbia effettivamente aperto il fuoco.

---

[106] Cfr. tra gli altri Enzo Collotti e Tristano Matta in E. COLLOTTI et al., *Dizionario della resistenza*, Einaudi, Torino, 2000, p.265; L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma, 1996; A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999; G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

[107] Infatti molte truppe tedesche avevano già attraversato il buiese senza fermarsi l'11 settembre, esse percorrevano la strada Trieste-Pola dopo la capitolazione dell'ex-alleato italiano con l'ordine di raggiungere Pola al più presto, cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.143; G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993, p.199; G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1968, p.21.

[108] AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.145.

Al contrario la poetica ricostruzione di don Flaminio Rocchi attribuisce la responsabilità del primo colpo ai partigiani arrampicati sul campanile: «Il 2 ottobre 1943 a Buie era in pieno la vendemmia. Adulti e ragazzi, disseminati tra i filari, stavano staccando i grappoli. Per le stradine gli asini portavano alle cantine le bigonce colme. Improvvisamente apparve una lunga colonna tedesca di carri armati e di camions carichi di soldati, che passava come un solco ferrigno in mezzo a questa festa di lavoro. Dal campanile un cecchino sconsiderato sparò un colpo di fucile. La reazione tedesca è stata dura, teutonica, per tre ore un aereo-cicogna dei tedeschi sbuffava nuvolette bianche per indicare al tiro dei cannoni le postazioni dei partigiani e i gruppi di persone nascoste tra le viti. Il campanile rimase sforacchiato e undici cadaveri di innocenti rimasero nella polvere»[109].

La rottura dell'equilibrio, della pace dell'idillico quadretto campestre viene individuata nello sparo "sconsiderato" dal campanile. Quella dei tedeschi fu solo una reazione, una risposta.

Fulvio Molinari propone anche un'altra interpretazione un po' più problematizzata:

«Sulla strada centrale istriana che collega Trieste a Pola le truppe germaniche avanzano sparando su case e villaggi, incendiando, colpendo a morte ogni persona sospetta. A Buje, dove si registra una insospettata resistenza degli insorti, tutti gli uomini vengono radunati nella piazza del paese, ed eliminati dopo una rapida conta, uno su dieci.»[110].

I tedeschi sparano sulle persone sospette (e come si vedrà qualcosa di sospetto l'avevano trovato anche entrando a Buie), i partigiani oppongono un'imprevedibile resistenza. Quindi i partigiani rispondono. Senza riscontro per ora il fatto della conta sulla piazza del paese.

Fin qui la ricostruzione storiografica, il punto di vista dei partigiani, protagonisti di quei fatti è un altro, ma piuttosto in sintonia con quanto scriveva Molinari. Questa è la testimonianza di Aldo L., partigiano di Buie, attivo dall'8 settembre, che non partecipò direttamente all'azione, ma la osservò dall'esterno, per cui la sua ricostruzione risulta ancora più interessante in quanto fondata su una memo-

---

[109] F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000 giuliani, fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1998, p.290. Sull'episodio può essere interessante consultare anche la ricostruzione di Luigi Papo, il quale, assunta per buona la vulgata anti-partigiana, sposta la responsabilità sui partigiani che avrebbero "costretto" i tedeschi all'efferata reazione, cfr. L. PAPO, *L'ultima bandiera. Storia del reggimento "Istria"*, "L'Arena di Pola", Gorizia, 1986, pp.39-46. Così anche la ricostruzione ufficiale tedesca, pubblicata pochi giorni dopo su "Il Piccolo" di Trieste, racconta che quella mattina i partigiani avevano programmato a Buie l'esecuzione di un numero imprecisato di anti-comunisti. Solo l'intervento tedesco avrebbe salvato la vita a quei malcapitati. Tale ricostruzione tace evidentemente sulla rappresaglia e al contrario presenta come salvifico l'intervento tedesco, cfr. "Il Piccolo", 8 settembre 1943, p.1.

[110] F. MOLINARI, *L'Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1995, p.33.

ria collettiva che egli sceglie di assumere per sé, essa diventa così rappresentativa del punto di vista dei partigiani:

«Il 2 ottobre chiesi al Comando il permesso per andare a vendemmiare e dai miei campi sentii la sparatoria delle truppe tedesche che occuparono il paese. Ci furono dieci vittime. I tedeschi, arrivati alla stazione, uccisero tre civili. Rispose con la mitraglia un giovane di Sicciole, partigiano del Battaglione croato, che faceva di vedetta sul campanile. I tedeschi risposero al fuoco. Dalla via Belvedere che circonda il paese e che in linea d'aria dista un chilometro circa dalla stazione, i partigiani del comando locale e quelli del Battaglione cominciarono a sparare in quella direzione. Una trentina d'uomini circa. Al fuoco dei cannoni dei tedeschi i partigiani furono costretti a ritirarsi e a dileguarsi per le campagne. I tedeschi entrarono in paese e uccisero ancora sette civili, persone che si affacciavano alla finestra o che uscivano incautamente.»[111]

I tedeschi uccidono tre civili, non partigiani. Poi un partigiano dal campanile "risponde", allora i tedeschi "rispondono" a loro volta. Quindi inizia la sparatoria vera e propria. In seguito, quando i tedeschi ricorrono ai carri armati, i partigiani fuggono. La rappresaglia successiva uccide sette civili innocenti.

In realtà gli uomini uccisi alle pendici della collina del paese furono cinque e non tre. Nelle testimonianze ci si riferisce sempre al numero di tre perchè tanti furono i civili coinvolti. Una piccola lapide posta all'entrata del paese dove avvenne la prima fucilazione informa che nella stessa esecuzione furono uccise tre "vittime del terrore fascista" (cioè i civili) e due "caduti della lotta di liberazione" cioè partigiani; questi ultimi erano due fratelli croati[112].

La testimonianza di Enrico M. è leggermente diversa[113], ma non cambia il significato attribuito alla vicenda: i partigiani hanno "risposto". Sono stati i tedeschi appena giunti alle pendici della collina di Buie a uccidere tre civili innocenti e a innescare la reazione dei buiesi.

Ma cos'è che ha innestato questa "risposta"? Perché i tedeschi hanno ucciso a freddo tre civili inermi all'ingresso del paese? Chi erano queste persone sospette a cui accenna Molinari? Per rispondere a queste domande ci vengono incontro

[111] Cfr. la testimonianza di Aldo L., questa versione è confermata anche dalle testimonianze di Edoardo Bassanese e Valentino Cimador che parteciparono attivamente alla sparatoria, tutte le testimonianze sono contenute negli atti della mostra "*Il 40° anniversario...*

[112] I loro nomi riportati sulla lapide sono: i civili Antonini Giovanni, Dussich Erminio e Stolfa Mario; i partigiani Mikac Drago e Mikac Pavao.

[113] Cfr. la testimonianza di Enrico Morgan (contenuta negli atti della mostra "Il 40°...): «Il 2 ottobre, quando è stato dato l'allarme per l'arrivo dei tedeschi, il mio comandante Guerrino Barbo mi ordinò di prendere due uomini e di salire sul campanile. Salii assieme a Galdino Petrić e un altro di Isola, del quale non ricordo il nome. Vedemmo i carriarmati tedeschi che sparavano verso il paese. Ai piedi del campanile, nella via Belvedere erano schierati dietro il muretto i partigiani che rispondevano al fuoco. Anche i miei due compagni risposero con un paio di schioppettate, quindi ci siamo calati giù con le corde e via di corsa verso i campi di Contarini sotto le cannonate e le granate».

le fonti orali e in particolare la testimonianza di Bruno A., fratello di Giovanni, uno dei tre civili uccisi alle pendici della collina.

«...dopo xe vegnù i tedeschi, e coi tedeschi se stai 15 morti a Buie! Quella volta i ga anche ammazzà mio fradel, che ga fatto tutta la guerra della Grecia... in ultimo i [il fratello] xe andà a fare una gita là [...] a Portole, e vegnendo de Portole a qua che xe la crosera, la staziòn che vende la nafta, la benzina [...]. Questo qua jera nove ore la mattina... [...] I tedeschi [...] jerano 42.000 persone, sa? Duta la strada che xe contro Momian, la strada che xe contro Salvore, la strada per Buie, duto pien de carri armati... E allora mi cosa go fatto? Go serrà il mulin, perchè jera le stelle rosse, e son scampà, no son 'rrivà a veder neanche mio fradel seppellirlo! [...] Insomma xe stà el funeral, ma no son andà gnanca a veder mio fradel seppellirlo! Podeimo esser morti tutti e due! Perchè se mi 'spettavo là al mulin... al posto mio i ga 'mazzao un partigian [... interviene la moglie ritenendo di dover fornire delle precisazioni]. *L'hanno ammazzato perchè lui era in un auto e erano dentro partigiani con la stella rossa, e credendo che sia partigian anche lui...* I xe vegnù a domandar scusa, sa?, qua... gli ufficiai xe vegnù qua in casa a domandar scusa [...]. *Dopo invalido de guerra ghe ga dai un impiego, e non gaveva altra soluzion, doveva andar a Momian e così xe andà con la macchina* [cioè era sull'auto dei partigiani solo perchè gli avevano offerto un passaggio ...]. E se non ti jeri sconto che te 'massava [...]. Mio papà jera, se jera sconto qua, gnanca sù alla finestra non voleva andar [...]. Se jeri sulla finestra pensava che forse ti te tirarà qualcosa... Tutti questi 15 che xe morti non meritava niente, sa che vuol dir niente? [...] Solo quel manigoldo che ga tirà del campanil xe morto tre-quattr'anni fa [...]. E li hanno presi perchè invece de sconderse ghe pareva che farà mejo se i li vedeva, perchè i gaveva paura sempre che ti ti ghe tiri, riesci a capir? Ti ti ammazzavi un tedesco, lori ammazzava 10-12 di lori».[114]

Sembra quindi che all'entrata del paese, nei pressi della stazione, oltre ad un mulino con le insegne del MPL, e di fronte a tale mulino, fosse ferma un'automobile che ospitava due partigiani (i due fratelli croati) e accidentalmente tre civili tra cui appunto Giovanni A.. Quest'ultimo, invalido di guerra della campagna di Grecia, è stato ucciso per errore (sembra che i tedeschi si siano in seguito perfino venuti a scusare con la famiglia) in quanto non militante del MPL, ma ospitato sull'auto solo per essere accompagnato al vicino paese di Momiano. I tedeschi avrebbero quindi sparato immediatamente a un gruppo di presunti partigiani all'ingresso del paese ritenendole persone sospette, ciò avrebbe innestato la sparatoria dei partigiani radunati sul campanile e in via Belvedere. A conferma di questa ricostruzione si possono citare anche altre testimonianze secondo le quali quel giorno una macchina di partigiani, tornando allegramente da Momiano, fu fermata dai tedeschi nei pressi della stazione e tutti coloro che si trovavano al suo interno vennero immediatamente fucilati[115].

---

[114] Bruno A. e Maria M., 19 marzo 2003, p.2-3, la signora è in corsivo.

[115] Cfr. Silvano P., 29 marzo 2003, p.1; cfr. anche una testimonianza raccolta da Gloria Nemec in G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1998, p.169.

Nella ricostruzione di Bruno A., pur restando questa la dinamica dei fatti, il giudizio è un altro: i partigiani «podeva star fermi quando sapeva che doveva vegnir lori...»[116], così la responsabilità della morte di suo fratello e delle vittime della rappresaglia va fatta ricadere su «quel manigoldo che ga tirà del campanil» e su tutto il CPL di Buie.

La questione dei numeri. La contabilità e la memoria

Ma c'è ancora qualcosa che si può trarre da questa testimonianza. Più volte nella ricostruzione di Bruno A. ricorre il numero di 15 morti, anche se le fonti finora consultate avevano parlato sempre di 12: 5 fuori dal paese e 7 per rappresaglia all'interno dell'abitato. Come interpretare questa sfasatura numerica? Eccesso di pathos del narratore travolto dal suo intento di enfatizzare la colpa dei partigiani? Una banale distrazione più volte ripetuta?

Non è ancora possibile fornire una documentazione esaustiva a riguardo, ma sembra che si possa ipotizzare di essere di fronte ad un'omissione volontaria perpetratasi durante la lunga e tormentata storia della memoria della guerra di liberazione.

Nell'attuale Piazza della Libertà di Buie è presente una lapide, danneggiata dalle intemperie, in cui sono ricordati i caduti nella guerra "contro il nazi-fascismo". Essa comprende le vittime dell'agguato fascista del 1921, i morti della LPL (Lotta Popolare di Liberazione), molti dei quali deportati nei campi di concentramento in Germania, e i caduti della rappresaglia del 2 ottobre '43. In quest'ultimo gruppo sono raccolti sette nomi: Antonini Giovanni, Vascotto Giovanni, Stolfa Mario, Jurešić Antonio, Dušić Erminio, Acquavita Giordano e Sain Andrea. Da una ricerca svolta da Lucia M. e mai pubblicata si possono ricavare anche i nomi di tre delle vittime di quel giorno che sarebbero poi state intenzionalmente escluse dalla lapide. Questi sarebbero: Pitacco Luigi, Vardabasso Francesco e Vivoda Umberto. Inoltre, in seguito ai colpi infertigli dai tedeschi in quella stessa occasione, sarebbe deceduto dopo pochi giorni a Trieste anche Posar Salvatore, anch'egli escluso dal pubblico ricordo. Alcuni in paese ritengono che tale esclusione sia da attribuire al fatto che questi ultimi avrebbero partecipato alla marcia su Roma e dunque l'inserimento dei loro nomi nella lista sarebbe stato piuttosto stridente con l'intestazione "vittime del terrore fascista"[117].

---

[116] Bruno A., 19 marzo 2003, p.3.

[117] Carte consultate per gentile concessione dell'autrice. A margine bisogna però annotare che nessuno di questi risulta nell'elenco dei buiesi che nel 1935 ricevettero il brevetto "Marcia su Roma", un'onorificenza

Un ulteriore riferimento per la ricostruzione della rappresaglia lo si può trovare nelle carte della prefettura di Pola ora custodite all'Archivio di Stato di Pisino. Vi è infatti possibile consultare un interessante documento dal titolo "Assistenza famiglie di persone non fasciste trucidate dai partigiani slavo-comunisti o uccisi durante le operazioni di repressione delle bande dei ribelli". In esso infatti il commissario federale del PFR (Partito Fascista Repubblicano) dell'Istria Luigi Bilucaglia, in data 2 gennaio 1945, invita la prefettura di Pola ad attivare le pratiche di assistenza in favore delle famiglie di un gruppo di deceduti buiesi, tra cui figurano anche alcune delle vittime della rappresaglia tedesca del 2 ottobre 1943. Ovviamente le cause del decesso sono lasciate volutamente sotto un velo di ambiguità. Il documento attesta però l'entità della rappresaglia e la classifica come un'operazione di "repressione delle bande dei ribelli"[118].

Dunque si tornerebbe al numero di 10 civili. Ma questa omissione interessata consentirebbe di ipotizzare l'eventualità anche di altre "dimenticanze". Tanto più che a sostegno del numero proposto da Bruno A. si può portare anche la già citata pubblicazione croata sul buiese che riportava la cifra di 14 morti[119].

Ma in mancanza di ulteriore documentazione la questione non può dirsi risolta. Certo è che questa piccola parentesi di contabilità non è ispirata dal gusto di una ricostruzione particolareggiata, ma dall'interesse per la storia della memoria e delle sue sfasature, e dalla ricerca delle sue interne modalità di funzionamento e delle fasi del suo divenire.

La popolazione e le cantine

Il resto della cittadinanza non sembra molto coinvolto nel ricordo dell'evento e il suo racconto non ricorre spesso nelle testimonianze. Si può però rilevare come l'ambiguità del giudizio sull'accaduto e l'incerta attribuzione della responsabilità deve aver determinato, al di là della retorica ufficiale e delle lapidi, una difficoltà a tramandarne la memoria; non si trattava di un ricordo sereno, pacificato in sé stesso, ma conflittuale, che divideva - contrapponendoli - i concittadini.

Quando è presente, il ricordo di quel tragico 2 ottobre si presenta sempre sotto la forma di un racconto di auto-esclusione, di presa di distanza dall'avve-

---

fascista conferita a coloro che potevano dimostrare di aver partecipato personalmente all'azione fondativa dell'era mussoliniana, cfr. "Corriere Istriano" 21 giugno 1935, p.3. Sarebbe quindi auspicabile un'attenta ricerca sull'argomento che documenti le ragioni dell'esclusione.

[118] cfr. Telegramma del Commissario Federale del PFR alla Prefettura di Pola in ASP, 471, XXVII-RAG/3, Buie

[119] cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.144

nimento. La funzione delle cantine e dei rifugi sotterranei sembra oggi essere quella si azzerare la testimonianza diretta e quindi il giudizio sul fatto.

«Mi solo me ricordo i tedeschi, piccola, che passava i tedeschi per la nostra via principale, dove che stavo mi, questa colonna de... Paura, paura, se nascondeva nelle cantine, nei sottoscala... pieni de paura, no? E me ricordo quando che dopo, non so, quando che ga passà questi tedeschi, xe vegnù, no so in che modo che xe vegnù in casa nostra, e ghe ga puntà a mio pà la pistola: "Ti partigiano, ti partigiano!". E mi piangevo, piangevo forte... una signora che capiva un poco tedesco: "No no italiani, italiani...". E non so come capisce, ga pacificà... Me ricordo che questa signora dopo me ga portà in strada che era 'sta colonna de camion, un tedesco me ga dà anche una pupa! [...] Una bambola! Io ho questo ricordo che mio papà tremava come una foglia con questa pistola, che dicevano: "Ti partigiano, ti partigiano!" e questa signora ha detto: "No no, italiani". Mi ricordo queste cantine, non solo la nostra famiglia anche i vicini, tutti uno vicino all'altro che paura [...]. Poi quando finiva... le mitraglie, me ricordo semo andai sù per pranzar, neanche no gavemo comincià a pranzar, ga cominciado tatttttt! de novo, via a correr de novo in queste cantine... questi rifugi, come che se podeva quella volta. Mi de la guera go questo ricordo qua, perchè jero piccola, jero...»[120]

«Mi ricordo di questa sparatoria, tiravano con i cannoni, verso il paese. E naturalmente questa era l'unica sparatoria (bombardamenti non ci sono stati qui), l'unico ... scontro a fuoco, diciamo, no? La popolazione era tutta impaurita e io mi ricordo che sono andata con la mia mamma, con la nonna e con le zie siamo andate in una cantina del nostro vicino, era come una cantina sotterranea, siamo andati lì a rifugiarci, mi ricordo di questi ... di questi spari terribili, avevo moltissima paura, vedevo che gli altri, i grandi erano terrorizzati e io di riflesso ancora di più. E mi ricordo che ci dicevano di mettersi sotto gli stipiti della porta perchè se la casa crolla lì si è sicuri [ride]. Mi ricordo di questo particolare. Avevo tantissima paura. Molta gente a Buie si ricorda di questo scontro ... Penso che questo sia stato l'unico scontro a Buie [...]. Tutti hanno vissuto questo momento. Si sentiva dappertutto: Buie è piccolo! Dalla stazione quando tiravano con il cannone verso Buie, insomma era dei ... tiri fortissimi! [...] Penso che sia una cosa che non si può dimenticare ... Perchè è stato l'unico scontro ... proprio così grande, poi ci sono stati anche ... in seguito a questo scontro ci sono state delle rappresaglie [...], a Buie sono stati uccisi dieci civili in seguito a questo scontro. Dunque è una cosa che non si può dimenticare!»[121]

Il Litorale Adriatico e la lotta partigiana

I rastrellamenti del 2 ottobre dissolsero il CPL di Buie, privandolo di molti attivisti (deportati in Germania) e disseminando gli altri per le campagne circostanti. Il bilancio conclusivo dell'operazione tedesca nella penisola istriana fu

[120] Edda B., 12 marzo 2003, p.5.
[121] Lucia M., 17 marzo 2003, pp.1-2.

pesantissimo, sembra che si siano contati 2.000 partigiani caduti, 2.500 civili uccisi per rappresaglia e 422 deportazioni in campi di concentramento, oltre a innumerevoli arresti[122].

Analizzando la documentazione del MPL, Luciano Giuricin ha potuto evidenziare come proprio nel buiese lo sforzo per riattivare la macchina resistenziale fu più complesso che altrove. Le ragioni di tali difficoltà vanno ricercate nel fatto che, in questa zona, prima dell'8 settembre, il movimento di liberazione non era riuscito a radicarsi affatto. Sin dal dicembre 1943, in tutta l'Istria, il PCC aveva cominciato a spingere affinché gli istriani – croati e italiani – organizzassero comitati popolari di liberazione su base locale e cittadina. Il buiese ancora una volta arrivò per ultimo, a causa della forte azione dei collaborazionisti nella zona, e fu solo sul finire del '44 che a Buie divennero operative le diverse organizzazioni del MPL. Nel mese di gennaio del 1944 si formò anche una compagnia partigiana, composta integralmente da buiesi, che, una volta inserita all'interno della II Brigata Istriana, si rese protagonista di saltuarie, ma efficaci operazioni di guerriglia[123]. Le più importanti furono quelle di Grisignana il 7 luglio, di Castelvenere e di Canegra il 6 agosto. Esse consistettero principalmente nel sequestro di armi, nella distruzione degli archivi comunali, nella propaganda comunista attraverso iscrizioni murali e bandiere rosse, nei sabotaggi del sistema ferroviario e dell'acquedotto, ma soprattutto nei "prelevamenti" di persone. Queste azioni estesero il controllo del MPL a tutto il buiese costringendo gli avversari della MDT (Milizia di Difesa Territoriale) a rifugiarsi all'interno dei presidi delle città come Buie, Umago e Cittanova[124].

Poi però a partire dal mese di ottobre la sua attività di guerriglia fu duramente ostacolata dalla presenza di una grande concentrazione di militari tedeschi nella zona, in quanto era previsto uno sbarco alleato sulle coste dell'Alto-Adriatico.

---

[122] Cfr. M. PACOR, *Confine Orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano, 1964, p.203.

[123] Cfr. L. GIURICIN, *Quaderni*, n.XII (1999), Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, pp.26-38.

[124] Cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.149-150; G. SCOTTI e L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 1975, pp.640-642. Un esaustivo panorama della situazione lo si può ricavare inoltre scorrendo i rapporti del prefetto di Pola al Ministero dell'Interno. Questi avevano per titolo "Relazione settimanale sulla situazione politica e economica della provincia", e coprono un arco temporale che va dal 26 dicembre 1943 al 5 marzo 1945, cfr. Riservate raccomandate della Prefettura Repubblicana di Pola al Ministero dell'Interno in ACS, PS 1943-45 RSI, b.6, fasc. "Pola: situazione politica e economica nelle provincie"; anche in ACS, PS A5G II Guerra Mondiale, b.149, fasc. "Pola: bande armate".

Sembra infatti che in tutta l'Istria, ma concentrati principalmente lungo gli assi Trieste-Pola e Trieste-Fiume, fossero stazionati circa 25.000 soldati tedeschi[125].

Così a partire dall'ottobre del 1943 il buiese, insieme al resto dell'Istria, venne annesso alla neonata "Zona di operazioni Litorale Adriatico". A riguardo la storiografia italiana si è da tempo soffermata su quali furono le ragioni e le prospettive con cui venne data vita questa realtà politico-amministrativa[126]. In questo contesto può essere utile richiamare brevemente quali furono i tratti distintivi di questa originale esperienza, solo nella dimensione in cui ciò può essere funzionale allo scopo di contestualizzare e comprendere a fondo il racconto dei miei testimoni.

Innanzitutto si può rilevare una cruciale distinzione adottata tra la Venezia Giulia e il resto della penisola: in Italia venne instaurata un'amministrazione militare, mentre in Istria un'amministrazione civile. Tale differenziazione è indice di quali fossero gli intenti di lungo periodo dei tedeschi. Infatti, confrontando quest'esperienza con quelle del Lussemburgo, dell'Alsazia Lorena e dei territori polacchi più prossimi al confine tedesco, si rileva come i nazisti pensassero ad una sistemazione definitiva del continente, che configurava il Litorale Adriatico come zona annessa direttamente al Reich e non solo controllata esternamente. Per questo sembra che fosse una prospettiva già contemplata anche prima dell'8 settembre e non una risposta improvvisata all'imprevisto tradimento degli alleati. In particolare è ipotizzabile però che non si pensasse ad un'annessione formale che avrebbe equiparato i diritti dei cittadini del territorio annesso a quelli del Reich (configurando anche dei problemi di "purezza razziale"); piuttosto si prospettava una sorta di protettorato come già era stato per la Boemia e la Moravia. Per far questo il primo obiettivo da perseguire era quello di staccare la regione dal resto d'Italia, e così avvenne. Infatti i tedeschi sostituirono completamente i vertici dell'amministrazione dell'area, consentendo solo la designazione di alcuni podestà locali in funzione subordinata. Inoltre impedirono il reclutamento per l'esercito italiano repubblichino e invece consentirono la leva volontaria per la Milizia di Difesa Territoriale, mentre essi stessi diedero vita a molteplici altre organizzazioni e corpi di reclutamento. Infine perseguirono l'obiettivo di separa-

---

[125] Cfr. E. COLLOTTI, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-45*, Vangelista, Milano, 1974, p.82. Secondo Paola Romano fu il governo del Sud che prevedendo una nuova occupazione slava dell'Istria, si sia mosso per suggerire agli alleati l'idea di uno sbarco nell'area, enfatizzandone l'importanza strategica e la facilità dell'operazione. Ma tale suggerimento non venne raccolto, cfr. P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste, 1997, p.70.

[126] Cfr. E. COLLOTTI, *op. cit.*, pp.9-37; G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1968, pp.28-49; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, LINT, Trieste 1981, p.81; R. PUPO, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992, pp.11-39.

re anche economicamente il Litorale Adriatico dal resto d'Italia, valutando anche l'ipotesi di introdurre perfino una moneta a circolazione locale[127].

Per di più, per saldare più strettamente a sé i destini della regione, si impegnarono a presentare la zona come un indecifrabile mosaico etnico in cui solo la superiore forza germanica poteva garantire l'ordine, svolgendo un'operazione di controllo esterno, alieno agli interessi delle singole nazionalità. Per questo venne risuscitata tutta la simbologia dell'impero asburgico che aveva sedimentato un ricordo di pace multietnica e di prosperità economica, che la breve parentesi della dominazione italiana era venuta a turbare. Così la dominazione tedesca voleva presentarsi come provvidenziale e indispensabile per il progresso di una regione che altrimenti sarebbe ricaduta nell'anarchia e nell'odio etnico manifestato nel terrore seminato dalle bande dei ribelli.

Per la popolazione il 1944 fu la fase più difficile della guerra perché legata alla maggiore incertezza. E' una fase di grande paura e disagio per l'incomprensibile anarchia generata dalle alterne sorti della battaglia tra i tedeschi e i fascisti dei presidi da una parte, e i partigiani italiani e slavi dall'altra[128]. La popolazione nel mezzo viene sollecitata da entrambe le fazioni e non sa decidersi.

Lo scenario della battaglia presentava infatti un variegato panorama di soluzioni. Da una parte c'era la nuova entità costituita dalla "Zona di operazioni Litorale Adriatico" che presentava la possibilità di essere inquadrati nelle unità di lavoro della organizzazione Todt, oppure addirittura nelle file delle SS. Inoltre i tedeschi, che non consentirono nella zona il reclutamento alla neonata Repubblica di Salò, autorizzarono comunque la formazione di una Milizia di difesa che aveva un carattere prettamente territoriale e che raccolse l'eredità della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale della regione; ad essa aderirono soprattutto ex militari dell'esercito italiano. Questa formazione non fu mai filotedesca e anzi assai frequentemente si scontrò con i tedeschi a causa del loro intento di "germanizzazione" dell'area. Fu invece dichiaratamente anti-slava in quanto veniva considerata imminente la sconfitta dei nazisti e l'annessione del-

[127] Cfr. E. COLLOTTI, *op. cit.*, pp. 9-13, 33-37.

[128] Questa situazione di panico generalizzato, legato all'incertezza della situazione, è descritta anche dal prefetto di Pola nella sua relazione mensile al Ministero dell'Interno del marzo 1944, scrive infatti, citando una lettera che gli era stata inviata: «La popolazione italiana dell'Istria, già inquieta per l'avvenire, ha la sensazione di essere stata completamente abbandonata alla furia balcano-comunista-slava, che ogni giorno e più specialmente nei luoghi più lontani si fa sentire. I pochi e non forti presidi militari italiani [...] non sono sufficienti a porre termine a questa tracotanza balcanica dei banditi e le truppe tedesche [...] non offrono quella sicurezza e non danno quella tranquillità agli animi tanto angustiati», cfr. Relazione mensile sulla situazione dell'Istria del Prefetto di Pola Artusi al Gabinetto del Ministero dell'Interno in data 13 marzo 1944 in ACS, PS 1943-45 RSI, b.6, fasc. "Pola: situazione politica e economica nelle provincie".

l'Istria alla Jugoslavia[129]. Sorse poi anche la Guardia Civica, una formazione che aveva lo scopo di mantenere l'ordine nello spazio ristretto di una singola città o villaggio. Essa evidenziava dunque proprio questo tratto eminentemente localistico, e che come tale venne propagandisticamente sfruttato dai tedeschi che la presentarono come una terza via mediana tra i due schieramenti e quindi non troppo compromettente, quando nei fatti essa svolgeva un'operazione evidentemente anti-partigiana[130].

Dall'altra parte il MPL cercava adesioni a vari livelli, sia di attiva partecipazione alla lotta partigiana nelle varie brigate in cui essa si articolava, sia di collaborazione esterna attraverso cioè l'erogazione di un contributo per il sostentamento, l'ospitalità e magari l'occultamento dei ribelli.

Come si vede le opzioni erano molteplici, ma tutte concorrevano nel presentare l'adesione come una scelta obbligata, nel negare la sola possibilità della non-scelta: «Chi non vuole essere con noi sarà considerato nemico del paese» si legge ad esempio nel bando di reclutamento tedesco[131].

La popolazione nel mezzo. L'urgenza della scelta. La debolezza della memoria

In questo periodo delle decisioni importanti la memoria si fa confusa, le vicende sono ancora oggi incomprensibili anche per chi le ha vissute direttamente. Esemplare è la testimonianza di Giovanni P.:

«Di fatti jera famiglia granda, gaveimo 'sta casa qua granda... Ma ga combinà gaver i fascisti in cusina... e i tedeschi in cantina, e il giorno dopo ga combinà d'aver i partigiani in soffitta sconti perchè no i podeva scampar via e i fascisti xò... Se guardava de combinarle che non... De fatti, che xe sconta insieme a noi, no? Perchè se controllava la casa andava a finire in fiamme anche la casa... xe poco de dir. Jera cattivo viver! Cattivo! De notte, specialmente gli ultimi tempi, o mitraglia o pistola o moschetti, sempre qualche tiro jera de notte... Jera un viver, come diremo?, in paura, ecco... Perchè non ti eri tranquillo in nissun logo, anche in campo... Anche in campagna perchè jera infettà tutto, in poche parole... La gente viveva come, come diremo?, drogada... mi non capiso, no non ti jeri capace de esser sicuro con nissun... I famigliari..., ma non te podevi fidarte con qualunque per la strada, lori ti han visto, tuti andava per le sue bon bon...»[132]

---

[129] Cfr. L. PAPO, *op. cit.*, pp. 43-45. Papo presenta anche un elenco dei caduti buiesi del reggimento Istria della MDT, cfr. pp. 147-158.

[130] Cfr. G. FOGAR, *op. cit.*, pp. 226-232; E. COLLOTTI, *op. cit.*, pp. 58-59. Collotti ha evidenziato come in realtà quest'opzione fosse un grande contributo alla causa germanica in quanto comprimeva sensibilmente il bacino di candidati per la lotta resistenziale. Infatti lo studioso evidenzia come in molte regioni d'Europa il fronte della resistenza si ingrossò solo grazie alla polarizzazione del conflitto e non per un radicato convincimento etico-politico dei suoi aderenti.

[131] Cfr. "Il Piccolo", 23 febbraio 1940, p.1.

[132] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.2.

La paura del signor P., il non essere sicuro in nessun luogo, non potersi fidare di nessuno, sono un po' i sentimenti di tutti i suoi concittadini. L'alternarsi di azioni partigiane e rappresaglie tedesche crea, come dicevo, un grande disagio. In quanto impone tragicamente e con urgenza una scelta di campo. E quanto questo fosse traumatico per il mondo tradizionalmente immobile dei contadini è stato analizzato già da Nuto Revelli a proposito del rapporto tra la resistenza e il mondo degli agricoltori dell'Italia settentrionale.

«I "bandi" tedeschi e fascisti non promettono che disperazione e morte. I giovani sotto leva non rispondono alle chiamate, e la loro "non scelta" presto o tardi si trasformerà in scelta più o meno cosciente. E' la prima volta che la nostra gente contadina è arbitra del proprio destino, ma le ipoteche del passato sono un freno alle spinte, agli entusiasmi, al desiderio del fare. Non esiste una sola casa contadina che neghi al partigiano un piatto di minestra, una fetta di polenta, un piatto di pane. Ogni contadino è un informatore prezioso. Ma questa solidarietà non sorretta da motivazioni politiche è precaria, condizionata dalla paura, dal terrore delle rappresaglie [...]. La resistenza è passata sopra il nostro mondo contadino come un grosso temporale: l'acqua impetuosa, scivolando su un terreno antico, compatto, impermeabile, si è perduta subito nel grande mare della speranza!»[133]

La speranza di cui parla Revelli si schiuse con la liberazione e con la costruzione del nuovo stato democratico, in Istria invece la speranza è stata ben presto negata dalla realtà di una nuova occupazione, cosicché il giudizio sulla resistenza non ha potuto maturare come in Piemonte (semmai è stato cristallizzato dalla propaganda ufficiale dello stato socialista), e perciò ha sviluppato una certa innaturalità, come di un temporale che non passa!

Ma più ancora di questo è desolante la consapevolezza di non potersi fidare neppure dei propri paesani. La guerra entra nei villaggi e disarticola il tessuto sociale: ben più pericolosi della guerra guerreggiata erano infatti i traditori, i voltafaccia.

«Quando jera proprio quel momento tra i tedeschi e i partigiani in quella volta era anche duro perchè mio fratello non era mai a casa perchè se lo beccavano, lo gavevano liquidà subito. Perchè certiduni del paese prima erano coi fascisti e dopo i ga cambià e erano coi partigiani, quelli là erano più pericolosi di tutti perchè sapevano tutte le condizioni delle famiglie e allora facevano la spia e quelli là rovinava tutto!»[134]

La memoria si trova molto a disagio, inverte i ruoli, confonde le responsabilità, attribuisce le colpe... Ecco ad esempio due testimonianze identiche, ma in cui sono invertiti i ruoli. Nella prima il signor Tommaso A. ricorda gli orrori dei

---

[133] Cfr. N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Mondadori, Milano, 1993, pp. CXIX-CXXVI.
[134] Mario D., 14 marzo 2003, pp. 7-8.

partigiani slavi contrapponendoli all'umanità usata nei confronti dei prigionieri da italiani e tedeschi. Nella seconda la signora Lina C. ricorda le stesse efferatezze attribuendole però ai fascisti.

«Eh, chi che 'ndava sotto le man sue là jera mejo spararse, perchè no jera come le truppe italiane co i ciapava i prigionieri li tegneva ghe dava de magnar, e dopo li mandava in Italia in campi de concentramento, ma lori questi nol faseva. Lori [...] ghe cavava i oci... Robe spaventose cos' che faseva lori! [...] Eh sì, li mandava certe persone anche per politica, no? Ma i veniva rispettai, no i veniva fucilai come essi, e no no! Quei veniva duti spedidi in Italia in dei campi de concentramento a lavoro, qua e là non vegniva fucilà nessuno...»[135]

«I cioleva de casa la gente, mi me ricordo che il cugin de mio papà lui jera partigian i lo ga a tirà casa de notte, lui, un suo fradel, i fascisti e i lo ga trova xò, sempre me dise mia mama, sotto in un quella buscaglia, in quelle grotte e i lo ga trovà senza oci, senza ongie, i tedeschi e i tedeschi tutto i ga cavà i oci, le orecchie, tutto. Lui ga patido...»[136]

Ora credo non sia importante tanto accertare chi sia stato veramente l'artefice di tali trattamenti crudeli, quanto piuttosto registrare che la popolazione percepiva brutalmente entrambe le parti, e entrambi i contendenti avrebbero potuto cioè esercitare tali tormenti. La questione della percezione, ovvero della sola "possibilità di" (cioè al di là di chi veramente era il più violento, il fatto che entrambi avrebbero potuto esserlo), riveste un ruolo molto importante nell'attuale dibattito sulla revisione della storia del MPL. Ad esempio imprescindibile è la questione delle foibe - che verrà trattata più diffusamente in seguito – ma a cui si farà ora un rapido accenno in quanto elemento indispensabile per comprendere il sentimento diffuso di angoscia che caratterizzò quegli ultimi lunghissimi venti mesi di guerra (settembre '43 – maggio '45). Tra le violenze utilizzate dai militanti del MPL la soppressione per infoibamento viene dagli storici limitata ai periodi di transizione seguiti all'armistizio nel '43 e alla fine del conflitto, nel racconto dei miei testimoni questa viene invece estesa a tutto il periodo bellico seguito al "ribaltòn", come pratica di intimidazione e controllo del territorio. Le deportazioni senza ritorno continuarono senza sosta e andarono a sedimentare una memoria di terrore impossibile da scardinare. Riflettendo sulla questione scrive Gloria Nemec:

«...Centrale nella costruzione delle successive politiche della memoria [...] è il significato che per la popolazione italiana dell'Istria potè assumere la sola possibilità di sparire nelle voragini carsiche. Il fatto che questa possibilità fosse concreta [...] non esclude che essa ab-

[135] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.10; ho omesso, per esplicita richiesta del mio testimone, alcuni particolari raccapriccianti dell'accanimento dei partigiani sui corpi dei prigionieri, che rileggendo la trascrizione dell'intervista gli sono sembrati troppo crudi. Ritengo che il senso complessivo non ne risulti affatto alterato.

[136] Lina C., 17 marzo 2003, p.10.

bia potuto rivestire valenze simboliche e dar luogo a rappresentazioni mitiche. In tal senso l'importanza assunta dagli infoibamenti può non aver correlazione diretta con la quantità delle vittime. Anche se gran parte degli scomparsi incontrarono la morte nei luoghi di carcerazione o di deportazione jugoslavi, le foibe raffigurarono il volto preponderante della paura, condensarono in una parte sola – come avviene nel mito e nella sineddoche – una miriade di fatti inquietanti e incomprensibili, o francamente spaventosi, rispetto ai quali la foiba poteva costituire la sintesi estrema»[137].

Riguardo a questo periodo non è possibile accertare nessun caso specifico che riguardi la città di Buie, all'infuori di due episodi riguardanti i podestà del paese. Il primo, Giacomo Giannolla, designato come podestà il 12 ottobre 1939, venne ucciso la notte del 31 gennaio 1944 da una banda di "venti ribelli armati" nella sua abitazione di Momiano, frazione di Buie[138]. Il 9 marzo 1944 venne nominato prima commissario straordinario e poi nuovo podestà una altro buiese, Matteo Millo. Anche questi però, nei primi giorni del maggio '45, fu prelevato dagli slavi e fatto sparire[139].

Non rientra negli intenti di questa ricerca accertare la quantità o i nominativi degli italiani uccisi a Buie in quel tragico biennio, importa certamente rilevare però che di questi o altri episodi non vi è traccia nel racconto di coloro che ho intervistato. Si potrebbe quindi ipotizzare che la memoria dei testimoni abbia condensato in un unico momento due fasi storiche distinte attribuendo a questa mancanza di cesura il senso di una tragica continuità. E' comunque importante rilevare come la categoria della "foiba come sineddoche" costituisce una chiave interpretativa molto significativa per capire poi gli sviluppi avutisi dopo la fine della guerra, poiché è già in questa fase tormentata che si radica la percezione dell'altro, di "lori", i "drusi", i partigiani.

«La sa come che jera qua? Ogni tanto spariva uno! Ne xe vegnui a occupar le tere con bei modi, come che xe vegnù dall'Italia che dava da mangiar bene, questi qua xe vegnù col portar via la gente! Spariva gente! I più bravi che jera a Buie nel paese sparivano: ingegneri, dottori,

---

[137] G. NEMEC, *op. cit.*, p.143.

[138] Cfr. Riservata raccomandata della Prefettura repubblicana di Pola al Ministero dell'Interno, datata 14.02.44, in ACS, PS 1943-45 RSI, b.6, fasc. "Pola: situazione politica e economica nelle provincie"; altri riferimenti a riguardo sono anche in ASP, 461-400, Buie, VII-2.

[139] Cfr. L. PAPO, *op. cit.*, p.134. Dagli elenchi dei caduti nel periodo '43-45, contenuti nelle varie pubblicazione sul tema delle foibe, sono riuscito a ricavare per Buie i seguenti nominativi: '43: Vardabasso Francesco e Lurcich Antonio; '45: Antonini Giovanni , Tessarolo Giuseppe, Milos Erminio e Millo Matteo, cfr. G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993, pp. 355-357; M. PIRINA e A. D'ANTONIO, *Genocidio*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone, 1995, pp. 85-110.

questi più bravi sparivano... Tutte le persone che jerano un pochetin... intellettuali negli uffici, nei lavori... o doveva scampar via o doveva andar con lori, se nò spariva»[140]

Così la questione ritorna sulla scelta. Nell'incalzare degli eventi, soprattutto a partire dall'estate del 1944, la popolazione deve scegliere da che parte stare. E questa decisione sarà gravida di conseguenze. Oggi, guardando quegli avvenimenti da lontano e osservandoli nella prospettiva del futuro trattato di pace si può dire: «Ormai la questione era decisa con le armi, no? Erano carichi di partigiani dappertutto, soltanto questo presidio di tedeschi, e quei poveri ragazzi... tutti bravi ragazzi che non si sentivano di andar coi partigiani, non sapevano una parola di croato, poi ci si sentiva italiani e son rimasti col presidio»[141]

Altri invece pur sentendosi sempre italiani, decidono di combattere con i partigiani. Le alterne sorti della battaglia faranno assumere poi posizioni diverse in merito alla questione della nazionalità.

«[mio fratello] jera come comandante de un distretto sopra a Sterna, perchè avevano i comandi nel bosco e lui faceva come il corriere: cominciava del Monte Maggiore e andava fino al mare giù, tutto a piedi, una settimana andava sù e una settimana... A portare le notizie? Sì. Quando jerano ancora i fascisti. E per questo xe stà premià... lui era come ufficiale... E dopo quando che ga finito tutto quanto allora l'hanno messo in questo lavoro in ufficio.»[142]

«Molti italiani che poi sono andati esuli, hanno anche ... sono stati anche partigiani della lotta popolare, perchè quando nel '44 quando si è formato il battaglione italiano "Pino Budicin" sono stati chiamati gli italiani volontari per partecipare a questa liberazione, come anche in Italia c'è stata un'affluenza massiccia a questo movimento di liberazione. E molti italiani hanno aderito a questo movimento di liberazione, ma per una liberazione da questo nemico tedesco che era. E poi quando è stato detto a loro chiaro e tondo che si battevano sì per liberarsi dai tedeschi, ma anche per unirsi alla Croazia, allora molti italiani hanno abbandonato questo battaglione "Pino Budicin". E molti di questi sono poi andati anche via in Italia ... anche lo zio di mio marito ha fatto il partigiano a Pola, e poi nel '47 con l'esodo di Pola è andato anche lui via, perchè ha detto: "Io non ho combattuto per questo, non ho combattuto per questa bandiera, non ho combattuto per questo sistema!"»[143].

Ma molti come si è visto sono quelli che scelgono di non stare né con gli uni né con gli altri, che non vogliono "intrigarse".

Un piccolo inciso merita la storia della memoria del signor Giordano A. (non imparentato con Bruno e Tommaso delle pagine precedenti). Per ricostruire questa storia verranno utilizzate due diverse testimonianze rese dalla moglie

[140] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.8; la signora è in corsivo.
[141] Emilio T., 11 marzo 2003, p.5.
[142] Mario D., 14 marzo 2003, p.7; in neretto è la mia domanda.
[143] Lucia M., 13 marzo 2003, p.7.

Oliva S.: una raccolta da chi scrive in occasione di questa ricerca (marzo 2003), l'altra raccolta nel 1984 per la mostra sul 40° anniversario del battaglione "Pino Budicin", sempre della moglie e del fratello Bruno A.

Tra le due ricostruzioni si nota uno scarto interessante che ci parla della storia della memoria della guerra popolare di liberazione e di come la memoria sia un'azione sempre soggetta ai mutevoli stimoli che maturano nel presente.

Nella scheda della mostra, dopo un breve prospetto biografico, viene presentata una sintesi dell'intervista che, pur non riportando le testuali parole dei testimoni, è da supporre non ne abbia stravolto il senso. Questo è quanto vi si legge: «Mobilitato dalla TODT nell'autunno del 1943 viene portato a lavorare a Trieste. Scappa e dopo 5 giorni torna a casa. Subito si mette in contatto con il compagno Gorjan e con Cimador Valentino (Giona) e altri compagni. Milita nelle file della difesa territoriale come corriere partigiano. Ammalatosi viene ricoverato a Oscurus, in casa della suocera, dove viene curato dal dottor Dudine di Buie. Qualcuno denuncia la sua presenza ai fascisti. Lo vengono a prendere con un'autolettiga. I falsi infermieri danno a intendere ai famigliari di esser venuti a prenderlo per portarlo a curare. Dapprima lo portano a Šmarje, poi a Capodistria, quindi al Coroneo di Trieste e prima della fine dell'anno lo deportano in Germania dove decede»[144].

La tradizionale storia quindi di un partigiano, di cui è piena la memorialistica della LPL e l'immaginario da essa ispirato, che, catturato dai tedeschi – aiutati dai fascisti italiani camuffatisi da infermieri – viene deportato in Germania e muore in un campo di prigionia[145].

Questa è invece la testimonianza resa dalla moglie Oliva nel 2003:

«Lui xe 'ndà, perchè qua i ciamava duti, era della Todt, sa?, par andar a lavorar, i tedeschi. E lui non voleva 'ndar, perchè lui jera malà. Lui xe vegnù casa riformà de la guera, perchè lui era operà de otite, che no sentiva. E qua i andava par portarli via questi, per lavorare in Germania, e lui per non farse ciapà lui xe andà da mia mama: lui non xe 'ndà coi partigiani. E uno che gaveva fato la spia, uno del mio paese su, xe vegnù dai fascisti e ghe ga dito: "Guardi che questo xe qua in questo posto". El jera malà perchè anca un dottor Dudine che jera qua 'ndava a curarlo su de mia mama. E xe andà i fascisti, e mio papà ghe ga dito: "Che cosa i vol?" "Staghi bon – i ghe ga dito – noi savemo duto cosa gavemo de far", i xe andai ciolo in letto con la croce rossa, i lo ga portà via. E mio papà ga comincià a spiegar: "Eh, perchè questo, quell'altro?" "Staghi bon!". E i lo ga portà prima qua, che saria in Slovenia, dopo de là i lo ga portà a Capodistria [...]. E 'l giorno drio i lo ga ciapà e i lo ga portà al Coroneo a Trieste. Mi son 'ndà a Trieste che jera in tempo de guera, che bombardava anche, col fijo che 'l gaveva un ano gnanche, sei mesi 'l gaveva. So 'ndata a Trieste sotto il bombardamento, gnanca

[144] La scheda su Giordano A. è contenuta negli atti della mostra "*Il 40° anniversario dell'UIIF e del Battaglione Pino Budicin*" depositati presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

[145] Questa versione è confermata anche da Bruno A. (cfr. Bruno A., 19 marzo 2003, p.4).

de là el me lo ga fatto veder. E 'l giorno drio i lo ga portà in Germania [...]. In tre giorni de là, là, là e tutto via [...]. Poi i lo ga ciolto, e mi go fato domanda, mi go duto. Lui xe seppellì anca in Germania, lui lo ga, il cimitero in Germania che xe. Go el numero del cimitero, della croce, de tutto [...] a Dachau.»[146]

E in un altro punto dell'intervista esplicitamente dichiara: «Lori ga dito che lui jera partigian slavo! E lui non jera partigian!».

La testimonianza risulta concorde su tutti i particolari secondari tranne che sull'elemento centrale che è l'attività politica del signor A. Come si diceva sopra, e molte testimonianze sono concordi, l'attività dell'organizzazione TODT segnò la vita di molti istriani e la fuga da questa veniva punita molto severamente, ma non è questo l'elemento che si intendeva rilevare. Ancora una volta è la storia della memoria che s'impone come fulcro dell'analisi e come chiave per capire la storia degli italiani dell'Istria dopo la seconda guerra mondiale.

Vent'anni fa, sotto il regime comunista, in occasione di una mostra celebrativa della LPL, la moglie e il fratello dichiarano che Giordano A. era un partigiano che collaborava con gli uomini del CPL di Buie, e sembra che furono perfino in grado di citare i nomi di alcuni suoi collaboratori e le mansioni che svolgeva. Oggi, in un contesto quasi compiuto di transizione alla democrazia, la signora Oliva, ricorda che suo marito non era partigiano e sembra che sia stato deportato quasi per errore...

4. La liberazione e le foibe (29 aprile 1945)

La "liberazione", ovvero l'ingresso definitivo dei partigiani in città, al contrario di quanto sarebbe prevedibile, non costituisce una cesura storica forte, un anno zero di una nuova periodizzazione, una tappa imprescindibile della memoria collettiva dei buiesi. Il suo ricordo non ricorre in nessuna testimonianza. E questo è certamente un dato significativo rispetto a quella "questione della percezione" a cui si accennava nel capitolo precedente. La fase di instabilità politica e di epurazione dal basso, che comincia subito alla fine del conflitto, viene letta in piena continuità con i mesi di terrore che l'hanno preceduta. Questo ci aiuta a capire il significato che le viene attribuito e il giudizio storico che l'accompagna nella memoria dei buiesi. Una "liberazione negata" per usare le parole dello storico Sergio Cella[147].

---

[146] Oliva S., 17 marzo 2003, p.5.

[147] Dalle fonti scritte si viene a sapere che la "liberazione" di Buie avvenne il 29 aprile 1945. Il racconto di quella giornata è contenuto in uno dei libri di Luigi Papo, questi fu infatti uno degli ultimi soldati del reggimento Istria della MDT ad abbandonare il territorio di Buie. Nel pomeriggio del 29 egli ordinò l'ammaina

C'è solo una testimonianza (tra quelle raccolte per questa ricerca) che contiene il racconto del giorno della liberazione, ma anche questa narrazione è turbata dai fatti che immediatamente seguirono. Questa è la testimonianza di Lucia M.:

«Sul giorno della liberazione...mi ricordo che sono arrivati dalla stazione con le bandiere, le giovani erano vestite con la camicetta bianca, la gonna blù, il fazzoletto rosso (che sarebbe il bianco-rosso-blù) e altri avevano le bandiere bianco rosso e verdi; dunque [c']erano bandiere italiane e bandiere jugoslave [...]. E c'era molta gioia, proprio si sentiva, si sentiva che qualcosa è finito, si sentiva qualche cosa di particolare. Però la gente qui non si è subito resa conto di che tipo di liberazione [si trattasse] in quanto qui sono arrivati subito gli jugoslavi e c'è stato questo Territorio Libero [...]. Non ho dei ricordi diretti, ma da quello che poi ho sentito, non sono iniziati subito dei...si sono sentite delle cose poco belle, poco buone...la gente ha cominciato ad avere paura...anche per le elezioni...veniva presentata per esempio un'unica lista, si doveva votare per quella lista e si facevano pressioni sulla gente»[148].

La gioia e l'euforia si sono esaurite ben presto, sembrava che qualcosa fosse finito, ma ben presto ci si è resi conto di che tipo di liberazione si trattasse. Ben presto ri-cominciarono le violenze degli ultimi anni della guerra, ma questa volta sotto una parvenza di ordine, con il sospetto di un'accondiscendenza dell'autorità, con la paura che si trattasse non di episodi isolati ma che rispondessero tutti ad una strategia ben determinata che aveva lo scopo di terrorizzare, allontanare, ridurre al silenzio o per alcuni addirittura sterminare gli italiani, in vista della discussione del trattato di pace.

Le "Foibe". Il dibattito storiografico

Il dibattito sul tema delle violenze esplose in tutta la Venezia Giulia nella primavera del 1945 e il suo rapporto con l'analogo periodo dell'autunno '43, è ancora oggi aperto e periodicamente si infiamma di nuovo.

Una brillante sintesi delle tesi storiografiche attualmente in campo sulla controversa questione è certamente quella proposta da Raoul Pupo nel 1999[149]. Verrà

---

bandiera, consegnò la città al podestà e prese a seguire i suoi compagni sulla strada per Trieste. La sera stessa i partigiani, guidati ancora una volta da Aldo e Celestino Valenta, occuparono di nuovo la città, cfr. L. PAPO, *L'ultima bandiera. Storia del reggimento "Istria"*, "L'Arena di Pola", Gorizia, 1986, p.129. I giorni 3 e 9 maggio si tennero a Buie grandissime manifestazioni popolari per festeggiare la fine della guerra, cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.155.

[148] Lucia M. 13 marzo 2003, p.1; a margine comunque la signora Moratto ammette che la sua conoscenza si fonda su un lavoro di ricerca svolto, quando era insegnante presso la locale scuola italiana. Questo aveva lo scopo prettamente didattico di perpetrare il ricordo della Lotta Popolare di Liberazione. Resta comunque il fatto che non si tratti di un flusso di memoria interno alla comunità italiana, ma esterno e indotto dall'alto.

[149] Cfr. Raoul Pupo in "Quaderni" del Centro Studi economico-politici "Ezio Vanoni", n.20-21 (apr-set 1990), pp. 36-52; R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956)*, Del Bianco Editore,

brevemente riproposta qui di seguito, per tornare poi ad analizzare le testimonianze dei buiesi alla luce delle chiavi interpretative proposte dal dibattito storiografico. Secondo Pupo le tesi sarebbero sostanzialmente quattro:

1. I fatti si ridurrebbero ad un'operazione di giustizia sommaria operata dai vincitori ai danni dei criminali politici o dei rappresentanti più in vista del regime fascista sconfitto, che fuggivano verso l'Italia al seguito dei tedeschi in ritirata.
2. La questione può essere inquadrata come un'operazione di "genocidio nazionale" che oggi si chiamerebbe "pulizia etnica". Questa impostazione evidenzia il conflitto tra gli stati italiano e croato-jugoslavo, trascurando però l'intreccio dei piani politici, ideologici e sociali che stanno alla base delle uccisioni di massa.
3. Interpretare gli eventi del 1943 e del 1945 inserendoli in una più lunga storia di oppressione perpetrata dagli italiani ai danni delle popolazioni slave. Le discriminazioni e la politica di snazionalizzazione avviata dal regime fascista, l'aggressione italiana alla Jugoslavia (comprendente l'annessione del territorio di Lubiana) e la violenza con cui venne condotta la guerra anti-partigiana dalle truppe nazi-fasciste avrebbero creato un clima d'odio e risentimento, esploso in quegli anni senza poter essere controllato. In base a questa interpretazione le foibe si configurerebbero come un fenomeno di reazione delle popolazioni oppresse nei confronti dei loro oppressori; è la tesi che viene detta della "risposta".
4. L'ultima della lista, e anche l'ultima in ordine di tempo, in quanto si fonda sulle nuove ricerche sviluppatesi dopo il crollo del regime comunista, è la tesi cosiddetta della "strategia". Ovvero recentemente si è cercato di evidenziare come i comportamenti dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo assunti in Istria dopo la conquista del potere fossero gli stessi assunti in altre zone della penisola balcanica liberati dai tedeschi. E qui come altrove lo stesso obiettivo di consolidamento del potere era perseguito coordinando da una parte la spontanea violenza delle masse appena liberate e dall'altra una mirata opera di epurazione tesa a eliminare i possibili focolai di resistenza del precedente regime. Non quindi un'operazione contro gli italiani, ma un'ordinaria opera di conquista del potere realizzata attraverso la duplice strategia di "violenza di popolo" e "violenza di regime".

Udine, 1999, pp. 111-116; inoltre una minuziosissima ricostruzione della storia del dibattito sulle foibe, su pubblicazioni a carattere storico e non, dal 1943 al 1989, è contenuta in R. SPAZZALI, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste, 1990.

Fautori della prima ipotesi (giustizia sommaria rivolta contro i fascisti) sono stati gli storici jugoslavi degli anni del regime e quelli italiani di stretta osservanza togliattiana nell'immediato dopoguerra[150].

La seconda ipotesi, quella del "genocidio nazionale" che perseguitò gli italiani "in quanto tali", fu fin da subito sostenuta da Luigi Papo[151] e Attilio Tamaro[152], ed è oggi suffragata da Paola Romano[153], la quale, inserendosi nel dibattito storiografico si è prodigata a contestare le altre tesi soprattutto facendo notare che le violenze non si esaurirono nell'immediato 1945, ma proseguirono per tutto il 1946 e il 1947, facendo così cadere l'interpretazione della "giustizia sommaria" seguita alla fine del regime fascista e dando invece ragione a quella di una strategia a lungo e tenacemente perseguita. Inoltre si può rilevare come questa versione sia stata fatta propria dai partiti della destra nazionale che, con scopi di lotta politica, si sono inseriti nel dibattito presentando le foibe come l'emblema della barbarie comunista e slava e finalizzandole alla loro proposta di revisione dei confini nazionali[154].

La "tesi della risposta" è stata invece sostenuta e portata avanti principalmente dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia e tra gli altri dagli storici Galliano Fogar[155], Cristiana Colummi[156], Silva Bon Gherardi[157]. Questa è inoltre la tesi fatta propria dalla sinistra italiana, dopo la prima interpretazione togliattiana: essa infatti, alla conclusione dell'era stalinista, era funzionale alla diffusione del modello jugoslavo in Europa. Infatti il mito del socialismo dal volto umano sperimentato nel paese di Tito, non veniva intaccato dalle oscure modalità della sua instaurazione, se la responsabilità ve-

---

[150] Cfr. ad esempio M. PACOR, *Confine Orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano, 1964, pp.195-199.

[151] Cfr. DE FRANCESCHI, *Foibe,* Centro Studi Adriatici, Roma, 1949, pp. 8-12 (De Franceschi è lo pseudonimo utilizzato da Luigi Papo per firmare il suo primo lavoro). Nel testo ci si riferisce al fenomeno con espressioni del tipo: «odio implacabile», «capovolgimento di ogni valore morale», «annullamento del culto dell'amicizia», «alla ragione i più bassi istinti erano sostituti», «fu solo la necessità di dare sfogo a degli istinti bestiali, la volontà di cancellare tutto ciò che era italiano».

[152] Cfr. A. TAMARO, *Due anni di storia*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1985, pp. 59-62.

[153] Cfr. P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste, 1997, pp. 56,124-125,144.

[154] Cfr. ad esempio l'intervento dell'allora consigliere comunale di Trieste Roberto Menia (all'epoca presidente nazionale del FUAN) tenuto in consiglio il 24 settembre 1990 e riproposto in Quaderni Vanoni, *op. cit.*, pp. 14-15.

[155] Cfr. G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1968, pp. 51,67.

[156] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980, p.38.

[157] Cfr. Silva Bon Gherardi in S. BON GHERARDI et al., *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, EDIESSE, Roma, 1985, pp. 21-42.

niva attribuita completamente al precedente regime fascista. Ma non solo, infatti già dal 1947 sono rilevabili su "Il Lavoratore", quotidiano del partito comunista giuliano, dei tentativi di rispondere alla montante polemica sulle foibe in via di scoprimento, presentando le modalità della persecuzione anti-slava del fascismo[158]. Si può inoltre a margine rilevare come questa sia ancora oggi la tesi tenacemente sostenuta dalla sinistra italiana, come si è potuto rilevare nei commenti comparsi sulla stampa in occasione della prima Giornata della Memoria dell'esodo dei giuliano-dalmati[159].

Infine la "tesi della strategia" è oggi sostenuta tra gli altri da Bogdan Novak[160], il quale evidenzia come tra gli esecutori delle persecuzioni vi fossero anche moltissimi italiani, da Jožže Pirjevec[161], che contestualizza il fenomeno all'interno del grande eccidio di collaborazionisti slavi avviato dal regime titino sempre nel 1945, da Nevenka Troha[162] e infine da Raoul Pupo[163].

La memoria dei buiesi in merito alla questione risulta ancora ingarbugliata, ma maggiormente polarizzata rispetto ad altri argomenti. Da una parte molti tendono a evidenziare con forza la responsabilità degli italiani del posto nel coordinamento e nel perpetramento della violenza. Quasi con un'operazione di intenzionale trasmissione della memoria e di resistenza all'oblio, ci tengono a precisare quanto la questione non abbia avuto un'ispirazione etnica o nazionale, ma solo e esclusivamente politica e abbia colpito in maniera trasversale tutti i popoli dell'Istria. Questo aspetto trasversale che lacera all'interno i singoli gruppi nazionali e le comunità cittadine è in particolare molto doloroso da ricordare. Per questo motivo la memoria delle foibe è legata a quella dell'esodo: in molti raccontano, e sono convinti, che i principali artefici delle violenze degli anni '40 e '50 abbiano poi optato per l'Italia, dopo la definitiva annessione della Zona B alla Jugoslavia[164].

---

[158] Cfr. ad esempio "Il Lavoratore", 28 maggio 1947, p.1; oppure "Il Lavoratore", 5 giugno 1947, p.1, nel quale si può leggere, sotto la foto del campo di concentramento allestito dall'esercito italiano durante la guerra sull'isola di Arbe: «E ci si meraviglia che agli orrori dei campi di concentramento, dei rastrellamenti, degli arresti di massa, delle impiccagioni indiscriminate, siano seguiti gli orrori delle foibe?»

[159] Cfr. "L'Unità" 11 febbraio 2003, p.1: «Foibe, all'inizio di tutto c'è il fascismo».

[160] Cfr. NOVAK, *op.cit.*, pp. 173-180; è interessante comunque notare come in tutto il testo non compaia mai l'espressione "foiba" e non ci siano accenni alla questione della scomparsa delle vittime; anche riferendosi al periodo dell'occupazione jugoslava di Trieste scrive genericamente di "persecuzioni".

[161] Cfr. Jože Pirjevec in "Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia", a.VI, n.54 (nov-dic 1996), pp. 74-75.

[162] Cfr. Nevenka Troha in G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Milano, 1997, pp. 59-95.

[163] Cfr. Raoul Pupo in "Ragionamenti", *op. cit.*, pp.74-75; in "Quaderni" Vanoni, *op. cit.*, p.42.

[164] Questo è un argomento che tornerà assai di frequente nei capitoli che seguiranno, è dunque necessario precisare sin da subito che non è possibile verificare la fondatezza di questa convinzione diffusa. Da una parte infatti le organizzazioni di assistenza dei profughi in Italia, al fianco dei dati relativi alla professione e alla

Dall'altra parte gli ex-comunisti, ma non solo, hanno profondamente interiorizzato la "tesi della risposta" e riducono la questione a un'operazione di giustizia sommaria i cui eccessi furono determinati in parte dall'odio accumulato dagli slavi durante il periodo fascista esploso alla fine della guerra, e in parte dagli inevitabili costi di una rivoluzione sociale. Di fatto non attribuiscono la responsabilità ai dirigenti comunisti, negando l'esistenza di una strategia predefinita, ma riportano la colpa sugli italiani del regime fascista.

Per quanto riguarda nello specifico i fatti che ebbero luogo nel paese di Buie, la memoria si fa però più rarefatta ed è difficile ottenere riferimenti precisi sulla sorte di alcuni buiesi. Nessuno ricorda, nessuno vuole ricordare. L'unica eccezione come si vedrà è la storia di don Francesco Bonifacio, parroco di Crassizza, frazione di Buie, che invece ricorre in molte testimonianze.

Responsabilità italiana. I mangiabandiere

«Poi abbiamo questa gente che dice che in foiba sono andati solo i fascisti... Io ho dei dati su una signora che a dodici-tredici anni hanno infoibato il papà vicino Pola, e gli hanno detto: "Non possiamo lasciarti vivo perché sei troppo intelligente e a noi ci dai fastidio!". Quando è andato fuori il papà gli ha dato l'orologio e ha detto: "Guarda, avrai un mio ricordo". Infoibato per niente!»[165]

«Perchè mio papà era anche de fucilazione come italiano, perché era cattiva la gente, sai com'è? Quando diceva: "Lui italiano lo mazzemo perchè fascista...". Era una brutta roba. E dopo qualcheduno l'ha salvato lo stesso, perché era [stato] portato via...»[166]

«E sà cos' che jera qua? I ga capì pressappoco... Quei episodi che faceva della gente che buttava nelle foibe, anca mi mi buttava dentro... e meglio che non vegni fuori ancora tante robe brutte»[167]

"Infoibato per niente!" è questo sconcerto che pervade tutte le testimonianze e che dà un senso alla memoria di quel periodo. Ma è un senso debole, una spiegazione che non spiega, che non convince. Per questo i racconti degli avvenimenti

---

condizione sociale, non raccoglievano certo informazioni in merito alle convinzioni politiche dei loro assistiti. Dall'altra però si può facilmente documentare come i principali rappresentanti locali del potere popolare siano rimasti in paese fino alla fine della loro vita. E' ipotizzabile, dunque, che questa convinzione si riferisca principalmente alla "manovalanza" del regime, ai suoi collaboratori occasionali e non ai suoi rappresentanti ufficiali. Se si unisce a questo il comprensibilissimo clima di reticenza che unisce i buiesi nel tacere i nomi dei responsabili, ci si rende conto facilmente che la questione non può essere sciolta in alcun modo. L'elemento significativo che si può comunque trarre è che i miei testimoni siano concordi nell'individuare i responsabili delle violenze come individui "esterni" alla comunità odierna.

[165] Emilio T., 11 marzo 2003, p.10.

[166] Mario D., 14 marzo 2003, p.3.

[167] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.11.

di quel periodo sono costellati da espressioni del tipo: "I ricordi ne fa tanto mal!", "Jera duro quegli anni, jera tremendo! Non bisogna neanche ricordar...", etc.

Gli studiosi della psicologia della memoria hanno ormai concordato che esiste uno stretto legame tra memoria e comprensione dell'evento, nonchè tra memoria e emozione[168]. E' stato infatti analizzato come l'impatto emotivo di un evento abbia sempre delle conseguenze sulla sua memorizzazione. Gli avvenimenti traumatici – in questo caso le foibe – impossibili da comprendere sul momento, in quanto costituiscono una novità imprevista e non identificabile attraverso le categorie intellettuali a disposizione, determina un ricordo molto difficile da gestire. Per poter convivere con il proprio ingombrante ricordo vengono quindi attivati dei continui sforzi collettivi di ripensamento che riescano ad inserire l'evento traumatico in un discorso coerente sul passato che lo rinchiudano in una cornice dotata di "senso".

Per questo infatti si cerca una ragione, una colpa, un "intrigarsi in politica" che fa la differenza tra la vita e la morte. Così ricorda infatti Tommaso A. che ha vissuto quest'esperienza in prima persona:

«Jera qualchedun che ga messo fora che mi e un altro perchè jerimo sottufficiali [dell'esercito italiano], e pensà che mi jero anche là in guerra, go fatto anche più del ben che del mal, perchè ghe davo da magnar ai poveri, jero sottufficiale in cucina... E dopo i diseva che anca mi jero in lista de portarme via, de portarme a Pisin, dopo buttarme in quella foiba. Invece dopo con altri amici che gavevo, che me conosceva, i ga ditto: "Lasciamo perder". Dopo mi non m'intrigavo de politica, mai nè prima nè dopo...»[169]

La memoria oggi cerca di attribuire un senso agli avvenimenti di quel periodo, e lo fa alla luce di ciò che lo ha seguito. L'interpretazione che si è dato il signor A., prima a sé stesso e solo secondariamente al suo intervistatore, è fondata sul principio della colpa del coinvolgimento politico. Chi è stato ucciso, in qualche modo, aveva partecipato alla contesa politico-ideologica dall'una o dall'altra parte, e questo è un male!

Come si è già visto, la cultura contadina ha assunto come valore fondante quello dell'estraneità alla storia, l'auto-esclusione dal divenire. Unico criterio etico-morale che viene considerato è "fare del ben" o "fare del mal", ma tutto questo non ha niente a che fare con la politica o con la guerra.

---

[168] Cfr. M. LEVORATO, *Racconti, storie e narrazioni. I processi di comprensione dei testi*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 89-107; E. CALAMARI, *I ricordi personali. Psicologia della memoria autobiografica*, ETS, Pisa, 1995, pp. 206-216.

[169] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.5.

La spiegazione che il signor A. dà del suo essere sopravvissuto alle foibe è quella di aver scrupolosamente osservato questa tradizionale prescrizione contadina e di non essersi "intrigato" in politica né prima né dopo. E questo non-coinvolgimento successivo gli impedisce ancora oggi, anche riferendosi alla sua esperienza personale, di individuare i veri responsabili dell'accaduto e di riferirsi a loro solo con la forma impersonale.

I suoi paesani invece, forse proprio perché non coinvolti direttamente, hanno identificato con precisione chi fossero i mandanti e gli artefici delle violenze e delle uccisioni, e con forza lo evidenziano nei loro racconti.

«Gli italiani li hanno sempre eliminati, no i foresti croati [...], ma sempre guidati da caporioni italiani!»[170]

«Non vien uno de Belgrado o uno de Zagabria, perché non sa le situazioni, non conosce la gente... Qui jera le spie del posto che faceva le sue cose...»[171]

La memoria dei buiesi attribuisce la responsabilità delle violenze e delle sparizioni ai comunisti italiani, ma questo risulta piuttosto difficile da documentare. Certo è che la situazione etnica in città non è fortemente mutata nel 1945 e tale resterà sostanzialmente fino al 1954[172]. A fuggire subito in Italia furono solo i più compromessi con il fascismo, ma sostanzialmente la quantità degli italiani nell'immediato dopoguerra non cambia di molto. Gli unici slavi in città sono i soldati dell'esercito di liberazione e progressivamente i membri del partito impiegati nell'amministrazione. Gli artefici delle violenze e delle usurpazioni sono quindi italiani, quando meno a livello di coordinamento locale se non di esecuzione materiale[173].

Un'ulteriore testimonianza di quanto accaduto la fornisce Italo B. che per suffragare il suo ricordo si fa aiutare da un altro ricordo di un passato più recente: «Mi so che jera a questa casa de sotto, jera due signori, quando che jera la guerra in Croazia, i ga toccà scampà via e i xe vegnui qua a Buie che i gavevano un fijo che lavorava in Digitron, e i xe vegnui qua del fijo che ga ditto: "Vien qua che da qualche parte trovaremo..."[...]. Guarda, xe pietà veder cos'

---

[170] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, p.7.

[171] Maria P., 17 marzo 2003, p.3.

[172] Cfr. Denis Visentin in AA.VV., *Comunità degli italiani di Buie 1947-1997*, Buie, 1997, pp. 23-25.

[173] «La tecnica era sempre la stessa; di notte tre o quattro persone bussavano ad una porta, chiamavano un nome e quando il disgraziato si presentava, tre o quattro colpi di pistola bastavano per mandarlo all'altro mondo. Nell'ombra, fuori dalla porta, un uomo solitamente si nascondeva; uno del luogo che si era prestato ad indicare la vittima. Giustizia era fatta. E quasi sempre si risapeva che il morto era italiano o tale di sentimenti e che aveva avuto , negli anni precedenti, qualche lite per motivi d'interesse con qualche compaesano ormai latitante», DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p.11.

che i ga fatto la gente stessa, lui anca dixe: "Mi so quel che me ga brusà la casa! Che me ga brusà le macchine agricole! Vedevo quello che dava fuoco alla mia casa e non podevo andare a 'ttaccà"[...]. E dopo son andado anca mi a veder cos' che ga fatto, cos' che ga bruciato... Questo xe odio, ma no xe che xe vegnù uno de 400 km a farte el danno a ti, no no no. Che me dixe questo qua a mi non ghe credo mai più a nissun, mai più, mai più! Questo che ga fatto era uno del posto che dirigeva cos' che deve far! Magari sì, lo gavrà fatto uno de distanza, ma uno del posto ga diretto la situazione cos' che dovaria far...»[174]

Inoltre fornisce anche una precisazione sulle modalità delle operazioni:

«Quando che jera qualcosa de far baccano, allora Buie attaccava un altro paese a 20 km via de qua e quei de quel paese andava in una altro paese, no? Cusì non jera mai che fan quel de luogo! [...] Quella volta per "menare i preti" sotto Tito disevimo "l'oio". Ma non fava quei del paese, no, distante forse 15-20 km. Se collegava tutto...»[175]

Questa rottura interna alla comunità viene vissuta in maniera molto drammatica perchè lede l'identità del gruppo italiano e proprio nel momento in cui questo si sentiva maggiormente minacciato. L'aggressione dei "foresti" sarebbe stata più sostenibile, si sarebbe potuta contenere ed è forse solo a causa dei collaborazionisti che "lori ga ciapà el sopravvento". Sono stati gli stessi italiani a condurli casa per casa, a introdurre gli estranei nel vivo del tessuto sociale del paese[176]. Soprattutto essi tradiscono chi si fida di loro, intaccano l'equilibrio su cui si regge la società paesana, questo in particolare genera il terrore. I cittadini si chiudono quindi in sé stessi, individuano i collaborazionisti e gli danno da subito un nome nuovo per distinguerli dal resto della società:

«Noi disemo "mangiabandiere" in questo senso: [...] co jera i fascisti jera coi i fascisti e co' l'Italia, ga girà Jugoslavia i ga girà quest'altra bandiera, logico, adesso xe vegnù Tudjman e i ga girà de novo quest'altra bandiera...»[177]

E questo marchio di "mangiabandiera", di voltagabbana, caratterizzerà a lungo questi delatori, tanto da renderne difficoltoso, ancora oggi in tempi di democrazia, il reinserimento pieno nella vita della collettività, perché il sentimento che rimane radicato è che «mi non me sento de darghe fiducia»[178]. In questo fatto di lungo periodo che è la memoria alcune ferite non si rimarginano...

---

[174] Italo B., 17 marzo 2003, p.10

[175] Italo B., 17 marzo 2003, p.4

[176] Cfr. G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1998, p.220.

[177] Maria P., 17 marzo 2003, p.4.

[178] Cfr. G. NEMEC, *op. cit.*, pp. 219-220. A conferma di quanto fosse diffuso questo repentino voltafaccia può essere utile semplicemente scorrere la rubrica "complici" de "Il Grido dell'Istria" (degli anni 1945-47), in cui venivano elencati i nomi dei collaborazionisti titini. Da questa si ricava facilmente il contorto excursus

Questa responsabilità dei connazionali nei fatti che immediatamente seguirono la liberazione costituisce un punto focale nella memoria collettiva dei buiesi e un po' tutte le testimonianze vi si soffermano. Dice ancora Italo B.:

«[A] Kaštel jera duti fascisti... Durante l'Italia jera duti fascisti e xe vegnù Tito, duti comunisti! Ti ga capito come che xe cambia bandiera... Mi gavevo un parente qua a Buie, ma lui era formà col gruppo de Parenzo [...]. E lui saveva duto, dove andar a ciorl i prosciutti, dove a ciorl i manzi, dove macchine (quella volta se portava de più parti le macchine da cusir, perchè chi che jera benestante gaveva la macchina de cusir, sotto il fascismo jera cusì, chi che gaveva le Singer jera...). Lori i andava a portar via le macchine da cusir e le vendeva da un'altra parte. E lui saveva duto dove che doveva andar: Qua xe la macchina, qua xe questo, qua xe i manzi, qua xe i vitelloni. E lori dove che li portava? I vitelloni e i manzi li portava a Salvore, e a Salvore li caricava per l'Italia.»[179]

Ma c'è anche dell'altro. Molto spesso il racconto dell'immediato dopoguerra viene collegato al discorso dell'esodo e alla polemica tra gli esuli e i rimasti. Ma non solamente nel senso che la scelta di non collaborare risulti coerente con quella di optare per l'Italia, ovvero con il perpetramento di una resistenza ad oltranza all'occupatore slavo-comunista. Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, gli esuli vengono inseriti nel discorso in quanto responsabili delle violenze. C'è una memoria diffusa che colloca tra gli esuli coloro che più attivamente si diedero da fare per la costruzione del socialismo tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Questi si sarebbero fatti portatori delle istanze del partito comunista jugoslavo, ne avrebbero assunta tutta la brutalità dei metodi già sperimentata durante la guerra e si sarebbero macchiati di tutti i crimini legati all'imposizione del nuove regime. Il Memorandum di Londra li porterà però a fare un bilancio negativo del decennio trascorso e li spingerà a optare per l'Italia.

«E chi ga tradì?! Chi ga fatto la spia?! Se non i paesani: un serbo, un croato, un macedone, cosa conosce il paese? Nol conosce. Ha fatto la spia quei che jera italiani. I paesani han fatto la spia! *Questo gli faceva assai male, per quello...* Come fai la spia ai tuoi paesani! Per chi? Per un estraneo! E questo xe stà che la gente poi xe scampada via perchè i saveva tutti quanti... *Perchè dopo si creava scompiglio fra loro anche, fra italiani anche.* Eh sì, e quanti de questi dopo se scampai in Italia... *Sì, questi forse pensavano che sarà meglio, anche qualche volta tante famiglie era povere e anche per bisogno...* Eh ma ascolta "le famiglie anche era povere e per bisogno", e quante "povere" xe andade via senza intrigarse con lori?! E jera

di molti degli italiani della regione: prima la carriera nelle organizzazioni mussoliniane e poi la militanza nei comitati popolari comunisti.

[179] Italo B., 17 marzo 2003, p.10; cfr. a riguardi anche le testimonianze raccolte da Gloria Nemec in G. NEMEC, *op. cit.*, p.254.

comunisti chi xe andai via, che non voleva intrigarse con lori, perchè quei se sentiva veri italiani, quei che non se ga intriga con lori xe andai via! Ma no quei che xe andai coi comunisti e dopo tradire anche a lori. No i ghe dava fiducia, sa?, lo stesso i guardava... i ghe dava i soldi, li pagava per via che fassi la spia. Ma dopo no i pensava al mal che ga fatto, dopo i ga visto al mal, e dopo i xe scampai.»[180]

«E le foibe chi le ga adoperade? Eh, le ga adoperade la gente de qua, no xe mica vignudi quei de Belgrado, o non so quei de Skopje, a buttar la gente in foiba [...]. E io quando che viene qualche volta, combina... de nostra gente a Trieste: "Tito ga buttà la gente". Scherziamo! La gente che ga buttà in foiba dentro li avete voi qua in Italia! [batte con l'indice sul tavolo] Non credere che i xe in Croazia. Li gave ciolti voi altri italiani, perchè ghe dava le pensioni, i soldi per via che vegniva via dell'Istria. Lori li ga là, sa, te lo digo io! Dice che questi qui poi sono andati via con l'esodo? Sìììì!»[181]

Questa memoria è talmente radicata che in funzione di essa si costruisce addirittura una periodizzazione del regime titino, in base alla quale l'arrivo degli jugoslavi alla definitiva annessione della Zona B costituisce una sorta di nuova liberazione, quanto meno dalla paura... Ma del rapporto con gli esuli tratterà più diffusamente il capitolo sull'esodo (III.12).

Il punto di vista dell'attuale parroco del paese è invece diametralmente opposto. Egli cura il contatto con i buiesi in Italia (in quanto essi si prodigano senza risparmio per la conservazione e il restauro delle due chiese cittadine) e ha voluto con forza suggerirmi una diversa interpretazione dei fatti[182]. A suo avviso i responsabili dei fatti del '45 sono rimasti a Buie, ormai molto vecchi o già morti, ma comunque non esuli. Questo avvelena il rapporto andati-rimasti e questo costantemente rimprovera il Circolo Donato Ragosa[183] alla Comunità Italiana. La riconciliazione tra le due parti è vincolata alla disponibilità a far luce sulla verità, a render pubblico il luogo in cui furono occultati i corpi degli uccisi. Ma fino ad oggi la situazione ristagna e la memoria rimane divisa.

Responsabilità croata. La tragedia ineluttabile

«Molto si è discusso nei giornali, in questi ultimi anni, ancora oggi si discute, la questione delle foibe... [...] Nelle foibe non sono solo gli italiani, sono croati, sono sloveni...

---

[180] Ermanno B. con i figli Franco e Maria, 14 marzo 2003, p.3; in corsivo è il figlio, in corsivo-grassetto la figlia.

[181] Italo B., 17 marzo 2003, p.4; in grassetto sono io. A riguardo cfr. la nota 18.

[182] Cfr. Don Mladen J. M. 12 marzo 2003, p.7.

[183] Il principale circolo degli esuli di Buie a Trieste.

Chi? Come?... Forse tutti non erano colpevoli... sono stati anche degli innocenti e così via, no?...»[184]

Come si accennava all'inizio del capitolo, per gli ex-comunisti la ricostruzione dei fatti è completamente diversa. Essi hanno fatto propria la "tesi della risposta" e la loro testimonianza è tutta tesa a dare ragione di questa. L'ottica con cui affrontare la questione è guardare "chi ha cominciato": la responsabilità dei fatti del '43 e del '45 ricade su chi ha dato avvio a questa catena di odio. La colpa non è della dirigenza comunista jugoslava, la colpa è del regime fascista e della sua impopolare politica nel ventennio e della sua scellerata conduzione della guerra nei Balcani tra il '41 e il '43. E' stato il fascismo che si è attirato il risentimento di slavi e antifascisti, è stato il fascismo a innestare quel senso di rivalsa. Quello che è successo dopo è stato quasi una conseguenza "naturale", inevitabile. I fatti del '45 appaiono quindi, in quest'ottica, un regolamento dei conti, un'operazione di ristabilimento della giustizia.

«E allora ... dopo la capitolazione dell'Italia si sono manifestati singoli casi che qualcheduno si è vendicato di queste situazioni. ... E questo non dico che è naturale, ma è una conseguenza perché ... l'odio crea odio. ... Così che ... sono state, delle persone ... sono sparite dalla circolazione, non si sa come, conseguenza ... non che questo era questione ... diretta dal governo, ma singoli persone che hanno avuto queste ... questi maltrattamenti anche fisici ... perché durante l'Italia chi era d'intenzioni comuniste-socialiste veniva imprigionato e veniva incarcerato, abbiamo delle vittime del fascismo, in piazza avrà visto quella tabella dove sono elencate le vittime del fascismo, persone oneste, che facevano il proprio lavoro, no? ... E allora in certiduni si è avuto quel senso di rivalsa ... che questo anche non è positivo, ma è venuto anche il momento qualcheduno per regolare i conti con qualcuno che l'aveva maltrattato, denunciato, torturato forse e così via ...»[185]

Si può notare come in questo brano i fatti del '43-'45 sono privi di soggetti, la responsabilità viene attribuita attraverso l'uso della forma impersonale "sono sparite dalla circolazione". Abbondano inoltre i pronomi indefiniti come: qualcheduno, certiduni... Tutto questo nel racconto orale è solitamente collegato alla costruzione di una "tragedia ineluttabile", il cui un destino fatale viene presentato come il vero artefice e motore della storia, che spersonalizza gli eventi e che così facendo deresponsabilizza tutti i protagonisti, permettendo il ricorso alla forma impersonale. Sempre il ricorso a questa formula narrativa è funzionale all'elisione di una responsabilità[186].

---

[184] Germano B., 12 marzo 2003, p.4.

[185] Silvano P., 12 marzo 2003, p.4.

[186] Cfr. A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999, p.147.

Ed è evidente che in questa prospettiva cade ogni argomentazione comparativa, le due violenze non sono commensurabili: non conta il numero di morti, quello che è importante è "chi ha cominciato". I fascisti hanno dato avvio a un processo inarrestabile, il popolo non si può fermare. Gli italiani sono state le vittime della loro stessa creazione.

«Perché io sono d'accordo, la questiòn che si parla di queste "foibe" "foibe" "foibe", io sono d'accordo se i fascisti hanno buttato in foiba dieci, i partigiani ne hanno buttato mille. Sono pienamente d'accordo, sarà vero. Però anche loro hanno buttato dieci, hanno cominciato... Poi contro una rivoluzione, chi ti ferma?»[187]

Secondo questa testimonianza, di fronte a questo fiume in piena che trasborda e travolge tutto e tutti anche l'autorità jugoslava era impotente. Non si è trattato di un'azione guidata dall'alto, ma bisogna risalire agli eccessi di alcuni singoli individui. D'altronde un movimento rivoluzionario, nel momento in cui si impegna a stravolgere l'assetto sociale di uno stato, deve mettere necessariamente in conto che cadranno alcuni innocenti... Nel processo di costruzione del socialismo era prevedibile che si sarebbero incontrate delle resistenze, e quindi era preventivabile che ci sarebbero state delle vittime non volute[188].

«Questa era una rivoluzione politica, economica, sociale; e ogni rivoluzione porta delle conseguenze e c'è qualcuno che perde la vita. Possiamo dire che tutti questi che sono morti non erano colpevoli, succede che quando nella massa si colpisce qualcuno, qualcuno forse era anche meno colpevole, no?»[189]

Ma quello che ricorre e che maggiormente colpisce è questo inciso che nelle foibe siano caduti anche dei colpevoli. Quasi a significare, anche in questo caso, che si sta parlando di un sistema in fondo giusto, che forse non ha funzionato in alcune situazioni, ma solo per eccesso di zelo.

Inoltre è evidente come nella strumentalizzazione della "tesi della risposta" sia celato una sorta di "diritto di uccidere", una legittimazione a priori di qualsiasi violenza; ovvero l'accumulo di brutalità conferisce il diritto alla reazione e deresponsabilizza quindi dalle conseguenze[190]. Questo però è solo ipotizzabile e andrebbe comunque studiato più a fondo.

---

[187] Germano B., 12 marzo 2003, p.14.

[188] Questo stesso atteggiamento mentale riemergerà anche nella discussione sulla repressione dei dissidenti e il Goli Otok (cfr. cap. III.5).

[189] Silvano P., 12 marzo 2003, pp. 4-5.

[190] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI et al., *op. cit.*, p.38.

«Però ripeto che certe situazioni sono state create, hanno avuto la base di quel rammarico, quell'odio portato avanti per i torti subiti durante il fascismo in questi territori.»[191]

Il paese

«Tre. ... Tre sono spariti, che non ritornano di tutti e tre neanche uno. Forse per odio personale. Cose che non poteva essere differente come gli ho accennato poco prima»[192].

Per quel che riguarda nello specifico i fatti che hanno coinvolto la popolazione di Buie la memoria è meno sicura. Nessuno dei testimoni ricorda spontaneamente che quello che succedeva nel resto dell'Istria abbia toccato anche il paese. Se interrogati a riguardo riescono però a ricostruire qualcosa e le testimonianze convergono su tre casi: l'avvocato Antonini, il maestro Tessarolo e il maestro Milos.

Di seguito si tenterà di analizzare singolarmente questi tre episodi e alla fine verrà aggiunto un quarto caso che i buiesi accostano alla memoria dei loro concittadini: don Francesco Bonifacio, parroco di Crassizza, frazione poco distante da Buie, scomparso anche lui nell'immediato dopoguerra.

Uno, l'avvocato Antonini

«Jera anche un altro signor, un certo Antonini, avvocato che xe sparito, che pararia che lo ga portà... questo me ricordo, che me contava sempre mio nonno, mi non lo conosevo, dopo conosevo la famiglia... Che xe sparì, che lo ga portà in foiba...»[193]
«Così dicono a Buie che questo avvocato Antonini era ricco, aveva tanta terra, tanti poderi [...]. Forse non se comportava tanto bene in certe occasioni...»[194]

La storia dell'avvocato Antonini ricorre frequentemente nei racconti dei buiesi, ma sempre sotto una fitta coltre di silenzio. Questi vaghi accenni e questi silenzi hanno attirato l'attenzione di chi scrive su questo personaggio e l'hanno spinto a cercare di ricostruirne le vicende; per farlo è possibilie beneficiare di alcuni documenti custoditi all'Archivio Centrale dello Stato di Roma[195].

Le ragioni della sua morte, o quanto meno gli elementi che ci permettono di formulare delle ipotesi a riguardo, sono tutte nell'attività professionale da lui svolta negli anni '20-30. Innanzitutto bisogna premettere che Antonino Antonini

---

[191] Silvano P., 12 marzo 2003, p.4.
[192] Germano B., 12 marzo 2003, p.6.
[193] Maria P., 17 marzo 2003, p.5.
[194] Maria M., 19 marzo 2003, p.3.
[195] Cfr. ACS, CPC, b.159, fasc. «Antonini»; ACS, PS A5G II Guerra Mondiale, b.12, fasc. «Pola: disfattismo».

non era fascista, non era tesserato del partito, e anzi per la sua scoperta critica del regime e delle aspirazioni bellicistiche dei suoi gerarchi fu condannato a tre anni di confino in Abruzzo, e gli venne affibbiata la qualifica di "antifascista". Ma prima di questa sentenza egli era già ben noto all'autorità giudiziaria della provincia a causa di alcune sue attività "finanziarie". Di lui si legge infatti nel rapporto del prefetto di Pola inviato al Ministero dell'Interno:

«L'individuo indicato in oggetto si dedica da tempo, oltreché alla propria professione di avvocato, che esercita con discreta attività, anche a speculazioni di credito con contratti di mutuo tra i piccoli agricoltori del luogo. Tali contratti, stipulati in epoca in cui le condizioni dell'agricoltura erano disastrose, sono riusciti gravosi per i contraenti i quali non si sono poi trovati in grado di rimborsare all'Antonini i propri debiti le cui cifre sono andate sempre più aumentando per il cumulo degli interessi non pagati, e per le non indifferenti spese degli atti giudiziari. In conseguenza, in seguito ad atti e per mancanza di concorrenti agli incanti giudiziari (svoltisi tutti in momenti di grave disagio economico) numerosi beni espropriati sono passati all'Avv. Antonini che è riuscito così ad acquistare terreni di valore assai superiore a quello dell'asta. In tal modo costui, in meno di vent'anni, si è procacciata una sostanza patrimoniale di oltre un milione. Tale sua crescente prosperità economica, in contrasto con la miseria in cui era venuta a trovarsi la maggior parte di coloro che avevano contrattato con lui, ha creato nell'opinione pubblica una sfavorevole impressione, tanto che l'avvocato suddetto è da tutti malvisto»[196].

Sembra dunque che l'avvocato abbia concentrato su di sé un grande risentimento di tutta la popolazione, sia quella danneggiata direttamente da lui, sia quella che giudicava deplorevole la sua attività speculativa. Sarebbe così possibile avanzare delle ipotesi in merito alla sua sparizione nei giorni successivi alla liberazione. Egli probabilmente non fu oggetto né di un'epurazione politica sommaria, né di un'operazione di pulizia etnica dell'area, ma semplicemente cadde per una vendetta contadina che però godeva di un esteso consenso tra la popolazione[197].

[196] Ibidem.

[197] Riferendosi ai molteplici casi di questo tipo ha scritto Carlo Schiffrer: «Quando subentrò una crisi di deprezzamento dei prodotti agricoli, la piccola e media proprietà non poterono reggere, soprattutto in alcune zone più povere e prevalentemente slave dei distretti di Buie, Montona e Parenzo. Moltissime terre andarono all'incanto e passarono in proprietà di alcuni avventurieri politico-finanziari [...]. Il risultato fu che molti contadini proprietari ritornarono nell'antica condizione di coloni. E' facile comprendere l'odio che in tal modo andò accumulandosi contro tutto quanto era italiano, odio che scoppiò con la violenza selvaggia delle jacqueries non appena, nel tragico autunno del '43, crollò l'apparato di forza dello stato italiano.»., cfr. C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia* (antologia curata da Fulvia Verani), Edizioni "Italo Svevo", Trieste, 1990, p.84. Tale analisi condotta in generale, ritengo possa essere riferita anche al caso specifico dell'avvocato Antonini. Sarebbero comunque necessari ulteriori approfondimenti a riguardo. Cfr. anche AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.124.

«L'avvocato Antonini era un avvocato che... un avvocato sa ben menare i suoi conti economici, no? Approfittando della povertà della gente, in special modo del territorio di Crassizza, chiedevano aiuti, prestiti, non erano in grado di rimborsarli e poi dava all'asta, all'incanto i suoi beni, quelli che lui in seguito a queste procedure è diventato il proprietario di molti terreni agricoli. Aveva il suo amministratore che conduceva questi terreni agricoli e così gli agricoltori da proprietari sono diventati mezzadri, e allora dovevano lavorare per lui. Logicamente che da tutti questi mezzadri lui non era una persona ben vista, né gradita... Così anche di lui non si sa come è sparito...»[198].

La sua morte sembra si possa far risalire al 2 maggio 1945[199].

Due, il maestro Tessarolo

«Eh sì, jera il coro a Buie, la banda [...] *Xe anche la storia del maestro Tessarolo* [...] Ma che bravo maestro che jera... *Eh, ma i xe sparì, sa? Mio marì lo ga incontrà*... Il maestro Tessarolo bravo, un maestro buiese che ga fatto tante poesie, scritte e anche musicade, lui jera maestro de musica, bele: l'inno de San Servolo, l'inno della Madonna. Oh, andava in chiesa...»[200]

Alcuni riferimenti sul maestro Tessarolo si possono trovare in una piccola pubblicazione curata dal Circolo Donato Ragosa (la principale associazione degli esuli buiesi a Trieste) edita negli anni '80[201]. In queste pagine non si fa nessuno accenno alla sua sparizione. In tutto il volume aleggia pesante un vento di silenzio, non c'è nessun riferimento diretto alla storia contemporanea del paese, né alla morte dei paesani ritratti nelle foto, nessun accenno all'esodo. Il paese viene descritto come un "caro e irraggiungibile rifugio". Non si accenna al trauma del distacco e se ne ricava l'impressione che esso sia "caro" proprio perché "irraggiungibile". Così il maestro Tessarolo appare solo in una nota a piè pagina come l'autore di un inno a San Servolo, patrono del paese.

Ulteriori, ma episodici riferimenti si possono rilevare dalla stampa dell'epoca. Scorrendo le corrispondenze buiesi sul "Corriere Istriano" degli anni '30, si può ricavare l'impressione che il Maestro fosse una persona molto in vista nel paese (e tale doveva essere un laureato in un paese di contadini). La sua notorietà era da attribuire al fatto che fosse direttore del coro e della banda del paese e come tale era infatti presente a tutte le manifestazioni pubbliche, sia quelle

---

198 Silvano P., 27 giugno 2003, p.2.

199 Cfr. M. PIRINA e A. D'ANTONIO, *Genocidio*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone, 1995, pp. 85-110.

200 Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.11; la signora è in corsivo.

201 Cfr. B. BAISSERO e R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Circolo Buiese "Donato Ragosa", Trieste, 1984, p.106.

fasciste che quelle della vita cittadina[202]. Ovunque risulta come molto stimato e amato dalla popolazione che non si capacita della sua scomparsa in quanto non riesce ad attribuirla a nessun comportamento "anti-popolare" da lui assunto negli anni del fascismo.

«Il maestro Tessarolo, io lavoravo in comun e lui era un amministratore... Posso dire un'ottima persona, abilissimo amministratore, ha lavorato anche dopo il '45 sempre nel comune come impiegato e amministratore. In un periodo che non so precisare è sparito dalla circolazione... Poi in seguito si parlava che è stato prelevato dai partigiani, ma non si è saputo dove è andato a finire [...]. Lui era maestro di musica, della banda e del coro. Un uomo capace. I buiesi come tali lo guardavano bene... Adesso, che lui abbia fatto qualche cosa, non mi risulta... Per me era un'ottima persona... Le ripeto abbiamo lavorato insieme dal '43 in poi, sono stato assunto in comune come impiegato e da allora abbiamo lavorato insieme»[203].

All'Archivio Storico di Pisino è conservato un documento in cui, in quanto musicista, il Maestro viene proposto come candidato per il comune di Buie presso la costituenda "Confederazione dei professionisti e degli artisti dell' Unione Provinciale dell'Istria". Per tale carica erano esplicitamente richiesti i requisiti di: iscrizione al PNF e ottimi precedenti morali e politici[204]. Ciò potrebbe forse fare supporre che la sua scomparsa sia legata al fatto che nell'immediato dopoguerra venne identificato come "fascista" o notabile, ma in mancanza di elementi più sostanziali è impossibile fare delle ipotesi.

La data della sua morte è incerta: alcuni ipotizzano che si possa far risalire al 20 maggio 1945[205], mentre altri la spostano più avanti nel tempo al 20 febbraio 1947[206].

Tre, il maestro Milos

Sul maestro Matteo Milos non sono riuscito a recuperare alcuna informazione. Il suo nome viene però riferito all'interno del numero dei casi di scomparsi di Buie.

---

[202] Cfr. "Corriere Istriano", 10 ottobre 1933, p.2.

[203] Silvano P., 27 giugno 2003, p.2.

[204] Cfr. *Comunicazione del podestà di Buie alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Pola* in ASP, 405, 352, Buie, VIII-4/1.

[205] Cfr. M. PIRINA e A. D'ANTONIO, *op. cit.*, pp. 85-110.

[206] Cfr. RUMICI, *Infoibati (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002, p.283.

Quattro, Don Francesco Bonifacio

«E' stato ucciso un prete qui a Crassizza, un certo Francesco Bonifacio, lui era un prete giovane e viveva lì, ma qualche cosa non si sa finora, che motivo c'era per gli Affari [Interni] segreti dello stato che non andava bene a loro... o per via di questo che lui raccoglieva i giovani per le messe per la chiesa, o che ha detto qualche cosa contro il comunismo... Ad ogni modo hanno deciso di eliminarlo, loro dicevano sempre così: non uccidere, eliminarlo! E hanno fatto una finta che è stato chiamato da un malato e quando andava all'altro villaggio, due di loro lo hanno fermato per strada e lo hanno portato via. E dopo non si è mai saputo dove è finito.»[207]

Don Francesco è un sacerdote nato a Pirano nel 1912 e insediato a Villa Gardossi (Crassizza) nel 1939. L'11 settembre del 1946 è stato sequestrato e fatto sparire.

La sua morte andrebbe collocata dunque in un altro contesto temporale rispetto a quello fin qui analizzato delle violenze legate all'insediamento del potere popolare nei mesi successivi alla primavera del '45. Ma nella memoria dei buiesi gli anni del dopoguerra (fino al memorandum del '54) sono condensati in unico indistinto e ininterrotto periodo di incertezza. Così parlando della questione delle foibe, subito si fa riferimento alla storia di don Bonifacio. Villa Gardossi è una piccola frazione distante solo qualche km da Buie, ma il ricordo di questo giovane prete è conservato in tutta la zona in quanto il suo ministero lo portava a spostarsi quotidianamente tra i vari centri abitati dell'area e a intrattenersi con gli abitanti di tutto il buiese. Così la sua sorte è sentita come una ferita personale per molti buiesi. Gli avvenimenti della sua vita e della sua morte si intrecciano con le storie di molti testimoni.

«...e però 'sto sacerdote, de 'sta Villa Gardossi, noi ciamemo Crassizza adesso, mio papà el ga visto per ultimo, del '47 jera. A quando che lo ga scoprì qua, che pararia che sia lui, non se xe sicuri neanca oggi dì, jera del '52-53... Insomma mio papà... jera una stradisella piccola de campagna, che mio papà jera della suocera, che go ditto che mia mama xe nata vicin Grisignana, e jera in campagna, e quando che mio papà xe vegnù a casa, se doveva sempre vegnir prima dell'imbrunire perchè dopo jera un coprifuoco, non ti jeri sicuro de camminar... e 'l ga incontrà per questa stradisella in un bosco, e 'l ga visto... Mio papà diseva sempre: "Go visto 3-4 faccette che non me piaseva!", "faccette" voleva dir de quei... Comunisti. Ecco. E sempre del posto, no jera de via! E dopo ga ditto: "Go incontrà el prete..." di questa Villa Gardossi, quella volta jera il prete là, quella volta jera che ogni villa gaveva il suo parroco, no? E jera 'sto don Bonifacio, che jera nativo de Piran, e "se gavemo saludà – se conoscevano - "O reverendo...", "Sì, son stato ciamado de portar l'olio santo de un moribondo là..., lei?"

---

[207] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, p.4.

"Eh, io... de mia suocera...". Dopo de quel giorno lui ga sparito, nessuno lo ga visto più. Però mio papà sempre diseva: "Quelle quattro faccette che go visto vuol dir che l'aspettavano", là jera il trucco fatto, no?... E dopo chi diseva che xe andà, chi diseva che xe qua... insomma non se ga mai savù una dritta. E adesso pararia, speremo... che adesso se ga formà una commission che lo vol far beato a Trieste, tra cui xe due fradei ancora vivi, sui. E allora pararia de far le ricerche...»[208]

Molto interessante mi risulta questo sforzo di "appropriazione", di partecipazione diretta all'evento, di presenza fisica e di premonizione. Partecipare in prima persona al tragico destino del parroco di Villa Gardossi significa appropriarsi della sua eredità spirituale, assumere su di sé le sue idee e la sua fermezza per cui è stato ucciso[209].

Ma questo intreccio di destini continua anche dopo la morte. Sembra infatti che all'inizio degli anni '50 alcuni buiesi siano accidentalmente incappati nel luogo della occulta e frettolosa "sepoltura" di don Bonifacio. La testimonianza è stata resa dal signor Giovanni P. e poi è stata spiegata meglio dalla nipote Maria, evidentemente l'argomento particolarmente sentito ha innestato un processo di conservazione e trasmissione della memoria.

«E mio fijo [...] in quei tempi el ga visto dove i lo ga seppellì [...]. E con la mularia i arava il suo campo e lì vedevi chi jera perchè gavemo un trattor coll'aratro che voltava 'sta terra... e ga scoverto una roba... che ga dito che jera... un uomo... e invece... veramente ga dito dopo che jera un mus, e ga caccià via la mularia e ga coverto de novo. E invece vol dir che jera un prete, un certo Bonifacio de Piran... Adesso 'sto mio fijo el sa che ti ga visto e che ti ga palesar non xe stà bon, allora non so come... 'sto mio fijo, questo che xe morto adesso, ga ditto che jera el prete, lo ga riconosciù per le vesti...»[210]

«Allora jera mio papà e un mio cugin [...]. Lori gaveva già del '34-'35 i aratri, ma questi col trattore, ma questi a cingoli, ciamava lori... Bon, e lori andava a arar anche per gli altri, no solo per noi, la campagna, andava anche per gli altri, perchè jera l'unico mezzo che a Buie esisteva... E i xe andati a arare 'sta campagna vis a vì il cimitero... e dunque poi ga scoverto certe lastre, pietre, e dopo i caccia sù queste pietre e i vedi, insomma, uno scheletro, però se vedeva la veste nera. E allora lori xe andadi a denunciar alle guardie, quella volta jera le "guardie popolari" se ciamava, e i xe vegnudi anche a veder e i ga dito: "No no, qua xe una bestia, xe un mus, coprì e silenzio!" (che se ti parlavi, la notte non ti jeri sicuro che ti starai a casa). E basta, lori ga de novo messo le lastre e i ga buttà su la terra e i ga coprì questo. Però dise mio fradel: "Mi jero presente e go visto benissimo che jera la veste de un prete", perchè

[208] Maria P., 17 marzo 2003, p.2; in corsivo sono io.

[209] A riguardo cfr. cap. III.9 in cui viene presentata la testimonianza della signora Maria P. in merito alla persecuzione religiosa di cui è stato fatto oggetto il marito.

[210] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.5.

quella volta i portava rigorosamente le vesti nere, la reverenda, che adesso no i la porta. E basta, stà chiuso.»[211]

Nella ricostruzione storica che fa Sergio Galimberti, per il processo di canonizzazione di don Bonifacio, le cause della sua uccisione si riducono drasticamente: «E' solamente l'odio alla fede che arma la mano omicida». Nella sua piccola biografia tende a sottolineare come durante la guerra il prete piranese si fosse prodigato ad aiutare indistintamente le vittime di tutti gli schieramenti e che anche dopo la fine del conflitto avesse continuato a svolgere la sua attività pastorale senza badare a discriminanti etniche o ideologiche. La sua "colpa" fu quella di essere un leader carismatico per la popolazione del posto in ragione della sua fede e che proprio grazie a questa fede continuasse ad aggregare i suoi paesani, in contrasto con gli intenti di disarticolazione della società strenuamente perseguiti dal neonato regime[212].

Non dissimile il giudizio dello storico Sergio Cella secondo il quale l'assassinio è da contestualizzare all'interno di una più ampia strategia tesa ad ammonire la popolazione. Riferendosi al caso di don Bonifacio, come ad altri gravi atti di violenza, scrive infatti che essi avevano lo scopo di spezzare la resistenza comune e gettare lo spavento nei singoli, per poi presentare le vittime come dei sobillatori e nemici del popolo[213].

La responsabilità del delitto, in sintonia con quello che è oggi il giudizio dei buiesi sull'intero periodo, va fatta ricadere sui locali comunisti di origine italiana, che, come altrove, si ritiene siano fuggiti in Italia dove ancora oggi si godono la loro impunità[214].

«Bonifacio piranese [...]. Un bravo sacerdote giovane... [...] che mi lo vedevo prima del '46, me pare che xe stà [...] portà via, sparì de lori, dopo chissà che fine...No se ga savù più niente de lui. Chissà dove, portà in qualche logo? Nissun sa niente, nissun sà. I gaveva piacer, vigniva sempre a cercar dove, come, che podeva esser sepolto, i sui ossi, la sua famiglia, sua

[211] Maria P., 17 marzo 2003, p.2.

[212] Cfr. S. GALIMBERTI, *Don Francesco Bonifacio, presbitero e testimone di Cristo*, MGS Press, Trieste, 1998, pp. 20-38. Tale è anche l'opinione di Ranieri Ponis il quale ha curato una ricerca proprio sulle violenze ai danni del clero, perpetrate in Istria nel decennio '45-'55, egli ha infatti significativamente intitolato il suo testo "In odium Fidei", cfr. PONIS RANIERI, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria, passione e calvari*, Zenit, Trieste, 1999.

[213] Cfr. S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990, p. 64.

[214] Il fatto che tra i mandanti se non tra gli esecutori, siano coinvolti i comunisti istriani di nazionalità italiana (in particolare di Buie) è confermato anche da Galimberti, cfr. S. GALIMBERTI, *op. cit.*, p.33.

mamma, suo fradel, sorele, nissun che dise niente. Sarà ancora vivo qualchedun che ga fatto quel colpo là... *Ucciso da tutti noi italiani*...»[215]

E' proprio questo fatto che tiene viva ancora oggi la memoria della scomparsa di don Bonifacio. Ancora una volta emerge da una testimonianza l'inesorabile nesso che lega memoria-verità-riconciliazione-giustizia. A più di cinquant'anni di distanza, avendo ormai lasciato alle spalle il regime comunista, resta comunque l'esigenza di sapere. La memoria resterà a disagio finché non potrà sapere la verità e chiudere il suo racconto lasciato in sospeso, finché non potrà trovare il corpo del defunto, finché non potrà seppellirlo cristianamente e compiere i tradizionali riti preposti all'elaborazione del lutto, solo allora potrà alimentare una memoria finalmente ricomposta[216].

Su questo tema ha riflettuto attentamente anche Roberto Spazzali; egli infatti ha osservato che l'uccisione di un uomo da parte di un'autorità, magari un occupatore, genera nella popolazione prima dolore, poi rabbia e infine sete di riscatto. In seguito si può innescare un meccanismo di "conferimento del martirio" e pertanto l'attribuzione di un "senso" alla morte genera l'iconografia ufficiale del martire, del patriota caduto per una "causa giusta" e nell'interesse della collettività. Invece la foiba, comprendendo il rapimento, la sparizione e l'occultamento del corpo, crea un senso di impotenza e paura. L'impossibilità per la comunità di compiere i tradizionali riti preposti all'elaborazione del lutto fa sì che si produca l'incubo di un destino collettivo che grava sull'intero gruppo. E a far sì che tale sospetto si diffonda contribuiscono con forza le dinamiche dell'intervento occulto, apparentemente irrazionale, fondato sulla delazione[217].

«Don Francesco Bonifacio di Villa Gardossi, oppure di Crassizza, preso mentre tornava da Grisignana, la sera da un gruppo di partigiani, e si sa anche quasi dove è andato a finire, solamente che i due fratelli suoi (li comprendo, ma non li giustifico) loro sanno chi è in Italia che ha fatto questo, poi sono scappati addirittura a salvarsi in Italia gli autori di questo delitto. Ma ecco [...] avrebbero dovuto almeno fare questa cosa [e dire]: "Io di cuore, con l'animo, perdono queste cose, soltanto ditemi in quale foiba, dove l'avete messo!". Così che possono recuperare le ossa.»[218]

---

[215] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.4; in corsivo è la signora.

[216] Scrive infatti Giovanni Contini, riferendosi ad altri morti di cui non sono stati individuati gli uccisori: «Non è facile rinunciare alla vendetta e all'odio, anche se i valori cristiani impongono di perdonare comunque i propri nemici. Una così forte coartazione del sentimento spontaneo può avvenire se i colpevoli dell'omicidio e dello scempio vengono arrestati, giudicati, condannati; se scontano una pena che certamente non risarcisce la perdita subita, ma contribuisce, sia pure in minima parte, a riequilibrarla», cfr. G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997, p.216.

[217] Cfr. Roberto Spazzali in "Quaderni" Vanoni, *op. cit.*, pp. 66-67.

[218] Emilio T., 11 marzo 2003, p.9.

5. *Il Trattato di pace (1945-1954)*

«Eh... forse neanche i politici conoscevano la storia, la situaziòn, perchè quando è venuto... Cossiga ha detto che non sapeva che esistessero tanti italiani in Istria. Forse non hanno colpa neanche loro, perchè non conoscevano la storia. Forse non li avranno avvertiti, qualcuno che sapeva, non so... Perchè Cossiga dov'è nato, in Sicilia? **In Sardegna.** *In Sardegna, allora non poteva sapere la situazione, la storia dell'Istria, se qualcuno non gliela diceva, vero?»*[219].

«De Gasperi di dov'era nativo? [...] Io ho inteso tanti anni fa che a Parigi gli hanno detto: "Vuoi l'Istria o l'Alto Adige?", lui ha detto: "Voglio l'Alto Adige". Così ho sentito, non so se è vero, qualcosa di vero c'è.»[220]

La questione della responsabilità

La complessa questione del trattato di pace e della progressiva annessione dell'Istria e del buiese alla Jugoslavia è percepita e raccontata quasi universalmente dai buiesi con un senso di impotenza, di una storia fatta da qualcun altro e di cui sono stati solo spettatori e vittime.

Non c'è nel ricordo nessun astio, nessuna rivendicazione. Anche il governo italiano è stato vittima delle potenze vincitrici, non ha potuto fare diversamente.

«*L'Italia no podeva fare più de tanto, che la podeva far l'Italia? La tegniva i più forti? ...* Eh, podeva tegnir duro, non mollar così facile. Lei sa?, sacrosanta terra italiana xe questa qua!»[221].
«Eh, ma quella volta l'Italia doveva fare a un'altra maniera... Ma ga toccà ceder perchè l'Italia la ga perso la guerra in quella volta... Questo jera, ga dovù ceder... ga toccà ceder...»[222].

Quest'operazione diplomatica, che ha segnato profondamente la vita degli italiani dell'Istria, sia per chi ha abbandonato tutto fuggendo in Italia, sia per chi è rimasto, consapevole di dover vivere "come uno straniero in casa propria", non costituisce però un passaggio fondamentale nel racconto dei buiesi. Certo è stata fatta un'ingiustizia, è stata violata la "sacrosanta terra italiana", ma non era possibile fare diversamente.

---

[219] Edda B., 12 marzo 2003, p.12; in corsivo la signora Bonetti, in carattere normale Maria P., in grassetto io.
[220] Germano B., 12 marzo 2003, pp.15-16; sulle varie interpretazioni storiografiche in merito all'ipotesi del plebiscito scartata da De Gasperi cfr. D. DE CASTRO, *Il problema di Trieste*, Licino Cappelli Editore, Bologna, 1952, p.628; S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990, p.90; P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste, 1997, p.158.
[221] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.3; la signora è in corsivo.
[222] Oliva S., 17 marzo 2003, p.4.

In maniera sconcertante in queste frasi non ricorrono mai i nomi dei paesi protagonisti della questione. Non c'è la Jugoslavia con l'altalenante appoggio dell'URSS, non ci sono gli alleati interessati a chiudere il contenzioso. In queste frasi compare solo l'Italia che "podeva tegnir duro" oppure "doveva fare a un'altra maniera", ma sembra lottare contro una forza insormontabile, contro un destino immutabile.

Ma la memoria mette anche al riparo da un possibile giudizio negativo sulla classe dirigente italiana dell'immediato dopoguerra, infatti "non hanno colpa neanche loro". La storia dell'Istria è talmente complicata che non potevano conoscerla!

Certo però che la memoria cerca sempre di attribuire un senso alla storia. Non si accontenta di una ricostruzione senza protagonisti, non accetta una storia senza responsabili, senza cause e conseguenze, senza prima e dopo. Perciò anche in questo caso ritorna la "tesi della risposta", ovvero il criterio di raccontare la storia accostandogli costantemente un precedente nel passato, di trovare un senso a ciò che è accaduto evidenziando ciò che lo ha preceduto e attribuendo al passato la causa e la responsabilità di aver determinato il presente.

«Ma insomma, bisogna risalire alla fonte, bisogna risalire alla guerra ... perché questo è successo tutto dopo la guerra ... l'Italia ha perso la guerra e poi ... è successo ... se l'Italia non avesse perso la guerra ... se l'Italia non fosse entrata in guerra! Se l'Italia non avesse perso la guerra [...] la storia sarebbe stata diversa, per queste zone, per questa gente»[223].

«La cosa fondamentale ... la seconda guerra mondiale ... l'Italia è stata una perdente ... la lotta partigiana ... l'invasione dell'Italia a questi territori, la lotta partigiana è stata non determinante, ma ha contribuito molto a tenere in scacco diverse formazioni, divisioni di tedeschi in tutta la Jugoslavia, sicché queste formazioni non potevano andare sul fronte da altre parti. Allora la lotta partigiana è stata riconosciuta ... nei trattati, e l'Italia come perdente. ... Ha perso l'Istria. E questo è logico: un perdente perde qualche cosa. Se l'Italia non fosse entrata in guerra insieme con Hitler questo non sarebbe successo, noi saremmo stati avanti sotto il governo italiano e tutto... Allora un perdente deve perder qualche cosa e quando ci si mette al tavolo delle trattative ognuno mette in campo i propri meriti e allora è stata la decisione così: che l'Istria passi alla Jugoslavia»[224].

Se l'Italia non avesse fatto la guerra l'Istria sarebbe rimasta italiana, come già si evidenziava nel capitolo precedente parlando delle foibe, la responsabilità cade sull'Italia. La memoria seleziona del passato ciò che è funzionale alla sua

[223] Lucia M., 13 marzo 2003, p.7.
[224] Silvano P., 12 marzo 2003, p.16.

ricostruzione, ritaglia delle periodizzazioni adeguate, pone l'incipit di una questione dando un senso e un orientamento agli avvenimenti successivi[225].

Questa impostazione trova autorevoli sostenitori anche nella storiografia italiana. Carlo Schiffrer ha scritto infatti che l'occupazione italiana della provincia di Lubiana e della Dalmazia (che annullava di fatto il trattato di Rapallo) unitamente alla promessa ottenuta, da parte del governo inglese, dal governo jugoslavo in fuga, della concessione dell'intera Venezia Giulia, costituiscono le premesse per pensare il problema del trattato di pace. «Di questi fatti [...] non è certo il CLN che porta la responsabilità storica, per il semplice fatto che esso nacque nel 1943 ed agì soprattutto nel 1944-45. *La responsabilità è di altri*»[226].

La commissione alleata

Forse per questo motivo non c'è alcuna traccia nel racconto dei miei testimoni del passaggio della commissione alleata per il territorio del buiese. Gli osservatori, che in vista del trattato di pace erano stati inviati in Istria per accertare da vicino la composizione etnica della regione, passarono da Buie il 24 marzo 1946. Gli attivisti jugoslavi riuscirono a radunare sulla piazza del paese solo 1000 persone da tutto il buiese, gli altri preferirono restarsene a lavorare nei campi, tanta era la consapevolezza di non poter manifestare liberamente le proprie aspirazioni nazionali, e che anzi convenire sulla piazza avrebbe fatto solo l'interesse degli jugoslavi. La commissione tra l'altro non rispettò nemmeno il programma delle autorità popolari, che avevano organizzato un pranzo in città, ma velocemente si recò nella vicina Grisignana dove pranzò in una casa privata. Qui venne raggiunta da alcuni membri del CPL di Buie[227].

---

[225] Scrive infatti Contini: «Quando deve essere raccontato un evento che ha sconvolto in profondità la vita di chi narra, si tende a individuare una catena causale, mettendo capo a una narrazione che ricorda da vicino la tragedia classica, com'è teorizzata da Aristotele: una sequenza narrativa che deve essere completamente coesa, dove da un principio, attraverso un mezzo si arriva a una fine [...]; sopratutto è necessario che le narrazioni tragiche "non comincino a caso, né finiscano a caso», cfr. G. CONTINI, *op. cit.*, pp.209-210.

[226] C. SCHIFFRER, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia* (antologia curata da Fulvia Verani), Edizioni "Italo Svevo", Trieste 1990, p.199; il corsivo è mio; Sergio Cella attribuisce invece la responsabilità agli anglo-americani e alla loro incertezza e condiscendenza verso Tito, cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p.236. La questione risulta evidentemente molto complessa, la bibliografia sconfinata e le interpretazioni variegate, ma ho scelto di non riproporre i termini del dibattito, in quanto non risulterebbe affatto funzionale alla comprensione della memoria dei buiesi. A riguardo comunque cfr. D. DE CASTRO, *Il problema di Trieste*, Licino Cappelli Editore, Bologna 1952; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, LINT, Trieste, 1981; A. DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Fratelli Laterza, Bari, 1983.

[227] Cfr. "Il Grido dell'Istria", 6 aprile 1946, p.2; AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.157.

Il Territorio Libero di Trieste

Così anche la soluzione provvisoria del Territorio Libero di Trieste viene percepita oggi come una fase di passaggio, un gradino intermedio verso la definitiva annessione. Non venne fatto troppo affidamento su tale prospettiva, nessuno ci credette veramente.

«Dopo i pretendeva de far Territorio Libero, anche jera una roba che non podeva esister però... Uno staterel, gnanche un milion de abitanti... Cosa? Che fa lo stato? Come ti pol far? Perché ti devi aver militari, aver polizia, tanta bella roba, ma quattro gatti spellai e anca senza coda!»[228]

All'epoca c'era una grande incertezza e si viveva nell'attesa che prevalesse una delle due posizioni, non si pensava potesse durare a lungo questa precaria costruzione diplomatica. Poi come sempre prevale la fatalità, l'estraneità alla determinazione dei fatti.

«Fino al '54 qui era la zona B, allora eravamo sotto l'amministrazione militare jugoslava. Qui a 10 km di Buie c'era il confine, a Ponte Portòn. E noi eravamo zona indipendente, aspettando che ... non si sapeva bene qual'era la nostra sorte, se saremo inclusi da una parte dall'altra, se sarà il Territorio Libero [...]. Questo è durato fino al 1954, quando che è stata decisa la separazione delle due zone. E in quella volta non si sapeva di chi sarà ... c'erano delle manifestazioni pro o contro la Croazia, la Jugoslavia, e manifestazioni che ... in fondo non hanno avuto il suo esito, in quanto che la sorte dei nostri territori la decide i grandi. ... Se noi istriani potessimo decidere da soli, l'Istria regione autonoma sarebbe una ricchezza per noi, perché abbiamo tutte le condizioni climatiche, culturali, sociali, politiche di poter creare un paradiso, una California [...]. Purtroppo ... gli eventi bellici han portato a certe trasformazioni statali che dobbiamo, voglia o non voglia, adeguarci»[229].

---

[228] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.2.
[229] Silvano P., 12 marzo 2003, pp. 8-9.

III. Il regime socialista

La storia della vita quotidiana, dei sentimenti e della paura sotto i regimi comunisti dell'Europa orientale è ancora ben lontana dall'essere scritta. A quindici anni dalla caduta del muro, molte ricerche sono state avviate e molte speranze sono state riposte nell'apertura degli archivi, ma ancora poco è stato prodotto. La ricerca storica si scontra con la reticenza delle istituzioni che hanno sostituito i vecchi regimi (e che sono spesso rappresentate dalle medesime persone). Molto spesso però essa si scontra in particolare con la difficoltà di raccontare che ammutolisce i molti testimoni – pur volenterosi – che hanno vissuto la quotidianità dei regimi socialisti.

Questa ricerca non costituisce certo un'eccezione. Anch'essa rileva quest'insormontabile afasia e si blocca di fronte alla impossibilità di rappresentare il mondo che è scomparso.

Gli strumenti della sociologia della memoria e la metodologia di interpretazione delle testimonianze orali elaborata, tra gli altri, dagli storici dell'oralità, permettono però di forzare questo silenzio, di insinuarsi tra le sue fenditure. Ma soprattutto ci permettono di riflettere sulla natura e sull'origine di questa afasia. Infatti essa stessa è un fatto storico. Essa stessa è stato il prodotto più o meno consapevolmente perseguito dai diversi regimi. Nel suo mutismo essa ci parla delle politiche della memoria utilizzate dalle dittature, del tentativo di controllo delle coscienze, del delirante progetto di costruzione dell'uomo nuovo.

Un interessantissimo lavoro a riguardo è quello curato da Maria Ferretti sul mondo sovietico. Nel suo libro, intitolato appunto "La memoria mutilata. La Russia ricorda", la studiosa ha approfondito le dinamiche attraverso cui la società russa, sul finire degli anni '80, ha cominciato lentamente a riappropriarsi della propria memoria, per ottant'anni sequestrata dal regime comunista. Infatti, attraverso il controllo dei mass media, della produzione letteraria e della ricerca storica, il regime si è impegnato a soffocare qualsiasi memoria alternativa a quella del potere. Alla memoria così "mutilata" ha sovrapposto, con l'intento di sostituirla radicalmente, una nuova memoria ufficiale fatta di luoghi (monumenti e musei) e di commemorazioni rituali.

«Costretta al silenzio, la società sovietica, sconvolta dal grande terrore, perde anche il solo diritto alla memoria. La distruzione sistematica della memoria invade l'intimità della vita privata»[230].

L'ipotesi della studiosa è che, nonostante lo sforzo del regime di imporre una sua memoria, nella coscienza dei singoli, nel sottosuolo della società, sia sopravvissuta una e molte memorie individuali di tutto quel passato che il PCUS intendeva cancellare. Così, quando alla fine degli anni '80 si è avviato il processo gorbacioviano, è sorto anche uno spontaneo movimento di massa che, mettendo insieme tutti i singoli ricordi individuali, ha cominciato a ricomporre la memoria "mutilata".

Sullo stesso argomento è stato pubblicato anche un altro lavoro che ha raccolto i saggi di storici francesi e est-europei dal titolo appunto "A Est la memoria ritrovata"[231].

Ovunque cioè, a partire dai primissimi anni '90, si è diffusa la consapevolezza che con il crollo di un regime che impediva la libertà di parola e che fondava la propria legittimità sul suo monopolio e sulla sua riscrittura del passato, si possa oggi recuperare tutto quanto è stato negato e riscrivere di nuovo la storia, depurandola dalle falsità per decenni stratificate dai regimi socialisti.

Le pagine che seguono hanno l'intento di analizzare quanto e a che costo questo recupero sia effettivamente possibile. Come veniva precisato nell'introduzione, ben prima degli storici, sono stati i sociologi ad occuparsi del tema della memoria nel corso del XX secolo. Tra i molti aspetti che hanno approfondito e che sono stati e saranno richiamati altrove in questo lavoro, mi interessa qui soffermarmi sul fatto che, secondo la riflessione sociologica, la formazione del ricordo sia indissolubilmente legata alla socializzazione del vissuto, cioè al racconto della quotidianità. Se un avvenimento del passato non è seguito immediatamente dalla sua narrazione non sarà possibile nel futuro rievocarne il ricordo. Ma sarà utile a riguardo proporre un brano di Paolo Jedlosky sul rapporto tra memoria e esperienza:

«Ciò che non trova parole per essere detto non può diventare *esperienza* [...]. Il "senso proprio" del termine intende non l'esperienza come mero vissuto, ma come vissuto sedimentato, accolto e appropriato, "digerito" in qualche modo e con ciò accettato e compreso dal soggetto come una parte della propria biografia. L'esperienza in senso proprio è il risultato di un processo di elaborazione. Quanto all'elaborazione, è a sua volta un processo di assegnazione di senso al vissuto, un "fare i conti" con il proprio passato, accettandone il carico di emozioni e di contraddizioni difficili, ma sciogliendolo anche in qualche modo in un tessuto di compor-

[230] Cfr. M. FERRETTI, *La memoria mutilata. La Russia racconta*, Corbaccio, Milano, 1993, p.15.

[231] Cfr. A. BROSSAT (a cura di), *A Est, la memoria ritrovata*, Einaudi, Torino, 1991; cfr. anche Catherine Merridale in Journal of Contemporary History, SAGE Publications, London, vol.38, n.1 (gen 03), pp.13-28.

tamenti e discorsi che lo renda accettabile. Ma il "senso" non è interamente a disposizione del singolo: si costituisce nell'interazione con gli altri, cioè nel discorso, nel racconto che vi trova spazio [...]. La memoria individuale e il discorso della collettività si congiungono dunque nel dar forma alla nostra esperienza: nella nostra possibilità di attribuire un senso al passato»[232].

Il ricordo del passato si forma laddove il passato è stato già raccontato, interpretato e "digerito" nel passato, altrimenti nel presente non ne rimane traccia. L'analisi delle testimonianze orali raccolte porta a rilevare come esse siano generalmente ricche di dettagli istituzionali, politici e di giudizi storici precostituiti, ma molto povere dal punto di vista del ricordo del quotidiano e della rielaborazione individuale.

L'ipotesi che sorregge questo lavoro è che la politica della memoria del regime titino e la sua strategia di controllo delle coscienze si sia rivelata in realtà un'arma molto potente in grado di sopravvivere anche all'estinzione del sistema politico di cui era espressione. Ovvero che il divieto della memoria tenacemente perseguito dal regime socialista abbia di fatto prosciugato il ricordo privato dei suoi cittadini. L'aggressione al privato e l'estensione totalizzante della sfera pubblica fin nelle ramificazioni della società ha di fatto negato il naturale processo di appropriazione del passato individuale e della collettività, ha impedito cioè che quel vissuto venisse tradotto in *esperienza* e che quest'esperienza cementasse un ricordo. Oggi, a vent'anni dalla morte di Tito, e a dieci anni dalla fine del sistema monopartitico, i testimoni intervistati non riescono a raccontare il loro passato, non riescono a ricordare. Ovvero il loro ricordo è incardinato alla memoria ufficiale, forniscono solo a tratti una versione veramente personale, e il loro racconto si muove in genere lungo il percorso tracciato dalla propaganda ufficiale. Questo non significa però che essi abbiano fatto propria la vulgata titina e si siano trasformati inconsapevolmente in filo-titini, permane cioè una pluralità di memorie, ma questo solo ad uno strato sotterraneo, non elaborato, che non riesce ad emergere. La politica del terrore ha esteso i suoi effetti fino ad oggi, ma non nel senso che ancora nel 2000 i buiesi abbiano paura di raccontare, quanto piuttosto nel senso che oggi essi non hanno nulla da raccontare perchè negli anni del regime ciò gli è stato tenacemente impedito.

La memoria non ritorna spontaneamente con il crollo dei regimi, l'amputazione che ha subito a partire dalla fine del '45 non è stata finora colmata. Per questo motivo la terza parte di questa ricerca è stata disposta secondo una scansione che non segue il criterio cronologico, ma per temi. Le testimonianze raccolte sono state analizzate per argomenti (i rapporti con il partito, la questione religio-

[232] P. JEDLOWSKY, *Memoria*, CLUEB, Bologna, 2000, pp. 29-30; cfr. anche G. NAMER, *Memoire et société*, Klinksieck, Paris, 1987.

sa, la scuola, etc.) ed è seguendo questi diversi argomenti che è stato scelto di presentare la storia del regime socialista a Buie. Per forza di cose molto spesso i fatti a cui si fa riferimento eccederanno il limite della periodizzazione sui cui si è scelto di lavorare, in quanto non è possibile raccontare la storia della Zona B del TLT, senza fare riferimento all'intera storia dello stato jugoslavo.

1. Tesseramento

«Batti e ribatti ogni regime riesce a trovare i propri uomini»[233]
«Non jera che te contava le scuole, il tuo sapere, ma la carta rossa jera quella che oltrepassava tutti i confini!»[234]
«Mi non go mai voludo esser nel partito, i me provocava mille volte, ma mi non go mai... [...] Perché guarda un po', mi conoscevo ben mio nono, conoscevo ben mia nona, ben mio papà e ben mia mama e lori sempre me ga indirizzà: "El partito non te dà de magnar, né de bever né de dormir e che te sia ciaro 'sta roba: se ti ti lavorarà, se ti ti gaverà la testa bona, ti ti gaverà de magnar, de bever e dormir, pulito. Però el partito non te dà niente, solo te dà discordi e odio e cusì via". E xe vero»[235].

La questione del tesseramento occupa un posto importante all'interno della ricostruzione della società socialista compiuta dai testimoni. Essa segue lo scarto tra un "noi" e un "loro", divide la piccola società paesana e determina il giudizio che viene espresso sul regime.

Un po' tutti sono concordi nel ricordare che l'intento del PCJ (Partito Comunista Jugoslavo) non fosse quello di accogliere al suo interno l'intera popolazione delle repubbliche federate, anzi l'adesione era, come si vedrà, molto selettiva. Lo scopo di Belgrado era controllare minuziosamente la società e tale obiettivo era perseguibile assicurandosi la fedeltà di chi controllava, ad ogni livello, i posti di responsabilità.

Questo obiettivo era perseguito attraverso una molteplicità di organizzazioni in cui veniva inquadrata la popolazione. In un primo tempo questa molteplicità rispose all'esplicito intento di non forzare troppo il processo di costruzione del socialismo così da evitare di suscitare una resistenza nella popolazione. Tra le maggiori formazioni si possono elencare: l'Unione Antifascista Italo-Slava (UAIS), il Fronte Popolare di Liberazione, il Fronte Femminile Antifascista, il Partito Comunista (prima quello del TLT, poi quello jugoslavo) e la Lega del-

---

[233] F. TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano. 2002, p.31.
[234] Maria P., 17 marzo 2003, p.5.
[235] Italo B., 17 marzo 2003, p.7.

la Gioventù Antifascista[236]. Tutte queste organizzazioni non garantivano, se non propagandisticamente, un certo tasso di democraticità, poiché in effetti erano tutte subordinate e coordinate dal Partito comunista, poi Lega dei comunisti jugoslavi.

In particolare il Fronte Popolare, sorto durante la guerra con lo scopo di inquadrare i diversi contributi alla lotta di liberazione così da coordinarli verso la vittoria, costituiva in realtà una grande associazione di comunisti e non. Il suo scopo dopo la fine del conflitto restò quello di coordinare gli sforzi disparati delle masse lavoratrici e convogliarli verso il medesimo traguardo della ricostruzione.

Così tanto nell'amministrazione quanto nell'economia il partito non si sostituì allo stato, ma si limitò a controllarne gli organi decisionali. Inoltre con una fitta rete di informatori e attraverso un diffuso clima di sospetto creato ad arte, si poteva essere sicuri di mantenere il pieno controllo della popolazione fin nelle sue ramificazioni più minute.

Così l'agricoltura, l'industria, ma anche il commercio minuto (con lavoratori dipendenti) era ad ogni livello diretto e coordinato da persone di fiducia del partito. I dipendenti infatti avevano una scarsissima autonomia ed erano costantemente controllati.

Come evidenzia la testimonianza di Germano B., la disciplina del partito consentiva di riprendere facilmente qualsiasi errore: «Uno che era direttore di un'impresa, direttore o segretario, doveva essere membro del partito. Perché se qualcosa non andava lo potevano prendere per le orecchie, e invece se non era membro del partito era tutto differente, un operaio semplice non era obbligato a iscriversi al partito. Certi poi forse per paura pensavano: "E' meglio che m'iscrivo...". Ma non che era obbligato a iscriversi.»[237]

Gli uomini del partito costantemente ricercavano nuove leve, soprattutto tra gli intellettuali e i professionisti. L'adesione era comunque volontaria per cui dalle testimonianze raccolte risulta che in particolare gli studenti delle scuole superiori venivano avvicinati dagli emissari del partito e con una tecnica piuttosto standard venivano adulati ed esortati ad aderire con allettanti prospettive di carriera[238].

Così descrive la dinamica del reclutamento Claudio Ugussi in un suo racconto:

---

[236] Cfr. Milovan Djilas in E. KARDELJ e M. DJILAS, *La lotta del P.C.J. per una nuova Jugoslavia*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948, pp. 59-63; M. PIJADE, *Il sistema (meccanismo) della dittatura del proletariato*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948, pp. 7-17; AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, pp. 168-169; R. PUPO, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992, p.102.

[237] Germano B., 12 marzo 2003, p.10.

[238] Cfr. Lucia M., 13 marzo 2003, p.4 e Caterina C., 12 marzo 2003, p.4.

«I preamboli per l'iscrizione al partito comunista erano [...] un accorgimento subdolo e umiliante inventato da menti maligne per mortificare la volontà dell'uomo. Tutto aveva un sentore di cospirazione che probabilmente risaliva ai tempi dell'illegalità del partito, ma che si era voluto mantenere ancora per infondere un senso di mistero, qualcosa che ricordava il settarismo; un'appartenenza che in ogni caso doveva prima essere vagliata, ponderata, controllata e poi data come premio per poter passare in un'altra sfera, quella degli "eletti". Di solito il prescelto veniva avvicinato durante qualche ricorrenza sul posto di lavoro, da un emissario che già conosceva, il quale cortesemente, a bassa voce, lo chiamava da parte e cominciava a tessere la sua tela. Dapprima lo lodava per le doti che erano state riscontrate in lui, il partito aveva bisogno di compagni di quella tempra, bisognava rinnovare le file con gente giovane, capace, intellettuali, era un onore venir accettati e dare il proprio contributo alla causa dei lavoratori...»[239]

Se il prescelto si dichiarava favorevole aveva inizio il periodo della "candidatura". Doveva trascorrere cioè un anno prima dell'ammissione ufficiale, perché la fedeltà, i meriti e l'ortodossia del candidato dovevano essere valutati a fondo[240].

«Per entrare nel partito comunista si doveva avere anche certi meriti, meriti di essere un buon lavoratore, assiduo, capace e così via, no? e allora si doveva fare un anno di candidatura, non si entrava così nel partito comunista: "Ecco, sono qui, voglio entrare, m'iscrivo" e basta. Un anno di candidatura e dimostrarsi che sai fare il tuo lavoro. Io sono entrato appena nel '48-'49, dopo un anno di candidatura»[241].

Ma si tratta di una scelta che lacera il paese, che mina l'identità della comunità italiana perché la divide al suo interno. Essere membri del partito non significava solo aderire teoricamente alle idee socialiste e salire sul palco in occasione dei comizi politici. Avere la tessera del PCJ voleva dire assumersi l'onere di fare da cinghia di trasmissione tra il partito e la società, voleva dire diventare l'occhio e l'orecchio di Belgrado. Il militante era tenuto a captare e riferire qualsiasi dissidenza vera o presunta, e qualsiasi negligenza veniva giudicata come complicità e perseguita. Ricorda infatti Fulvio Tomizza del periodo vissuto a pochi chilometri da Buie: «Questo era un regime che non si accontentava dell'adesione della gente: intendeva cambiare la gente e rovesciare i principi su cui essa si era finora retta anche fuori della politica»[242]. Per questo motivo chi era membro del partito

---

[239] C. UGUSSI, *Il nido di pietra*, Campanotto Editore, Udine 1994, p. 55.

[240] Scriveva infatti Milovan Djilas: «L'accettazione dei nuovi membri , tanto prima della guerra, nel periodo dell'illegalità, quanto durante l'insurrezione, quanto, infine, dopo la liberazione del paese, si effettua secondo un criterio severo: nell'ammissione al partito si è tenuto presente – e lo si fa anche oggi – la necessità che ogni candidato sia provato nella lotta e nella sua dedizione alla causa del partito, e che esso sia moralmente puro. Il periodo della candidatura è obbligatorio.», in E. KARDELJ e M. DJILAS, *op. cit.*, p.57.

[241] Silvano P., 12 marzo 2003, p.10.

[242] F. TOMIZZA, *op. cit.*, p.31.

era tenuto a partecipare attivamente a quest'opera, indipendentemente da quali fossero le motivazioni che l'avevano spinto ad aderire.

«Dovevi far certi lavori che lori te ordinava, o mettemo dir parlava qualchedun male dello stato o faceva qualche brutta azione contro qualche fabbrica... Sempre, sa, jera roba che doveva riferire, doveva dire... E quella roba là mi non la volevo mai! Non podevo.»[243]

Per il paese si trattò di un'esperienza lacerante. Con perizia il regime comunista riuscì a mettere gli italiani contro gli italiani, seminando il panico tra la popolazione e accrescendo così la possibilità di controllarla.

Ma è interessante infine notare come l'adesione dei propri connazionali al regime e ai metodi repressivi degli occupatori risulti talmente intollerabile che la memoria oggi ha dovuto avviare una complessa opera di ripensamento. Il giudizio netto e la condanna implacabile di alcuni si è conservata intatta (come si vedrà nel capitolo a riguardo) solo nei confronti degli esuli. Oggi invece i rimasti ripensano le scelte dei propri concittadini alla luce delle necessità materiali della vita quotidiana, e si mostrano imprevedibilmente molto comprensivi.

«'Sta gente che jera con lori forse anca essa nel partito, perchè no i cioleva nei lavori se non gaveva il suo partito.. Noi podeimo dir che viveimo del nostro proprio, del nostro lavor, de stà distaccai de tutto, ma tutti no podeva far così. Bisogna anche capir 'sta gente.»[244]

Tutti avevano bisogno di lavorare e chi non poteva permettersi di farlo sulla propria terra come i signori A. aveva forse il diritto di prendersi la tessera del partito per poter sfamare i propri figli. Le ragioni degli altri ("dovevo tegnirme el pan") vengono adesso comprese e alla luce di queste vengono giustificati anche il tradimento e l'adesione al comunismo. D'altronde non diversamente era successo negli anni '20-'30 sotto la dominazione italiana, quando in molti furono i tesserati del PNF che lo fecero solo per poter lavorare, magari alla costruzione dell'acquedotto istriano.

Oggi, dopo il crollo del regime comunista, la memoria ricompatta il gruppo nazionale italiano: comunisti e non comunisti hanno cercato di sopravvivere e per farlo hanno fatto scelte diverse, ma tutte comunque legittime se guardate con gli occhi del presente.

---

243 Mario D., 14 marzo 2003, p.7.
244 Giovanna B., 8 marzo 2003, p.9.

2. *La scuola*

Sembra che già a partire dalla fine del '45 venisse riattivato in Istria e nel buiese il sistema scolastico, che era stato sospeso negli ultimi anni della guerra. Furono riaperte le scuole croate soppresse dal fascismo e furono riaperte ugualmente le scuole italiane. Sembra infatti che con intenti propagandistici (vista l'imminente conclusione della trattativa diplomatica sui confini nazionali) l'autorità jugoslava abbia, in questo immediato dopoguerra, anche aperto nuove scuole italiane, così da mostrare all'opinione pubblica mondiale come il nuovo stato balcanico fosse fondato su una politica di tutela e promozione delle minoranze nazionali all'interno del proprio territorio[245].

Ben presto però le cose cambiarono radicalmente cosicché la storia scolastica di tutti gli italiani di Buie è segnata da due avvenimenti cruciali: il decreto Peruško del 1952 e l'esodo di più della metà dei connazionali seguito al memorandum di Londra del 1954. Entrambi questi eventi gettarono i buiesi in una situazione di profondo disagio che oggi non ricordano con piacere.

Il decreto Peruško impose l'immediato trasferimento nelle scuole croate - senza neanche la possibilità di completare l'anno in corso - di tutti gli studenti delle scuole italiane il cui cognome risultasse anche vagamente slavo (compresi quelli italianissimi terminanti in "-ich", croatizzati in "-ić")[246]. Indipendentemente dall'anno scolastico che stavano frequentando, in moltissimi si trovarono inseriti in una classe con studenti e professori slavofoni e andarono incontro a prevedibili difficoltà.

---

[245] Cfr. S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine 1990, p.57; Lucia Moratto in L. MORATTO (a cura di), *Trent'anni di vita scolastica: Scuola media superiore italiana "Leonardo da Vinci" di Buie*, Buie 2001, p.23; in questo contesto si decise di promuovere anche l'istruzione croata nel buiese, così che venne avviata la costruzione di un ginnasio croato a Buie. L'edificio ultimato venne inaugurato il 29 novembre 1950 dal ministro dell'istruzione della repubblica popolare di Croazia, cfr. "La Nostra Lotta" 06.12.50, p.1. Una breve storia della scuola italiana in Istria è tratteggiata da Antonio Borme (A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, a cura di E. GIURICIN, Trieste-Rovigno 1997), adottando un interessante periodizzazione in tre fasi: 1) dalla primavera del '45 al trattato di pace del '47: nasce la "nuova" scuola italiana che rompe la continuità con la precedente scuola fascista, il suo regolare funzionamento non viene ostacolato dalle autorità croate; 2) dopo il trattato di pace e l'esodo della maggioranza della popolazione, la scuola e la minoranza italiana tutta è fatta oggetto dell'azione nazionalistica croata; questa situazione si aggrava ultariormente con il peggioramento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia per la questione di Trieste; 3) dalla seconda metà degli anni '60, l'UIIF ha cominciato a difendere la propria scuola e a porre un'argine alle istanze assimilatorie della maggioranza.

[246] cfr. G. RUMICI, *Fratelli d'Istria, 1945-2000. Italiani divisi*, Mursia, Milano 2001, p.64-65; "L'Arena di Pola", 24 dicembre 1952, p.7; Cristiana Colummi in C. COLUMMI et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, p.394. In seguito questo decreto venne esteso a tutti coloro che, residenti nella Zona B, venivano considerati di origine straniera, ovvero coloro che avevano cognomi veneti o friulani (ad esempio Radin o Sain) o comunque terminanti in consonante, cfr. "L'Arena di Pola", 2 settembre 1953, p.4.

«Siccome noi gavemo il cognome P., allora i ga ditto che provenimo dal fiume Pivka della Slovenia, allora che semo de nazionalità slovena, però siccome che le scuole slovene non esiste qua in questo territorio, dovemo andà in scuola croata. E allora me ga messo in scuola croata [...]. E mi quando che me ga messo in scuola croata non savevo, che me ricordo che la maestra la me diceva: "Come te ciami?" in croato, mi me gô da il libro! Allora savevo niente!»[247]

Quelli che cominciarono la formazione in croato (all'epoca serbo-croato) dall'inizio abbastanza facilmente riuscirono ad apprendere la nuova lingua, gli altri si trovarono di fronte ad uno scoglio difficilmente sormontabile in breve tempo. Coloro invece che grazie ad un cognome incontestabilmente italiano poterono continuare a frequentare la scuola nella lingua madre si trovarono però ben presto a dover fare i conti con un'altra difficoltà. L'abbandono della città da parte di molti connazionali (tra cui tanti professori), optanti per l'Italia nel biennio '53-55, determinò una drastica riduzione degli studenti iscritti alla scuola italiana. Ciò in breve tempo portò anche alla soppressione di alcune sezioni. Così ad esempio lo ricorda Caterina C. che continuò a frequentare la scuola della minoranza:

«Quando che ero piccola mi ricordo che sono andata in una classe grande con tanti alunni, grande, piena [...] e dopo durante l'anno, l'anno dopo e quando sono in quarta classe, invece di una classe... eravamo, non so, in venti trenta, ma quattro classi assieme. Allora quando che ero in settima siamo rimasti in sei! [...] Quando andemo a scuola, quando che semo rimasti in 4-5, musica non c'era maestro [...], e dovevamo andare qua a scuola croata, e quando ci vedevano arrivare noi 4-5 gatti [dicevano]: "Ecco i 'taliani!" ... Faceva male, sa?!»[248]

Ma il calo delle iscrizioni alla scuola italiana non è da attribuire esclusivamente all'esodo e al famigerato decreto Peruško, furono infatti in molti gli italiani che scelsero di iscrivere i propri figli alla scuola della maggioranza. Secondo il quotidiano "L'Arena di Pola" all'inizio dell'anno scolastico nei villaggi del buiese si svolsero numerosi comizi aventi lo scopo, attraverso l'intimidazione, di spingere le famiglie italiane a iscrivere i propri figli nelle scuole della maggioranza. Infatti già prima del decreto Peruško molte famiglie preferivano lasciare i figli a casa piuttosto che mandarli alle scuole croate[249].

---

[247] Maria P., 12 marzo 2003, p.1.

[248] Caterina C., 12 marzo 2003, pp.1-2.

[249] Cfr. "L'Arena di Pola", 10 ottobre 1954, p.4; "L'Arena di Pola" era, all'epoca, il settimanale del Movimento Istriano Revisionista e organo degli esuli stampato a Gorizia.

Le ragioni di questa scelta sono più che altro di opportunità e in vista di un futuro inserimento dei figli in una società ormai immodificabilmente slavofona. Lo studio del serbo-croato a scuola al fianco dell'italiano (in realtà il dialetto istro-veneto) parlato in famiglia ne avrebbe facilitato l'inclusione nel mondo del lavoro. Alcuni infatti erano piuttosto pessimisti circa la prospettiva di mantenimento della cultura italiana nel contesto slavo socialista, quindi cercarono solo di accelerare un processo – comunque irreversibile – di assimilazione.

Molti altri invece lo giudicarono un cedimento intollerabile nei confronti degli slavi, un passo indietro nella lotta per la conservazione e la perpetrazione della cultura e dell'identità italiana della penisola istriana. Altri ancora, soprattutto della generazione che ha frequentato le scuole tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, hanno fatto della loro conoscenza della lingua della maggioranza il trampolino di lancio per una carriera politica tesa, magari, anche alla tutela del gruppo italiano. Ancora una volta si presenta dunque un panorama molto variegato di opzioni legato a scelte esistenziali di lungo periodo.

Ma per la storia della memoria l'aspetto più importante, parlando della scuola, risulta essere certamente quello dei libri di testo. Attraverso i testi scolastici ogni regime – anche democratico – trasmette la propria identità e forma i suoi cittadini. La storia che si sceglie di raccontare e come la si sceglie di raccontare è sempre un dato significativo dell'idea che una nazione, o un gruppo dirigente, ha di sé e vuole trasmettere alle future generazioni. Il passaggio fondante dalle storie alla Storia, intesa come cristallizzazione incontestabile di una ricostruzione e di un racconto dei fatti, è sempre un momento fondante dell'identità di una nazione[250].

I sociologi della memoria oggi affermano che, tanto a livello individuale quanto collettivo, siamo oggi quello che siamo stati, e addirittura siamo quello che vogliamo ricordare di essere stati[251]. Così qualsiasi stato organizza l'insegnamento della Storia nelle scuole in funzione dell'idea che vuole trasmettere di sé, esaltando del passato gli aspetti che sono in continuità con l'immagine che si vuole costruire e sminuendo gli aspetti che con essa confliggono.

Sarebbe auspicabile che si diffondessero ricerche su questo tema in merito al contesto istriano, così da poter valutare a fondo quale fosse il progetto di lungo periodo che ispirava la politica jugoslava, e come, al di là della retorica ufficiale, si fosse deciso di impostare la convivenza italo-slava per le generazioni future.

---

[250] Cfr. i saggi di Jean Lacouture e di Andre Burguiere contenuti in J. LE GOFF (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 2000, pp.115, 214.

[251] Cfr. P. JEDLOWSKY (a cura di), *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano 1991, p.20; O. SACKS, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano 1986, pp.150-160.

3. I cognomi

«I drusi ci spiegarono che noi già eravamo stati dei M. sotto l'Austria, ma che i fascisti ci avevano ribattezzato con quel cognome resentado, M., cosichè loro erano costretti a "resentarlo", cioè a risciacquarlo di nuovo»[252].
«Poi un'altra cosa, loro non erano d'accordo che io sono T. con la "z", m'hanno messo la "c", capisce? Ho fatto delle battaglie! Sono dovuto andare alla parrocchia a Montona a pregare il parroco che mi dia, anzi a Portole, e mi ha dato tutti quanti i certificati di nascita di mio nonno, de mia mamma, mia mamma V. Giuseppina, mio papà T. Giuseppe... Ma insomma il cognome era proprio "T.". E allora poi finalmente ho avuto anche il passaporto "T. Emilio" etc.»[253].

Il processo di snazionalizzazione silenziosa portato avanti ai danni della comunità italiana passa anche attraverso la pagina della slavizzazione dei nomi e dei cognomi, ottenuta principalmente attraverso l'emissione delle nuove carte d'identità o altri atti amministrativi. L'ordinanza per la distribuzione delle nuove carte d'identità fu emessa a Capodistria il 15 luglio 1949[254]. Nei mesi successivi la stampa triestina lamentò il fatto che i funzionari preposti all'incarico procedessero, nel momento dell'emissione, a ridurre in forma slava i cognomi italiani. Si manifestava la preoccupazione che tale provvedimento fosse legato all'intento di negare in futuro il diritto all'opzione in funzione della "nazionalità slava" del candidato[255].

Anche questo intervento di spersonalizzazione ha, come si è visto, un precedente nel regime fascista e anche a riguardo il racconto dei testimoni è costruito in base alla "teoria della risposta": «Tutto inutile, ogni regime che veniva faceva il suo!»[256].

Per capire, o per cercare di convivere, con questa terribile violenza perpetrata ai danni dell'identità della persona, si cerca di inserirla in un percorso storico coerente. Raccontare una storia in base alle categorie di causa-effetto la rende più convincente, gli attribuisce un senso interno che appare come incontestabile, e ne addomestica il ricordo. Così, come ho già evidenziato altrove, la violenza comunista viene letta e vissuta come l'espiazione di una colpa del fascismo scaricata sulle spalle degli istriani.

---

[252] Nelida Milani in A. MORI e N. MILANI, *Bora*, Frassinelli, Milano 1998, p.207.
[253] Emilio T., 11 marzo 2003, p.13.
[254] Cfr. Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria, a.3, n.5 (01.11.49), p.59.
[255] Cfr. "Giornale di Trieste", 4 gennaio 1950, p.2 e 9 aprile 1950; cfr. anche CLNI, *La politica jugoslava nella Zona B del TLT. Le elezioni del 16 aprile 1950*, Trieste 1950, p.6-7. Sembra che questo processo sia stato poi nuovamente intensificato immediatamente dopo l'annessione alla Jugoslavia, cfr. "L'Arena di Pola", 1 dicembre 1954, p.2.
[256] Maria P., 12 marzo 2003, p.7; dice riferendosi agli alterni cambiamenti del cognome.

Scrive infatti Nelida Milani, avendo interiorizzato la stessa struttura mentale:

«Quando uno per quarant'anni si è chiamato Gianni o Giovanni, o Giovanin o Nini, non potrà mai abituarsi a Ivan. Come può una Gigia di sessant'anni essere chiamata Vjekoslava dall'oggi al domani? Ti immagini, mio fratello Gianni dovrebbe pagare di persona, con la sua stessa vita, con il suo stesso nome, i debiti che il fascismo ha contratto con gli slavi!»[257].

Riferendosi ad un altro contesto, Carla Pasquinelli approfondisce queste stesse dinamiche della memoria e afferma che essa ha tratto origine dall'esigenza di «trovare una spiegazione che facesse scomparire la sensazione di causalità drammatica». La memoria ha dovuto quindi lavorare per «ritrovare, se non un senso, un ordine razionale, almeno nella successione degli eventi, che sono stati infatti ripercorsi e ordinati secondo una rigida catena di cause ed effetti»[258].

Qui sarebbe interessante approfondire a livello antropologico, ma esula da questa ricerca, quanto il nome sia importante nella definizione dell'identità della persona e del gruppo nazionale, per riuscire a capire di che tipo di trauma stiamo parlando. E' evidente infatti che si possa leggere tale operazione come parte di una più ampia strategia di cancellazione dell'identità italiana, funzionale all'affermazione del nuovo potere. Spiega infatti Raoul Pupo che lo stravolgimento del secolare assetto sociale della regione poteva essere accettato e interiorizzato solo attraverso la perdita della coscienza di sé come gruppo etnico dominante, e quindi come gruppo nazionale italiano[259].

Evidentemente quindi la modifica del nome delle persone come delle cose entra nella quotidianità, entra nell'intimo delle case e delle famiglie e le sconvolge in profondità[260]. Così il processo di disarticolazione della società perseguito dal regime, altrove analizzato, si fa strada anche attraverso la questione, apparentemente superficiale, dei cognomi. Così infatti Maria P. racconta la disgregazione della sua famiglia:

«Invece noi P., non poteva, solo Pivka el ga messo [...] quei de Tito, li girava anche loro i cognomi, e anche i nomi! Mi sui documenti gho gavù un problema molto dopo, de metterme sulla carta d'identità, perchè mi battisata jero Maria Elisabetta, e lori gavea messo Marija col

---

[257] Nelida Milani in A. MORI e N. MILANI, *op. cit.*, p.162.

[258] Carla Pasquinelli in L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996, p.115.

[259] Cfr. R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine 1999, p.177.

[260] «La città è un microcosmo in cui si sedimenta e si struttura la memoria collettiva, il cambiamento di nomi è infatti una cancellazione di testi semiologicamente intesi, e ha per conseguenza la "perdita dei legami" col passato, che sono l'humus vitale di ogni civilizzazione», M. FERRETTI, *La memoria mutilata. La Russia racconta*, Corbaccio, Milano 1993, p.88. A riguardo delle politiche della memoria sottese alla revisione toponomastica cfr. anche M. Rožanskij in A. BROSSAT (a cura di), *A Est, la memoria ritrovata*, Einaudi, Torino 1991, pp. 3-22.

"j", e mi go dito: "No, ma me dispiase, mi no accetto questo qua...". Allora dovevo cambiar, dovevo far al tribunal una domanda che me concedi che me cancelli quel nome là e che metti il nome come che jera prima. [...] Noi si era P. con la "c", niente con la "k", gli anni sempre quegli anni famosi '55-56 [...] el papà de questo signor che ga la panetteria xe andà militar. I militari ghe gha dito che cambiava i cognomi, lui je ga messo "P." con la "k". E lui che jera così debolin, xe cascai, diventò comunista, insomma libretto rosso... Allora e anche dopo xe vegnù casa... Subito quando che lei gaveva il libretto rosso, quello era il passaporto per gaver subito el lavor... E lui xe andà avanti, lui se definiva croato, che croato non so! Bon... E lui se ga tegnù sempre, se ga sposà e tutto, e lui sempre se firmava co' 'sta "k", "P." [...]. Perchè xe una vergogna per noi, perchè noi veramente semo indignadi pe' 'sto fatto qua... E el fijo, logico, xe andà 'vanti... Però, quando che xe vegnù el momento de fà la doppia cittadinanza, che si era agevoladi, se podeva..., allora se dovea presentar tutti i documenti, xe logico, de scuola italiana... Lui gà presentà, però xe stà rifiutà, pe 'sto fatto qua che 'l gaveva la "k"... E xe stà anche giusto ben!»[261]

La memoria è un fatto di lungo periodo e l'indignazione non si estingue con il ritorno della democrazia, per cui paradossalmente oggi la giustizia sta nel fatto che il cugino si tenga il cognome con la "k". Inoltre, la battaglia condotta in tribunale dalla signora Maria per il recupero del suo vero nome e cognome è contrapposta alla passività del parente ("lui jera così debolin"). La strenua resistenza della signora, il suo tenace anti-comunismo, s'indigna di fronte all'arrendevolezza del panettiere. Ed evidentemente il giudizio sulla questione del cognome è condizionato da quello sulle sue scelte politiche e forse ancor di più dal suo opportunismo. A volte la memoria confonde, a volte disvela. In questo caso il nesso tra la questione della conservazione dell'identità etnica è legato inestricabilmente con la questione dell'autonomia politica, tanto che quasi non si riesce più a distinguerli.

Quando i cognomi erano invece incontestabilmente italiani non venivano toccati, ma certo non veniva fatto nessuno sforzo per pronunciarli come erano stati pronunciati per secoli:

«Come il mio ne podeva cambiarlo allora non me ga cambià! Mai! Solo lo leggeva in un'altra maniera, perchè la "c" si legge "z", e lo leggevano in un'altra maniera, però mai mai non me ga cambià. Pur mettiamo se una se chiamava "Maria" je mettevan la "j", "Marija", o, non so, "Nicola" "Nikola" con la "k"... ma questi era quei che scriveva che non saveva, che veniva tutti de via e scriveva in croato.»[262]

[261] Maria P., 12 marzo 2003, pp.6-7.
[262] Caterina C., 12 marzo 2003, p.6.

«Bruciava dentro, perchè noi sa i cognomi come si chiamemo che veniva storpià al massimo. [...] a mi non me l'han mai cambiato, sempre xe stà scritto como che se diceva: C. Caterina. Quando che rivo là: "Z. Zaterina"»[263].

Nella memoria dei buiesi la questione viene quindi percepita come una violenza psicologica che "bruciava dentro", una violenza che, come dicevo, attraverso il quotidiano penetra nell'intimità.

4. Elezioni

«Alle prime elezioni politiche, che avrebbero dimostrato chi era o non era con loro a seconda se si fosse presentato o meno a votare, i nostri capi in paga senza più zappa furono chiamati a dar prova di sé. Ma neppure stavolta tradirono in tutto l'antico legame con la propria gente a beneficio di estranei. Si limitarono ad accompagnare gli attivisti forestieri fin sotto le case dei probabili non votanti. Quando le botte superarono il limite della punizione facendo scorrere il sangue, intervennero come per metter pace tra i contendenti di una zuffa la quale era invece un pestaggio bello e buono di persone anche anziane»[264].

La memoria delle elezioni ha condensato in un unico ricordo diverse tornate elettorali, e le presenta oggi come un tutt'uno: il fatto che le diverse consultazioni siano state caratterizzate tutte dal medesimo clima di intimidazione, ha prodotto nella memoria questa condensazione in un unico ricordo.

Molti italiani ritennero di poter esprimere il loro disappunto nei confronti del nuovo regime, ricorrendo all'astensione. Si era ancora in una fase in cui la trattativa diplomatica per la definizione dei confini non era ancora conclusa, si riteneva quindi possibile far sentire la propria voce rifiutandosi di collaborare con l'occupatore slavo.

Ma la realtà fu ben diversa. Secondo la ricostruzione ufficiale croata la partecipazione a Buie si assestò sempre intorno all'80-90%. Ma dietro questi numeri si cela una realtà di intimidazione e di terrore che fece da sfondo alle consultazioni e ne determinò l'esito. Molteplici testimonianze dell'epoca hanno infatti attestato che le votazioni furono sempre caratterizzate da percosse e violenze ai danni di chi intendeva astenersi.

Nel periodo tra il '45 e il '54 la popolazione di Buie fu chiamata a votare per tre volte: il 25 novembre 1945 per eleggere il CPL del distretto e l'Assemblea Popolare Regionale dell'Istria (prima che si costituisse il TLT), il 16 aprile 1950 per il rinnovo del CPL distrettuale (questa volta nel contesto del TLT) e il

[263] Caterina C., 12 marzo 2003, p.1.

[264] F. TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano 2002, p.39.

7 dicembre 1952 ancora per rinnovare il CPL di Buie (dopo lo scioglimento del circondario Buie-Capodistria e l'imminenza della soppressione del TLT)[265]. Su queste tornate elettorali è possibile reperire una vastissima documentazione scritta, sia nella stampa dell'epoca, sia nelle pubblicazioni curate dal CLN[266]. Così di seguito si tenterà di presentare globalmente la situazione per poter poi meglio contestualizzare le testimonianze orali raccolte.

Il 25 novembre 1945, in occasione delle prime elezioni, moltissimi buiesi, come anche gli altri italiani dell'Istria, disertarono le urne. Le fonti scritte sono concordi nell'affermare che a causa della scarsissima affluenza le autorità jugoslave si videro costrette e ricorrere a pesantissimi brogli così da innalzare la percentuale dei votanti. Questa alla fine si attestò comunque intorno all'80%. Ci sono testimoni che all'epoca hanno affermato di aver visto le autorità popolari immettere nelle urne interi pacchi di schede già votate[267].

Indispensabile però per poterla comprendere è contestualizzare la consultazione elettorale nell'immediato dopoguerra, quando ancora non si era nemmeno cominciato a discutere del destino nazionale dell'area. Una situazione dunque da una parte di incertezza per il futuro, ma dall'altra di entusiasmo ed euforia, di impazienza per la ricostruzione. Era infatti appena terminata la lotta di liberazione, ad essa molti italiani vi avevano partecipato convinti sinceramente di poter rinviare alla fine del conflitto la discussione sui confini; altri invece auspicavano la costruzione di una società socialista ed erano ben lieti dunque di poter partecipare a quest'esperienza indipendentemente da quali sarebbero state le frontiere nazionali che li avrebbero accolti.

Inoltre dopo l'anarchia che aveva regnato nella regione per tutta l'estate, quando si era diffuso quel clima di terrore legato all'epurazione indiscriminata, ora le elezioni volevano costituire una svolta nella prospettiva del ritorno alla

[265] Tutte queste consultazioni furono sempre caratterizzate dalla presentazione di un'unica lista composta dai membri dell'Unione Antifascista Italo-Slava. Unica eccezione furono le elezioni del 1950 a Capodistria, quanto le autorità popolari consentirono la presentazione di altri due partiti: un partito cristiano-sociale e il partito socialista del TLT. Si trattò però di fatto di una mera operazione propagandistica che permettesse al regime titino di ammantarsi di una parvenza di democraticità, le due liste erano infatti prive di un contatto diretto con la popolazione e ricevettero scarsi consensi. A Buie si presentò sempre esclusivamente la lista di regime, cfr. S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine 1990, p.72.

[266] Il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria continuò ad operare a Trieste fino alla metà degli anni '50, prodigandosi per l'italianità della Zona B del TLT attraverso un'attenta campagna di informazione rivolta alla popolazione italiana del resto della penisola.

[267] Cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, p.111-113; S. CELLA, *op. cit.*, p.144; P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste 1997, p.138; "Il Grido dell'Istria", 2 dicembre 1946, p.1.

normalità. Tanto più che era necessario dare un segnale tranquillizzante all'opinione pubblica internazionale in vista delle future discussioni del trattato di pace. Era auspicabile perciò che dalle urne venisse un segnale forte, univoco e inequivocabile: gli italiani e gli slavi dell'Istria compattamente volevano la Jugoslavia, che i ministri degli esteri delle potenze vincitrici ne fossero consapevoli! Invece non fu affatto così.

Perciò, dopo questo disastroso fallimento, in occasione delle elezioni del 16 aprile 1950, gli uomini di Belgrado si mossero per tempo, volendo evitare un'altra imbarazzante sconfitta. Per certi versi il contesto internazionale era questa volta, per la Jugoslavia, ancora più sfavorevole. Se nell'immediato dopoguerra Tito si presentava come il leader indiscusso di una potenza vincitrice, a capo di un paese tenacemente liberatosi da solo e con la possibilità di vantare una fratellanza ideologica con l'URSS; nel 1950, dopo l'annessione dell'Istria e la costituzione del TLT, dopo lo strappo con il Cominform e l'isolamento all'interno del blocco socialista, dopo che l'URSS si era dichiarata favorevole alla restituzione della Carinzia all'Austria (altra partita territoriale ancora in corso per Belgrado) tanto da prospettare un analogo comportamento per la Zona B, e inoltre in un momento di grande crisi di consenso interno a causa di una sconsiderata politica agraria; la Jugoslavia si trovava a passare una crisi veramente decisiva[268].

Cosicché, dopo che nel '49 le autorità alleate avevano permesso lo svolgimento delle prime elezioni amministrative nella Zona A, i comunisti di Belgrado decisero di muoversi autonomamente verso una progressiva annessione della Zona B alla Jugoslavia. Primo passo fu l'introduzione del dinaro e l'avvio dell'integrazione nel mercato jugoslavo, il secondo fu proprio la scelta di indire nuove elezioni per rinnovare i comitati popolari distrettuali della Zona B.

L'occasione poteva quindi essere proficua da una parte per dare un chiaro segnale alle autorità di Trieste sulle aspirazioni nazionali degli italiani della Zona B; dall'altra parte ciò avrebbe permesso di valutare il livello di radicamento del nuovo regime in una zona a statuto particolare dopo cinque anni di lavoro e dopo che vi erano state introdotte le principali riforme sociali[269].

Contemporaneamente però il CLN aveva continuato sempre a lavorare clandestinamente per alimentare i sentimenti d'italianità e per sostenere economicamente le famiglie maggiormente in difficoltà, nell'attesa che la zona fosse nuovamente restituita all'Italia[270]. Quindi anche per gli uomini del Comitato clandestino

[268] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI et altri, *op. cit.*, pp.355-364.
[269] Ibid., p.372.
[270] Cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p.194.

di Trieste l'occasione poteva essere ideale per lanciare un messaggio agli alleati che continuavano a temporeggiare, e metterli così di fronte all'irriducibile italianità di una terra che avevano lasciato momentaneamente sotto il controllo di Belgrado. Come già nel '45, il CLN si mosse nella direzione di una massiccia campagna pro-astensione. Si prospettava dunque un duro scontro di cui era però facile prevedere quale sarebbe stato l'esito, a causa dello squilibrio di forza dei due contendenti. La stampa dell'epoca ci informa che sin dall'inizio del mese di aprile si registrarono delle agitazioni nei distretti di Buie e di Capodistria, legate alla consegna dei certificati elettorali[271]. Nei giorni immediatamente precedenti il voto si svolsero grandi manifestazioni a cui furono forzatamente costretti a partecipare molti contadini italiani e slavi delle campagne intorno a Buie. Nei discorsi ufficiali si ribadiva la volontà di annessione della Zona B e si lanciavano intimidazioni contro gli eventuali astenuti[272]. Inoltre gli attivisti del Fronte Popolare giravano per le case distribuendo "certificati" elettorali costituiti da biglietti numerati, che di fatto infrangevano il diritto alla segretezza del voto[273].

Sul giornale del circondario "La Nostra Lotta" vennero come sempre pubblicate le foto dei candidati del Fronte Popolare corredate da brevi profili biografici. Tra i buiesi si possono trovare: Bonetti Romano, Potleca Pietro, Agarinis Nazario e Medica Pietro, di fatto tutti già avevano ricoperto ruoli di responsabilità nel comitato popolare uscente[274].

Comunque, nonostante tutto lo sforzo propagandistico e intimidatorio profuso, le autorità jugoslave si trovarono, il giorno delle elezioni, a dover affrontare un'altissima astensione. Il rimedio adottato fu quello di prelevare gli elettori dalle loro case e condurli con la forza a votare. Ma prima di far questo si provvide ad

---

[271] Sembra addirittura che sin dall'inizio di marzo sia stata avviata un'epurazione su base etnica negli uffici di stato civile e nelle anagrafi della zona, così da evitare di avere in seguito testimoni scomodi di previste manomissioni in relazione alla lista dei residenti aventi diritto di voto, cfr. CLNI, *La politica jugoslava nella Zona B del TLT. Le elezioni del 16 aprile 1950*, Trieste 1950, p.13. Diego De Castro (noto esponente del CLN dell'Istria, nonché curatore di un'eminente ricostruzione delle fasi e dei retroscena degli aspetti diplomatici della questione giuliana) elencò tutte le irregolarità compiute nell'organizzazione delle elezioni, tra cui quella di iscrivere nei registri elettorali tantissimi slavi dell'interno che non risiedevano in Zona B e non avevano dunque diritto di voto, ma che vi sarebbero stati condotti quel giorno per espletare il loro esercizio elettorale, cfr. "Giornale di Trieste", 19 aprile 1950, p.1.

[272] Cfr. "Giornale di Trieste", 12 aprile 1950, p.4; "La Nostra Lotta", 13 aprile 1950, p.1. In occasione di queste manifestazioni venne allestito a Buie anche un simbolico "funerale della reazione" che viene così raccontato sul "Giornale di Trieste": «...seguivano il feretro Giovanni Degrassi detto "Petissa", vestito da frate, Guerrino Bussignac detto "Sauco", vestito da militare fascista, Servolo Barbo detto "signorina", vestito da giudice. Questi due ultimi trascinavano dietro rispettivamente un asino e un maiale e gridavano a pieni polmoni che chi non avesse votato per il Fronte Popolare sarebbe stato trattato da maiale e da asino», cfr. "Giornale di Trieste", 14 aprile 1950, p.4.

[273] Cfr. "Giornale di Trieste", 15 aprile 1950, p.4.

[274] Cfr. "La Nostra Lotta", 6 aprile 1950, p.1 e 15 aprile 1950, p.2.

allontanare dalla zona una ventina di giornalisti stranieri accorsi per documentare la regolarità della consultazione. Alcuni di questi proprio in una via di Buie furono aggrediti e costretti a fuggire[275].

Rimpatriati i giornalisti nell'arco della mattinata la violenza e le irregolarità si diffusero indiscriminatamente. A riguardo il CLN ha in seguito raccolto numerose testimonianze di uomini e donne fuggiti a Trieste in quei giorni o negli anni a venire, vittime di aggressioni personali[276]. Gli attivisti titini entrarono nelle case e prelevarono con la forza chi non aveva ancora votato, qualora questo non venisse trovato, la sua abitazione veniva perquisita e messa a soqquadro. "Il Giornale di Trieste" nei giorni successivi riportò i nomi di una ventina di buiesi feriti gravemente in seguito a queste aggressioni[277]. La quantità e la simultaneità di queste violenze permettono di contestare l'affermazione fatta all'epoca dalle autorità jugoslave che queste fossero da attribuire a criminali comuni. Inoltre la grande concentrazione di forze di polizia presente nella zona, che non intervenne a fermare le violenze, avvalora l'ipotesi che, se esse non furono il frutto di una strategia orchestrata dall'alto, avessero visto comunque le autorità jugoslave quanto meno consenzienti[278].

Inoltre ci furono anche numerose irregolarità al momento stesso del voto: nella mancata segretezza, nella quantità degli slavi iscritti nelle liste elettorali non residenti nella Zona B, ma condottivi quel giorno solo per votare. Per giunta i seggi furono tenuti aperti alcune ore oltre l'orario fissato, non certo per un eccesso di affluenza, quanto piuttosto perché si stava ancora cercando di "convincere" qualche astenuto[279].

Verso la fine della giornata perfino il CLN, resosi conto della gravità della situazione, fece diffondere un contro-ordine in cui esortava gli italiani ad andare a votare per evitare ulteriori violenze. Alla fine la percentuale dei votanti a Buie, secondo fonte filojugoslava, fu di circa il 94%[280], ma venne considerato anche

---

[275] Un illustre testimone diretto di quei fatti fu l'inviato speciale nel TLT de "L'Unità", Gianni Rodari, cfr. "L'Unità", 18 aprile 1950, p.1,5. Al contrario nei giorni successivi il giornale "La Nostra Lotta" cercò di sminuire l'accaduto, riducendo l'avvenimento alla provocazione di un giornalista stalinista de "Il Lavoratore", giornale del partito comunista di Trieste dichiaratamente cominformista, cfr. "La Nostra Lotta", 19 aprile 1950, p.5. Anche Bogdan Novak, citando il "New York Times", ha voluto sminuire l'episodio, cfr. NOVAK 73, p.310.

[276] Alcune di queste testimonianze sono contenute in S. CELLA, *op. cit.*, pp.173-185.

[277] Cfr. "Giornale di Trieste", 19 aprile 1950, p.1,4 e 20 aprile 1950, p.4.

[278] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp.373-380.

[279] Cfr. CLNI, *La politica jugoslava...*, p.15. A riguardo "La Nostra Lotta" si prodigò per smentire puntigliosamente le accuse delle irregolarità che comparvero sulla stampa italiana, ma a tratti il tentativo risultò piuttosto goffo: seggi strapieni, alta affluenza alle 6 del mattino, cordialità dei presidenti di seggio, entusiasmo popolare. Cfr. "La Nostra Lotta", 19 aprile 1950, p.1.

[280] Cfr. "La Nostra Lotta", 22 aprile 1950, p.1.

da Belgrado come un completo fallimento. La tenace resistenza italiana aveva evidenziato lo scarso coinvolgimento nelle sorti della patria socialista che si era riuscito a suscitare nei cinque anni dalla fine della guerra. Per questo sembra che alla tornata elettorale sia seguita una brusca recrudescenza delle misure anti-italiane. Nel periodo successivo si registrarono infatti: indiscriminate limitazioni al traffico verso la Zona A, la reintroduzione di un'imposta speciale per coloro che lavoravano a Trieste, un'estesa politica di sfratti contro i pendolari per la Zona A, una nuova politica di intimidazione e licenziamenti contro gli insegnanti italiani, una drastica riduzione della presenza italiana nell'amministrazione, la ripresa della persecuzione contro il clero italiano[281]. L'insieme di queste misure evidentemente non fecero che favorire la diffusione, tra gli italiani della zona, della percezione che quella terra fosse ormai per loro invivibile e che si stesse cercando in ogni modo di allontanarli.

Da quel giorno l'arma dell'astensione non fu più presa seriamente in considerazione da nessuno. Le elezioni del 7 dicembre 1952 si svolsero in un clima assolutamente tranquillo. Il CLN non s'impegnò, come due anni prima, in una campagna che non avrebbe fatto altro che rivoltarglisi contro. Così a Buie si registrarono percentuali di circa il 98%, ma con molte schede annullate[282].

Nella memoria dei buiesi il ricordo delle elezioni – come dicevo – è stato condensato sugli episodi delle violenze dell'aprile '50 e così ad esempio il racconto di Tomizza nell'intestazione trova un corrispettivo molto simile anche nella memoria dei buiesi, questa è infatti la testimonianza che mi ha reso Tommaso A. in merito a quelle giornate:

«Alla notte i andava in casa a batterli e i ghe rompeva le coste, ghe buttava giù la porta... Anche qua in piazza jera una famiglia che se ga riguardà de non andar in piazza a votar, hanno detto che i non va lori. Ma la notte xe vegnu la squadra mandà de qualche buiese che conosceva il tipo e con lori de Fiume i xe vegnui... Ma non per niente, diverse case jera così... da far anche paura, i se gà messo anche a gridare e pianger: "Vegneremo, vegneremo a votar. Vegneremo a votar!". Ma no jera più tempo [...]. I xe andai per le case un giorno prima e ghe lassava un biglietto per andare a votar zò, e chi che lo riceveva andava tutto ben, e quei che rifiutava de riceverlo, che non 'ndava a votar allora jera grave. Alla notte i 'ndava per le case [...]. Pensi i xe andai in questa casa che digo mi e jera la porta sbrandada, serada ben, i la ga buttada zò e i xe corsi sù per ciapar 'sta persona, 'sta persona xe andata su per la scala sul tetto. Uno anche lo ga ciapà per le braghe, per i pantaloni, par tirarlo zò e lù cossa? ga ciolto

[281] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp.381-401; sui licenziamenti degli insegnanti cfr. "Giornale di Trieste", 23 aprile 1950, p.4.

[282] Cfr. "Arena di Pola", 17 dicembre 1952, p.1; NOVAK 73, p.381; AA.VV., *Bujština-Il buiese*, Skupština Općiće Buje, Buje-Buie 1985, p.171.

una tegola del tetto e ga comincià a tirarle zò, capisci? Lù se tigneva duro co' una mano e lori là mulà per non ciapar qualche colpo sulla testa e là mulà, e lù per i tetti per i tetti xe vegnù qua in questa casa qua vicin che jera una sua zia. E dopo de notte tempo pian pian xe scampà via, xe andà a Trieste, se ga messo in salvo. Questo caso qua no jera l'unico, jera altri casi che lo stesso i xe andai per le case e i batteva la gente perchè non 'ndava a votar...»[283].

All'interno della sua intervista il racconto di questo episodio riveste un ruolo molto importante. Tutta la sua testimonianza è infatti improntata a dare regione del suo anti-comunismo e a presentare le violenze perpetrate dai militanti del PCJ ai danni degli italiani.

Questo brano in particolare, costruito secondo uno schema tradizionale di presentazione del contesto, aneddoto e conclusione, trasmette con forza l'idea del narratore ed evidenzia il ricordo della paura sedimentato nella memoria dei suoi paesani. L'aneddoto è perfettamente incastonato nel testo ed è evidenziato dal cambio di tempo verbale da imperfetto a passato prossimo. La scena descritta è molto viva e concitata.

In base agli strumenti interpretativi elaborati dagli storici orali è possibile leggere l'aneddoto come il fulcro di una testimonianza, in esso si condensa l'ideologia del parlante ed esso attribuisce il senso a tutto ciò che lo segue e lo precede. L'aneddoto aveva in origine uno scopo pedagogico e voleva appunto veicolare in breve un insegnamento, un giudizio sulla storia; esso veniva elaborato collettivamente attraverso successive rinarrazioni, per cui alla fine si caricava del sistema di valori dell'intera società che l'aveva prodotto[284]. Il singolo narratore, impregnato di questi valori, si fa portatore di questa tradizione e adempie a una funzione di conservazione dell'identità del gruppo perché, esaltandone i valori comuni, evidenzia la sua continuità nel tempo e ne rafforza la tenuta nel presente[285].

Quali sono questi valori comuni sedimentati nella memoria dei buiesi e veicolati dalla testimonianza del signor A.? Perché questa testimonianza risulta oggi funzionale al rafforzamento dell'identità italiana della comunità?

Cercare di rispondere a queste domande è un'operazione molto complessa, ma si tenterà di farlo soprattutto evidenziando le risonanze che il racconto ha rispetto a quelle dei suoi concittadini, focalizzando le ricorrenze diffuse.

[283] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.12; il racconto del signor A. trova un riscontro impressionante nelle testimonianze proposte da Sergio Cella, in particolare l'episodio della fuga sul tetto e del lancio delle tegole, cfr. S. CELLA, *op. cit.*, p.177.

[284] Cfr. J. VANSINA, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Officina Edizioni, Roma 1976, pp.131 e 150.

[285] Cfr. G. CONTINI e A. MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p.31.

Prima di tutto anche qui è presente la questione della responsabilità italiana: "la squadra mandà de qualche buiese che conosceva il tipo". Come ho altrove evidenziato, si vuole porre l'attenzione sul fatto che coordinatori e artefici delle violenze fossero gli stessi italiani del paese, che collaboravano con gli slavi. I più compromessi, secondo tale ricostruzione, sarebbero poi fuggiti in Italia.

E questo è un elemento centrale che mi sembra interessante evidenziare. Il racconto di quelle giornate si trova globalmente in sintonia con quello delle molte testimonianze raccolte negli anni dal CLN, dagli esuli istriani a Trieste. C'è però una differenza sostanziale che contrappone queste due ricostruzioni. La diversità verte appunto sull'attribuzione della responsabilità. Gli esuli l'addossano vagamente a degli "attivisti" senza specificarne la nazionalità, o, laddove questa viene specificata, vengono identificati come provenienti dall'interno della Jugoslavia; molto spesso invece il soggetto è sottinteso e si privilegiano le forme impersonali come "hanno spaccato", "hanno detto di..."[286]. Il signor A. invece, e come lui anche i suoi concittadini rimasti in Istria, con certezza afferma che si trattasse di italiani, buiesi per giunta.

Questa distinzione è da ritenere che non vada attribuita all'intervallo di tempo che separa i due gruppi di testimonianze, quanto piuttosto al differente giudizio complessivo che grava sul regime socialista, sulle modalità utilizzate per la sua affermazione e, soprattutto, sulle diverse scelte esistenziali adottate per controbatterlo. Ma di ciò si tratterà più diffusamente nel capitolo sull'esodo (III.12).

Inoltre sembra che venga fatto risaltare come i comunisti siano entrati con violenza nelle case e di notte. Nonostante la porta fosse "sbrandada, serada ben, i la ga buttada zò". I militanti irrompono nella vita privata, non sono possibili resistenze, non è possibile farsi da parte, il regime ti viene a cercare fin dentro casa, di notte, nel momento di maggior debolezza e abbandono. L'unica via d'uscita è la fuga, per i tetti, e poi di nascosto verso Trieste.

La memoria dei buiesi è segnata da questi avvenimenti a dalla responsabilità dei collaborazionisti italiani; la testimonianza del signor A. risulta quindi funzionale a un'operazione di ricompattamento del gruppo etnico lacerato dai tradimenti.

5. Goli Otok

Per trattare la questione della memoria della persecuzione dei dissidenti attuata dal regime comunista jugoslavo alla fine degli anni '40, si è scelto di esordire proponendo la lunga testimonianza di Emilio T. Costui, comunista dai

[286] Cfr. S. CELLA, *op. cit.*, pp.175-185; Cristiana Colummi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp.373-380.

primi mesi del dopoguerra, ricoprì delle cariche istituzionali nel paese di San Pancrazio, frazione di Montona a pochi km da Buie, e dal '47 cominciò a collaborare come giornalista a "La Voce del Popolo" di Fiume. Sembra a causa di alcune sue prese di posizione filo-staliniste all'interno del comitato di redazione, in merito alla scomunica del Cominform, fu allontanato dal giornale e tornò a lavorare la terra nel suo paese d'origine[287]. Qui il 14 luglio 1949 venne arrestato e, dopo una piccola odissea nel sistema carcerario istriano, venne deportato nel campo di concentramento di Goli Otok dove rimase fino al 15 marzo 1952. La sua liberazione risulta un po' confusa e sembra legata a un coinvolgimento del Ministero degli Interni italiano.

Questo è il suo racconto di quest'esperienza:

«Il 14 luglio [1949], all'una dopo pranzo, dopo stanco di lavoro, avevo dato il verderame proprio all'una e con questi buoi ho speso tutta l'acqua, e allora non avevamo l'acquedotto, sono andato all'acqua di Montona, quattro km, all'una, con quel caldo, in luglio, a prendere una casserana o una botte piena d'acqua, vengo a casa, pranzo e stanco così mi butto in letto e mia madre mi dice: "Emilio, c'è un signore che ti vuole", era un poliziotto, un mio grande amico Beppi S. mi pare che si chiamava, ah lui non aveva colpa, dice: "Sa Emilio, c'è uno di Pisino che vuol vederti, mi ha detto che ti accompagno". "Sì sì!", pensavo sarà un interrogatorio. Insomma con la corriera verso le cinque dopo pranzo son partito per Pisino alle carceri e son venuto a casa dopo due anni, otto mesi e tre giorni! Prigione a Pisino, poi a Fiume, di nuovo a Pisino [...]. Poi al Punat[288], quando siamo andati giù dal camion, lì è stato anche un colpo di grazia che potevo rimaner morto. Perchè erano giù, quando mi hanno gettato giù, io sono venuto come sulla gomma un po', tutti erano sotto di me già, io ero fra gli ultimi, avevo una camicia bianca, mi ricordo, e quei due dell'UDBA di sopra: "Ah, vedi quello – sempre parlando in croato – quello con la camicia bianca? E' riveduto sa? E' riveduto, riveduto". Allora io ancora oggi, guardi, non posso capire con cosa mi hanno colpito, perchè non era un corpo contundente, io ho pensato che sia un sacchetto di sabbia, gridavano "Testa bassa!", e noi stavamo così [mima la posizione piegando il collo con la testa rivolta verso il basso], e lì m'hanno colpito, proprio qua [indica la nuca] ... [sospira] mi viene in mente quando uccidevo i conigli a casa ... mi è passato un freddo, una roba per tutto il corpo e ho pensato, sul serio ero già rassegnato, dico: "Se viene il secondo colpo mi ammazzano!". Non è venuto. E dopo là, in piena notte veniamo, io ero col gruppo quarto B (četvrti B), vuol dire che prima di me

[287] Giacomo Scotti ha rievocato nelle pagine del suo celebre libro sull'argomento la sua amicizia con il signor T. Racconta infatti che il loro primo incontro avvenne alla redazione de "La Voce del Popolo" di Fiume, verso la fine del 1947. In seguito Scotti si accorse della sua scomparsa, ma cercando informazioni a riguardo seppe solo che era tornato al suo paese. Quando T. tornò dalla prigionia, dopo qualche anno andò a Fiume per salutare i suoi vecchi colleghi, ma molti lo evitarono e finsero di non riconoscerlo; Scotti invece, ignaro dei suoi compromettenti trascorsi carcerari, lo abbracciò come un vecchio amico. Cfr. G. SCOTTI, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, LINT, Trieste 2002, pp.386-387.

[288] «Il "Punat" era un motoveliero da 800 tonnellate [...]. Per ogni viaggio venivano caricati oltre 400 uomini, peggio delle bestie. Il porto d'imbarco fu sempre Buccari», G. SCOTTI, *op. cit.*, p.135.

sono partiti quattro scaglioni, quattro, e io ero il quarto B ... e già la questione non era così crudele come i primi, i primi [...]. Ebbene, però venuti nel Goli Otok c'era l'inferno: per un quarto d'ora eravamo tutti fermi e lì fuori c'era come un gruppo di gente, non so mai come definirla, ma non esaltati, impauriti ... misti a polizia e a polizia segreta, loro cantavano e noi man mano che si veniva su molti (m'han detto che i primi, per esempio quelli che erano primo gruppo, secondo, già mentre andavano su i poliziotti li battevano per la testa), mentre il quarto gruppo no, le legnate venivano dopo. Dunque eravamo inquadrati, dovevamo correre ... forse un km e mezzo, tutto un po' in serpentina, in cima a una collina e lì c'era l'ospedale di campo. Io ero al primo aggregato, baracca numero 1. E per venire lassù durante tutto il tragitto si diceva: "Uabanda, uabanda!", quell'"Uabanda" non so cosa vuol dire, vuol dire: "Dagli, dagli!", pugni. So che sono stato colpito con un corpo contundente, che so un pezzo di legno, un manganello, qua, sento ancora le conseguenze. E niente, siamo arrivati su così ... Ironia della sorte io avevo la scarpa, una bella scarpa nuova, sinistra mi pare, sinistra, e l'ho persa correndo, e dopo viene là un detenuto, di quelli che forse anche mi picchiava, mi butta la scarpa e io dico: "Grazie!". E per quella scarpa ho patito molto perchè mi si è fatto un taglio sul ... sul calcagno, e io son molto sensibile per il cuore, quel taglio mi ha fatto perdere l'appetito, non avevo l'infezione perchè era un clima già caldo, asciutto, e io ho buon sangue, mai avute infezioni, e avevo paura a passar la visita, che mi medicassero, no? e lì ho perso l'appetito, sono cominciato subito a indebolirmi [...]. Il fatto di non conoscere bene il croato era anche un disagio. Poi avevamo quattro medici, dottori, ammalati come noi allora svolgevano la professione del medico, avevano i camici bianchi, c'era un dottore mai mi diceva una parola, mi visitava e avevo il cuore che batteva piano piano piano e mi diceva: "Otto, dieci giorni stai a riposo", e io non avevo quel coraggio di andare dal direttore del campo, politico a dire: "Ma guardi, sono così, in queste condizioni...". Ancora quando era da distribuire il desinare [...] erano dei grandi recipienti che contenevano un ettolitro, un ettolitro e mezzo, con un palo lungo sei, sette metri, e io siccome ero uno tra i più alti lì, e dover portare con quella debolezza ... di cuore, dover portare questo peso: era un supplizio! Beh insomma, è passato [...]. E lì ho preso la aritmia cardiaca forte. E poi non ricordo la data precisa, da lì sono stato trasferito, mentre siamo andati tutti con una stessa tradotta da, prima colla nave Punat dal Goli Otok ... a Buccari e lì in ferrovia, tutti erano assieme, ricordo c'era un certo T. Giovanni, lui è andato, appena è arrivato su è andato ... nella brigata di lavoro, allora loro erano liberi, non c'era più neanche la guardia, niente, niente, vivevano in un campo così, potevano andare per il villaggio. Noi eravamo ancora sotto il filo spinato e lì sono rimasto fino al [...] 15 marzo del '52 e da lì poi son venuto a casa [...]. Siccome avevo un signore, un certo M. Mario, allora in quegli anni era brigadiere dei carabinieri, ha sposato mia cugina Emilia [...], si parlò in quegli anni là, l'arma dei carabinieri ha messo in varie città manifesti in grande [...]: "Chiunque è a conoscenza di militari dell'arma che sono in prigione, che si facciano avanti, che facciano la segnalazione". E lui fa la segnalazione [...]. Ha fatto la richiesta perchè io venga rilasciato dal lager ... e questa richiesta è stata fatta tre o quattro mesi prima che sono venuto via, ero ancora in quelle condizioni di ubriachezza ... ricordo che quando avevo la cariola carica di materiale, quando ritornavo leggermente in discesa, potevo andare, ma per camminare carico poi in salita, le gambe non mi tenevano, bah ero in condizioni veramente gravi. Poi avevo tutta 'sta barba qua, dovevano tirarmi fuori i peli per un'infezione, sempre nella polvere in quei tunnel là facendo mille ... Dovevano ricoverarmi a

Sarajevo in ospedale, invece no, ogni giorno l'infermiere ... ero terrorizzato, ma dico: "Ascolta, mi tornerà?" "Sì, vedrai che ti tornerà la barba e tutto", tirava pelo per pelo fuori, avevo un po' di dolore. E niente [sospira profondamente], quando hanno ricevuto questa roba, col lume dell'intelligenza capisco, quando hanno ricevuto questa lettera da Roma, allora han detto: "E adesso lo mettiamo alla prova!" [...]. Un tre, quattro mesi prima, io non so quanti, ma sicuro forse dieci o venti della mia baracca siamo stati presi a schiaffi, io non ricordo se uno o due, ma uno schiaffone così. Ma hanno tutto programmato, disgraziati sa? sono, erano uno che faceva un lavoro di elettricista sulla baracca, così in un posto, e allora dice: "Tu cerca di tenermi la scala che non scivola". E che colpa avevo io? Dovevo tener 'sta scala. Viene uno della polizia e mi dà uno schiaffo che mi suonava l'orecchio! In quella sera, era un giovane sui venticinque, ventisei anni, studente universitario, era capo-baracca, condannato eh?: "Eh – dice – sapete, quest'oggi è stato così, così e così, molti dei nostri dei nostri carcerati son stati maltrattati dalla polizia, se andrà avanti così faremo domanda per tornare di nuovo al Goli Otok!". Ma povero cretino! Ma chi andrà a protestare che è stato battuto? Niente nessuno, è finita così, silenzio di tomba, tutti in silenzio. E poi sono andato in infermeria perchè ero veramente debole debole, era tanto che stavo in piedi ... e, insomma, la fame, la fame, la disciplina ... allora, all'ospedaletto là in baracca ricevevo il rancio e poi andavo la sera, quando c'era il mio turno ... lui mi ha scoperto un giorno, e la sera mi ha svergognato: "Mrzina!" che vuol dire "gente da niente", mi ha svergognato e io in silenzio, zitto, zitto, zitto. Ma poi, mentre che stavo lì in questa baracca, erano due o tre però erano carcerati abbastanza intelligenti e uno mi ha detto, ma adesso capisco perchè erano quelle domande: "Eh, ma tu eri carabiniere adesso che vai a casa andrai coi carabinieri!". Fortuna che io avevo ancora il cervello lavato fortemente: "No io vado a casa mia, assolutamente, ma che scherzi?", ma insisteva, insisteva. E finita quella l'ultimo tentativo, forse anche per eliminarmi ... ed era sempre quel carcerato che mi ha fatto che tengo la scala, lavoravo con lui e spostavo delle pietre, e c'era una persona sui quarant'anni e dice: "Tu mi hai spostato ..., adesso io ti ammazzo!", io con poche parole, ma proprio umilmente così: "Ma cosa t'ho fatto? Non t'ho fatto niente ... Ti ho spinto forse, scusa ..." e questo altro stava attento a come parlo, ha visto che veramente sono umile, che ero disposto a prendere un colpo per la testa, e son passato. Dopo quindici, venti giorni è venuto la commedia ... la commedia nel senso che ormai la polizia avevano: "Questi e questi qua", tutta la baracca partimmo a casa. Capisci? [da qui cambia radicalmente il tono della voce, preso dall'emozione, racconta in maniera serrata e commossa, ma parlando distintamente più forte di prima] E allora il bello, oh madonna santa! Ci da vano da mangiare quanto volevamo! Venivano di notte, dopo che eravamo in letto, per i piedi: "Ehi, svegli Emilio, Emilio! vuoi mangiare?" "Ma che mangiare?". Così abbiamo, soltanto piselli! C'era quel tipo che mangiava piselli, piselli, piselli. Io mangiavo fino a cinque, sei gavette di piselli! Ma io non so: più mangiavo e più fame avevo! Perchè sembrava di essere carichi, gonfi, ma si sentiva fame. Però, in breve, come dire, l'organismo ha reagito in un modo proprio ... non misterioso ... benevolo: andavo su, prendevo forza e cambiavo il colore! [...] Sono venuto a casa così, se potevo avere una fotografia, ero poco poco meno di quelli che erano nei lager tedeschi, magro, avevo fame. E poi sono venuto a casa [...]. Mi ricordo che prima di andare a casa tutti eravamo indistintamente chiamati dall'UDBA e volevano sapere una risposta: "Adesso che arrivi a casa, cosa pensi di lavorare?". Siccome io ero giornalista ... e siccome scrivevo ... io ho detto una roba così, comprenderanno, ho detto: "Penso, se mi vorranno

prendere, io accetto anche di fare il giornalista, oppure andrò a lavorare nelle cooperative agricole".»[289]

Nel 1963 T. con la moglie e i figli si sono trasferiti a Buie e da allora il signor Emilio e la sua storia hanno cominciato a diventar parte costitutiva dell'identità della comunità italiana del paese[290]. Con la sua esperienza di detenzione tutti si sono dovuti confrontare e progressivamente anche la sua vicenda è stata integrata in quell'ampio mosaico che è la memoria collettiva degli anni del regime. Questo fino agli anni '90 è avvenuto in maniera sotterranea, non palese, ma è riuscito comunque a insinuarsi sottovoce. Nella Croazia indipendente poi la questione emerge alla luce del sole grazie soprattutto al lavoro di Giacomo Scotti, e alle testimonianze che molti sopravvissuti cominciano a pubblicare[291].

La risposta dei buiesi è anche qui estremamente polarizzata.

La ricostruzione dei comunisti è piuttosto prevedibile e appiattita sulla versione ufficiale proposta dalla vecchia classe dirigente. Essa non ha mai contemplato una revisione della scelta di ricorrere ai gulag, anzi ha continuato a considerare la brutale repressione e eliminazione dei dissidenti come un elemento inevitabilmente connaturato a qualsiasi processo rivoluzionario. La riflessione sviluppata in occidente sul rapporto tra fini e mezzi, tra idee e metodi che squalificano il perseguimento delle idee, non sembra aver attraversato l'Adriatico.

Si possono confrontare ad esempio due testi diversi, composti a distanza di circa vent'anni, il primo è il ricordo di Milovan Gilas, dissidente dal '54, in una sua biografia degli anni '80; il secondo è una testimonianza del signor P., militante comunista mai pentito, resami nel 2003.

«Spiegare il gulag jugoslavo, come quello sovietico del resto, chiamando in causa la natura "inumana" e "antiumana" del comunismo, sarebbe una gretta semplificazione, a suo modo ugualmente ideologica. L'ideologia, credo, era solo un'espressione motivazionale, l'appello a un ideale per giustificare l'intenso, insano desiderio dell'uomo di essere signore e padrone. Rinchiudere la gente nei campi di concentramento, come pure spezzare la schiena agli uomini, non è né un'invenzione, né una prerogativa dei comunisti. Gente come noi, in cima al mucchio, con ideali propri e un potere assoluto nelle mani, è "obbligata" a gettare in un lager gli oppositori»[292].

---

[289] Emilio T., 8 marzo 2003, pp.3-6.

[290] Tutti i miei testimoni, arrivando a parlare della repressione del dissenso messa in campo dal regime titino, si sono informati se avessi già avuto modo di parlare con il signor T.: per il paese il racconto delle sue sofferenze rappresenta meglio dei discorsi la crudeltà del regime. Con l'accenno alla storia di T. molti ritengono quindi esaurito l'argomento.

[291] Cfr. G. SCOTTI, *op. cit.*; M. DASSOVICH, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Bruno Fachin Editore, Trieste 1997.

[292] M. GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Il Mulino, Bologna 1987, p.261.

«Del Cominform abbiamo parlato, questo era il periodo della rottura di Tito con Stalin, no? Allora alcuni membri del partito che sostenevano Stalin avanti sono andati a finire al Goli Otok, come sono andati a finire altri dissidenti, no? Questo penso che sia una conseguenza ... naturale: una nuova statalità ha sempre i suoi ... rivali per quanto dissidenti, no? Proprio oggi guardavo, stamattina, quel minuto sull'invasione di Hitler all'Austria, 80.000 viennesi sono stati portati in campo di concentramento perchè dissidenti, è così no? La storia è così no? Tutti non possono essere d'accordo, i dissidenti finiscono così, no?»[293].

Il giudizio sul sistema di detenzione e sul suo scopo rieducativo che emerge dalle due testimonianze risulta evidentemente in sintonia. Ma ancora più interessante è la sintonia che si rileva in merito allo "stato di necessità" sotteso a tale soluzione. Il giudizio sul Goli Otok è cioè orientato dall'idea che si trattasse di una scelta "obbligata", "naturale", connessa ad ogni processo rivoluzionario. Non si avverte cioè nessun ripensamento in merito all'idea stessa di imposizione violenta e "innaturale" di un'ideologia e di un sistema di valori a uomini e donne che ad essi erano profondamente contrari. Ancora una volta la naturalezza, la logicità, il raccontare la storia come un percorso immodificabile, scarica la responsabilità dalle proprie spalle attribuendola alla Storia[294].

La memoria di chi è stato artefice o promotore, o la memoria di chi ha silentemente accettato se non condiviso, deve portare oggi un peso insopportabile, per questo si innescano questi meccanismi più o meno inconsapevoli.

Gli altri buiesi parlano poco del Goli Otok, come ho detto la sola presenza del signor T. all'interno della loro comunità vale a sintetizzare e simbolizzare il contributo di sofferenze dato dalla comunità al regime titino. I comunisti invece articolano un discorso teso a deresponsabilizzarli. Infatti i campi di concentramento dell'Adriatico non furono un episodio isolato privo di coerenza rispetto alla più ampia strategia di controllo della società messa in campo dalla Lega dei comunisti. Lo scopo del Goli Otok e del Sveti Grgur non era l'annientamento degli oppositori come monito per la popolazione, ma la "rieducazione" in vista di un reinserimento nella società. Lo scopo era rieducativo, le violenze tendevano al "ravvedimento" del detenuto e il suo successivo ritorno alla sua vita precedente avrebbe segnato molto più in profondità la vita della collettività, insinuando il

---

[293] Silvano P., 12 marzo 2003, p.13.

[294] Così fu anche per il leader sloveno Edvard Kardelj, il quale non poteva pensare al Goli Otok se non guardandolo sotto la luce di una fatale necessità inevitabile. Cosicché, come evidenzia infatti Giacomo Scotti, nel ripensare i suoi trascorsi politici si riferisce al campo di concentramento dell'Adriatico con espressioni del tipo: «Fummo spietati con gli agenti del Cominform, diversamente non potevamo agire» oppure «Fummo costretti a ricorrere a dure misure per reprimere l'opposizione. Non avevamo alta scelta». G. SCOTTI, *op. cit.*, p.111.

sospetto che il sopravvissuto non fosse più il connazionale di prima, ma ormai un delatore, fedele informatore completamente nelle mani dei suoi ex-carcerieri che lo controllavano a distanza con l'incubo di un ritorno sull'isola.

6. Ideologia

«Appunto lei mi ha domandato, giustamente, ma come si fa a diventare comunisti? Ma comunisti, ma questa non è una bellezza, è un tremenda parola, una parola sofisticata, sbagliata, "morte al fascismo libertà ai popoli". Quante volte questa parola è uscita anche dalla mia bocca quando si tenevano i comizi in quegli anni subito nel '45 ero candidato per il partito, no? Ma l'antidoto per il partito è poi la prassi, è bastato poco per capire cos'è il comunismo, poi andando al Goli Otok, non ne parliamo»[295].

«Bisognerebbe mettere le due cose su un piatto, su una bilancia e pesar se è meglio il socialismo umano, però democratico, o meglio il capitalismo. ... Però bisogna essere onesti: l'uomo per natura nasce egoista, altruista per niente! E qua casca il palco, non si regge più. ... Bisogna essere altruisti e noi non lo siamo. Perché quando io sento dire "onesti al governo" per me sono tutti ladri, dal primo fino all'ultimo, sia occidente che oriente. Perché quando si parla che un operaio ha 2000 kune al mese di paga e quelli che sono a Zagabria hanno 20-25 mila kune, quelli per me sono banditi, no onesti, dirigenti di uno stato! E casca ... sempre caschiamo là: l'uomo nasce troppo egoista! Un bambino quando ha 5-6 mesi se gli dai qualcosa in mano, se vuoi prenderla fuori della mano devi tirarla sul serio. Per natura! ... Non esiste l'umanità»[296].

La biografia dei comunisti: come si diventa comunisti?

Dalla fine dell'800 si cominciarono a diffondere in tutta l'Istria molti circoli socialisti che organizzavano attività culturali, bande musicali, opere di mutuo soccorso, etc. Nel 1921 alla nascita del partito comunista d'Italia, la maggioranza di questi confluì nel nuovo partito di Gramsci, Bordiga e Terracini. Nel marzo dello stesso anno i fascisti di Umago uccisero a Buie Francesco Papo, presidente della locale sezione dei giovani comunisti.

Secondo molte testimonianze durante tutto il periodo fascista l'attività clandestina di socialisti e comunisti non venne mai interrotta. In molti ricordano azioni propagandistiche come issare la bandiera rossa al campanile del duomo per la festa del Primo Maggio o cantare canzoni socialiste in piazza o piccoli attentati ai fascisti più in vista della zona. Insomma pur se a livello cospirativo e agendo

[295] Emilio T., 11 marzo 2003, pp.5-6.
[296] Germano B. 12 marzo 2003, p.7.

nell'illegalità i militanti dei partiti di sinistra rimasero attivi nel territorio per tutto il ventennio.

Molte testimonianze attribuiscono l'origine delle simpatie per il comunismo ad una seppur breve tradizione famigliare. Sembra che i molti reduci dal fronte russo, dopo la prima guerra mondiale, si dedicarono a diffondere in Istria le affascinanti tesi dei bolscevichi vittoriose nella terra degli zar[297].

Questa è la testimonianza emblematica del signor T.:

«A me è successo... io avevo quattro fratelli, tutti e quattro abbiamo preso un po' quella strada! Avevamo uno zio che ha fatto tre anni e mezzo di prigionia in Russia ad Odessa [...]. E mio zio quando era l'imbrunire a distanza vede due ombre che si avvicinano, prende un fazzoletto, il fucile lo prende per la canna e in cima mette un fazzoletto, quando vengono a 50 metri prende il fucile e lo butta via e [...], questi due fanti russi dello zar, uno ha preso la scatola di sigarette ha preso la sigaretta in mano e gliela offre, e quell'altro taglia una grande fetta di pane e la dà a mio zio. E poi è stato, come dire, un po' ammaestrato in questa rivoluzione, lui diceva che ha parlato con Lenin, diceva delle cose nuove che vogliono... E ha portato questa aria così di questo partito. Noi nelle lunghe sere d'inverno eravamo 5-6 ore dopo cena si chiacchierava, si parlava. Mio papà raccontava tutta la vita passata in Italia, lui tutta quella in Russia, e noi con le bocche aperte»[298].

La tecnica utilizzata per raccontare l'episodio andrebbe approfondita. Quel che è certo è che questa piccola tradizione famigliare conferisce una certa legittimità alle scelte politiche del nipote, ponendolo al riparo dall'accusa di essere stato un comunista dell'ultim'ora, un opportunista come molti di quelli che si scoprirono comunisti solo alla fine del conflitto. Invece poter vantare e raccogliere un'eredità importante come questa costituisce un ottimo esordio per la carriera di ogni comunista che si rispetti[299].

Lo stesso si può riscontrare nella testimonianza di Silvano P.:

«Un fratello di mio padre era membro del partito comunista in Italia, ferroviere, e veniva qui da noi periodicamente, così passava qualche giorno con noi, e ci spiegava tutto quanto come si svolge la situazione in Italia del partito comunista, socialista e così via, no? Allora mio padre è cresciuto con quell'idea e io ho ricevuto quell'idea di mio padre e sono andato avanti»[300].

---

[297] Cfr. anche AA.VV., *Bujština-Il buiese*, op.cit., p.136.

[298] Emilio T., 11 marzo 2003, p.2.

[299] Militanti comunisti che potevano vantarsi di aver dialogato con Lenin in persona, sembra che ce ne fossero un tempo molti in giro per tutta l'Italia. Al di là dell'accertamento dell'avvenuto incontro è importante rilevare come esso risulti fondante nell'autobiografia dei militanti di sinistra. Ad esempio Alessandro Portelli ha notato come nel racconto di molti operai negli anni '70 venisse citato un incontro con Gramsci, cfr. A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, p.235.

[300] Silvano P., 12 marzo 2003, p.5.

I due testimoni avranno poi dei percorsi politico-esistenziali diversi, però nel '45 entrambi si dedicarono alla cosiddetta "costruzione del socialismo". T. abitava a San Pancrazio di Montona e, appena tornato dalla guerra (combattuta in Piemonte come partigiano di Giustizia e Libertà), si candidò con successo alle prime elezioni del 29 novembre 1945. Fu eletto e gli venne affidato l'incarico di capo-dipartimento dell'agricoltura e del commercio, inoltre per un periodo ha amministrato anche l'ufficio matrimoniale. L'anno successivo andò a collaborare al giornale italiano di Fiume "La Voce del Popolo" che in questo periodo radunava anche molti degli italiani entusiasti del nuovo regime[301].

Nel frattempo P., che negli anni della guerra aveva continuato invece a lavorare al comune di Buie - evidentemente non per meriti politici, ma in quanto inabile alla leva – continua a prestare il suo servizio nell'amministrazione con l'orgoglio però adesso di contribuire con il suo lavoro alla costruzione della società senza classi tanto sognata. Fino al '54 è anche referente per l'approvvigionamento del buiese nel contesto della Zona B del TLT[302].

La scomunica del Cominform e la rottura di Tito con Stalin coglie tutti e due impreparati. Ma dalla diversa reazione che avranno di fronte a questo avvenimento dipenderà il diverso seguito delle loro biografie e il giudizio opposto che matureranno infine sul comunismo.

P., dopo un iniziale spaesamento, si trova in sintonia con il Partito Comunista Jugoslavo, come anche lo sarà poi con tutte le successive innovazioni del regime, autogestione, leggera liberalizzazione del mercato, etc.

«Quello strappo [Tito-Stalin] è stato un poco scioccante. Perché si considerava Lenin un dio, il culto di Lenin, lei avrà studiato un poco di marxismo, no? Sa, uno strappo un poco difficile. Però si è compreso che non si poteva andare avanti nel sistema russo. Perché qua la nostra situazione istriana, jugoslava cercava un'altra forma. Allora anche l'internazionale comunista ha discusso molto: "Creare il comunismo nelle condizioni ... in cui uno stato vive". Non può essere una ricetta per tutta l'Europa. Questo ha detto Alexander Badgers che il comunismo voleva dettare le su risposte per tutti. Invece ogni socialismo bisogna crearlo sulla base delle situazioni economiche, sociali, culturali, storiche di un dato territorio»[303].

Per T. il giudizio sarà diverso e la pubblica ammissione del suo filo-stalinismo lo porterà l'anno successivo ad essere deportato al Goli Otok e da qui a ripensare completamente la sua adesione al comunismo[304].

---

[301] Cfr. Emilio T., 8 marzo 2003, p.2; cfr. anche la storia di Giacomo Scotti in L. LUSENTI, *La soglia di Gorizia. Storia di un italiano nell'Istria della guerra fredda*, Comedit, Milano 1998.

[302] Cfr. Silvano P., 12 marzo 2003, pp.8-9.

[303] Silvano P., 12 marzo 2003, p.8.

[304] Sull'esperienza dal signor T. al Goli Otok cfr. il capitolo III.5.

«Dato che c'era una risoluzione del Cominform e parlava che non c'è democrazia, allora io ho pensato che quello lì era un fatto grave, di una certa importanza, ma poi quando ho avuto quella risoluzione... Per me pesava la situazione degli italiani in Croazia, era molto pesante, non potevamo avere i diritti [...]. Quindi ho pensato, è passata in seconda linea il fatto che Stalin fece quella propaganda contro la Cecoslovacchia[305]... ma ho pensato ad ogni modo se tanta critica fa contro il regime di Tito, sarà un poco meglio [...]. Che poi a guerra finita e ancora oggi si scopre tante cose, tante malefatte di Stalin è una roba... è una roba, vede, che fa rabbrividire: ma perchè noi abbiamo sofferto al Goli Otok? Ma per niente! Ma solamente perchè i regimi totalitari sono tutti uguali fascisti, comunisti e tolstoisti; questo era il detto dei democratici di Zagabria. Fascisti e comunisti sono uguali, sono contro la libertà, non vogliono la libertà di stampa... E allora invece... Tutto quel tempo era inutile sacrificarci, andare al Goli Otok, tutto quanto. Però chi sapeva che cosa succede dall'altra parte? S'immagini 15.000 ufficiali polacchi, tutti circa quarantenni, nella foresta di Catyn, uccisi con un colpo alla nuca dalla KPU, dalla polizia segreta russa, mentre Stalin diceva che li avevano ammazzati i tedeschi. Ora ci son perfin troppe cose di essere contro. E il titoismo e lo stalinismo. Noi siamo stati delle vittime!»[306]

Può essere interessante notare come la seconda parte manifesti in maniera lampante il percorso seguito dal signor T.. Pur avendo manifestato precedentemente i suoi dubbi in merito al colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, la posizione filo-stalinista è assunta con cognizione di causa, la risoluzione del Cominform viene letta come un'occasione per migliorare il socialismo jugoslavo, come un'esortazione a rivedere la politica adottata nei confronti delle minoranze nazionali. L'attivo militante comunista italiano sceglie quindi coerentemente di appoggiare la risoluzione sovietica e quando viene arrestato come dissidente ritiene giusto sacrificarsi e soffrire in nome del vero comunismo custodito dagli uomini del Cremlino e tradito da quelli di Belgrado. E' solo quando scopre la vera essenza dello stalinismo e le barbarie perpetrate in suo nome che comincia a rivedere le sue idee, fino ad abiurarle completamente.

Oggi, rileggendo la storia della sua vita dalla fine, vede sé stesso e tutti i cominformisti insieme a lui come delle vittime, è desolato per l'inutilità del suo "sacrificio" e condanna il titoismo che lo ha perseguitato, quanto lo stalinismo per cui si è sacrificato.

Per cui oggi, a causa di queste scelte diverse e di diversi percorsi biografici, i due comunisti esprimono due posizioni opposte sull'esperienza vissuta e sui valori che l'hanno ispirata.

---

[305] Poco prima aveva infatti affermato: «Non mi andava bene per esempio quando la Cecoslovacchia... aveva fatto la guerra democraticamente, non si era alleata con i fascisti, ma quando sono arrivati i comunisti sa che il presidente è stato costretto a saltar giù dalla finestra... Insomma era facile metter su 50 comunisti contro 2000 democratici, forse l'armata rossa li metteva!» (Emilio T., 8 agosto 2003, p.7).

[306] Emilio T., 11 marzo 2003, p.7.

«E pian piano sono arrivato a capire che cos'è l'essenza del comunismo. Io non sono nato per... non faccio per posizione presa, eh no! Ora io sono convintissimo che la democrazia deve farsi strada [...].Oggi come oggi io ho passato quella metamorfosi dopo il Goli Otok... [...] Io provo anche vergogna di esser stato nel partito, ho una certa vergogna, ma come aver così abbracciato aprioristicamente, subito così, a capofitto quasi? [...] Perché, non so se mi spiego: era tutta quanta un'illusione! ... Quando uno viene alle prove dei fatti [...]. Ecco, questo è il mio pensiero oggi, sono contrario agli estremismi... Sono anch'io contrario a certe leggi americane, la questione sociale è molto critica»[307].

"La prova dei fatti" lo ha messo di fronte a "l'essenza del comunismo". O come diceva nel brano posto a intestazione di questo capitolo: "l'antitodo per il partito è la prassi". E la prassi non è stata solo l'esperienza del campo di concentramento, ma anche l'aver vissuto la quotidianità del regime, la sua violenza, sopraffazione e ipocrisia. E forse la scelta dello specifico lemma "prassi" dal lessico marxiano evidenzia quello che è stato fino in fondo il suo percorso: una critica del comunismo dall'interno. Cioè l'espressone di un intransigente rifiuto dei suoi modi di conquista e conservazione del potere, delle sue pretese totalizzanti, del suo intollerabile monopolio della politica e delle coscienze. Ma non un rifiuto dei suoi ideali, dei suoi valori sociali, come la solidarietà tra le classi, l'assistenza sociale, etc. Come nel fondante racconto dello zio: «Uno ha preso la scatola di sigarette ha preso la sigaretta in mano e gliela offre, e quell'altro taglia una grande fetta di pane e la dà a mio zio»[308].

Così oggi il suo fare politica non si è esaurito, la sua capacità di indignarsi di fronte all'ingiustizia e all'ipocrisia lo spinge ancora ad intervenire, polemizzare, far sentire la propria voce insomma. Ed è tornato a farlo con la penna e dalle pagine de "La Voce del Popolo". Con una cadenza all'incirca mensile scrive una lettera al quotidiano di Fiume con il taglio di un articolo di fondo. In queste lettere lamenta le condizioni della minoranza italiana anche in merito a questioni specifiche, si preoccupa per la gestione dei fondi dell'Unione degli Italiani, s'indigna per gli eccessi del nazionalismo croato o per certi retaggi socialisti degli attuali leader dell'associazionismo culturale degli italiani dell'Istria. E' attento a seguire il lento percorso verso la democrazia, stigmatizzando tutte le storture della transizione. Si cura di contrastare una sciagurata politica della memoria che vorrebbe cancellare il ricordo del Goli Otok, trasformando l'isola in un centro residenziale[309]. Il suo impegno non è ancora esaurito, ma viene profuso attraverso una forma nuova.

---

[307] Emilio T., 11 marzo 2003, p.7, 8, 10.

[308] Emilio T., 11 marzo 2003, p.2.

[309] Cfr. tra i tanti "La Voce del Popolo", 12 ottobre 1982, 2 aprile 1991, 23 luglio 1992, 25 marzo2000, 29 novembre 2000.

Per il signor P. e il suo compagno Germano B. l'esperienza è stata invece diversa e così anche la sua valutazione. Ambiguo il giudizio sul Goli Otok[310], conflittuale quello sul rapporto con la chiesa e sulla realizzazione della riforma agraria, entusiasta il bilancio sull'aspetto della vita economica e sull'esperimento dell'autogestione. Il loro resoconto sull'esperienza del socialismo jugoslavo si dimostra piuttosto articolato e – imprevedibilmente – in fondo in sintonia con quello di T.. Così lo sintetizza infatti il signor B.: «E mi dichiaro ancora adesso socialista, però comunista non esiste nessuno al mondo! Neanche uno, vero comunista. Non è facile. E' molto molto molto (fino a domani mattina a dir "molto") difficile»[311].

Per certi versi anche per loro il socialismo reale è stato un po' deludente, per questo continuano ad essere socialisti e aspirano a diventare comunisti, ma questo resta un desiderio irrealizzabile.

7. I Non-comunisti

«No, mi jero sempre de parte, mai me volessi intrigar! [...] Perchè non me 'ndava! [...] Mi non volevo intrigarmi!»[312]

"Non me go mai intrigà"

Evidentemente non tutti a Buie erano comunisti, come non tutti erano stati fascisti, la gran parte della popolazione continuava a vivere nonostante il fascismo e nonostante il comunismo. E vivere significava lottare per sopravvivere, in quanto italiano, in quanto cristiano, in quanto non comunista.

Questo capitolo è dedicato a tutti i non comunisti e alla memoria che essi hanno conservato degli anni del regime, alle loro strategie di sopravvivenza, di resistenza.

La prima regola per non cedere al partito e contemporaneamente non "finire in foiba" o al Goli Otok è sintetizzata nell'espressione "Non te intrigar". Questa formula ricorre sulla bocca di tutti ed esprime una strategia di lotta al regime:

---

[310] Cfr cap. III.5.

[311] Germano B., 12 marzo 2003, p.6; questa analisi risulta profondamente in sintonia con la revisione che della sua militanza ha fatto Milovan Gilas: «Ancora oggi non saprei dire che cosa avrei fatto se avessi saputo la verità sui tribunali e sulle purghe [staliniane]; con certezza posso dire soltanto che la mia coscienza sarebbe passata attraverso una crisi molto grave, ma non è escluso che avrei continuato ad essere un comunista: avrei continuato a *credere in un comunismo più puro, più ideale di quello esistente in realtà*. Perché quando uno crede nel comunismo, nell'idea comunista, *essenziale non è quello che si fa ma perchè lo si fa*», M. GILAS, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1978, p.65, il corsivo è mio.

[312] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.4.

ignorarlo. L'unico modo per sopravvivere è quello di trascurare le sue convocazioni, non lamentarsi, non alzare la voce. Cioè né contrastarlo né cercare di farlo tornare a proprio vantaggio come fanno i carrieristi e i voltagabbana che presto soccombono.

«Mi non go mai ... mai con nissun. Perché diseva mio nonno che aveva novanta e tanti anni che è morto: "Mi son nato sotto l'Austria, go passà quel [il fascismo], però ricordati – mi diseva sempre - di tenerte la tua lingua, il tuo nome e non star a creder a nissun!" questo era sempre il suo che me diseva. "Non stai a creder a nissun, che duti lo fa solo per far [...] carriera»[313].

Come altrove nel testo è stato evidenziato, l'esplicitazione dei passaggi della trasmissione della memoria ci informano sempre sull'intenzione di dare continuità ad una identità[314]. Così come per i comunisti è stato fondante far risalire l'origine della loro scelta politica ad una tradizione familiare[315], così è anche per gli anti-comunisti. La scelta di non "intrigarsi" è sempre suggerita dai nonni e dai genitori e la loro autorità deriva dall'esperienza accumulata. L'aver già vissuto sotto un regime per molti aspetti assimilabile all'attuale, legittima ad esprimere un giudizio incontestabile e un insegnamento da seguire.

Come una bestia feroce, il regime totalitario se ignorato ti ignora. Non deve essere provocato, deve essere rispettato, ma a distanza[316]. E questa "legge della natura" viene rievocata tra gli altri anche da Giovanni P..

«Rispettà e son stà rispetta, ma go rispettà... Mi son sempre, come dir?, per esser rispettai, bisogna rispettar. Questo jera il mio punto de vista. Perchè se ti ti offendi uno quell'altro ga la ragione per rimandarte, ma se ti no lo ga offeso»[317].

Nel racconto che fanno i buiesi della propria quotidianità si può riscontrare quest'esigenza e questa volontà di vivere come se il regime non esistesse. Spesso, proprio in quest'ottica, all'adesione al partito viene contrapposta l'onestà e la

---

[313] Caterina C., 12 marzo 2003, p.2.

[314] Cfr. Alfredo Martini in G. CONTINI e A. MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p.55.

[315] Cfr. cap. III.6.

[316] Affine a questa impostazione è la riflessione sulla percezione del nemico come un fenomeno della natura con cui non si può competere e che è preferibile non scatenare sviluppata da Giovanni Contini a proposito dei nazisti in Italia tra il '43 e il '45. Dalla popolazione italiana delle campagne i tedeschi vengono assimilati alle cause naturali dei disastri, essi hanno infatti sedimentato una memoria spersonalizzata, così che vengono rievocati nelle testimonianze di oggi come «un nemico non umano, senza volto e privo di responsabilità come le forze della natura scatenata», cfr. G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997, p.211.

[317] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.4.

laboriosità[318]. Il lavoro manuale nei campi tiene lontani dalla città e dai suoi intrighi. La fatica e il sudore legittimano una scelta esistenziale percepita come alternativa rispetto all'autorità. Inoltre l'impegno costante costituisce un alibi per il mancato contributo prestato alla costruzione della patria socialista. Così è infatti nei due brani di testimonianza che seguono, la prima del già citato signor Piuca agricoltore infaticabile che riposa solo la domenica, l'altra di Mario D. elettricista che cura i collegamenti della corrente per tutto il buiese. Entrambi, dediti a due diverse occupazioni, convergono nell'evidenziare come fossero completamente assorbiti dal lavoro tanto da non aver tempo da dedicare al partito.

«E te digo, politicamente mi son all'oscuro, non me go mai intrigà dentro de politica, fino all'ultimo no me piaseva... Io non vedevo l'ora che finiva la settimana, la dimenica dopo pranzo, me ciapavo, indavo in osteria, zogavo le carte, me piaseva far la briscola, il tresette [...], poi a sette e mezzo, ma la gran parte briscola e tresette. Oppure bocce. In quegli era il mio sfogo della vita... Però quelle due-tre ore par settimana, mi go detto, mi jera sempre là... la domenica dopo pranzo... Possibilmente, se no jera urgenza... Andare a messa prima e dopo pranzo se 'ndava a far la partita alle carte [...]. Se favamo la cantada o bene o mal, chi più chi meno... Tutti allegri contenti, ti ti bevevi quei tre-quattro quartucci de vin e ti vegnivi casa cantando... E però la pace era chiara sempre [...]. Così come mi politicamente, non so stà mai intrigà più de tanto, non me importava, non me interessava»[319].

«Prima di tutto non jerimo in partito, non m'intrigavo per nulla e jero sempre pien de lavor, perchè ero sempre impegnato, come dico?, venivo a casa, improntavo il mio zaino, avevo la macchina che gavevo, buttavo dentro gli ordegni, e andavo a finir 15-20 km fuori a fare i lavori per mantenere la famiglia»[320].

Poi alla metà degli anni '50, quando la maggioranza dei paesani di etnia italiana si trasferirà in Italia in seguito all'annessione della Zona B alla Jugoslavia, anche questa piccola oasi di socialità che era l'osteria la domenica pomeriggio verrà a mancare, e al signor P. non resterà che la campagna.

Questo atteggiamento si può rilevare in maniera ancora più evidente nella testimonianza di Ermanno S.:

«Io no ero mai né fascista né..., non sò mai intrigà dentro i parititi, perchè quei che s'intriga dentro i partiti xe sempre buoni de niente! [ridiamo] Mi ghe dighi sempre: "Uno che se 'ntriga nel partito xe un buono a niente! Non ghe va de 'ndar a lavorar, je piase sfruttar a quei che lavora!". E così xe stà qua, perchè tutti i comunisti jera tutti buoni a niente, sa?»[321]

---

[318] Cfr. G. NEMEC, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia 1998, p.219.

[319] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.4.

[320] Mario D., 14 marzo 2003, p.9.

[321] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.9.

Nella società contadina tradizionale il benessere viene dal lavoro della terra, la fatica e il sudore spesi sui campi conferiscono l'onorabilità sociale. Sono poche le alternative per chi rifiuta il mestiere dell'agricoltore: prima della guerra a Buie c'erano alcuni artigiani (soprattutto produttori di scarpe) e alcuni impiegati dell'amministrazione[322]. Secondo quest'ottica chi oggi lavora per il partito è un uomo che non "ghe va de 'ndar a lavorar", da cui si deduce che "tutti i comunisti jera buoni a niente"[323].

Così anche nella testimonianza di Italo B.:

«Qualchedun non gaveva volontà de lavorar, de far niente, lavorava solo per far la spia, questo xe vero, ma questo xe per duto el mondo... qualchedun che non ghe interessa de lavorar niente e fa solo la spia»[324].

Al fianco di queste, la memoria dei buiesi conserva anche tante piccole forme di resistenza, ed esse erano spesso legate alla professione della fede cristiana. Ad esempio i figli di Ermanno B. nei giorni di Natale e Santo Stefano, nonostante non fossero festività contemplate dal nuovo calendario socialista, non sono mai andati a scuola e per questo furono protagonisti di alcuni problemi con gli insegnanti; ma lo ricordano con orgoglio come un atto di riappropriazione dell'identità, come conservazione di una tradizione preesistente.

Oppure il caso del marito della signora Maria P. che è fatto oggetto di una tenace persecuzione religiosa e per la sua fede perde per due volte il posto di lavoro, ma non cede e rifiuta di aderire al partito comunista perché, riferisce la moglie: «Il mio sapere [va] oltre una carta e un libretto! Mai!», e più avanti: «Lui jera un uomo che non ghe interessava... lui era un semplice operaio: "Basta essere onesto" diseva, e non ghe interessava»[325].

Ma c'è anche chi nel piccolo decide di affrontare a viso aperto il partito andando incontro alle conseguenze di tale scelta.

«Mi non andavo tanto, come che j'era? che faceva 'ste manifestazioni, 'sta roba, mi non 'ndavo mai. E si poteva rimanere a casa? Eh, perchè? Solo dopo se jera ciapà de reazionarie! [...] Eh, mi ciapavo de reazionaria che jero»[326].

---

[322] Cfr. Giovanni P., 17 marzo 2003, p.1.
[323] Cfr. anche G. NEMEC, *op. cit.*, p.219.
[324] Italo B., 17 marzo 2003, p.7.
[325] Maria P., 17 marzo 2003, pp.4-5.
[326] Oliva S., 17 marzo 2003, p.4.

Così anche la signora Lucia M. in quanto insegnante viene avvicinata molte volte nel corso della sua carriera da alcuni militanti perchè aderisca al partito, ma lei sempre rifiuta. Queste sono le sue motivazioni:

«Guarda [...], non ho accettato fino a adesso [...], ho fatto sempre il mio dovere: sono stata attiva in tutti i campi... ho fatto il massimo»[327].

Paradossalmente anche quest'impostazione rispecchia il modo di porsi dei suoi concittadini perchè intende dire che si è prodigata oltre il limite delle sue possibilità lavorando nella scuola e nel Circolo Italiano di Cultura, così da non volerne essere ulteriormente coinvolta. Come "rispettà e son stà rispettà". O anche, capovolgendo l'impostazione del signor D. oberato dal lavoro tanto da non aver tempo per il partito, il rifiuto della signora M. sembra motivato dal fatto che la troppa attività culturale svolta al servizio della società le abbia poi fatto trascurare l'effettiva adesione al partito. Ma in entrambe le testimonianze il rifiuto rimane.

In conclusione verrà proposta la testimonianza a riguardo di Bruno A., che riprendendo il tema dell'osteria del signor P., esalta la socialità e lo svago di chi non s'interessava del partito e lo contrappone alla desolazione del tempo presente in cui con il regime è scomparsa anche questa socialità.

«Mi non me ga mai intrigà nissun! Te digo la verità, mai non me ga intrigà... Mi me ga intrigà più 'desso che non me ga pagà l'uva... ecco. Perchè non m'intrigo niente. Perchè prima jera un oste qua subito qua davanti, insomma anche un ettolitro e cinquanta litri al giorno, passava i fa la cantada, adesso xe pien de vetture i non ti senti cantar neanche anima viva! Neanche gli usei non xe più! No xe più pernice, xe solo faggiani, caprioi, i leveri gnanca non xe! Esce solo graia!»[328]

8. I sentimenti. La paura di parlare

«Quelli che ti volevano del male e ti facevano del male [...]. Mi li conosco ancora oggi tanti, e i se fa buoni tanti, ma io non dimentico mai, ma sa cos' che xe, il consiglio operaio, perchè doveva decidere il consiglio operaio se 'sta donna [si riferisce a sua moglie] si puol licenziare o no, perchè la gaveva due fijoi e io ero senza lavoro e tante robe... e dopo anche un poco perchè jerimo italiani [...]. Anca qua nati! Quelli là erano ancora più pesanti, quelli là jera ancora peggio! [...] "De quella gente -diseva papà – non te fidare mai dei compagni, perchè ti danno – i ga ditto – la pugnalata alla schiena che non sai. E de compagna gente bisogna stare 'ssai attenti perchè se xe uno che xe leale che te dice veramente quel che pensa xe una roba,

[327] Lucia M., 13 marzo 2003, p.4.
[328] Bruno A., 19 marzo 2003, p.5.

ma se uno che te parla dietro la schiena allora in quella volta xe ancora peggio. Sì perchè ti fa del male e dopo neanche non sai chi è, quello è ancora peggio"[...]. Ma dopo anche nell'impresa, sa che noi jerimo miserabili, mi non gavevo lavoro, jero malà, jero vegnù de militar malà, ela la lavorava, due fijoi gavevimo e 'sta donna dove la doveva spartirse, la vegniva a casa, poro mi che fasevo quel poco de magnar, aiutavo i fijoi, guardavo, ma sa che jera... vuol solo passar a un compagno una crisi per saver cos' che vuol dir metter su una famiglia, gaver i bambini piccoli e esser malà... tante robe... E dopo soprattutto questa che invece de aiutar, ancora guardava de metterte in fango: compagna gente, compagna gente! [...] Ma mettemo dir come questo Silvano, lui non ga mai fatto del male a nessuno, e come dire, poteva essere in partito e lui faceva lo stesso il suo lavoro e nissun gaveva da dir niente. Quante volte ero io da Silvano come invalido, perchè lui era proprio in questo ramo, per le pensioni, per le commissioni, per 'ste robe qua, e quando che qualcosa me serviva sempre de Silvano andavo. Eh noi se conoscevimo de vecchia data, ma però jerimo sempre amici, e gavevimo giogà le carte assieme e jerimo sempre buoni [...]. Xe come dice il prete in ciesa che i ga ditto: "sempre al frumento xe della zizzania" e cusì jera anche qua. Non jera assai, ma quei che jera faseva, i ghe piaseva far piuttosto del mal che del ben»[329].

Molti hanno già sottolineato come la paura risulti essere un elemento centrale per comprendere la vita degli italiani della Zona B negli anni '40-50 e la successiva scelta dell'esodo presa da alcuni di loro. Così infatti Raoul Pupo scrive che le violenze del settembre '43 cristallizzarono il ricordo di una situazione mai conclusa di precarietà, che si protrasse per tutti gli anni che seguirono «fino a diventare componente abituale di una quotidianità intessuta di sospetto, di angosciosa incertezza del futuro» che teneva gli istriani nel costante timore per la propria incolumità. Inoltre quest'orizzonte veniva sentito come immodificabile in quanto le violenze non venivano percepite come legate ad una fase transitoria, ma inestricabilmente connesse con l'esistenza stessa del regime comunista[330].

Anche nella memoria dei buiesi ricorre molto frequente il riferimento a questo intimo sentimento. La paura era originata dalla percezione dell'assenza di un diritto, della violenza arbitraria, della mancanza perenne della sicurezza e tranquillità, dall'intrusione del regime nella vita privata. Da questo punto di vista non ricorre nessun parallelo con il regime fascista: la paura deriva da questa disarmante novità, il comunismo arriva fin dentro le case della gente e costantemente ascolta tutti i suoi discorsi privati!

Il fascismo, secondo i testimoni intervistati – riferendosi ad esperienze personali o ai racconti famigliari – aveva riguardato principalmente i villaggi slavi

[329] Mario D., 14 marzo 2003, pp.9-10.

[330] Cfr. Raoul Pupo in F. SALIMBENI (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994, p.139.

del circondario, gli italiani non ne avevano sentito il peso, per questo non hanno ricordi del suo intento totalizzante di inquadramento della società[331].

Il regime titino invece non lascia scampo, non si può confrontare con il suo predecessore e questa sconcertante novità semina il terrore. Le guardie dell'UDBA penetrano nella vita privata, violano l'intimità, inseguono e spiano dentro casa e in chiesa, organizzano le feste, etc. Scrive infatti Slavenka Drakulićć, riflettendo sullo stesso regime, ma da un altro punto di vista:

«Reclamare il diritto alla propria intimità significava aver qualcosa da nascondere. Nascondere qualcosa era proibito. Se era proibito, era contro lo stato. Se era contro lo stato, tu eri il nemico, perlomeno una persona sospetta [...]. La privacy come categoria pubblica [è] capace di trasformare una massa di persone in singoli cittadini, ciascuno con una propria individualità»[332].

Ed era proprio l'individualità che andava combattuta in quanto poteva essere il germe della dissidenza, poteva esprimere una lamentela, un giudizio contro il sistema, una nostalgia del passato, e improvvisamente tramutarsi in alternativa politica, facendo vacillare il monolitismo della Lega dei Comunisti. Tutto questo doveva essere strenuamente impedito e perciò si riduceva la popolazione al silenzio.

Questi sono infatti alcuni brani estratti dalle testimonianze che ho raccolto:

«No xe facile, deve capirlo questo, no xe facile... Perchè xe restà sempre quella paura, quella temenza: no parlar, xe meglio lasciar [perdere]»[333].
«*E questa qua xe la nostra storia che gavemo patì tutta la vita! Perchè dovevimo stà sempre boni e zitti, perchè specialmente quando che xe vegnù i partigiani...* Abbiamo sempre lavorà la campagna e con la campagna se viveva, se produseva vin... *Ma dise chi ghe doveva andar sui lavori.* Doveva accettar col partito, con lori... noi... sempre la chiesa andaimo sempre a le nostre funzioni regolarmente, questo xe indiscutibile»[334].

«E in quegli anni là che jera del '53 fino a che non xe cascà Trieste sotto l'Italia... jera rigorosi, anca alla sera no se podeva esser fuora fino a tardi. Jera come il coprifuoco, mi me ricordo le 9, guai subito dopo le 9 esser fora! Dopo... mi me ricordo una volta che qua jera mia cugina Livia, stemo nettando, de sabato se fregava i pavimenti, prima [aspettavamo] tutti che vai a dormir per esser libere, no? E una sera tra l'altro, nettemo e semo arrivade, xe logico, là xe la porta fino a fora, no? Come che ghemo acceso la luce de fuori jera, diremo in l'orto, jera uno co' la sigaretta in bocca che spiava, no? Perchè vegniva a 'scoltar cos' che la gente parla, sotto

[331] Cfr. Ermanno B., 14 marzo 2003, p.2.
[332] S. DRAKULIĆ, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, EST, Milano 1997, p.107.
[333] Maria P., 17 marzo 2003, p.3.
[334] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.3; la signora è in corsivo.

le finestre spiar! [...] Perchè lori, questi anziani, je xe restà ancora nel sangue quella paura de parlar, perchè non se doveva parlar, dir la verità, non se doveva dir la verità in quella volta. Se ti disevi le bugie allora ti stavi ben, se ti disevi la verità allora...»[335].

Quest'ultimo brano della signora Maria P. utilizza un aneddoto per trasmettere appieno il clima in cui si viveva. Costruisce un quadro di vita domestica tradizionale: due ragazze intente alla pulizia della casa. La narrazione scorre con fluidità tendendo a evidenziare la normalità della situazione, la sua quotidianità, e mettendo in risalto l'imprevedibilità del suo esito e l'impossibilità di difendersi da esso. Per questo infatti intervalla la narrazione con delle piccole interrogazioni che hanno lo scopo di assicurarsi la partecipazione dell'interlocutore alla rilassatezza e all'ordinarietà del suo ritratto, così che possa poi partecipare pienamente anche al suo colpo di scena finale.

Ancora una volta però la chiave di volta nella strutturazione della memoria dei buiesi risulta essere l'attribuzione della responsabilità ai collaborazionisti del paese.

«Però no jera questi che vegniva de via, jera questi del posto [...] che faceva 'sta roba, insegnadi dell'ideologia, quei del posto [...]. E quei là vegniva anche de notte a portar via la gente, torno a dir, vegniva a spionar, se ti parlavi contro la Jugoslavia o quelli de notte ti sparivi, veniva a prenderti»[336].

La paura era originata da quest'impossibilità di stare tranquilli, di poter parlare liberamente nemmeno con i propri paesani. Un delatore, un orecchio del regime poteva essere ovunque, poteva essere chiunque si incontrava per strada, poteva aspettarti nei tradizionali luoghi della socialità paesana (come la piazza, il mercato, le feste) e renderti amaro anche il momento dello svago.

«In poche parole, duro jera. Perchè non savevi andove star, andove metterte, con chi parlar... e di fatti jera cattivi, perchè ti gavevi, te poteva combinar: 5 persone, 3 esser contrarie e 2 di quell'altra parte... E non te podevi fidarte con nessun! Jera proprio un'infeziòn!»[337]

Ha scritto infatti Maria Ferretti, riferendosi alla società sovietica sotto lo stalinismo:

«Paura di uno sguardo, del vicino di casa. Paura al quotidiano [...]. Paura interiorizzata, angoscia che diventa tanto più grande e incontrollabile, quanto meno se ne trova un fondamento

[335] Maria P., 12 marzo 2003, pp.5, 10.
[336] Maria P., 17 marzo 2003, p.1.
[337] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.1.

nella realtà, quanto meno si riescono a capire le ragioni della minaccia incombente [...]. La sensazione dell'onnipresenza del nemico crea un clima di paranoia generale e mina alla radice tutti i legami di solidarietà umana»[338].

A riguardo la psicologia ha dimostrato che in epoche storiche differenti e in diversi contesti socio-culturali, la strategia utilizzata dall'uomo per fronteggiare la paura è stata sempre quella di "socializzarla". Ovvero di fronte al terrore l'individuo ricorre sempre al conforto collettivo e quando questo viene a mancare la paura diventa insopportabile[339]. Cosicché, in una società minata dal dubbio e dalla reciproca diffidenza, il cui tessuto sociale è lacerato dalla delazione diffusa, risulta impossibile collettivizzare la paura perché un collettivo non esiste più. La paura rimane nell'intimo delle singole coscienze e il suo peso sedimenta un gravoso ricordo.

Inoltre, come evidenziato altrove, questa disarticolazione della società costituisce il maggior successo del regime, il suo obiettivo di controllo totale risulta pienamente raggiunto nel momento in cui riesce a seminare la sfiducia all'interno dello stesso gruppo nazionale, lacerandolo. Infatti a riguardo della paura come arma di regime ha scritto ancora Maria Ferretti di come essa sia un tratto distintivo della psicologia collettiva dei paesi socialisti. La paura infatti si impadronisce dell'intera società e, privandola di ogni fiducia in sé stessa, la piega agli interessi del potere. Per questo si parla dello «stalinismo come patologia di una società in preda al terrore», cioè della paura come strumento di controllo della società, quest'ultima, una volta sconvolta nel profondo, si rivolge docilmente al potere considerandolo come una salvezza[340].

Poi con il passare degli anni le cose non cambiano e la situazione, dall'emergenza dell'epurazione dell'immediato dopoguerra, diventa sistematica strategia di controllo sociale e si aggrava. Infatti dopo qualche anno tutti conoscono i delatori, immediatamente li si riconosce arrivando in piazza, facilmente li si può evitare o cambiare discorso.

«Bisognava star zitti, non parlar, perchè se si parlava se jera bastonati. Sempre se guardava in gruppo, quando che s'andava in piazza se 'ndava dei noi 'taliani quei che non se intrigava in tel partito... *Perchè jera sempre qualche spia, qualche cosa...* E se jera qualchedun che noi conoscevamo, allora non se parlava più [...] se cambiava discorso. E jera questo qua, il comunismo jera questo qua, e guardava qualchedun de intrometterse per sentir cos' che parlemo. Ma noi altri lo conoscevimo e non se parlava più, cambiavimo discorso. E quindi si sapeva

---

[338] M. FERRETTI, *La memoria mutilata. La Russia racconta*, Corbaccio, Milano 1993, p.127.
[339] Cfr. A. OLIVERIO FERRARIS, *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp.118-145.
[340] Cfr. M. FERRETTI, *op. cit.*, p.126.

già chi faceva la spia? Eh, altro che se se sapeva, li conoscevimo: quando uno jera nel partito e 'ndava alle conferenze e allora se conosceva chi che xe del partito. Perchè in questo paese se conoscevimo tutti [...].*Oggi quand'è finito il comunismo questo qua si è ammorbidito, praticamente non hanno più forza in capitolo e allora si sono uniti, però sempre loro... il ricordo del passato...* Noi se gavemo sempre riguardà a 'ndar a parlar con quella persona, anche oggi dì [...]. *Però quella volta il paese era diviso fra la gente del posto!*»[341]

Il paese progressivamente si è diviso tra comunisti e anti-comunisti. Come la zizzania evangelica citata da D. (nell'intestazione) cresce in mezzo al frumento, così gli italiani di Buie continuarono a crescere nello stesso campo diviso, ma mischiato inestricabilmente tra "noi" e "loro", secondo una distinzione che non rispecchia però, come altrove, il criterio etnico.

E proseguendo nella parabola evangelica si scopre che il padrone del campo non permette ai suoi servi di estirpare la zizzania perché irrimediabilmente danneggerebbero anche il grano, consiglia invece di attendere il giorno della mietitura quando sarà facile distinguere il buono dal cattivo.

Così nella memoria dei buiesi sembra essersi prodotta una sorta di attesa del "giorno della mietitura", quando verrà resa giustizia a chi è rimasto fedele e verrà punito chi ha tradito. Quel giorno è stato individuato da alcuni nell'esodo, che ha fatto sì che il diverso modo di rapportarsi con il regime assumesse finalmente un'estensione sociale che lo rendesse visibile a tutti, e che ha quindi costretto molti ad uscire allo scoperto. Secondo altri invece le cose cominciarono a cambiare veramente solo con l'avvento della democrazia, quando i comunisti che non seppero riciclarsi caddero in disgrazia. Ma c'è infine anche chi ancora attende che sia fatta giustizia, proprio perché in ogni processo di transizione l'epurazione politica non è mai integrale e si generano sempre dei compromessi tra vecchio e nuovo. L'attesa di quel giorno produce quindi una sorta di attesa messianica, la speranza in una giustizia che forse non giungerà, ma che comunque in quanto tale orienta oggi il ricordo del passato.

Sulla sorte effettiva dei collaborazionisti poi le testimonianze sono discordi. Secondo alcuni i maggiori responsabili delle violenze e delle delazioni avrebbero in seguito optato per l'Italia tra il '53 e il '55. Per altri invece sarebbero rimasti in paese tanto da non godere nemmeno oggi della fiducia dei concittadini.

A conclusione di questo capitolo si vuole citare ancora Maria P. e proporre un suo discorso che fa di frequente ai nipoti, una sorta di testamento spirituale:

«Mi digo sempre ai mii nipoti: "Mi ve auguro solo una cosa, de essere onesti e corretti nelle vostre ideologie e nei vostri pensieri, no metterli sotto i piedi, perchè quelli là, torno a dir,

---

[341] Ermanno e Franco B., 14 marzo 2003, pp.1.5; in corsivo il figlio Franco.

quando ti ti ga un certo pensier e ti te lo metti sotto i piedi allora ti ga... E soprattutto de essere onesti. E mi ve auguro che non ve succedi quel che noi abbiamo passà. Perchè non so se i poderia sopportà 'sta robe..."»[342].

Un testamento spirituale condensa sempre in sé l'insieme dei valori che si vuole trasmettere alla generazione successiva. Primo fra tutti questi la nonna Piuca pone il rispetto per le proprie idee. Inoltre un testamento spirituale contiene sempre un'osservazione del passato, che si tramuta in un proposito per il futuro, in un insegnamento per i posteri. L'insegnamento che rileva la signora Maria dalla storia del suo paese è che si può sopravvivere anche al comunismo, l'importante è non tradire la propria coscienza e non mettere sotto i piedi i propri ideali, cercando di raggiungere un interesse contingente.

Nella memoria dei buiesi proprio questo ricordo si è cementato ed è un ricordo molto doloroso, perché forse non ha generato l'odio che è sanabile con la vendetta o con la giustizia, ma è degenerato in una ben più inguaribile sfiducia nei propri paesani che li hanno traditi.

9. Il rapporto con la Chiesa. La persecuzione religiosa

«*Se no jera el comunismo saria stato meglio! E sin che jera il comunismo diseva: "Faremo ballo!". Faremo il ballo in ciesa! Xe così grande...* Diseva lori, eh no, xe duro, la chiesa non xe la tocca facile... E invece non lo fecero? *No, non saria andai nissun, de questi*»[343].

L'11 agosto 1947 una nutrita commissione delle chiese americane, dopo aver visitato la Jugoslavia, tenne a Belgrado una conferenza in cui affermò che nel paese regnava una piena libertà religiosa[344]. I membri della commissione fondavano il loro giudizio su di un lungo colloquio avuto con il maresciallo Tito e su di una visita di varie chiese in giro per le repubbliche. Essi affermavano inoltre che alcuni membri del clero si trovavano effettivamente a scontare pene detentive (riferendosi ad esempio al cardinale Stepinac), ma ciò non era dovuto al loro credo religioso, quanto piuttosto al loro operato anti-popolare.

L'anno successivo venne stampato a Zagabria anche in traduzione italiana un opuscolo contenente la relazione della commissione americana e il discorso tenuto da Tito in quell'occasione[345]. Nel testo come prima cosa vengono presentati gli articoli della costituzione jugoslava che sanciscono il divieto della discriminazio-

---

[342] Maria P., 17 marzo 2003, p.7.

[343] Tommaso A. o Giovanna B. 08.03.03, p.8; la signora è in corsivo, in grassetto sono io.

[344] Cfr. "Il Lavoratore" 12 agosto 1947, p.1.

[345] Cfr. AA.VV., *Libertà di culto nella Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948.

ne religiosa, e che quindi, in negativo, dovrebbero affermare il diritto alla sua libera professione. Più avanti vi si può leggere il discorso del Maresciallo dal quale si evince che i cattivi rapporti che attualmente lo contrappongono alla chiesa cattolica derivino non da questioni ideologiche, ma piuttosto siano determinate dall'ostracismo internazionale intessuto dal Vaticano contro la Jugoslavia. L'intento titino non è cancellare la religione dal paese, perchè essa, essendo a favore del popolo, non può che trovarsi in sintonia con gli interessi del potere popolare. E' necessario però che le varie chiese agiscano in maniera solidale con lo stato per favorire la maturazione del cittadino e la costruzione della società giusta.

Queste le dichiarazioni a livello ufficiale e il discorso programmatico del leader della nuova Jugoslavia socialista. Ora occorre però ritornare al contesto istriano, a quella porzione del suo territorio a nord del fiume Quieto, che per un decennio venne chiamata Zona B del TLT, e in particolare a uno dei due capoluoghi di distretto in cui la zona venne divisa, la sentinella d'Istria, Buie.

Prima della guerra la tradizione religiosa nel buiese era molto sentita. Molteplici erano le attività paraliturgiche che coinvolgevano la popolazione, determinando anche l'incontro dei vari villaggi del circondario. Molte erano le ricorrenze che si festeggiavano, le processioni, le rogazioni e varie altre attività devozionali[346]. E la stragrande maggioranza della popolazione dedita all'agricoltura frequentava attivamente la chiesa e partecipava alle sue attività.

La costruzione di uno stato socialista, ufficialmente ateo, trovò quindi non pochi problemi sulle colline di Buie. I locali membri del partito sovente videro rinfacciarsi dai cattolici il fatto di aver abiurato la loro antica fede e in molti ricordano come non fosse possibile rinnegare da un giorno all'altra una tanto antica tradizione collettiva.

«Mi anca gavevo dato la comunione e duto che mi lavoravo, mi lavoravo de la polizia, facevo pulizia, e dopo me ga dito: "Ma ti ti je dai la comuniòn tu fijo?" "Eh sì - go dito – ma anche voi gavè ciapà il battesimo, la comunione e tutto quanto..." "Eh, ma quella volta jera... quella volta" "E beh, ma adesso come che gavevo mi, che gaveva el mi genitore e tutto quanto, ghe gavuta el mi fijo!"»[347].

«Nin vegniva in chiesa[...], però in scondòn, perchè xe stata la tradizion, in scondòn i veniva a battizare i fijoi... E se non portava proprio lori la moglie... che lo stesso i so stati 'levadi nel cattolicesimo, nin podeva mettere subito de parte 'sta roba, no?»[348]

---

[346] Cfr. Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, pp.2-3; B. BAISSERO e R. BARTOLI, *Buie tra storia e fede*, Circolo Buiese "Donato Ragosa", Trieste 1984, pp. 99-106, 110, 112.

[347] Oliva S., 17 marzo 2003, p.4.

[348] Maria P., 17 marzo 2003, p.3.

Di nascosto la tradizione sopravvive anche tra i comunisti, l'essere stati battezzati e aver ricevuto la comunione non è una cosa che si può mettere da parte tanto facilmente, cosicché "in scondòn" anche i figli dei militanti del partito ricevevano i sacramenti. Nella memoria dei buiesi la millenaria tradizione cristiana è più forte di questa giovane e sprovveduta dottrina che è il comunismo, e in nome di questa autorità data dalla consuetudine anche i più duri emissari del regime si piegano.

Ufficialmente la patria socialista non proibiva come si è visto l'esercizio del culto, anche se ne limitava la pratica al solo interno della chiesa, vietando le varie processioni esterne. Dalla frequentazione del tempio erano però categoricamente esclusi i membri del partito, perché tale pratica poteva risultare conflittuale con la disciplina marxista e poteva ledere la fedeltà alla causa del socialismo.

«Lo statuto del partito comunista prevede che il comunista non deve avere nessun contatto con le religioni (non parla se cattolica...) dev'essere escluso delle religioni, perchè la religione come tale influisce sulla creazione dell'uomo come tale ... lo estrania di quello che è i suoi intendimenti [...].Il membro del partito comunista doveva dissociarsi dalla chiesa, no? E se andava in chiesa, invece... veniva espulso? Non poteva esser membro del partito»[349].

Questo principio è stato profondamente interiorizzato e risulta molto ricorrente nella memoria dei buiesi. Come si è visto in precedenza, l'adesione al partito era obbligatoria per tutti coloro che svolgevano una professione con incarichi di responsabilità: non era richiesta a contadini, artigiani, operai di bassa qualifica, ma tutti i dirigenti, a qualsiasi livello (persino il titolare di una pompa di benzina con quattro dipendenti), dovevano a tutti costi essere membri del partito. Ora, in base a un sillogismo freddo e inderogabile, i comunisti non potevano essere cattolici, solo i comunisti potevano esercitare lavori intellettuali o di responsabilità, per cui a tutti gli insegnanti, gli operai qualificati e gli amministratori era proibito frequentare la chiesa.

«Guardi quella volta c'era, per modo di dire, una sofferenza religiosa. Perchè? Chi aveva un lavoro privato o un lavoro di secondaria importanza, allora poteva andare facilmente in chiesa. Ma se uno era un tipo ambizioso o voleva avere un posto ben pagato non doveva andare in chiesa anche se si sentiva credente. Lì era proprio un problema della sofferenza psichica [...]. Se mettiamo uno battezzava il bambino oppure si sposavano in chiesa, subito perdeva il posto. Mettiamo un maestro, un poliziotto, un impiegato al comune, un impiegato in qualche fabbrica in qualche posto di controllo, in nessun modo non doveva andare in chiesa! Se era o non era, ma specialmente se era del partito»[350].

---

[349] Silvano P., 12 marzo 2003, p.12; in grassetto sono io.

[350] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, pp. 12-13.

Molteplici sono le testimonianze a riguardo: i molti cristiani praticanti confessano di aver avuto problemi di ogni sorta. Sulla piazza antistante la chiesa stazionavano sempre degli attivisti intenti a controllare che non ci fosse tra i devoti anche qualche militante, a volte entravano anche all'interno per potersi accertare meglio sull'identità dei partecipanti alla funzione. Ad esempio la signora Lidia F., impiegata contabile in una cooperativa di abbigliamento, ricorda di aver perso il posto a causa della sua assidua frequentazione della chiesa e non era membra del partito:

«Quando mi hanno chiamato quelli dell'UDBA [la polizia politica], mi hanno detto: "Come mai lei è in servizio dello stato e va in Via Crucis ogni sera?" [...]. "Che c'entra la Via Crucis col mio negozio, con la mia cooperativa? Lì faccio il mio dovere per il corpo e qui lo faccio per l'anima..." [...]. Non hanno fatto niente, soltanto che pochi mesi dopo io sono andata a casa... mi hanno mandato via e ero così brava: 22 anni avevo e avevo una cooperativa in consegna e lavoravo e non avevo ammanchi, mi andava tutto bene»[351].

Affrontando a viso aperto gli uomini della polizia segreta, con lucidità la signora propone un principio di laicità dello stato al quale evidentemente voleva ispirarsi la Jugoslavia socialista, ma senza successo. Viene allontanata dal suo impiego con un piccolo imbroglio che ben evidenzia la logica sottesa a questo tipo di discriminazione. Ufficialmente viene infatti licenziata a causa di un ammanco risultato nell'inventario. Come ricordavano i comunisti[352] la militanza nel partito e la fedeltà alla causa consente di riprendere facilmente chi sbaglia, richiamandolo ai valori condivisi e al comune obiettivo per cui si sta lottando. Un lavoratore senza libretto rosso, invece, non lo si può richiamare ad alcuna fedeltà, risulta incontrollabile. Evidente quindi che per allontanare la signora F. si faccia in modo di accusarla di furto, presentandola cioè come inaffidabile.

Questo principio dicotomico all'interno della società è imposto con tale forza e in maniera che non ammette dubbi, così che alla fine viene profondamente interiorizzato dalla popolazione. Così ricorda infatti la signora Oliva S.:

«**Quindi loro non facevano problemi a chi non era del partito, poteva andare in chiesa tranquillamente?** Sì sì, poteva andare in chiesa, liberi. Chi voleva andava, chi ... poteva star a casa, normale ... non jera commedia de dir tra di loro. Ognidun gaveva il suo partito»[353].

---

[351] Lidia F., 11 marzo 2003, p.17.
[352] Cfr. capit. III.1.
[353] Oliva S. 17 marzo 2003, p.3; in neretto è la mia domanda.

Da questa, coma da quasi tutte le testimonianze, emerge la rappresentazione di un mondo diviso in due. Due società vivono una a fianco all'altra, ma non possono entrare in contatto. All'interno di ognuno dei due mondi ognuno è libero, libero di scegliere, libero di andare in chiesa o di non andarci. Ma questo confine è invalicabile. Mettere in discussione questo principio "naturale" vorrebbe dire fare una "commedia", scherzare, sragionare. "Ognidun gaveva il suo partito" e all'interno di questo era completamente libero di fare come voleva, non era però libero di valicare quel confine.

Analizzando dunque le testimonianze su questo argomento, emerge lampante il fatto che l'assenza di libertà religiosa (della libertà cioè di professare o meno una religione e di partecipare attivamente alle sue funzioni indipendentemente dalla propria professione e opinione politica) viene occultata nella memoria dei buiesi alla luce di questa visione dicotomica della società. L'aver interiorizzato così profondamente il principio dei "due partiti" tra di loro inconciliabili, impedisce di prendere coscienza piena della profonda violenza di cui si era fatti oggetto.

Custodi di questa separazione e garanti di questa frattura erano ancora una volta le spie, gli informatori del regime, la polizia segreta e i delatori occasionali. Questi all'esterno e all'interno della chiesa osservavano, memorizzavano e poi riferivano. Chi veniva scoperto a infrangere questa regola veniva redarguito, licenziato e magari arrestato.

«*Comunque le chiese hanno fatto sempre le messe, sempre, magari quelle persone che andavano in quel periodo a assister la messa erano osservate: "Quello va in chiesa, quello va in chiesa!", però chi aveva la fede, chi voleva partecipare alla messa andava lo stesso.* ...E jera le guardie popolari, che disemo noi, polizia, si metteva in piazza là due-tre de lori, e seguiva chi va alla messa, no? e là non ti eri sicuri se il secondo giorno ti te sarà a casa o no».[354]

« E quella volta essere fedeli oppure andare in chiesa pubblicamente era veramente un eroismo! Perché il partito quella volta mandava gli spioni, le spie, sicché, specialmente per le feste grandi, leggevano i giornali vicino alla chiesa, e guardavano chi va in chiesa, che non vada qualcuno che è del partito, capisce? Se è andato qualcuno che è del partito, allora subito dopo gli facevano rimproveri, oppure lo cacciavano fuori, perdeva il posto... Perfino quando c'era il funerale di una persona rinomata, ma era cattolico, quelli del partito venivano, quando si portava il morto in chiesa, venivano fino alla porta della chiesa, dentro c'era la messa, ma loro rimanevano fuori per non andare in chiesa. Quella volta si andava per il morto non per la devozione, ma loro dicevano: "No, dobbiamo essere come Tito e come gli altri!"»[355].

---

[354] Maria P. e Edda B., 12 marzo 2003, p.4; la signora B. è in corsivo.
[355] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, p.4.

Sembra però che questo confine fosse invalicabile in entrambi i sensi, cioè che, a parte alcuni rari episodi, i comunisti effettivamente non ostacolassero la pratica del culto e non si intromettessero a disturbare le funzioni[356]. Queste rare eccezioni, che contrastano con la rappresentazione della memoria collettiva, si pongono un po' ai margini: si tratta della sorte dei parroci buiesi fuggiti a Trieste e di una messa di Natale degli anni '50, che non sono però riuscito a identificare con esattezza.

La questione dei parroci ricorre in poche testimonianze in quanto, come dicevo, confligge non poco con il quadro idilliaco che si vuole ricostruire e rischia di scardinare la ricostruzione dei due mondi separati che si ignoravano a vicenda[357]. Vi si fa un rapido accenno solo in poche testimonianze.

«E dopo altri sacerdoti che jera quà, diversi sacerdoti a Buie, ga visto che qualcosa non va, perchè aveva delle parole qua, xe andai via: don Damiani, Bruno B., dopo anche altri... *Scampava via!* [...]. Bastava muovere la bocca, qualcosa, che non andava ben per lori e addio! Doveva andar a Trieste»[358].

«Invece tutti gli altri preti qua del '52-54, quando ricevevano l'invito di venire alla segreteria degli Affari Interni, tutti capivano: "Adesso è la fine!". Proprio invito scritto, sa? E tanti scappavano. Questo ultimo Cavallerin è scappato un giorno con la bicicletta, tutti sono scappati in qualche modo, nessuno proprio con le carte, col permesso. Beh, non gliel'avrebbero dato. No, perchè si capiva, se il prete riceveva l'invito agli Affari Interni, allora c'era subito il sospetto, finirà in galera oppure sparirà»[359].

Dalla stampa dell'epoca si riesce a ricostruire che due parroci fuggirono da Buie tra il 1945 e il 1954. Il primo, don Francesco D., si rifugiò a Trieste il 28 settembre 1945, perchè nell'incertezza imperante nell'immediato dopoguerra era stato avvisato di essere sul punto di venire arrestato. Il prete ritenne dunque opportuno sparire dalla circolazione, in quanto consapevole che in quel periodo all'arresto seguiva la deportazione nell'interno della Jugoslavia[360].

---

[356] Come invece era avvenuto nel resto dell'Istria dove, fino alla fine degli anni '40, si registrarono violenti scontri tra cattolici e militanti comunisti, cfr. M. BARTOLIĆ, *Don Miro, un martire dell'Istria*, IKD "Juraj Dobrila", Pazin, 1991.

[357] A riguardo di questo meccanismo obliante della memoria cfr. A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 212-218; dove tra l'altro lo storico romano scrive: «L'informazione che contraddice il mito non è recepibile» e «la convinzione mitica non è scalfita dalla prova fattuale e dalla logica». Per questo gli episodi che contrastano con la rappresentazione mitica della pace dei "due mondi" tendono ad essere dimenticati.

[358] Tommaso A. e Giovanna B., 8 marzo 2003, p.4; la signora è in corsivo.

[359] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, p.4.

[360] Cfr. "Grido dell'Istria", 9 ottobre 1945, p.2; D. DE CASTRO, *Il problema di Trieste*, Licino Cappelli Editore, Bologna, 1952, p.173; la notizia è riportata anche in "Arena di Pola", 29 settembre 1954, p.1.

Il secondo, don Bruno B., sarebbe fuggito nella primavera del '49 sempre perché avvisato in tempo di un suo arresto imminente[361].

Lo scenario generale che emerge è comunque quello di un'intensa e ramificata operazione di aggressione perpetrata ai danni del clero italiano della zona[362]. Inoltre vennero chiusi tutti i conventi e allontanate suore e religiosi. Se a ciò si aggiunge che venne anche soppresso il seminario di Capodistria, si può facilmente comprendere il dato secondo cui nel '52 il clero della Zona B era ridotto a un terzo di quello presente nel '45.

La seconda questione è invece quella della messa di Natale e questo lo ricordano tutti.

«Eh, quella notte de Natale jera il comunismo e jera tutti in piazza coi comunisti e osservava quei che va in chiesa alla mezzanotte. E mi sò andà e non go ditto niente. Perché uno che praticava, ogni domenica non ghe diseva niente, sa? Ne rispettava. Chi andava che prima non i 'ndava che dopo... i 'ndava in ciesa, allora quei jerano osservà. Jera la mezzanotte se ga comincià tutto buio, tutto scuro, tutte le luci, tutto spento, in chiesa tutto... E dopo mettono le candele e han fatto la messa tutta con le candele»[363].

«Una volta i ga fatto un dispetto, jera la messa di Natale, la mezzanotte, e jera tutto illuminà, jera il presepe, jera tutto... E quando che xe mezzanotte gli stacca la corrente! E xe andai uno, che dopo se ga sapù, i ga taglià la corrente [...]. Dopo xe stai accese delle candele, dopo non so come che xe stà fatto... Ma il presepio, tutto che funzionava, tutto illuminà, tante lampadine... Che xe stà brutto quella roba là»[364].

Sarebbe però necessario recepire a riguardo ulteriore documentazione e testimonianze.

A questo punto può essere opportuno inserire una breve riflessione su quali fossero gli intenti politici della classe dirigente, rispetto alla questione del clero italiano dell'Istria. Sull'argomento esiste un ampio dibattito in sede storiografica, il nodo centrale può essere sintetizzato nella questione se la persecuzione religiosa contro il clero dell'Istria vada ricondotta o meno alla questione dei rapporti tra lo stato socialista e la minoranza italiana, e quindi vada privilegiato ancora una volta il criterio etnico; oppure si sia trattato di una politica anti-religiosa a carattere interetnico. Ovvero il clero italiano dell'Istria fu perseguitato in quanto

---

[361] Cfr. "La Nostra Lotta", 4 giugno 1949, p.2; la stampa filo-titina lo accusò, insieme al suo predecessore, di aver svolto azioni di riciclaggio di denaro dalla Zona A (evidentemente opere di assistenza alle famiglie maggiormente in difficoltà) e propaganda anti-popolare (probabilmente discorsi sull'italianità della Venezia Giulia).

[362] Cfr. "Arena di Pola", 20 febbraio 1952, p.1 e 11.06.52, p.4 da cui emerge che sono avvenute aggressioni ai danni di quasi tutti i parroci dei maggiori centri della zona (Capodistria, Umago, Isola).

[363] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.5.

[364] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.8.

italiano o in quanto detentore di una forza carismatica alternativa a quella del potere popolare? Per riflettere sul problema ritengo che possa essere utile citare un brano del discorso pronunciato da Giulio Beltram (segretario dell'Unione Antifascista Italo Slava del circondario di Buie e Capodistria) in occasione del congresso costitutivo del partito comunista del TLT. Il suo intervento fu introdotto da una sorta di bilancio sull'operato svolto nei due anni trascorsi dalla fine del conflitto al quale seguì l'esposizione del suo programma per gli anni a venire. Riferendosi al livello di consenso di cui il partito disponeva presso la popolazione della zona si trova però a dover ammettere che:

«Una grande influenza sul corso degli avvenimenti nel nostro circondario, per quello che riguarda lo stato d'animo della popolazione italiana nei rapporti verso il potere è dovuta alla reazione triestina, che in tutti i modi dalle minacce alla corruzione e all'assistenza pontificia (che giunge illegalmente oltre la linea per mezzo del clero reazionario) impedisce la collaborazione di elementi più o meno democratici con il potere popolare»[365].

La chiesa in Istria, soprattutto a causa dei suoi legami con Trieste (ufficialmente la diocesi di Buie e Capodistria era posta sotto il controllo pastorale del vescovo di Trieste), viene accusata di svolgere un'operazione di resistenza all'affermazione del nuovo potere popolare. Essa impedisce la collaborazione degli individui "sinceramente democratici" che, in sua assenza, avrebbero attivamente portato il loro contributo per l'edificazione del socialismo.

Questo, insieme all'analisi delle testimonianze e della stampa dell'epoca, ci permette di ipotizzare che la persecuzione religiosa non fosse ispirata né da un livore anti-italiano, né da un intento strettamente anticlericale. L'obiettivo era piuttosto quello di evitare che il clero diventasse un punto di riferimento collettivo per le masse insoddisfatte[366].

La chiesa, in funzione del carisma secolare di cui godeva, era potenzialmente un forte polo di aggregazione, quindi un focolaio di resistenza. Intento delle autorità era scardinare tale aggregazione e spegnere sul nascere tale focolaio. Inoltre l'obiettivo del partito era assorbire completamente tutto lo spazio della società civile, contendendo questo spazio alle altre organizzazioni pre-esistenti e tra le quali in precedenza veniva ripartito lo spazio e il tempo della socialità, della cultura e dei sentimenti. La rivoluzione politica e culturale a cui lavoravano gli uomini di Belgrado si fondava quindi su di una compressione sostanziale di que-

---

[365] Cfr. "Il Lavoratore", 1 settembre 1947, p.4.

[366] Cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI, *op. cit.*, p.124-125; S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990, p.63.

sti spazi alternativi, in cui si predicavano e perpetravano valori e atti in contrasto con le idee del progresso socialista[367].

Per questo chi scrive ritiene che si possa ipotizzare quanto segue: gli esponenti del clero italiano furono perseguitati in quanto godevano di una diffusa stima e di un indiscusso carisma presso la popolazione, e questa era in maggioranza contraria al nuovo potere popolare: dunque il clero era percepito come un avversario pericoloso per l'affermazione del socialismo nella Venezia Giulia.

A conferma di quanto questa persecuzione avesse un'estensione multietnica e non fosse esplicitamente diretta contro gli italiani si possono richiamare i molteplici episodi di violenza perpetrate ai danni anche del clero croato in tutta l'Istria[368], oppure le testimonianze che attestano la quantità di preti e frati di nazionalità slava detenuti nel sistema carcerario titino[369].

I comunisti partecipano solo marginalmente a questo flusso della memoria collettiva e come altrove prendono le distanze dal gesto provocatorio, lo condannano e fanno delle puntualizzazioni:

«[C']erano degli screzi, eh, su certi cattolici che andavano in chiesa, come questo che ha nominato lei, giustamente sarà anche vero, che è mancata la luce una volta. Solo queste erano le iniziative di singoli, questo non era un modo diretto dall'alto, no. Diretto dall'alto era che se era membro del partito non doveva avere contatti più con la chiesa, no? Questo è logico, no? [...] *Sì, qualcosa ga sentù anca a mi, ma tanti anni fa [...]. Questo non posso dirle nè che xe vero nè che xe falso, non saprei. ... Comunque tutte cose sbagliatissime, se è vero! Al 1000%, sarei il primo io a condannare quello che ha fatto, se hanno fatto questa cosa! Sarei io il primo a condannare. Perchè quando imponi a una persona: "Devi far questo!" casca la democrazia! Non è umano, sono pienamente d'accordo!*»[370].

I signori P. e B. neanche oggi mettono in discussione il principio della discriminazione religiosa, anche loro hanno mutuato l'idea dei "due mondi" e la loro memoria e il loro giudizio a riguardo prende forma in funzione di questa. Per cui, sempre in quest'ottica, quello che oggi condannano "al 1000%" non è né la discriminazione, né il gesto dei sabotatori in sé, ma piuttosto la violazione che esso ha significato. Sabotare la messa di Natale ha significato varcare quel confine, infrangere il principio dei due mondi separati e con ciò mettere in discussione tutto l'assetto sociale che su di esso si fondava. Perciò va condannato.

---

[367] Cfr. J. KRULIĆ, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri* giorni, Bompiani, Milano, 1997, p.62.

[368] Cfr. M. BARTOLIĆ, *op. cit.*; PONIS RANIERI, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria, passione e calvario*. Zenit, Trieste, 1999.

[369] Cfr. M. DASSOVICH, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Bruno Fachin Editore, Trieste, 1997, p.150.

[370] Silvano P. e Germano B., 12 marzo 2003, pp. 7, 12.

A conclusione di questo capitolo si è scelto di proporre per intero il racconto della signora P. sulla discriminazione religiosa di cui fu fatto oggetto il marito. Questa testimonianza mette fortemente in discussione questo mito dei "due mondi" perché fa vacillare il fondamento su cui poggiava. Si tratta infatti della storia di un cattolico praticante, ex-seminarista, a cui viene negato il diritto di svolgere la sua professione di insegnante a causa delle sue convinzioni religiose.

«S'immagini che mio marì xe vegnù del '60, l'anno scolastico '59-60, lavorava a Verteneglio [...], come insegnante qua in scuola croata e... lori jera anche tutta la famiglia praticante, lui era ex-seminarista, torno a dir, allora cosa faceva? Co jera le feste grande loro jera seguidi, specialmente insegnanti, mamma mia! Quella volta no jera mezzi, perchè non si gaveva l'auto de spostarse, e allora lui ga detto: "Mi me scondevo in organo", no? Dato che jera organista, lui andava a suonar però se scondeva de parte... Xe logico che qualchedun lo ga visto perchè jera 'ssai gente che spionava [...]. Allora i lo ga denunciado, no? E la prima volta xe stà come perdonà "Non 'ndarò più"... [Nel] '61 se gavemo sposado... e se gavemo sposado a Salvore, de pomeriggio alle 5, la mattina alle 11 in comun, e alle 5 solo coi testimoni, co' una macchina semo andai a Salvore, jera tutto messo d'accordo e se gavemo sposado. I ga savù 'sto, logico, che se gavemo sposà in chiesa, però... Jera le spie che lavorava, forse gli stessi che jera alle nozze. Perchè noi gavevimo fatte le nozze qua a casa mia e tutto [...]. Il pranzo quella volta se faceva a casa, no jera i pranzi che se 'ndeva a far fuori in ristorante... E noi gavevimo ditto che andemo a saludar una zia anziana, invece siamo andai a sposarse, logico. De novo xe stà ciamà a rapporto in comun, che come insegnante non pol comportarse in quella maniera. Un insegnante non pol insegnare il comunismo ed esser praticante, no? Beh, e dopo del '63 lui gaveva da finire ancora il militare, essendo che jera studente..., e lui xe andà militare. Co xe tornà de militare, che ga fatto 18 mesi a Zara, xe tornà da militare posto per lui no jera più. Jera il posto, ma non lo voleva accettar perchè doveva gaver la carta rossa... Se ti sei comunista havrai anche il posto. E lui ga detto: "Il mio sapere [va] oltre una carta e un libretto. Mai" [...]. E ga stà a casa un anno e mezzo senza lavor! Lavoravo mi, bambini non gavevimo ancora... E del '66 si apriva una pompa di benzina fuora de Buie un 3 km, e li ga detto se vuol andar a lavorar come semplice operaio... momentaneamente perchè questo jera maggio-giugno, fino in settembre che cominciano le scuole, che forse dopo i gavrà el posto de lavoro, no? E lui xe andà, perchè lui jera un uomo che non je interessava... lui jera un semplice operaio: "Basta essere onesto" diseva e non je interessava. E i xe stado là, 'bastanza anni come semplice operaio [...]. [In seguito, lui ha aperto una nuova pompa di benzina], lui ga aperto come dirigente, lo ga eletto perchè lui gaveva tanti studi, titoli di studi... sempre sotto ditta, no jera privato. E i xe vegnù qua e i lo ga tormentà in tutti i sensi perchè cioghi la carta rossa, perchè nol podeva esser dirigente e non esser nel partito. E lo ga tormentà in tutti i sensi! Ma de notte vegnir qua, mandarglie la polizia... Lui lo ga tormentà in tutti i sensi fino a che xe stà ridotto, il ghe stà tre anni cussì anche quattro, el ghe stà ridotto de dar el licenziamento da solo... talmente xe vegnù 'sto punto qua, de liberarse... Per malattia ga dà, ma invece non jera, solo per liberarse»[371].

[371] Maria P., 17 marzo 2003, pp. 4-5.

10. Economia. Il "miracolo economico" del buiese

«Ci siamo ingaggiati dopo la fine della guerra, per costruire quella che noi chiamavamo sempre "Edificazione del Socialismo": parità fra le genti, senza una divisione marcata fra le classi sociali, quello che oggi è continuamente per televisione, un tema mondiale qui da noi ci siamo tutti ingaggiati per edificare il socialismo ... e ci siamo riusciti! Abbiamo, come ho detto pocanzi, assicurato un lavoro a tutti, la possibilità di studio, di crearsi una famiglia, di crearsi una casa, di crearsi un avvenire tranquillo!»[372]

La memoria dei buiesi in merito alla situazione economica sotto il regime di Tito risulta quasi universalmente entusiasta[373]. Perfino quelli che hanno espresso un giudizio negativo sul regime, sulle sue intrusioni nella vita quotidiana e sulla soppressione delle libertà fondamentali, parlando dell'economia cambiano completamente il tono: «Lasciamola star de parte la politica, *ma* economicamente non si viveva mica mal»[374].

L'avverbio "ma" introduce una frattura in tutte le testimonianze: la memoria della vita quotidiana, del clima di paura, della persecuzione religiosa, viene contrapposto ad una florida situazione economica che viene rappresentata da tutti con il quadro di una disoccupazione tendente allo zero e di grandi agevolazioni per tutti i lavoratori.

Così lo racconta Silvano P.:

«Dal 1945 si è cominciato ... daccapo, diremo, perché era completamente distrutta ... quella poca industria che esisteva era distrutta ... così che si doveva cominciare proprio una nuova vita partendo da zero. Nei primi anni della guerra, dopo la guerra erano duri, man man che si andava avanti però le cose miglioravano, no? Perchè qua da noi s'è cominciato a costruire fabbriche, posti di lavoro e siamo arrivati ad una situazione buonissima, in quanto che siamo arrivati al punto che nel nostro territorio del buiese il 50% (quasi il 50%) della popolazione era attiva. Una percentuale mai raggiunta nella storia del nostro territorio. I giovani tutti avevano assicurato un avvenire, la scuola, i migliori avevano la possibilità di andare avanti, di studiare alle scuole superiori, farsi una professione e l'occupazione era assicurata. Nella fabbrica dove che avevano iniziato a lavorare come apprendisti, poi quando erano richiamati

---

[372] Silvano P., 12 marzo 2003, p.2.

[373] In questo capitolo si farà riferimento ad un processo di lungo periodo, qual'è la storia economica, la periodizzazione risulterà dunque sensibilmente dilatata rispetto a quella utilizzata negli altri capitoli. Lo sviluppo economico della regione, a cui si farà riferimento nelle pagine che seguiranno, cominciò a prendere luogo a partire dalla seconda metà degli anni '50, dopo l'esodo della maggioranza degli italiani, ma vide un suo deciso consolidarsi solo con l'inizio degli anni '70. Oggi la memoria del regime socialista condensa in un unico momento la politica economica della fase del TLT e quella seguita all'annessione alla Jugoslavia, in quanto tende ad evidenziare una profonda continuità che unisce i due momenti.

[374] Maria P., 12 marzo 2003, p.9; così anche in Italo B., 17 marzo 2003, p.5: «Guarda, sotto il comunismo jera severo! Non ti podevi dir duto... *però* si stava ben!».

alle armi al loro ritorno il posto di lavoro rimaneva sempre fisso, continuato, no? E allora tra le fabbriche che furono costruite e con l'incremento del turismo, il nostro territorio ha cambiato completamente situazione economica. Non [c']era, diremo, problema di occupazione, tutti erano contenti. Agli operai veniva assicurato il lavoro, oltre che il lavoro le ditte dove che lavoravano assicuravano crediti per mettersi su la famiglia, per comprare i mobili, per farsi una casa. Dopo un certo periodo di occupazione gli operai ricevevano l'alloggio [...]. Ma s'immagini quanto ero contento, io tra l'altro registravo i giovani che venivano da me il contratto per l'apprendistato, questo contratto durava tre anni, metà del tempo passavano a scuola e metà del tempo all'impresa, finiti i tre anni diventavano operai qualificati e avevano il lavoro nell'impresa. Avevano diciotto o diciannove anni, andavano un anno al militare, tornavano e lo stesso posto li aspettava. Ma s'immagini lei coi suoi colleghi quanti problemi, immagino, hanno oggi i giovani. Ma almeno una prospettiva, avevano assicurato la scuola, la professione, se volevano andare avanti, un lavoro garantito, nessuna preoccupazione di questo. Ma la gioventù era così allegra, contenta [lascia cadere le braccia]. ... Crediti! ... allora nelle imprese veniva fatto un ordine chi deve arrivare all'alloggio, prima di tutto chi si sposava entro un anno o due aveva l'alloggio, assicurato l'alloggio, mobilio? crediti!, la moglie, il marito, crediti! tutti quanti [...]. Così che nel periodo che va dal 1950 fino all'80, al '90, prima che succede questa secessione che è venuta qua in Jugoslavia ... costantemente lo sviluppo economico andava avanti. Di modo che nei primi anni il comune di Buie era considerato come comune sottosviluppato e veniva finanziato, riceveva finanziamenti dalla repubblica, negli anni successivi quando l'incremento economico ha avuto quello sviluppo, il comune di Buie, il buiese, è arrivato al quarto posto per reddito nazionale nell'ambito della repubblica di Croazia»[375].

Questa ricostruzione dai toni trionfali trova riscontro anche nella storiografia croata. In un testo sulla storia del buiese pubblicato negli anni '80 si legge infatti delle grandi opere pubbliche realizzate dal governo jugoslavo nella regione. Esse si concentrarono da una parte nella promozione dell'agricoltura con la costruzione di canali e cantine vinicole, sulla costa invece venne promossa la pesca favorendo l'acquisto di imbarcazioni e lo sviluppo dell'industria alimentare; dall'altra parte ci si prodigò per la costruzione delle infrastrutture, per l'elettrificazione dell'area e per l'espansione del settore turistico[376]. Questo miracolo economico buiese fu inizialmente rallentato a causa degli ostacoli della burocrazia (definita "nemico di classe"), poi però, a partire dalla fine del 1950, con una piccola apertura al libero mercato e in seguito con l'avvio dell'autogestione, l'economia dell'area cominciò a crescere vertiginosamente, tanto che nel 1980 il reddito pro-capite nel buiese superava del 23% quello registrato mediamente nell'intera penisola istriana[377].

---

[375] Silvano P., 12 marzo 2003, pp.1-2, 17.
[376] Cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese*..., pp.172-173, 169.
[377] IDEM, pp.19-22.

Tutto questo trova un eco entusiasta anche nei ricordi dei buiesi. Tutte le testimonianze sono piene di espressioni come: «La paga alla fin del mese era sicura», «Non jera nessun senza lavor», «Tutti dovevano essere a lavoro, tutti quanti! Dovevano trovare lavoro per tutti!», etc.

Coerentemente con le idee propagandate la patria socialista combatteva strenuamente la disoccupazione e, avendo individuato la causa dell'arretratezza economica dell'Istria nella sciagurata politica del fascismo, si affrettò a mettervi riparo per favorirne lo sviluppo. E a quanto sembra ci riuscì.

Oggi però nella testimonianza dei buiesi quel periodo viene presentato come una fase conclusa, che si può guardare da lontano e forse anche un po' idealizzare. I fasti del miracolo economico buiese vengono sempre presentati in contrapposizione all'attuale fase di incertezza economica. Il tanto atteso capitalismo si è dimostrato piuttosto deludente, e per molti versi peggiore del sistema precedente.

«Dopo quando che jera Tito un poco [...] se andava meglio perchè jera più lavori, la gente andava a lavorar, tanti lavori, jera qua le fabbriche, jera tante fabbriche, lavorava. Dopo ga cambià de novo, de novo xe andà giù. E adesso non xe, pochi lavori, più parte la gente va a lavorar in Italia, a Trieste, done, che le va a far pulizie, e no solo de qua, xe anca de via, de Fiume, de tutte le parti. Sai il cambiamento?»[378].

Tutti i testimoni nel ricordare collegano questi due periodi e non possono farne a meno. L'esaltazione dell'economia socialista trae origine dall'esito catastrofico che ha avuto il passaggio al libero mercato. Il controllo statale sull'economia era garanzia della prosperità dei buiesi, mentre la fase attuale viene percepita come un periodo di anarchia di cui, come al solito, alcuni furbi riescono ad approfittarsi con grande danno per la popolazione.

«Per un operaio xe assai peggio adesso, xe meglio per i dirigenti adesso, perchè fan quel che vogliono. Invece prima no, sotto il partito dirigeva il partito, l'economia, statale, duto dirigeva il partito: là non ti scampava! Là jera dittatura, perchè quella jera la dittatura, però quella volta jera meglio per l'operaio... perchè ti gavevi sicuro la tua paga, sicuro il tuo lavoro, adesso non ti lo ga più»[379].

«Perchè sa, non jera nessun senza lavor, non doveva nissun esser in strada a cercar la carità, guai! Magari se gaveva un pezzo di pane, però lo doveva aver... Se jera malà ciapava lo stipendio e se non jera malà doveva lavorà e stop. Fine. Jera sistema compagno e la gente, dopo che ghe ga visto, quando che xe morto [Tito] come che jera, perchè dopo ga inizià prima di

[378] Oliva S., 17 marzo 2003, p.2.
[379] Italo B., 17 marzo 2003, p.7.

tutto corruzione nei partiti e coi soldi tutto un "mio, mio". E dopo si cambiavano i presidenti e dopo che si cambiavano ogni volta cambiava anche sistema, perchè xe tutto inutile: la persona xe come la bestia, peggio della bestia, perchè se vede che ciapa 10, vuol ciapar subito appena che cambia il potere subito 20, e dopo quell'altro 40. Xe cussì»[380].

Il passato viene letto alla luce del presente e il giudizio sul socialismo si forma in funzione di questa prospettiva. La natura "bestiale" dei nuovi leader della fase della transizione sembra dare ragione ai comunisti. L'imprescindibile indole egoistica dell'animo umano poteva esser tenuta a freno solo sotto un sistema che ne limitava l'iniziativa individuale e ne controllava continuamente l'operato. A posteriori il comunismo aveva ragione. Sembra quasi che si possa capovolgere la contrapposizione evidenziata dall'avverbio "ma" di cui si parlava all'inizio: la soppressione delle libertà personali, la confisca dei diritti civili, politici e religiosi, sembra quasi un prezzo da pagare per godere di un qualche benessere economico.

Il sistema comunista garantiva il lavoro agli invalidi e gli assicurava la pensione, mentre questo oggi viene fortemente messo in discussione. Il sistema comunista elargiva "pensioni dignitose" a chi aveva lavorato tutta la vita, forniva mutui e crediti molto agevolati per l'acquisto e la costruzione delle case, assicurava a tutti la possibilità di studiare fino all'università, etc. Oggi tutto questo è sospeso in una grande incertezza. E tutto ciò ha degli effetti catastrofici sull'umore della popolazione, sul suo ottimismo e le sue prospettive per il futuro, privandola della sua tradizionale allegria.

«Lei si accorgerà che non vede transito di operai per Buie, pochissimi [...]. In questa via [ci] sono stati tra osterie e negozi, da qua alla piazza giù, otto-nove negozi o osterie chiusi. Erano pieni! Si cantava! Dopo lavoro ci si trovava, si giocava alle carte, adesso la gente è così ... desolata, disperata»[381].

Questo non vuol dire comunque che i buiesi vogliano tornare indietro, nessuno auspica un ritorno al passato, ma la memoria vela il racconto di un sottile velo di malinconia. La figura di Tito ha infatti sedimentato una memoria molto positiva contro cui nessuno si scaglia. L'iconoclastia che si è scatenata nei paesi

[380] Mario D., 14 marzo 2003, p.12.

[381] Silvano P., 12 marzo 2003, p.11; a riguardo si può rilevare come questa ricostruzione riecheggi fortemente quella fatta per esaltare l'intensa vita sociale che aveva caratterizzato gli anni della dominazione italiana. In molti ricordano che si cantava nelle osterie e in strada. Ma questo quadro di allegria si interrompe nella testimonianza di P. a causa della crisi economica esplosa in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia, mentre nei ricordi dei suoi concittadini la gioia e la spensieratezza dell'osteria sparì molto prima a causa del clima di sospetto creato dal regime (cfr. cap. I.2 e III.7).

dell'Europa dell'est contro il ricordo di molti dittatori non ha avuto alcun corrispettivo in Istria. Infatti è interessante rilevare, alla luce della storia della politica della memoria, come la figura del maresciallo non sia stata minimamente toccata dalla drastica revisione toponomastica seguita all'indipendenza croata e alla genesi del pluripartitismo. I nomi delle strade che fino agli anni '80 eternavano il ricordo dei partigiani della lotta di liberazione e delle eminenti figure del socialismo mondiale, vennero tutti aboliti nei primi anni '90 con una direttiva partita da Zagabria. I loro nomi vennero sostituiti attraverso il ripristino dei toponimi preesistenti, oppure le strade vennero intitolate ai patrioti della storia e del nazionalismo croato (finalmente liberato dal giogo opprimente della retorica della fratellanza). Spesso, nei comuni istriani dove vive una consistente minoranza italiana, molte strade sono state intitolate anche a patrioti e letterati italiani (Garibaldi, Manzoni, Dante, etc.). Il nome di Tito però non è mai stato toccato. In quasi tutti i paesi dell'Istria la piazza centrale era intitolata al maresciallo e tale è rimasta. La memoria è un fatto di lungo periodo e non è soggetta ai repentini voltafaccia della storia, il ricordo sedimentato è un ricordo positivo, inattaccabile. Le storture del sistema di cui era a capo sono da attribuire ai suoi collaboratori, o molto più spesso, come è evidenziato altrove in questo lavoro, a alcuni implacabili militanti comunisti di nazionalità italiana. Il ricordo di Tito non è contaminato dalle malefatte dei suoi seguaci. Inoltre la prosperità economica del buiese, che neanche l'Italia era riuscita a garantire, è interamente attribuibile al suo personale impegno, e l'attuale crisi economica non fa che ingigantirne i meriti.

Fin qui il bilancio a posteriori e la sua valutazione globale, ma su che cosa concretamente si fondò questo benessere, questo miracolo economico del buiese?

In base alle testimonianze raccolte sembra che i buiesi oggi attribuiscano l'ormai scomparsa prosperità a tre cause diverse: la politica agraria del regime (passata per riforma agraria, collettivismo e autogestione), la promozione dell'industria sul territorio (soprattutto la fabbrica elettronica Digitron) e la possibilità di avere un secondo lavoro. Non ci sono tracce nella memoria dei buiesi del non trascurabile contributo dato alla rinascita economica dal cosiddetto "lavoro volontario".

Riforma agraria, ammassi, cooperative, autogestione

«Immediatamente dopo la fine della guerra fu realizzata con coerenza e decisione la riforma agraria. In armonia con la costituzione la legge sulla riforma agraria prescrisse il principio per cui la terra appartiene a chi la lavora. In base a tale principio furono innanzitutto espropriati i grandi possedimenti che si trovavano nelle mani dei non coltivatori [...]. In tal modo

con la legge sulla riforma agraria è stato completamente distrutto il latifondo, e la proprietà agricola è stata limitata»[382].

Così Edvard Kardelj nel 1948 sintetizza il processo della riforma agraria realizzato in Jugoslavia nell'immediato dopoguerra. Anche nel buiese il latifondo era molto diffuso e fortissima era la concentrazione della terra nelle mani di pochi grandi proprietari[383].

La priorità della questione agraria si impose alla classe dirigente jugoslava come diretta conseguenza delle modalità con cui si era sviluppata la lotta di liberazione in tutta la penisola balcanica. Il grande consenso contadino conquistato durante la guerra era stato fondato sulla centralità della questione della terra e tale centralità era stata percepita dai contadini nella forma tradizionale della proprietà privata. Quindi alla fine del conflitto le autorità di Belgrado si trovarono a dover mediare tra due interessi in contrasto tra loro: da una parte la pesante eredità ideologica costituita dall'imprescindibile modello sovietico della collettivizzazione forzata delle campagne, dall'altra l'esigenza di non disperdere il consenso accumulato presso gli agricoltori balcanici durante la lotta di liberazione. Si determinò dunque un profondo e doloroso ripensamento della dottrina economica socialista che sfociò in soluzioni contrastanti e tragiche marce indietro, fino alla metà degli anni '50, quando si scelse una autonoma via jugoslava al socialismo[384].

La riforma agraria realizzata tra l'agosto del '45 e il febbraio del '46 fissò dunque una quantità massima di terra che il singolo proprietario poteva possedere. Le eccedenze vennero confiscate e annesse al fondo terriero statale assieme ai possedimenti dei tedeschi rimpatriati, dei collaborazionisti arrestati e di tutti gli scomparsi del conflitto. Le terre di questo fondo vennero poi in parte ridistribuite in base alle nuove proporzioni ai piccoli proprietari, in parte andarono a costituire il demanio statale e solo in minima parte furono assegnate al settore cooperativo[385].

Nel distretto di Buie la riforma venne introdotta nel novembre del 1946, quando il Comitato Popolare Regionale dell'Istria, su proposta dell'Assemblea Popolare Distrettuale di Buie, decretò l'annullamento di tutti i rapporti di colonia

---

[382] Edvard Kardelj in E. KARDELJ e M. ĐJLAS, *La lotta del PCJ per una nuova Jugoslavia*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria 1948, pp. 36-37.

[383] Cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, p.175: «il 5% degli abitanti del buiese disponeva del 50% della terra».

[384] Cfr. S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini*, Edizioni UNICOPLI, Milano, 1988, pp. 39-53.

[385] Cfr. S. BIANCHINI, *op. cit.*, pp.78-79.

e di mezzadria esistenti nel distretto[386]. Aboliti i rapporti di produzione esistenti nelle campagne, la terra venne affidata direttamente a coloro che la coltivavano da più di quindici anni, mentre per un numero di anni inferiore fu il Comitato Popolare a stabilirne l'assegnazione. Inoltre venivano abrogate tutte le aste e le requisizioni forzate (seguite al mancato pagamento delle imposte) successive al 1° gennaio 1919, cioè l'inizio della dominazione italiana. In tal modo si riteneva di fare giustizia degli abusi perpetrati dal regime mussoliniano nelle campagne dell'Istria ai danni di slavi e anti-fascisti, restituendo le terre ai legittimi proprietari.

Nel distretto di Buie alla fine del '47 erano stati espropriati i possedimenti di 332 latifondisti (in realtà medi proprietari), la cui terra venne distribuita tra 2369 coloni[387].

Nelle testimonianze che ho raccolto non è riscontrabile nessun accenno a questa riforma. Ciò è supponibile dipenda dal fatto che, a quanto risulta, i latifondisti della zona siano tutti emigrati alla fine del conflitto[388]. Quello che interessò maggiormente il mio campione di buiesi fu il processo di collettivizzazione delle campagne, la creazione delle cooperative e la politica degli ammassi.

In un primo momento i dirigenti di Belgrado ritennero il cooperativismo una scelta obbligata per il rilancio dell'agricoltura dell'intera Jugoslavia e così anche dell'Istria[389]. Erano infatti convinti che i singoli agricoltori beneficiati dalla distribuzione delle terre non fossero in grado di riavviare con successo la produzione delle campagne, a causa dei danni provocati dalla guerra e dalla mancanza di capitali[390].

Così, più o meno spontaneamente, alla fine della guerra, e soprattutto in seguito alla riforma agraria, si diffusero in tutta la Jugoslavia nuove forme di associazione tra i singoli proprietari. Le forme e i modi di questa cooperazione erano assai vari: si andava dalle tradizionali associazioni a carattere creditizio che fornivano finanziamenti agevolati per gli agricoltori, a quelle che regolavano il mercato locale e che raccordavano la produzione al sistema della vendita,

---

[386] Cfr. *Ordinanza sull'ordinamento dei rapporti agrari e sull'annullamento dell'asta sul territorio del C.P. distrettuale di Buie* in Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Regionale dell'Istria e del Comitato Popolare Cittadino di Fiume, a.1, n.18 (15 novembre 1946), p.350.

[387] Cfr. "Il Lavoratore", 1 settembre 1947, p.1.

[388] Dei miei testimoni sembra che solo la famiglia P. sia stata interessata dalla riforma in quanto detentrice di un appezzamento di medie dimensioni, ma ne fu alla fine esonerata in quanto i numerosi membri della famiglia furono fatti comparire ciascuno come proprietario di una singola porzione di terra e quindi come piccoli proprietari (cfr. Giovanni Piuca, 17 marzo 2003, p.3).

[389] Cfr. Edvard Kardelj in KARDELJ-ĐJILAS, *op. cit*, p.46.

[390] Cfr. AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, pp.175-78.

vi erano quelle propriamente produttive in cui gli agricoltori si associavano per mettere insieme la terra, i macchinari e la forza lavoro, etc[391].

Così anche a Buie e nel suo circondario sorsero numerose cooperative. Tra il 1946 e il 1951 è possibile rintracciare la fondazione di otto diverse cooperative nel paese, grazie al fatto che, dell'avvenuta registrazione all'ufficio delle cooperative, veniva sempre data notizia sul Bollettino Ufficiale[392]. Queste coinvolsero tutti i settori della produzione del paese: dall'agricoltura alla produzione e vendita delle scarpe, dal commercio minuto alla lavorazione del vino, dall'edilizia ai trasporti.

Poi, all'inizio del 1949, la Lega dei comunisti impose una drastica inversione di tendenza alla politica agricola seguita dopo la guerra e inaugurata con la riforma agraria. Belgrado decise di avviare nelle campagne jugoslave una lotta contro i proprietari terrieri e di incrementare la creazione delle cooperative, costringendo con la forza gli agricoltori ad aderirvi. La ragione di tale repentino ripensamento è da ricercare nel fatto che la scomunica del Cominform prospettava un'imminente chiusura delle importazioni che giungevano in Jugoslavia dai paesi socialisti che, nel '49, costituivano il 50% del totale delle importazioni dello stato titino. E' così comprensibile come i dirigenti jugoslavi – pur se ufficialmente resistettero alle critiche mossegli dal Cremlino – nei fatti si prodigarono, con metodi e determinazione staliniane, ad adeguarsi alle direttive ricevute. A livello propagandistico però si cercò di presentare la svolta come un ritorno alla tradizionale forma balcanica di produzione della *zadruga*, ma in realtà si trattava di una vera e propria collettivizzazione forzata delle campagne che riproduceva il modello sovietico degli anni '30. Queste misure, in contrasto con gli interessi dei lavoratori delle campagne, andarono ad esasperare il clima di insofferenza già diffuso tra la popolazione rurale a causa della politica degli ammassi e finirono per alienare il consenso contadino conquistato nel '45[393].

Inizialmente dunque la novità fu accolta con un certo entusiasmo da molti buiesi, ma ben presto questo diminuì tanto che nel 1950 solo il 13% delle terre della regione era sotto il controllo delle aziende collettive.

---

[391] Cfr. S. BIANCHINI, *op. cit.*, pp.118-119; AA.VV., *Bujština-Il buiese...*, pp. 254-255. Questo universo "spontaneo" cominciò ad essere regolamentato nel buiese a partire dal '47 con il *Decreto sulle cooperative agricole* in Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria a.1, n.3 (10 ottobre 1947), p.3.

[392] Cfr. Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Regionale dell'Istria e del Comitato Popolare Cittadino di Fiume: *Cooperativa distrettuale di acquisto e vendita* in a.1, n.8 (15 giugno 1946); *Cooperativa di consumo e acquisto* in a.1, n.19 (1 dicembre 1946), p.379. Inoltre cfr. Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria: *Cooperativa agricola Gospodarska Zadruga* in a.1, n.1 (1 settembre 1947), p.11; *Cooperativa di produzione tra calzolai* in a.1, n.1 (1 settembre 1947), p.12; *Cooperativa di consumo* in a.2, n.8 (20 dicembre 1948), p.145; *Cooperativa vinicola* in a.2, n.8 (20 dicembre 1948), p.145; *Cooperativa agricola di produzione "Primo Maggio"* in a.3, n.4 (1 ottobre 1949), p.51; *Cooperativa tra pittori e muratori* in a.5, n.4 (20 giugno 1951), p.67.

[393] Cfr. S. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 139-151.

«Hanno chiuso subito i negozi privati e hanno messo sù le cooperative (i Kolkoz si chiamava quella volta): dunque i proprietari terrieri sono stati espropriati dalle proprie terre. Certi erano entusiasti...perchè...a Buie c'era una tradizione socialista, già ancora alla fine del 1800 operavano a Buie due circoli, diciamo, uno di orientamento socialista [...], questo sentimento, questo socialismo, questa parità di diritti era ben radicata qui nella popolazione, e molta gente credeva proprio in questo ideale... E invece purtroppo si sono resi conto poi che le cose non andavano così»[394].

«Ma prima la maggior parte jera contadini che jera qua attorno che ga fatto le cooperative. Che gaveva poca terra, che... dopo quelli abbandonà che se andai via, jera complessi grandi e lori lavorava là dentro con le macchine e il governo je dava aiuto in quella volta. E dopo pian pian... Jugoslavia xe divisa e dopo xe abbandonà tutto, dopo nissun ghe dava aiuti e xe stà tutto un bareo. "Bareo" sa cos' che vol dir? Un pascolo, brutto, che non xe lavorà insomma»[395].

Nessuno dei miei testimoni racconta di aver aderito a quest'esperienza, tutti al contrario, ricordano di aver continuato a lavorare tranquillamente la propria terra. L'unico che vi partecipò e che con orgoglio ricorda la sua adesione è Germano B.:

«La nostra facoltà praticamente facevamo da 90 a 100 hl. di vino all'anno, si andava per l'annata. L'abbiamo condiviso con certi contadini che non avevano un millimetro di terra! Con pari diritti ... come si dice? Stessi diritti e stessi doveri, ma no era tutto differente, no? Noi abbiamo portato tutto il nostro e abbiamo diviso il pane coi poveri. Questa era una cosa molto bella, che sono orgoglioso ancora adesso di averla fatta!»[396]

Può quindi risultare interessante cercare di scoprire quale fosse la sorte di chi rifiutava di entrarvi.

Tra il '45 e il '51 fu introdotta in tutta la Jugoslavia, compresa la Zona B, una fitta legislazione che regolamentava la distribuzione e il consumo dei beni. Nel 1948 questa normativa venne estesa fino a comprendere l'80% delle eccedenze degli agricoltori, che venivano costretti a venderle allo stato ad un prezzo di molto inferiore a quello del mercato. Questa politica era funzionale al sostentamento degli operai delle industrie delle città, fulcro fondante della pianificazione per la rinascita economica del paese. Tale misura fu poi prorogata di anno in ano fino al 1951 incontrando un crescente malcontento nella popolazione delle campagne[397].

---

[394] Lucia M., 13 marzo 2003, pp.1-2.
[395] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.10.
[396] Germano B., 12 marzo 2003, p. 6.
[397] Cfr. S. BIANCHINI, *op. cit.*, p.154.

Nel buiese in particolare la questione venne regolata da una serie di decreti che di anno in anno stabilivano i prodotti coinvolti e la quantità destinata al consumo famigliare oltre la quale la produzione veniva considerata eccedenza, chiunque infrangesse queste ordinanze veniva considerato un sabotatore e uno speculatore[398].

Interessante può risultare analizzarne uno in particolare, ad esempio la "Disposizione sul traffico dei cereali" emessa dal C.P. del distretto di Buie il 18 giugno 1947[399]. Dal testo è possibile ricavare alcuni elementi importanti in merito alla realizzazione pratica dell'ammasso, così da poter poi valutare a fondo l'impatto che esso ebbe sulla popolazione. Dopo una piccola introduzione generale, viene affermato che l'ammasso dei cereali deve essere gestito dalle cooperative di acquisti e vendite della zona, e il prodotto requisito deve restare a disposizione delle autorità popolari del distretto che ne stabiliranno l'uso adeguato (art.2). In particolare per questa annata, il grano non viene inserito nell'elenco dei prodotti da requisire, ma le sue eccedenze possono essere vendute solo alle cooperative, e non ai privati, ad un prezzo stabilito dal C.P. distrettuale (art.4). Viene inoltre stabilito che al termine del raccolto ogni produttore debba immediatamente notificare il quantitativo della produzione al proprio Comitato locale (art.5). Viene stabilita una quantità di prodotto ritenuta sufficiente per il sostentamento familiare, inoltre viene decretata l'esclusione dal diritto alle carte annonarie per tutti coloro che dovessero eccedere tale quantità (art.6). Infine viene nominata una commissione per l'accertamento del prodotto dichiarato (art.7).

Tutta la procedura veniva dunque gestita dal C.P. del distretto e in particolare dai membri delle cooperative, veniva a configurarsi dunque come una prassi completamente interna alla società paesana. Inoltre si instaurava una diretta dialettica tra i due settori di produzione quello cooperativistico e quello privato. Al secondo venivano nelle dichiarazioni ufficiali riconosciuti gli stessi diritti, ma in realtà risultava pesantemente penalizzato e posto in posizione subordinata[400].

---

[398] Cfr. Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Regionale dell'Istria e del Comitato Popolare Cittadino di Fiume: *Ordinanza sul traffico dei cereali* in a.1, n.9 (15 luglio 1946). In Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria: *Decreto sul testo unico delle norme legali sulla repressione della speculazione illecita e del sabotaggio economico* in a.2, n.4 (10 settembre 1948), p.60; *Ordinanza sul commercio e l'ammasso obbligatorio dei cereali dell'annata 1948* in a.2, n.4 (10 settembre 1948), p.67; *Ordinanza sull'ammasso obbligatorio del fieno* in a.3, n.4 (1 ottobre 1949), p.39; *Ordinanza sul traffico e l'ammasso dei cereali per l'annata economica 1949/50* in a.3, n.4 (1 ottobre 1949), p.47; *Ordinanza sulla lavorazione delle olive e sull'ammasso dell'olio di oliva nell'annata economica 1949/50* in a.3, n.6 (1dicembre 1949), p.71; *Ordinanza sulla proroga della validità per l'anno economico 1950/51 sulle modifiche dell'ordinanza sulla lavorazione delle olive e sull'ammasso dell'olio di oliva nell'anno economico 1949/50* in a.4, n.12 (30 dicembre 1950), p.165.

[399] Pubblicata sul Bollettino Ufficiale del Comitato Popolare Circondariale dell'Istria in a.1, n.2 (20 settembre 1947), p.12.

[400] Cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp. 126-130.

Così lo descrive Fulvio Tomizza in un suo racconto:

«I contrari a entrarvi, a portare le loro bestie nella stalla comune, a lasciare che si potassero le loro viti senza riguardi, venivano tassati sul prodotto calcolato da chi ben sapeva, essendo del posto, quanto vino dava quella vigna, quanto olio quelle olive, quanto frumento quel campo»[401].

E il ricordo del controllo della produzione, dell'obbligo di dichiarare la quantità prodotta con il proprio lavoro e della triste pratica della confisca e dell'ammasso è ancor oggi ben vivo e bruciante nella memoria di Ermanno B.:

«Se andava al municipio a dir quanto vin che se ga, quanto olio [...]. Allora lori vedeva se produco de meno o de più. Mi produsevo 'ssai, e i vegniva e i me vedeva in cantina e me controllava se xe giusto, se gavevo de più me consegnava la multa. E vedi come che jera. Eeh.... e quel che mi denunciavo, mi dovevo menarglielo a lori, dovevo farghelo in cantina al prezzo che lori volevano! Tutto questo vin dovevo portarglielo, allora lori me lo pagavano il prezzo come che lo faseva. E lo stesso pagavimo le imposte sul terren, se pagava le imposte, anche sul vin le imposte se pagava... Perchè quando che vendevimo il vin così, contrabbando, lo vendevimo tre volte più caro de quel che lori pagavano. E lori guadagnava sul nostro prodotto... E per questo i contadini abbandonai le campagne, si cominciava più a non lavorar, a far poco quel che basti il proprio e non fare... per darghe al governo 'ste robe, il prodotto»[402].

A conferma di ciò e per rafforzare la sua testimonianza poco più avanti racconta anche un aneddoto a riguardo:

«Quando che qua gavevimo fatto un poco de oliva [...] e dopo è venuto il torcio e struchemo 'st'oliva par far l'olio, perchè se menavimo in torcio lor prendeva fuora l'olio, e noi altri lo gavemo fatto in cantina. Vien le guardie e sequestra tutto quanto! Porta via l'olio e tutto quanto. Otto giorni mio papà xe andai in prigiòn! La roba nostra carsada, la contravenziòn e il mio papà otto giorni in prigion! Allora questo jera el progresso comunista!»[403]

Perseverare in una politica così impopolare, come quella della collettivizzazione forzata e degli ammassi ai danni del settore privato, sarebbe stato estremamente dannoso per il regime titino. Tale diffuso clima di malcontento avrebbe favorito la diffusione delle opposizioni interne, che in quel periodo non potevano dirsi ancora completamente sconfitte. La crisi era aggravata dal profondo isolamento in cui il paese si era venuto a trovare dopo la scomunica del Cominform (soprattutto a causa del fatto che il piano quinquennale del '47 era stato fissato in funzione della collaborazione economica con i paesi dell'Est), così la Jugoslavia

---

[401] F. TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano, 2002, p.37.
[402] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.2.
[403] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.3.

dovette ricorrere agli aiuti statunitensi. La classe dirigente comunista avviò quindi un ulteriore profondo ripensamento della politica economica adottata, la quale le aveva fatto perdere il grande consenso contadino di cui godeva alla fine della guerra. Così, nella primavera del '53, venne liberalizzata la produzione agraria e in parte il commercio ad essa connesso. Nel giro di dieci anni le cooperative di tipo sovietico scomparvero completamente. Questa radicale marcia indietro pose le basi per l'avvio della sperimentazione di nuove forme di organizzazione del sistema economico, come sarà poi l'autogestione[404].

Per combattere il progressivo abbandono delle cooperative e delle campagne si cercò una nuova soluzione che vincolasse e valorizzasse la passione e la dedizione del coltivatore a tutte le fasi della produzione agricola, e come noto tale soluzione fu trovata nell'autogestione.

Secondo alcuni questa fu solo l'artificio teorico jugoslavo per dare fondamento all'insubordinazione di Tito verso Stalin[405]. Secondo altri invece essa si rivelò un valido strumento per combattere gli eccessi della burocrazia e del centralismo e costituisce addirittura un modello da esportare[406].

Questa è invece l'opinione di Silvano P.:

«E qualcosa non funzionava, allora si è dovuto eliminare. Si è passati alla formazione di un'impresa agricola, eran dei PIK[407], che poi con la fine, con questa secessione è terminata. Quella ha funzionato abbastanza bene perchè erano gli operai in paga, un'ottima organizzazione del lavoro, qua il mio amico era trattorista dentro, e beh funzionava abbastanza bene. Questo per citare un esempio che la Jugoslavia ai primi anni cercava d'indirizzarsi a un associazionismo di tipo russo, però questo s'è visto che non va, e in seguito, Tito, si è rivoltato a queste situazioni ... "L'uomo che ha detto di no a Stalin", lei avrà letto certi, allora qua si è cercato una nuova via al socialismo: socialismo dal volto umano! Non quel socialismo tipo russo. Di modo che in un primo momento un artigiano non poteva avere persone dipendenti, poi ha potuto averne una, ha potuto averne cinque, ha potuto averne dieci. ... Che sotto il socialismo questo "sfruttamento della mano d'opera" non era prevista, però con questi cambiamenti è andata questa possibilità a cinque. Si passava anche a privatizzare certe cose: piccoli alberghi, artigiani se erano capaci di organizzarsi (come è stato un caso in Slovenia)

---

[404] Cfr. S. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 177-196.

[405] Cfr. D. FRESCOBALDI, *Jugoslavia. Il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, p.119; Franco Crespi in S. BIANCHINI (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli, Milano, 1982, p.72.

[406] Cfr. i saggi di Jože Pirjevec e Franco Soglian in BIANCHINI, *op.cit.*, pp. 31-39, 310. Secondo questi studiosi l'autogestione non fu la conseguenza, ma la causa del conflitto con Stalin. Essa era già connaturata nelle aspirazioni del popolo jugoslavo anche prima della seconda guerra mondiale, durante la lotta partigiana questo aveva avuto modo di cominciare a sperimentarne la realizzazione e, alla fine del conflitto, si cominciava a regolamentarla con un'adeguata legislazione. La scomunica del Cominform ha solo permesso di rompere ogni indugio ideologico e ogni soggezione rispetto al modello sovietico.

[407] Poljoprivredni Industrijski Kombinat.

otto artigiani si sono riuniti e hanno avuto ottanta dipendenti, insomma si sono associati e hanno formato un'impresa. Si passava gradatamente a una via al socialismo dal volto umano, e questo ha creato una situazione economica evolutiva buona, e questo avrebbe potuto andare avanti se non che dodici anni fa si è tutto abbandonato»[408].

Il giudizio sulla nuova sperimentazione – percepita come una ricetta finalmente adeguata alle esigenze locali – è assolutamente positivo. I benefici effetti della riforma, che determinarono il progresso economico decantato da tutti i buiesi, cominciarono però a manifestarsi solo all'inizio degli anni '60, in un periodo quindi che esula dalla ricerca; il suo ricordo comunque prende forma nel racconto della saggia politica economica del regime socialista fatto dal signor P.

A margine si può notare come anche la politica agraria titina in Istria sia stata letta da alcuni come una misura esplicitamente anti-italiana, tesa cioè a danneggiare gli agricoltori italiani a vantaggio dei loro colleghi slavi[409]. Tale interpretazione risulta però inaccettabile se si riesce a pensare alla questione inserendola nel più ampio contesto Jugoslavo. Stefano Bianchini ha infatti osservato come, al termine della seconda guerra mondiale, era molto diffusa nei Balcani la sovrapposizione della diversità etnica a quella sociale. Spesso cioè accadeva che, a causa della secolare storia di migrazioni e conquiste, il latifondista e il bracciante appartenessero a due diversi gruppi nazionali. A volte questa contrapposizione rimaneva all'interno del ceppo slavo, altre volte essa ricalcava la storia dei diversi insediamenti stranieri nella regione (tedeschi, ungheresi, albanesi). Per questo la riforma agraria venne a volte percepita come una misura a carattere nazionale, quando il suo intento era invece esclusivamente sociale[410].

"Digitron"

Nel racconto dei buiesi, come esempio del progresso portato dal socialismo e del miracolo economico del buiese, viene sempre citato il caso della fabbrica "Digitron". Secondo i ricordi dei miei testimoni vi erano impiegati circa settecento operai provenienti dalla città di Buie e dai paesi del circondario. Il ricordo

[408] Silvano P., 12 marzo 2003, p.7.

[409] Cfr. S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990, p.32.

[410] Cfr. S. BIANCHINI, *op.cit.*, p.40. Concordi con questa interpretazione sono anche gli storici italiani e slavi che si sono occupati specificatamente dell'Istria. Questi hanno evidenziato in particolare che, il fatto che la riforma agraria abbia colpito maggiormente gli italiani, sia dipeso dalla realtà che essi detenevano effettivamente la maggioranza delle terre, cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI et al., *op. cit.*, p.941; NOVAK, *op.cit.*, pp. 226-227.

della sua fondazione è legato all'intento dell'autorità jugoslava di arginare la migrazione economica che, avviata dal grande esodo del 1953-1955, non si era mai arrestata e prosegue tutt'oggi. Di fronte a questo intento iniziale si registrò ben presto un'altra migrazione interna che interessò la popolazione slava dell'Istria attratta dal benessere con cui, in chiave propagandistica, era stata privilegiata l'ex-Zona B. Così che ai buiesi sembrò snaturato il progetto iniziale di un'operazione in favore degli italiani tramutatasi in breve nell'ennesima misura nazionalistica slava.

Sarebbe dunque utile approfondire la questione.

Per il resto del settore industriale risulta che nel buiese il potere popolare abbia sostanzialmente recuperato e potenziato i pochi stabilimenti presenti sulla costa. Tra le imprese principali si può citare l'industria alimentare "Dragonja" per la conservazione del pesce e prodotti ortofrutticoli, che rilevò gli stabilimenti della fabbrica "Arrigoni". La "Istranka" sempre legata alla trasformazione dei prodotti alimentari. E altre ditte come "Agroimpex" e "Intercommerce" legate al commercio e trasporto dei prodotti da e verso l'estero[411].

Il lavoro dopo l'orario di lavoro

Da molte testimonianze risulta inoltre che il benessere economico delle famiglie era fondato sulla possibilità di incrementare lo stipendio con una seconda attività lavorativa. Moltissimi al termine dell'orario di lavoro in fabbrica o nei servizi, avevano anche la possibilità di lavorare la terra o prestare varie collaborazioni nei negozi, nei bar o nei ristoranti. L'attività dell'impiego principale non era evidentemente totalizzante dal punto di vista della quantità di ore e dell'impegno fisico e mentale che veniva profuso. Inoltre la certezza che il lavoro dovesse essere obbligatoriamente garantito, non doveva essere certo un incentivo alla laboriosità e all'impegno. Così quasi tutti avevano un secondo lavoro e quasi sempre era da quest'ultimo che ricevevano le maggiori gratificazioni, ed è inoltre proprio questa seconda attività che ricordano con piacere e minuzia di particolari, ricacciando nell'oblio la prima attività, principale fonte di reddito. Questa è ad esempio la testimonianza di Lidia F.:

«Io lavoravo 20 ore al giorno! Sempre a lavorare [...]. Prima lavoravo a Umago, facevo ventiquattro camere, ritornavo qua da noi, ma mi fermavo con la corriera in campagna, lui

[411] Un entusiasta bilancio dell'economia nel buiese redatto in occasione del decennale della liberazione è contenuto in AA.VV., *Rassegna dell'attività filodrammatica del Piccolo Teatro di Prosa del CIC in onore del decennale della liberazione*, Buie, 1955.

mi aspettava col pranzo, io pranzavo e dopo andavo a zappare fino a notte, vicino a notte raccoglievo le verdure, portavo a casa, le pulivo, le lavavo, per portarle nei botteghini quand'era giorno, e mentre lavoravo preparavo il pranzo per il secondo giorno, facevo sempre o brodo, o minestrone o sugo per la pasta. Ma lavoravo come una negra! Mai... insomma i figli li abbiamo avuti a Trieste, studiavano, e noi soli due lavoraimo la campagna e lui aveva la fabbrica, io avevo il turismo e in più questi 8000 m. di terreno, e era tutto a orto. Si figuri che un anno abbiamo avuto 5000 verze, 2500 peperoni, 2000 piantine di melanzane [...]. Anche i singoli venivano a comprare, perchè si faceva sempre 2-3 kune meno che nei negozi. Quando ritornavo dalla campagna le donne mi aspettavano per comprare la roba, perché era tutta roba buona, col letame, cresceva biologicamente sana allora io vendevo di tutto...»[412]

Il lavoro "volontario" e l'oblio

Da ultimo occorre citare il grande contributo dato alla ricostruzione dal cosiddetto "lavoro volontario", ovvero quel imponente quantitativo di ore lavorative prestato gratuitamente dalle genti istriane come moto "spontaneo" di adesione alla causa della nuova patria socialista.

Nelle testimonianze raccolte presso i buiesi è riscontrabile un eccessivo silenzio sulla questione, un volontario oblio collettivo denso di significato. E' ipotizzabile che questo lo si possa interpretare non tanto come una mancanza di partecipazione diretta degli intervistati all'evento, quanto piuttosto come una volontaria presa di distanza da esso: il tentativo cioè di non tramandare la memoria di una pagina della storia del paese che non si ha piacere di ricordare.

La stampa filo-governativa dell'epoca, invece, trabocca di manifestazioni di entusiastico e disinteressato stakanovismo istriano, impegnato nelle più varie attività. Dal bisettimanale "La Nostra Lotta" veniamo a conoscenza del fatto che nel periodo a cavallo del 1950 si svolsero innumerevoli "gare di emulazione" in ogni possibile occasione, e che grazie ad esse furono portate a compimento a Buie tutte le principali opere pubbliche. La gara di emulazione era una competizione interna allo stesso paese o tra due paesi distinti, nella quale i contendenti cercavano di accumulare il maggior numero possibile di ore di lavoro volontario. Queste gare venivano indette in occasione delle più disparate ricorrenze, sia le festività fisse del calendario socialista (il 1° maggio festa del lavoro, il 25 maggio compleanno di Tito), oppure in occasione di giornate particolari (il congresso del partito o le elezioni del '50) e molte altre[413]. In vista di queste giornate (che veni-

---

[412] Lidia F., 11 marzo 2003, p.12.

[413] Cfr. "La Nostra Lotta": 9 aprile 1949, Gara "1° maggio", p.2; 21.05.49, Gara "Per Tito", p.2; 12 ottobre 1949, Gara "Precongressuale", p.2; 18 marzo 1950, Gara "Pre-elettorale", p.2.

vano fissate come termine della gara) tutta la popolazione era chiamata a prestare "volontariamente" il proprio contributo per il completamento della ricostruzione. Grazie a questo sistema si riuscì a completare la rete idrica urbana, a realizzare la canalizzazione delle campagne, a costruire la Casa del Cooperatore, ad accelerare l'edificazione del ginnasio croato, etc.

Ma esistevano anche altre forme di partecipazione. Le donne provvedevano a cucinare e si occupavano del sostentamento dei volontari. Gli studenti si impegnavano a migliorare la loro votazione e ad accumulare il minor numero possibile di assenze.

Tutta la popolazione era dunque coinvolta, o per lo meno era questo l'intento delle autorità. Ci è giunta infatti anche notizia che, nonostante una scritta intimidatoria posta all'ingresso del paese "Smascheriamo i fannulloni e i sabotatori del potere popolare" (ovvero coloro che non partecipavano alle "gare"), in occasione di una di queste ricorrenze di mobilitazione collettiva, alcuni buiesi siano stati visti oziare nel mezzo della mattinata[414]. Ovvero, pur nel quadro di una società armoniosamente e integralmente intenta a lavorare per la causa del socialismo, la stampa filo-titina è costretta ad ammettere dei margini di apatia e di disinteresse; e questo non fa che aprire un varco tra la retorica del racconto ufficiale e la realtà dei fatti. Nell'intento di stigmatizzare i concittadini "fannulloni" (vengono per questo citati per nome e cognome) getta invece una luce su una possibile ricostruzione alternativa a quella corale e strombazzante fatta a fini propagandistici.

Questo ci permette quindi di tornare al silenzio dei buiesi di oggi. Di fronte alla retorica del regime si contrappone non una memoria alternativa (che comunque perpetra il ricordo triste di quei giorni), ma il silenzio, l'oblio. E questo in ragione del fatto che ancora una volta non siamo di fronte ad un ricordo che aggrega la popolazione, ma che la divide al suo interno. Tra gli entusiasti aderenti alle gare di lavoro volontario che venivano esaltati dalla stampa di regime compaiono – come è facile prevedere – tantissimi italiani. Tra i più volonterosi artefici delle opere dell'odiato regime c'erano cioè molti connazionali, molti paesani, che, così facendo, infrangevano la contrapposizione "noi-loro", la cui pratica era percepita all'epoca come indispensabile per la sopravvivenza del gruppo etnico italiano. E' possibile ipotizzare che il silenzio dei buiesi sia dunque da attribuire a questo tratto distintivo della memoria collettiva: la consapevolezza della responsabilità dei concittadini nell'affermazione del regime socialista e la necessità di ricompattare oggi il gruppo nazionale in nome di intramontabile solidarietà paesana.

---

[414] Cfr. "La Nostra Lotta": 5 ottobre 1949, p.2.

11. Identità, comunità italiana e istrianità

«Come jera i genitori... perchè jera i miei noni, perchè gavevo fatto le scuole, gavevo fatto il militar, perchè gavevo un'educazion italiana e non me la cambia nissun! Nissun, solo che la morte poderia cambiarmela»[415].

La costituzione jugoslava del 1946 all'articolo 11 riportava il principio della tutela delle minoranze nazionali e il loro diritto alla conservazione e promozione della propria lingua e cultura.

Il giudizio della storiografia sulla reale applicazione di questo principio è piuttosto variegato. Secondo alcuni ci fu una strategia coscientemente perseguita tesa alla persecuzione del gruppo etnico italiano in quanto tale[416]. Secondo altri fu combattuta, con incerti risultati, una battaglia per scardinare l'aggregazione della comunità italiana, in quanto la sua compattezza identitaria impediva la penetrazione in profondità del nuovo regime[417]. Tale contrapposizione rispecchia evidentemente il panorama già evidenziato in merito al dibattito sulle foibe[418].

Certo è che, per esplicita ammissione di uno dei principali protagonisti, nell'immediato dopoguerra fino alla definizione del trattato di pace, si cercò in ogni modo di sottomettere, intimidire e magari costringere alla fuga la popolazione italiana che viveva nella penisola istriana[419]. In seguito non è chiaro se l'indirizzo della classe dirigente jugoslava fosse teso, al di là della retorica ufficiale, all'accettazione delle minoranze nazionali come parte di uno stato multietnico, oppure si cercasse di subordinare il gruppo italiano attraverso un processo di snazionalizzazione[420]. Quello che però è certamente successo è stato presentato nei capitoli precedenti: limitazione della scuola italiana, slavizzazione dei cognomi, persecuzione del clero italofono, etc.

---

[415] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.13.

[416] Cfr. S. CELLA, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990; P. ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste 1997; A. PETACCO, *L'esodo, la tragedia negata*, Mondadori, Milano, 1999.

[417] Cfr. NOVAK, *op. cit.*,; C. COLUMMI et al., *op. cit;* R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999.

[418] Cfr. cap. III.4.

[419] «Ricordo che nel 1946 io e Edward Kardelj andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane [...]. In realtà gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi, ma bisognava indurre gli italiani ad andare via, con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto.», Milovan Đjlas in Panorama 21.07.91, p.77 .

[420] Riflettendo su questi temi è facile giungere a fare un paragone con il sistema giuridico italiano. A tal riguardo può essere interessante ricorrere alla comparazione fatta da Orietta Moscarda dei due diversi sistemi di tutela delle minoranze nel secondo dopoguerra: «L'Italia democratica garantiva i diritti individuali di ogni cittadino, ma la sua cultura politica giunse solo con difficoltà a comprendere l'esigenza che il gruppo minoritario in quanto tale fosse bisognoso di speciali norme di protezione. Viceversa per la Jugoslavia comunista ciò che andava tutelato era il gruppo etnico, ma non i suoi componenti: ne seguì che la normativa di tutela, anche se formalmente avanzata, risultò nella pratica del regime totalmente svuotata», O. MOSCARDA, *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume*, in *I viaggi di Erotodo*, n.34 (1998), Mondadori, Milano, pp.126-128.

Le divergenze risiedono nell'interpretazione globale da attribuire a queste azioni, se cioè esse siano da attribuire ad una politica "slavo-nazionalista ferocemente anti-italiana", o se queste trovino dei paralleli nelle modalità di gestione dei rapporti del regime con le minoranze, attuate in altri contesti dell'universo jugoslavo.

Da una parte il CLN, che negli anni '50 curò una serie di pubblicazioni sulla vita degli italiani della Zona B, interpretò gli avvenimenti come globalmente rispondenti ad una precisa strategia snazionalizzatrice. Così infatti viene redatto un elenco che comprende: la situazione della scuola, la slavizzazione dei cognomi, la politica degli alloggi e degli sfratti, gli abusi polizieschi, le restrizioni al traffico con la Zona A, i brogli elettorali[421].

Dall'altra parte, a partire dagli anni '80, alcuni settori della storiografia italiana hanno cominciato a guardare a questi stessi eventi incontestabili in un'altra prospettiva, inserendoli nel più ampio contesto del regime jugoslavo. Così ad esempio Gianna Nassisi ha osservato che l'episodicità e le differenze riscontrabili tra le misure adottate dai diversi C.P. cittadini permetterebbero di ipotizzare che non sia trattato di un piano teso ad alterare la natura etnica della zona, quanto piuttosto un insieme di singole misure adottate per fare pressione su una popolazione sempre più scontenta e disaffezionata. Considerando il malcontento come la possibile scintilla di un'insurrezione, i poteri popolari avrebbero intensificato le forme di pressione sulla società così da inibirne qualsiasi aspirazione alla ribellione[422].

La questione risulta molto complessa, ma mi sembra che si possa avanzare un'ipotesi coerente con le testimonianze orali raccolte e con la stratificazione storiografica, considerata globalmente come dialogo di due posizioni.

La questione nazionale può essere compresa a fondo solo se inserita nel più ampio contesto jugoslavo e considerata alla luce della dottrina marxista che ispirava le scelte della Lega dei Comunisti. Questa come noto predica che la nazione e il nazionalismo siano un prodotto del capitalismo (frutto della sua pratica di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di un popolo su un altro popolo) e che esse, dunque, ben presto si dissolvono con l'edificazione della società senza classi[423]. Su questo assunto si fondò tutta la politica titina nei confronti delle minoranze, così ad esempio si affrontò la questione degli albanesi del Kossovo o quella dei macedoni, attribuendo all'arretratezza economica delle loro regioni la causa del-

[421] Cfr. CLNI 54/2, pp. 11-20.
[422] Cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI, *op. cit.*, p.122.
[423] Cfr. Gianna Nassisi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp. 90-91.

l'intramontabile sentimento nazionale di quei popoli, e di conseguenza si destinarono allo sviluppo delle aree depresse gran parte delle spese federali.

Così sembra che l'identità italiana non fu combattuta in quanto tale, ma in quanto possibile focolaio di resistenza alla rivoluzione socialista. Certo come altrove si tentò di sfruttare la secolare contrapposizione etnica tra i due gruppi nazionali, ma sembra senza troppi risultati sul lungo periodo. L'Istria era sempre stata una regione tradizionalmente plurietnica e solo occasionalmente gli odi nazionali vi erano stati aizzati da gruppi politici esterni, per il conseguimento di scopi contingenti.

Certamente si sfruttò anche il distorto sillogismo italiano = fascista, affermatosi a causa delle contorte modalità con cui si sviluppò la lotta di liberazione nella regione, e che intendeva avvantaggiarsi del rancore accumulato dagli slavi durante il ventennio mussoliniano, ma anche questo durò ben poco.

Il fatto poi che nella memoria dei buiesi si sia cementato il ricordo che la responsabilità delle violenze contro gli italiani vada attribuita principalmente ad altri italiani, non fa che avvalorare questa tesi[424].

Lo scopo perseguito tenacemente dalla dirigenza jugoslava non era (se non in un primo momento) cancellare l'eredità italica dalla penisola per avvalorare le proprie rivendicazioni in sede diplomatica, quanto piuttosto scardinare l'identità italiana in quanto fattore aggregante e nucleo di resistenza al cambiamento. L'intento di disarticolazione e controllo della società inseguito strenuamente dal regime, quanto meno fino alla fine degli anni '50, trovava un ostacolo insormontabile proprio nella compattezza del gruppo etnico italiano, che per questo doveva essere aggredito, così da allentarne i nessi che lo tenevano così unito e ben saldo.

Analizzando la situazione dell'immediato dopoguerra a Fiume, Orietta Moscarda propone alcune interessanti riflessioni sul rapporto tra gli obiettivi di lungo e breve periodo delle autorità jugoslave:

«[L'impegno del potere popolare] fu teso alla trasformazione sociale ed economica dell'ordine preesistente, attraverso un'intensa attività legislativa e giudiziaria. L'ordinamento giuridico fu smantellato, anche se non completamente, in nome del popolo. La "giustizia popolare" mutuata dalla teoria e dalla prassi sovietica colpì non solo il vecchio sistema economico, ma anche qualsiasi potenziale dissenso politico, determinando una dura repressione ed un controllo opprimente nei confronti dei cittadini»[425].

---

[424] Forse a riguardo sarebbe opportuno considerare una distinzione tra l'ex-Zona B e il resto dell'Istria, ma questo esula dalla mia ricerca.

[425] O. MOSCARDA, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in *Qualestoria*, n.1, giugno 1997, pp. 231-232. Studiando invece il fenomeno delle epurazioni nel distretto di Capodistria, Roberto Spazzali ha potuto rilevare come: «L'epurazione diventava un *procedimento*

Così anche lo strumento dei sequestri e delle confische, come il controllo di tutta la macchina giudiziaria contribuì a privare il gruppo etnico italiano delle proprie basi economiche incrementando il clima di incertezza in cui maturò la decisone dell'esodo.

Ma evidentemente la questione andrebbe ulteriormente approfondita e documentata. L'analisi che segue si limiterà a rilevare quanto emerge dalle fonti orali raccolte, soprattutto in funzione del fatto che l'oggetto di questa ricerca non è la ricostruzione dei fatti, né la logica ad essi sottesa, quanto piuttosto l'esame della memoria dei protagonisti, attivi o passivi, di quei fatti e i nessi che questa memoria instaura di volta in volta con lo scorrere del tempo.

E ciò che si rileva è senza dubbio molto interessante.

Innanzitutto nessuno, lamentando le condizioni di vita sotto il regime, introduce il criterio etnico. Scorrendo le trascrizioni delle interviste si può notare come sia sempre io a voler precisare se le limitazioni, le discriminazioni e le violenze colpissero indifferentemente italiani e slavi, e la risposta è stata sempre affermativa. Gli italiani di Buie che ricordano di essere stati perseguitati, si presentano sempre in quanto anti-comunisti, in quanto resistenti alla rivoluzione e ai suoi odiosi intenti totalizzanti, mai in quanto membri di un gruppo etnico perseguitato. Così è per la persecuzione religiosa, così per la discriminazione sui posti di lavoro, per il militare, etc. Per questo si tende ad evidenziare che l'esodo coinvolse, pur se in minima parte, anche la popolazione croata.

«Mi ricordo bene anche la strategia del partito comunista, c'hanno chiamato tutti noi da Montona: io, mio fratel Mario, un altro Belletti... in sei di Montona che eravamo al Goli Otok oppure a Fusin a lavorare nei boschi [...]. C'è stato un signore, un funzionario dell'UDBA, c'ha invitati a Pisino [...]. Quando ha visto che siamo tutti quelli che siamo entrati, in croato: "Sapete perchè vi ho convocato? Per vedere se esiste la quinta colonna tra di voi". E capirai! Noi sapevamo cos'era la quinta colonna e siamo rimasti senza fiato... E dopo ha fatto subito altre domande: "Chi di voi è di nazionalità italiana?". Io per primo, su sett-otto che eravamo, due di Pisino, ho detto: "Io sono di nazionalità italiana". E mio fratello Mario che era più ancora spaventato: "Eh, ma è tutto provvisorio, adesso impara il croato anche lui"»[426].

---

amministrativo interno, ma dalla forte rilevanza sociale ed assumeva, tra chi lo invocava, i caratteri di una vendetta sociale, di giustizialismo politico, più che della volontà di chiamare a rispondere i responsabili delle violenze passate e subite», R. SPAZZALI e O. MOSCARDA, *L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca*, in CATTARUZZA M. et al. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000), p.243, il corsivo è mio. Sarebbe interessante il fondo "Commissioni di epurazione", custodito presso l'Archivio Regionale di Capodistria, analizzato da Spazzali, anche in riferimento ai fatti di Buie; la qual cosa non mi è stata purtroppo ancora possibile.

[426] Emilio T., 11 marzo 2003, p.16.

«Mi go ancora la bandiera italiana de mio nono, la xe tuta criolata, ma go dito: "Non la butto via!". Fatta de lana, e me raccomando sempre de lana, no?, e allora lui quando che jera 'ste feste Primo Maggio, 'ste feste nazionali, lui metteva la bandiera italiana sulla finestra. Jera malvisto, logico, ma jera terribile proprio. No podeva girar... E i xe stai sei mesi a Trieste, scampà via pe 'sto fatto qua che i lo voleva eliminarlo, no?, e dopo che se ga pacificà è ritornado»[427].

Il tratto che emerge maggiormente da questi due brani sembra sia soprattutto il clima di intimidazione alimentato nei confronti del sentimento italiano (in particolare verso gli elementi gli elementi simbolici dell'identificazione nazionale, come la bandiera), più che verso singoli individui di nazionalità italiana.

Ad esempio nel racconto del colloquio con la polizia segreta, viene posto in evidenza come era stata ormai seminata nell'animo la paura di dichiararsi italiani, e in particolare come la stessa dichiarazione "Io sono di nazionalità italiana" venisse considerata un'ammissione della colpa, una connivenza con la "quinta colonna", con la reazione occidentale. Nella patria socialista il sentimento nazionale avrebbe dovuto disciogliersi all'interno della passione per l'affermazione della rivoluzione e degli ideali di Lenin e Marx, qualsiasi sopravvivenza di un altro sentimento veniva considerata una dissidenza cospirativa e come tale andava combattuta. A riguardo si dovrebbe rivedere quale fu la politica titina verso le varie insorgenze dei diversi nazionalismi balcanici nel corso degli anni, per rendersi definitivamente conto di quali furono gli intenti di lungo periodo perseguiti nella penisola istriana dalla Lega dei Comunisti Jugoslavi.

A margine va ricordato però che si verificarono anche delle violenze a carattere esplicitamente anti-italiano. Ad esempio, come riferiscono alcune testimonianze e come conferma anche la stampa dell'epoca, all'inizio degli anni '50, non era inusuale che sulla piazza di Buie venissero aggredite e malmenate le persone che si trovavano sulla corriera da o per Trieste. Il mantenere contatti con l'antico capoluogo giuliano veniva considerato un provocatorio gesto di sciovinismo nazionalista e perciò andava punito. Ciò non significa che le autorità fossero direttamente coinvolte, ma per lo meno non risulta che intervenissero per fermare i pestaggi[428]. Vittime di queste violenze furono principalmente gli italiani che si recavano a Trieste per lavorare o per fare acquisti.

Inoltre sulla stampa degli esuli istriani e su quella triestina sono rilevabili per tutto il periodo 1945-1954 una molteplicità di episodi legati alle violenze

---

[427] Maria P., 12 marzo 2003, p.5.
[428] Cfr. "L'Arena di Pola", 14 marzo 1951, p.1; NOVAK, *op.cit.*, p.353.

anti-italiane in giro per tutta l'Istria e in particolare nella Zona B[429]. La memoria dei buiesi – come rilevato altrove – non si appunta però su nessun caso specifico, ma si limita a presentare un quadro complessivo di diffuso clima intimidatorio. Potrebbe essere interessante analizzare singolarmente le vicende a cui si riferiscono gli eventi citati dalla stampa.

L'Unione degli Italiani

Già durante la guerra popolare di liberazione, il gruppo italiano nella sua integrità veniva percepito come pericoloso, da parte del Comitato Popolare di Liberazione, che perciò favorì la formazione di un raggruppamento degli italiani antifascisti della regione, per coordinare la loro partecipazione alla lotta partigiana. Singolarmente – come si è visto – molti italiani avevano già aderito alla lotta di liberazione, ma erano sempre stati inquadrati nelle grandi formazioni slave le quali mantenevano sempre una certa ambiguità in merito agli intenti nazionali della guerra[430]; mai avevano espresso però una grande formazione unitaria dichiaratamente italiana. Nacque così nel luglio del 1944 l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) che nel suo primo congresso del giugno 1945 si dichiarò ufficialmente favorevole all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia.

Il giudizio sull'operato e sulla funzione dell'UIIF, durante la guerra e nel primo dopoguerra, è oggetto anch'esso di dibattito. Secondo Loredana Bogliun Debeljuh l'intento sotteso fu quello di garantire un supino allineamento degli italiani alle tesi di Belgrado, con la rinuncia ad esprimere una propria linea indipendente, anche se comunque concorrente al perseguimento del comune obiettivo della liberazione dal nazifascismo[431]. Tale interpretazione era già presente anche all'interno dell'Unione stessa, come si può ravvisare negli scritti di Antonio Borme che ne era stato uno dei più autorevoli presidenti:

«L'Unione degli Italiani è passata attraverso varie fasi di attività e di sviluppo, condizionate inevitabilmente dalle grandi trasformazioni politico-sociali, che hanno caratterizzato la crescita dell'intero paese; purtroppo per un lungo periodo di tempo e in particolare nei mo-

---

[429] Cfr. "Il Grido dell'Istria", "L'Arena di Pola", "Giornale di Trieste".

[430] Cfr. G. SCOTTI e L. GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 1975.

[431] cfr. L. BOGLIUN-DEBELJUH, *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1994, p.127; sostanzialmente concordi con questa interpretazione sono molti storici italiani, cfr. G. FOGAR, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1968, p.100; S. CELLA, *op. cit.*, p.50; R. PUPO, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992, p.68.

menti di recrudescenza delle tendenze centralistiche, nazionalistiche e burocratiche e di più accentuata limitazione delle libertà democratiche (in pratica sino al 1960), con una direzione formata nella maggioranza da elementi stalinisti, che concepivano anche questa associazione innanzi tutto come "cinghia di trasmissione" delle direttive del partito e frustravano al massimo, con il metodo del "centralismo democratico" la sua autonomia e centralità creatrice, nonché l'iniziativa della base, l'Unione degli Italiani operò con scarsa incisività, cadendo in frequenti contraddizioni; in questo periodo la sua azione fu rivolta quasi esclusivamente a sostegno di rivendicazioni politiche imposte dagli altri e talvolta addirittura ad avvallare acriticamente, con l'autorità che derivava dall'essere l'organizzazione ufficiale e come tale riconosciuta, che rappresentava il gruppo etnico, decisioni, le quali, a lungo andare, ne avrebbero seriamente compromesso l'esistenza stessa; quindi a sminuire e a sdrammatizzare la gravità di atteggiamenti e procedimenti di pura marca nazionalistica, a ignorare la portata penalizzante di misure amministrative, che arrecavano detrimento ad istituzioni del gruppo etnico e ai singoli suoi membri»[432].

Guido Rumici tende invece a stemperare questo giudizio che riduce l'operato dell'UIIF a mera "cinghia di trasmissione" tra il partito e gli italiani, in quanto evidenzia come la maggior parte dei dirigenti dell'associazione sia stata fatta costantemente oggetto di continue epurazioni. Ciò dimostrerebbe quanto la collaborazione sia stata in realtà piuttosto conflittuale[433].

Questa ambiguità ha seminato però l'incertezza nell'animo di molti italiani e ne ha condizionato la partecipazione, lasciandone tracce profonde nella memoria. Va precisato che la Comunità Italiana di Buie nasce in maniera autonoma rispetto all'associazione di Fiume in quanto fino al '54 sarà ufficialmente tagliata fuori dalla penisola a causa del confine del TLT. Il giudizio sui suoi rapporti con il regime però non cambia e anch'essa verrà ugualmente percepita come cinghia di trasmissione della volontà del partito.

Sempre Bogliun Debeljuh parla di "clima di disaffezione" derivante dai "misteri della sua nascita". Di seguito rileva che nel dopoguerra l'Unione abbia avviato un processo di rinnovamento, senza poter però mai tagliare nettamente quel "cordone ombelicale" che la legava al sistema socialista. L'ambiguità della sua origine ha continuato a perpetrarsi per tutta la sua vita e ha costantemente condizionato il suo operato, costringendola sempre a impegnarsi per bilanciare la fedeltà al partito con una efficace operazione di tutela e promozione della cultura italiana[434].

---

[432] A. BORME, *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, a cura di E. GIURICIN, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1997.

[433] Cfr. G. RUMICI, *op. cit.*, p.34.

[434] Cfr. L. BOGLIUN-DEBELJUH, *op. cit.*, pp. 129-131; sull'incertezza e le ambiguità in merito all'origine dell'UIIF, cfr. anche L. GIURICIN, *Istria, teatro di guerra*, in *Quaderni* del CRSR, n.XII (2001), pp.160-169.

E questo è il quadro che viene evidenziato anche dalle testimonianze dei buiesi. Alcuni hanno giudicato che l'Unione fosse fortemente compromessa con il regime, portatrice delle sue istanze e, addirittura, strumento di penetrazione del suo controllo fin dentro le attività artistiche e ludiche organizzate dai CIC[435]. Altri ritengono che invece il partito sia stato rigorosamente tenuto fuori dall'Unione e la considerano invece come un'oasi di resistenza contro il comunismo, il modo per perpetrare la vita della nazione perduta col trattato di pace, e di riappropriarsi di uno spazio che gli era stato negato.

Ad esemplificazione di questa duplice memoria è stato scelto di proporre due testimonianze contrapposte, quelle dei signori Ermanno B. e Mario D.. Il primo non ha mai voluto partecipare alle attività della CI in quanto espressione di "venduti filo-jugoslavi". Il secondo invece ha cantato per molti anni nel coro della comunità è ha preso parte alle altre sue molteplici iniziative.

«No no, mi jero sempre de parte, mai me volessi intrigar! [...] Perchè jerano dentro de quei 'taliani che no jera 'taliani! Secondo mi [...]. Cioè che erano comunisti? Sì. Mi non volevo intrigarmi... [...]. Mi go ditto: "Mi parlar no fasso del mal no fasso, se me vol batter me batta!". Perchè la prima volta che xe vegnù questi, me ricordo, jera che han fatto qua [...], jera una conferenza mi so andà, e 'sta conferenza la prima volta che vado dentro e sò andato dentro. E jera tutti questi buiesi comunisti, davanti [...]. Eh sì, jera de quei che gaveva il pidono fino a qua e dopo jera i primi comunisti! [...] Il berretto il "fez"! E gaveva il pidono fino a qua! E dopo quando che se vegnù questi, i primi comunisti. Perchè i gaveva paura! [...] E mi so andà in conferenza e jero de drio, no jero mai davanti, allora jera una fila de questi buiesi comunisti [con il dito puntato e facendo scorrere lo sguardo mima il gesto di quando guardava la lunga fila dei suoi concittadini di spalle, il gesto è molto significativo della sua presa di distanza da chi "si 'ntrigava" col regime], davanti 'sta sedia, e jera uno che parlava croato, se ga comincià a parlà croato, questi buiesi [...]. Insomma, non capivano niente! [ridiamo] Go ditto: "Ma guardemo l'ignoranza che gavemo qua!". Mi me sò andà via...»[436]

Nell'analizzare questo brano si nota immediatamente la scelta del verbo "intrigar" che, come si è visto nel cap.III.7, veniva sempre utilizzato per prendere le distanze dal partito e dai suoi emissari. L'utilizzo dello stesso verbo nel racconto evidenzia come nella memoria del narratore le due realtà siano profondamente accomunate da un medesimo giudizio negativo. Inoltre il verbo "intri-

[435] I CIC erano le cellule locali dell'UIIF e si costituirono in quasi tutti i centri abitati dell'Istria. All'interno del consiglio direttivo cittadino venivano poi scelti alcuni delegati che venivano inviati all'assemblea regionale dell'Unione con sede a Fiume. Il meccanismo è rimasto tutt'oggi invariato. Dal 1991, avviando un processo di democratizzazione interna, l'Unione ha cambiato nome assumendo quello di Unione Italiana, le sezioni cittadine si chiamano invece Comunità degli Italiani.

[436] Ermanno B., 14 marzo 2003, pp. 4-5; in grassetto sono io.

gar" trasmette efficacemente la sensazione di rimanere intrappolati in qualcosa, onde evitare ciò il signor B. preferisce starsene in disparte. Il Circolo di Cultura Italiana e le sue attività sono percepite come un abbaglio per accalappiare, uno strumento allettante utilizzato dal regime per attrarre coloro che si disinteressano alla vita del partito e intrappolarli nelle sue grinfie. A questo rimandano anche l'evocativa scena degli attivisti di spalle e il gesto della mano tracciato nell'aria che l'accompagna.

Inoltre la descrizione dei partecipanti utilizza tutti i tradizionali canoni di un ritratto negativo. I futuri dirigenti del CIC locale vengono descritti come astuti voltagabbana: erano dei fascisti in vista, indossavano il fez con il "pidono fino a quà", evidentemente orgogliosi di portarlo e di farsi vedere, poi per paura si sono improvvisamente trasformati in comunisti. La loro pavidità li ha portati in prima fila, a prodigarsi per la creazione di un'associazione di italiani filo-jugoslava, rispondendo celermente agli ordini di Belgrado. L'"ignoranza" che il signor B. vede in quella stanza, che lo spinge ad andarsene e che lo terrà lontano dalle attività della comunità per tutta la vita risiede proprio in questa mancanza di coerenza che spinge fino al ridicolo di fingere di comprendere un'incomprensibile conferenza tenuta in serbo-croato.

Secondo la sua opinione quindi i dirigenti della comunità erano tutti comunisti filo-jugoslavi, erano dei paesani "venduti"[437].

Per Mario D. le cose stanno in maniera completamente diversa:

«Ma invece dentro la Comunità, i capi della Comunità erano del partito...? No no, i non gavevano da far niente col partito, no no niente. Jera la Comunità, noi gaveimo le nostre conferenze, le nostre cose, e chi che jera del partito jera del partito, e chi che non jera niente da fare...»[438]

Come si accennava prima, da molti la Comunità era percepita come una nicchia di resistenza, un'oasi del "noi" impermeabile al partito, un posto dove starsene al sicuro tra persone fidate. Così anche questa testimonianza sembra trasmettere l'idea della Comunità come una sorta di società parallela, alternativa, che scorre al fianco di quella costruita dal regime: ci sono "nostre" conferenze, "nostre" cose... E' evidente che qualcuno nel coro, nella filodrammatica, nella banda d'ottoni sarà stato pure membro del partito, ma non era quello il motivo

[437] Questa visione è confermata anche dal parroco: «I capi delle comunità erano tutti comunisti», cfr. Don Mladen Juvenale Milohanić 12 marzo 2003, p.7.

[438] Mario D., 14 marzo 2003, p.3; in grassetto sono io.

per cui si trovava lì[439]. E il motivo era conservare la lingua italiana e con essa la sua cultura: con un motto condensa così l'idea Germano B.: «Se parla l'italiano in Italia è facile, all'estero è onore».

Partecipare alle attività della Comunità era un atto di resistenza, una lotta. «Gli italiani da maggioranza sono diventati minoranza... dunque gli italiani adesso devono lottare per mantenere la propria cultura, per mantenere le proprie tradizioni...», così si esprime Lucia Moratto.

E questo è proprio il senso con cui nasce nel 1947 il "Circolo di Cultura Francesco P." di Buie. Il signor P. è stato uno dei fautori di quella fondazione ed è ad oggi, di quel nucleo originario, l'unico ancora in vita. Egli nella sua testimonianza cerca di spiegare le ragioni che portarono a questa fondazione e lo fa con il grande orgoglio di chi può guardare la storia dalla fine e godersi i frutti della sua fatica. Il suo intento era quello di conservare la cultura italiana all'interno della patria socialista, era far sì che i connazionali continuassero ad aggregarsi e a divertirsi, a far sì che le attività sociali, culturali e i viaggi organizzati alimentassero l'amore per la cultura della madre-patria. Nel farlo però non può evitare di inserire un riferimento all'esodo e questo può essere molto interessante da analizzare. Infatti come si vedrà la fondazione della Comunità e le ragioni della sua legittimità vengono sempre collocate all'interno del dibattito andati-rimasti. L'attività della CI a tutela e conservazione dell'identità italiana è la risposta dei rimasti agli esuli, è la prova della possibilità di sopravvivenza della cultura italiana anche all'interno del regime socialista.

«Qui a Buie, in proporzione alla popolazione siamo rimasti un'alta percentuale, eravamo il 22%, questo lei lo avrà constatato, no? Allora ci siamo domandati e siamo convinti che noi che siamo rimasti abbiamo portato avanti, abbiamo salvato ... la nazionalità, l'etnia italiana qui! [...] Siamo autoctoni, tutto questo noi lo abbiamo portato avanti, creato la situazione che la gente sia contenta e siamo riusciti in questo. Perché certi che sono andati volevano che tutti andassero via! E questo era un grande sbaglio! Se noi fossimo andati tutti via, oggi non [saremmo] qui a parlare di nazionalità italiana [...], di Circoli di Cultura, di Unione degli Italiani, di scuole italiane, del teatro italiano, di scuole medie e così via. Oggi sarebbe sparito tutto

[439] Secondo Germano B., militante della Gioventù Comunista e attivo interprete della filodrammatica, il partito non era coinvolto nella comunità: cioè non lo era a livello dirigenziale, ma solamente sul piano della partecipazione individuale (cfr. Germano B., 12 marzo 2003, p.9). Ora comunque non mi sembra che sia molto importante accertare in che percentuale i membri della Comunità fossero membri anche del partito. Ma l'elemento che mi interessava mettere in evidenza è che sulla memoria dei buiesi si è ripercossa la duplicità o la doppiezza d'intenti riscontrata da Bogliun Debeljuh, e questa non è mutata fino ad oggi. A margine si può puntualizzare che scorrendo rapidamente le pagine de "La Nostra Lotta" di quegli anni, si nota facilmente come i dirigenti dell'UAIS e del PC del TLT fossero gli stessi che erano a capo del CI, cfr. ad esempio "La Nostra Lotta", 2 aprile 1950, p.1.

questo, perché la minoranza sarebbe stata ridotta al minimo e non avrebbe avuto la forza di andare avanti. Invece in questo senso possiamo dire, io sono orgoglioso, anche i miei amici, d'aver dato tutto per tenere insieme questa minoranza, creare una situazione, diremo, sociale, lavorativa ... che i rimasti sono stati molto contenti. E quando che gli andati nel periodo che noi stavamo troppo bene qua, troppo bene, meglio che a Trieste, si meravigliavano di come noi stavamo bene. Noi siamo rimasti qui e abbiamo lottato per portare avanti il discorso, per salvaguardare la ... l'etnia, la comunità italiana nell'Istria»[440].

Della questione dell'esodo e del dibattito ancora in corso tra andati e rimasti trattaterà il capitolo successivo, qui si soffermerà ancora sulle ragioni della fondazione della Comunità e sul significato che ad essa fu attribuito.

Anche se nel 1947 la popolazione di Buie era ancora in stragrande maggioranza italiana, pure si cominciò ad avvertire l'esigenza di un'organizzazione che fungesse da collante per il gruppo etnico. A riguardo la sociologia dell'identità individua i primi segnali di un gruppo che comincia a percepirsi come minoranza e che deve individuare delle strategie che funzionino da coordinamento, con lo scopo di promuovere e conservare i tratti etnici distintivi del gruppo[441].

Le strategie adottate a Buie furono le stesse del resto della penisola: l'attività teatrale, il coro, la banda, la biblioteca, le mostre, le feste, i viaggi, etc.

Le cicliche pubblicazioni stampate in occasione degli anniversari del circolo ci informano sulle attività, sulla partecipazione e sulla risposta della cittadinanza[442]. Così come le testimonianze che ho raccolto sono piene di lieti ricordi legati all'attività della comunità alle quali quasi tutti partecipavano attivamente, impegnandosi in prima persona oppure come spettatori.

Istrianità. Nuova identità multietnica

In ultimo parlando dell'identità non si può non fare un accenno alla questione dell'istrianità. Negli anni '90 essa è diventata un tema di grande attualità al centro di dibattiti e ricerche. Il regime democratico, l'attività della Dieta Democratica Istriana e le prospettive di integrazione europea hanno schiuso le porte alla scoperta – o riscoperta – dell'identità istriana. Questa viene esaltata come identità multietnica, cioè come un sistema di valori, di usi e tradizioni

---

[440] Silvano P., 12 marzo 2003, pp. 5-6.

[441] Cfr. L. BOGLIUN-DEBELJUH, *op. cit.*, p.129.

[442] Cfr. AA.VV., *Rassegna dell'attività filodrammatica del Piccolo Teatro di Prosa del CIC in onore del decennale della liberazione*, Buie 1955; CI "FRANCESCO PAPO" 87; AA.VV., *Comunità degli italiani di Buie 1947-1997*, Buie, 1997.

formato dall'apporto della cultura italica e slava (e di altri gruppi minori) e dalla secolare pratica della convivenza[443].

Questo tema risulta poi intimamente connesso alla riflessione sulla memoria dei buiesi degli anni '50, in quanto esso trae origine evidentemente dal ripensamento del modo in cui furono decise le sorti dei popoli di confine lungo tutto il '900. Fu durante il fascismo, la guerra e negli anni successivi che la secolare pratica della convivenza italo-slava venne brutalmente messa in discussione e con essa la possibilità di percepirsi come un gruppo unico, caratterizzato dalla molteplice varietà etnica al suo interno.

Per questo nella memoria dei buiesi, che questi sconvolgimenti hanno vissuto in prima persona, i tratti della questione risultano molto più sfumati. La definizione stessa di chi sia l'istriano risulta piuttosto problematica e genera una vasta gamma di prospettive. Una breve rassegna delle risposte alla mia esplicita domanda su chi siano gli istriani fornirebbe un irriducibile mosaico di opinioni: «Indecisi che non hanno le idee chiare», «Sono matrimoni misti», «Lori jera vegnù de via, lori xe scampà davanti ai turchi via della Bosnia, de zò...», «Vegnù ancora avanti della prima guerra mondiale in Istria». Ricorre spesso anche la distinzione tra "croati-istriani" e "croati de via", volendo intendere con la prima espressione le immigrazione dell'era moderna e con la seconda le ultime generazioni che hanno raggiunto la penisola dall'interno dopo il '45 oppure negli anni '90.

Comunque nessuno sa fornire una risposta sicura e l'incertezza domina un po' in tutte le testimonianze[444].

In conclusione verrà citata per intero la lucidissima sintesi che della questione ha fornito Mario D. anche lui evidentemente esasperato da questa continua incertezza e da questo rincorrersi di parole sull'argomento:

«Nin vuol perdere l'Italia e nin vuol perdere nenache sotto la Croazia. Una via di mezzo. E allora noi non podemo scegliere: noi semo di origine italiani e non podemo dir che siamo croati. Croati semo perchè semo cittadini croati, però semo sempre... come dire, la nazionalità nostra italiano è una parte di noi. E per gli altri i puol fare come che je sta ben, ma l'Istria non xe una nazionalità, perchè l'Istria non xe una nazion. Questo qua che i ga ditto mille volte e i lo ga spiegà de questi che deve far le conferenze dell'Italia e che je spiega tutto quanto: ma cosa parleite voi altri dell'Istria? Ma cosa dell'Istria? L'Istria xe una region [...] la deve cascar sotto un regime, sotto un stato [...]. Mi posso dire che son italian, italian vissù in Istria, nato in Istria, ma non posso dir che son della nazionalità istriana, perchè non esiste. Non e-sis-te!

---

[443] Cfr. Maria Paola Pagnini e Mario Galli in LIMES 93/1-2, pp.173-182; Loredana Bogliun Debeljuh in LIMES 94/1, pp. 263-270; cfr. inoltre le molteplici pubblicazioni del Circolo "Istria".

[444] Le trascrizioni, si noterà, sono infatti costellate di questi miei infruttuosi tentativi di puntualizzare l'origine etnica di questi "istriani", la cui individuazione cambia di continuo.

[...] Sì, noi viveimo in questa region con queste nazionalità miste, come se dise, che semo tante razze de gente insieme e però te puol far la region istriana, però la deve cascar sempre sotto uno stato e deve dipender. Perchè ti pol aver la famiglia, ma se ti non ti ga il papà la famiglia non xe più riconosciuda [...]. In parole povere come se dise alla nostra: "Dammi il pane, dammi da mangiare e ti chiamarò papà". E xe cusì de questa, semplicemente, no? Mi non son contrario: mi son nato qua e non posso dir che non sono istriano, ma non posso dir neanche che son croato! Xe vero? Perchè il croato non jero mai, perchè tutti i documenti scrivi solo il mio nome e cognome e basta legger e il mio nome e cognome non xe croato, basta. Fine.»[445]

12. L'esodo e il rapporto con gli esuli

«Questo stato di cose non poteva durare. Bisognava conoscere la non-storia come l'avevo conosciuta io sia dai libri, sia dal mio particolare angolo di osservazione, oltre che dentro alle mie piaghe, per rendersi conto che i nuovi venuti non se ne sarebbero mai andati, che la loro non sarebbe stata un'amministrazione provvisoria sovrappostasi alle tante altre: erano giunti per sommuovere e ribaltare lo stesso vecchio principio del bene e del male»[446].

Prima di cominciare a parlare dell'"esodo" di Buie, è necessario inserire una piccola precisazione sul fenomeno dell'esodo degli italiani dell'Istria in generale. Per evitare ogni malinteso sarebbe infatti più corretto parlare di "esodi" al plurale.

Infatti il totale di circa 300.000 italiani che si calcola abbiano abbandonato la Venezia Giulia e la Dalmazia tra il 1945 e l'inizio degli anni '60 si è distribuito lungo un *continuum* temporale di circa trent'anni in cui possono essere però individuate tre tappe fondamentali. La prima fu quella della primavera del 1945 quando, poco prima dell'arrivo delle truppe jugoslave, le famiglie più compromesse con il regime fascista abbandonarono le città dell'Istria e fuggirono in fretta in Italia, in quanto temevano di poter essere fatte oggetto di prevedibili rappresaglie. La seconda tappa è il grande esodo da Pola dell'inverno tra il 1946 e il 1947 che interessò non solo gli abitanti del capoluogo, ma anche tutti gli italiani che dall'interno dell'Istria riuscirono a raggiungere l'enclave britannica. La terza e ultima tappa fu quella dell'esodo dalla Zona B del TLT, che, negli anni tra il 1953 e il 1955, coinvolse la maggioranza degli italiani che vivevano in quella porzione di Territorio Libero ceduto definitivamente alla Jugoslavia, che poterono beneficiare del diritto all'opzione sulla nazionalità, riconosciuto nel trattato di pace. Questi tre momenti non furono però isolati, infatti una moltitudine silenziosa di italiani (e in minima parte anche di slavi) continuò a fuggire

[445] Mario D., 14 marzo 2003, pp. 13-14.
[446] TOMIZZA, *op.cit.*, p.200.

clandestinamente dall'Istria durante tutto questo periodo e negli anni successivi fino al crollo del regime.

Il governo italiano fino al '47 fu assolutamente contrario a tale spostamento di massa e non fece nulla per incitarlo o assisterlo. Si riteneva infatti che la partita diplomatica non fosse ancora conclusa e che quindi fosse importante non alterare la composizione etnica della regione[447].

Per concludere questa breve premessa è importante ricordare come, per tutti gli anni '40, le autorità alleate negassero la possibilità per gli italiani in fuga dall'Istria di rifugiarsi nella Zona A del TLT, in quanto anche questo spostamento avrebbe alterato la composizione etnica della zona settentrionale della Venezia Giulia[448]. Per questo i protagonisti dell'esodo del '47 furono costretti a fuggire via mare verso i porti di Venezia e di Ancona, e da lì furono dispersi verso le varie città della penisola disposte ad accoglierli. Nel 1954, invece, l'esodo dalla Zona B ebbe come sbocco privilegiato le province di Trieste, Gorizia e Pordenone, facilmente raggiungibili con camion e corriere.

Tornando alla storia di Buie, risulta abbastanza agevole immaginare come l'esodo di circa il 70% della popolazione italiana del paese seguita al Memorandum di Londra del '54 (che nei fatti determinava la definitiva annessione della Zona B alla Jugoslavia) costituisca un passaggio fondamentale nel racconto dei buiesi di oggi.

La conclusiva chiusura della questione dei confini, rimasta di fatto in sospeso a causa del mancato accordo sul governatore del TLT, si articolò sostanzialmente in tre tappe. La prima, l'8 ottobre 1953, quando con la Nota Tripartita gli alleati annunciarono di volersi ritirare dalla Zona A. La seconda, il 5 ottobre 1954, quando venne siglato il Memorandum di Londra che stabiliva: 1) il ritiro delle truppe alleate da Trieste, 2) che la questione dei confini venisse risolta autonomamente dai governi di Italia e Jugoslavia, 3) che si garantisse il diritto per i cittadini italiani della Zona B di trasferirsi liberamente in Italia entro una certa data e che lo stesso avvenisse per i cittadini jugoslavi della Zona A. Terza ed ultima fase la scadenza per la presentazione delle domande di opzione, inizialmente fissata per il 5 ottobre 1955, ma che venne in seguito spostata al 5 gennaio 1956.

---

447 Cfr. Telespresso del Ministero degli Affari Esteri alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in data 28 febbraio 1947, in ACS, PCM 48-50, 1-6-1, 25049/58.

448 Cfr. il carteggio tra il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Cappa e l'Ammiraglio Stone Capo della Commissione Militare Alleata, tra il gennaio e il marzo 1947, in ACS, PCM 48-50, 1-6-1, 25049/40, sf.1.

Dai dati dei censimenti jugoslavi risulta che la popolazione italiana residente a Buie passò dal 1945 al 1961 da 2280 a 727 unità[449]. Bisogna notare che però questo dato non fornisce automaticamente informazioni sul numero delle persone coinvolte nel fenomeno dell'esodo, in quanto esso va sottoposto a due sostanziali ridimensionamenti. Il primo è che durante tutto il periodo del regime titino non tutti gli italiani potevano liberamente dichiararsi tali nei censimenti federali. Il secondo è che proprio in quegli anni si verificò anche un importante processo di migrazioni interne che portò molti italiani dei paesi del circondario a trasferirsi nel centro cittadino in cerca di lavoro.

Trascurando ora la ricerca del numero esatto, si ritiene comunque importante rilevare come circa il 70% dei buiesi tra il '53 e il '55 abbia abbandonato il paese, disperdendosi per l'Italia e il mondo. E che la collina di Buie e il suo aspetto sociale ne sia stata profondamente stravolto.

Questo avvenimento, è facile immaginare, costituisce un punto fondante della memoria e dell'identità dei miei testimoni, in quanto il ricordo di quei giorni li pone nuovamente di fronte a quella scelta lacerante tra andare e restare e nel fare i conti con la propria memoria si trovano ancora oggi a dover dare ragione della decisone che hanno preso allora.

Il contesto e l'interpretazione

Per comprenderlo veramente a fondo, l'esodo degli istriani va inserito nel più ampio contesto della "ristrutturazione etnica" del continente europeo, seguita al secondo conflitto mondiale[450]. Il grande processo di ridefinizione della mappa dei popoli dal Baltico all'Adriatico al Mar Nero prese avvio dagli sconvolgimenti seguiti alla dissoluzione dei grandi imperi multinazionali dopo la prima guerra mondiale; subì poi una brusca accelerazione con la criminale politica estera nazista prima e durante la guerra e si compì infine tragicamente dopo il '45. La nuova Europa e i suoi nuovi confini imposero (o furono usati come pretesto per) il trasferimento forzato di milioni di persone nell'ottica generale della semplificazione etnica del continente.

In particolare la questione istriana fu caratterizzata da un «fenomeno di espulsione di massa di un intero gruppo nazionale, avvenuta come conseguenza

[449] Dati contenuti in A. TREMUL et al.,*op. cit.* Più o meno concorde è il dato fornito oltre confine dal CLN che ha calcolato 2517 profughi a Trieste provenienti da Buie, cfr. C. COLUMMI et al.,*op. cit.*, p.577.

[450] Cfr. R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999, pp. 173-175.

non di provvedimenti formali, ma di un insieme di *pressioni ambientali* protratte nel tempo»[451]. E proprio su queste "pressioni ambientali" si appunta la memoria dei buiesi, come si cercherà di evidenziare più avanti.

La ricerca storica sull'argomento si è mossa sostanzialmente in due direzioni: da un lato ha cercato di recuperare la molteplicità di cause che hanno determinato la decisione di andare o restare, contestando l'offensiva banalizzazione che voleva che l'esodo avesse riguardato solo i fascisti; dall'altro ha analizzato i meccanismi di comprensione dell'evento attivati dai suoi protagonisti. Ma sovente le due analisi si sono anche sovrapposte[452].

Orietta Moscarda ha tracciato un'analisi di ampio respiro che include la molteplicità delle cause che determinarono la scelta dell'esodo:

«La "costruzione del socialismo" fu il prodotto di un processo rivoluzionario che comportò [...] l'attuazione di rigide misure economiche attraverso gli ammassi, i sequestri e le confische dei patrimoni, l'istituzione di cooperative, la riforma agraria, e tutta una serie di altri provvedimenti, complessivamente percepiti dalla popolazione come affatto contrari ai propri interessi. Inoltre, l'efficienza di un apparato poliziesco e repressivo la cui pressione era in genere inasprita dai pregiudizi nazionalisti a danno degli italiani, la negazione delle libertà individuali e l'uso assai disinvolto di una giustizia "rivoluzionaria" [... Ma soprattuto il] clima di paura che si respirava in Istria nel dopoguerra: una paura alimentata dai precedenti creati dalle foibe del 1943 e del 1945, e continuamente ravvivata dalle prepotenze, spesso sanguinose, talora fatali, compiute direttamente dai poteri dello Stato o, più spesso, delegate agli attivisti del partito con la benevola tolleranza delle autorità. Ma al timore per l'incolumità fisica si sommava quello innescato dallo sconvolgimento che le nuove culture egemoni, rispettivamente croata e slovena, portavano nella società. La trasformazione dei rapporti di classe, l'azzeramento delle consuetudini sociali, la scomparsa dei punti di riferimento culturali, la criminalizzazione della vita religiosa, l'imposizione di una nuova etica, al centro della quale stava la fedeltà alle finalità rivoluzionarie ed alla patria jugoslava, portavano con sé anche il sovvertimento delle tradizioni, dei valori e dei contenuti della cultura istriana, e quindi, per gli italiani, la negazione della propria identità. Ciò che la popolazione dell'Istria finì quindi per percepire fu la sensazione di una radicale estraneità rispetto ad una società che era mutata completamente. L'alternativa era costituita dall'abbandono della propria terra, unica scelta possibile per "non sentirsi stranieri in casa propria"»[453].

---

[451] Cfr. R. PUPO, *op. cit.*, p.173; il corsivo è mio.

[452] Una esaustiva rassegna della storiografia dell'esodo è in A. SEMA, *La storiografia dell'esodo italiano dall'Istria: prospettive per la ricerca*, in in CATTARUZZA M. et al. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento* europeo, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000), pp. 253-267.

[453] O. MOSCARDA, *L'esodo dall'Istria*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1997, pp. 553, 555.

Così la pensa anche Raoul Pupo che però si sofferma ad evidenziare un elemento di più lungo periodo e cioè il ribaltamento di gerarchie sociali prodotto dal nuovo regime. Il sovvertimento dei rapporti di forza nella regione, che privò il gruppo italiano del tradizionale dominio politico, economico e culturale di cui aveva sempre goduto, gettò i nostri connazionali in una profonda crisi di identità. Di più, lo stravolgimento non fu avvertito come fisiologicamente connesso al divenire storico e all'evoluzione politica della regione seguita al conflitto, ma fu percepito come un «rivolgimento dell'ordine naturale delle cose». La detenzione del potere da parte degli slavi era sentita come la violazione di una realtà immanente e immodificabile, perciò non comprensibile fino in fondo. E il disagio era determinato da questa realtà incomprensibile che metteva in discussione il modo stesso di guardare a sé stessi e alla propria storia e faceva vacillare perciò la possibilità di percepirsi come italiani. Pupo ritiene quindi che alla fine la causa principale che spinse gli italiani a partire fu proprio l'esigenza di conservazione della propria identità. La progressiva presa di coscienza dell'impossibilità di rimanere italiani, in una regione dominata dagli slavo-comunisti, li indusse alla fine ad abbandonare la propria terra[454].

Così anche Cristiana Colummi ha contestato la tesi che ha individuato nell'esodo l'esito di una precisa strategia perseguita dalle autorità jugoslave. Secondo il suo punto di vista le recrudescenze anti-italiane che colpirono la Zona B dopo le fallimentari elezioni del '50 e che si appuntavano principalmente contro pendolari, insegnanti e clero, non avevano l'obiettivo di spingere gli italiani a trasferirsi in Zona A. Il privilegiare queste tre categorie professionali evidenzierebbe che l'intento fosse quello di colpire solo coloro che mantenevano un intenso contatto con Trieste e che, in funzione di ciò, detenevano un carisma identitario aggregante per la popolazione italiana. Questo alimentava le speranze di un futuro assetto territoriale favorevole e rallentava il processo di radicamento del nuovo regime. La prospettiva era dunque quella di colpire i leader carismatici per estirpare dal resto della popolazione ogni aspirazione di revisione dei confini e favorirne così l'inserimento all'interno della nuova patria jugoslava[455].

Infine non si può non citare anche l'interessante analisi di Marina Cattaruzza, la quale ha elaborato un'analisi di ampio respiro che riesce a tener conto della vasta pluralità delle cause. La storica ritiene infatti che l'esodo non lo si possa comprendere se non viene "concettualizzato" all'interno di un insieme di ragioni: 1) l'annessionismo croato; 2) la coazione al consenso, perseguita attraverso la

---

[454] Cfr. R. PUPO, *op. cit.*, pp. 228-230.
[455] Cfr. Cristiana Colummi in C. COLUMMI, *op. cit.*, pp. 400-401.

mobilitazione delle masse; 3) il terrore totalitario; 4) il rivolgimento sociale; 5) l'esasperato nazionalismo croato. Solo prendendo in considerazione l'insieme di queste cinque concause – secondo Cattaruzza – si riesce ad immaginare il "luogo storico" che ha determinato la scelta dell'esodo[456]. Ma la Cattaruzza compie anche un ulteriore sforzo di concettualizzazione rispetto al tema dell'esodo in rapporto agli storici. Ritiene infatti che il "nodo interpretativo più complesso" sia quello rappresentato dal carattere volontario o obbligato della scelta dell'esodo[457]. Nota la storica che tale "ambiguità" abbia trovato poi un riflesso anche nella memorialistica degli esuli, sempre in funzione autolegittimante. In conclusione del suo saggio, prende però nettamente posizione: «Allo stato attuale delle fonti, non è possibile parlare, nel caso degli italiani dell'Istria, di espulsione coatta»; anche se, chiosa, le autorità jugoslave valutarono seriamente tale possibilità e in alcuni casi agirono concretamente in tale direzione.

Per quanto concerne invece la versione ufficiale della storiografia croata e slovena, c'è da registrare un'importante evoluzione: sia gli storici sloveni che quelli croati, dopo un'iniziale negazione, hanno progressivamente iniziato a trattare con sempre maggiore interesse il tema dell'esodo. Ma può essere utile analizzare singolarmente i due casi nazionali.

In Slovenia il tema è stato generalmente trascurato dagli storici, ma sembra più per un'eccessiva auto-censura preventiva dei ricercatori, piuttosto che per esplicite disposizioni di partito. Dagli anni '90 si è cominciato a parlare di esodo, e chi lo ha fatto si è sempre preoccupato di inquadrare il fenomeno in una prospettiva di lungo periodo. Le migrazioni dalla Venezia Giulia sarebbero iniziate – secondo l'interpretazione dominante – in seguito alla dissoluzione dell'impero asburgico, e si sarebbero intensificate con l'avvento del fascismo. L'esodo seguito alla seconda guerra mondiale sarebbe quindi da ascrivere ad una più generale emorragia di popolazione iniziata all'inizio del secolo. Quanto alle cause di questo fenomeno, vengono annoverate: la repressione politica, la crisi economica e la propaganda anti-jugoslava. Le memorie dei dirigenti comunisti attivi in Istria tendono invece a negare il fenomeno sminuendolo[458].

Il panorama della storiografia croata non è assai dissimile. Fino agli anni '90 il tema dell'esodo venne taciuto o sminuito, poi iniziarono a comparire alcuni lavori molto coraggiosi. Goran Moravček pubblicò nel 1990 "Fiume, una storia

---

[456] M. CATTARUZZA, *L'esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione*, in G. DE VERGOTTINI (a cura di), *La storiografia della "Questione giuliana"*, Lo Scarabeo, Bologna, 1998, pp. 123-129.

[457] M. CATTARUZZA, *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in CATTARUZZA et AL. (a cura di), *op. cit.*, pp. 209-236.

[458] M. VERGINELLA, *L'esodo istriano nella storiografia slovena*, in ibidem, pp. 269-277.

taciuta" e Vladimir Žerjavić nel 1993 "L'immigrazione e l'emigrazione nei territori dell'Istria, di Fiume e di Zara (1910-1971)". Queste ricerche iniziarono a mettere in discussione la *vulgata* ufficiale e permisero l'avvio di una quantificazione scientifica del fenomeno, che a sua volta potesse favorire l'avvicinamento delle storiografie croata e italiana, verso una ricostruzione condivisa[459].

Questo a livello della ricerca scientifica; nella coscienza dei singoli si è invece prodotto un profondo ripensamento dell'accaduto, generando un'insaziabile ricerca della causa scatenante che è poi, come altrove, ricerca del senso. Anche questo sforzo individuale e collettivo è stato osservato e studiato dagli storici e ha rivelato aspetti molto interessanti che hanno dilatato sensibilmente la comprensione dell'evento "esodo".

La ricostruzione fatta a livello individuale (non sottoposta al criterio scientifico della falsificazione) tende sempre ad appiattirsi su di un'unica causa e a ridurre la genesi e lo sviluppo dell'evento alle sole categorie di causa ed effetto. Questa semplificazione però risulta essere sempre molto utile per gli storici perché permette di indagare la percezione dell'evento, il modo in cui esso è stato vissuto, i desideri, le speranze e le delusioni che ad esso erano collegate. Trascurando la complessità delle situazioni che hanno determinato (o hanno permesso che accadesse) un evento, la memoria esalta il significato dell'evento stesso, l'eco che ha avuto sugli eventi successivi, lo sviluppo che ha prodotto, che è poi in fondo l'oggetto della ricerca storica.

In particolare, tornando all'esodo degli istriani, sembra che si sia determinato a livello sotterraneo un'interpretazione dell'evento che sfrutta le categorie di "colpa" e "espiazione della colpa".

A riguardo si può rileggere una nota poesia di Biagio Marin che si fa portatrice proprio di questo sentimento diffuso e che per proprio per questo utilizza (caso raro nella produzione del poeta gradese) il pronome plurale.

«I gera frêli nostri su la tera,
i gera frêli nostri su l'altar,
insieme a noltri i navegheva 'l mar
de l'alba fin a sera.
Solo diverso el sovo favelâ,
quela so lengua gera a noltri muro;
nei loghi nostri el dì gera siguro
e ili gera cani da scassâ.

[459] L. GIURICIN, *L'esodo istriano nella storiografia croata*, in ibidem, pp. 279-285.

E tu, Signor, t'ha visto l'gran pecào
e t'ha mandào su noltri l'uragan,
la to gran man che pùo n'ha sradicào
che n'ha dispersi pel mondo lontan.
Ai servi nostri tut'ha dao la tera,
i païsi sui coli e le sitàe
sul mar coi moli duti in bianca piera
co' le stagion che par senpre istàe.
E adesso semo comò pagia al vento
e no podemo mête più radise,
co' 'l cuor che duol in continuo lamento
co' boca che no' sa quel che la dise»[460].

L'esilio viene qui percepito come una punizione divina e la condizione degli esuli come espiazione del "gran peccato" della secolare oppressione delle popolazioni slave, che venivano trattate come "cani da scassâ". E' Dio che ha dato l'Istria ai croati e agli sloveni, è Dio che ha mandato un uragano inarrestabile che ha disperso gli istriani per il mondo a redimersi dalla loro colpa.

Alla stessa maniera scrive Claudio Magris quasi trascrivendo una sorta di *flatus popolis*: «Forse anche l'esilio [...] è un duro *castigo* per essersi comportati già prima da stranieri verso chi viveva accanto a loro e ora vive a sua volta da conquistatore ossia da straniero a casa propria»[461]. L'essersi comportati da stranieri, da dominatori nei confronti di quelli che Marin chiamava i fratelli sulla terra, sul mare e sull'altare, ha generato un castigo, e questo da solo spiega tutto e placa la sete di capire. L'intervento trascendentale che annulla le altre cause e che azzera la questione rinchiudendola in una gabbia interpretativa angusta, ma tranquillizzante, riecheggia anche in un passo di Fulvio Tomizza:

«Ci guardammo; e fu come se su di noi pesasse ancora una *grande mano* che ci avesse perentoriamente scacciati da una bella casa d'oro nella quale eravamo fino allora vissuti onestamente e con un profondo senso di gratitudine: la mano di un padrone che ci avesse duramente indicato la strada non certo per volontà sua – che i padroni non hanno mai colpa – ma a opera della civetteria di servi invidiosi, i quali per tenerselo in buona avevano soffiato a nostro danno qualcosa nelle sue orecchie...»[462]

---

[460] Da Elegie Istriane (1963) citato dalla raccolta B. MARIN, *Poesie*, Garzanti, Milano, 1991, p.57.

[461] C. MAGRIS, *Microcosmi*, Rizzoli, Milano, 1997, p.154; il corsivo è mio.

[462] F. TOMIZZA, *La ragazza di Petrovia*, Bompiani, Milano, 1992, p.7; il corsivo è mio. Sulla poetica di Tomizza e la memoria dell'esodo cfr. anche l'interessante contributo R. S. VALENTINO, *Utopian dreams and the nostalgic impulse: Fulvio Tomizza's Materada and the continuing istrian diasporic discourse*, in *Ricerche Sociali*, CRS, n.X (2000/2001), pp. 7-19.

Il senso di fatalità che pervade questo brano è lo stesso della poesia di Marin. Il trascendente è qui una "grande mano" che scaccia ed accoglie, che amministra la sorte dei popoli. C'è qui anche un ulteriore passaggio che sposta la colpa dal padrone ad alcuni servi invidiosi, ma non priva la ricostruzione della sua fatalità e quindi della sua immodificabilità. Una storia costruita dall'alto non ha bisogno di essere combattuta e in seguito non ha bisogno di essere capita, essa è per definizione incomprensibile, imperscrutabile.

Questo sentimento prodotto dal ripensamento degli avvenimenti del '45-47 e del '54 orienta la memoria degli istriani e permette loro di convivere con la propria storia e con la propria tragedia. Questa interpretazione non è però esclusiva e non confligge con gli sforzi della ricostruzione storica, essa l'accompagna come un fiume sotterraneo, una nota costante.

Tutto questo è profondamente radicato nella memoria dei buiesi miei testimoni e ha sedimentato una solida memoria collettiva dell'evento, raccogliendo le miriadi di esperienze individuali.

Le ragioni per andare

«La gente aveva paura, non si era più liberi come si era abituati prima»[463].
«I mii non sò andai via per via dell'economia, i mii sò andai via proprio per la politica, per l'ideologia, non 'ndava d'accordo con la politica!»[464]

Tutta la ricostruzione della vita quotidiana sotto il regime presentata nei capitoli precedenti porta coerentemente alla scelta di andarsene, di abbandonare un mondo divenuto invivibile. E così la memoria dei rimasti è comprensiva nei confronti delle ragioni di chi ha deciso di andarsene. L'espressione "come si era abituati prima" trasmette con forza lo stravolgimento dell'assetto tradizionale, dell'abitudine, del quotidiano. Così per molti emigrare era una scelta fatta in prospettiva per il futuro, per far crescere i figli lontano da questa situazione.

«Questa gente che 'ndava via, d'un giorno all'altro... quelli che abitavano, io ero appena nata, forse neanche nata, andava fatto di notte... sentiva duta notte lì "bum, bum" i colpi chi ghe dava, la famiglia della casa vicina [pensavo] "Cos' che và a fa quei?", e il giorno dopo scappava via e andava in Italia. E non li faseva niente, solo forse chi se dichiarava più... non so... li batteva, sai? Questo mi non me ricordo, mi go sentì dire che jera. E dopo la gente un poco per paura un poco per pensare un futuro avere se ga fijoi che staghi mejo de lori, un poco perchè non voleva sier o comunisti o non so... queste robe, tutto un poco»[465].

---

[463] Edda B., 12 marzo 2003, p.4.
[464] Maria P., 12 marzo 2003, p.10.
[465] Caterina C., 12 marzo 2003, p.6.

Evidentemente centrale c'è anche il fattore della lingua.

«Se la Jugoslavia parlava la lingua italiana, qui da noi non andava via neanche metà gente! E' una cosa logica, perchè non era facile da oggi a domani cambiare una lingua a un popolo, non era una cosa semplice»[466].

Tradizioni, abitudini, usanze, lingua, riecheggia quella crisi di identità di cui scriveva Raoul Pupo.

Secondo Silvano P. fattore principale fu invece la propaganda italiana intenta ad attirare a sé i propri connazionali e, nell'ottica della guerra fredda, screditare l'avversario presentandolo come fautore di un mondo invivibile da cui tutti volentieri fuggivano. Viene così introdotto il tema del dibattito tra andati e rimasti e della cattiva accoglienza che trovarono i buiesi una volta arrivati in Italia, per questo il signor P. si impegnò in una campagna di contenimento.

«Nel 1954 è stato il periodo dell'emigrazioni; perché fino a quell'ora non era deciso se Pola, l'Istria, Buie, la sorte di questo territorio; quando è stato deciso che questo territorio sarà incluso nella Jugoslavia, è cominciato il periodo delle emigrazioni. Io lo testimonio perchè lavoravo in comune, no? E allora molti nostri cittadini hanno emigrato, optato per l'Italia, e sono andati via. ... Posso dire che molti sono andati via, la gran parte sono andati via a malincuore, perché? ... In qualche modo sono stati ... influenzati da una propaganda negativa che veniva fatta dall'altra parte per attirarli via dal territorio dell'Istria, no? Sono andati in Italia, là hanno sofferto perché hanno vissuto come esuli, non solo a Trieste, ma nelle varie cittadine dell'Italia; gli stessi italiani residenti in Italia non li avevano accettati volentieri perché già allora avevano i suoi problemi economici ... risultato della seconda guerra mondiale ... E molti sono andati via vittime di questa propaganda negativa, altri sono andati via per questioni ideologiche e altri sono andati via per questioni nazionali e così via, no? [...]Io cercavo di trattenerli. Sa com'è? Allora, comincia a andare una famiglia e poi il fratello dice: "La famiglia di mio fratello è andata. Vado anch'io?". Era in un periodo in cui ancora lo sviluppo economico qua da noi non era, no? Allora qualchedun pensava che andando via farà fortuna, poi era la questione della lingua, questione della scuola, dei figli etc, perché la gente era così, ... indecisa, allora chi sapeva tirare da una parte riusciva a portarli via, e qui c'era la propaganda dell'altra parte che ha aiutato molto. Però molti sono andati via perché non erano d'accordo con il nuovo sistema che si stava introducendo qua da noi, che era appena nei suoi inizi, cominciava a svilupparsi, ma a molti creava il dubbio che non si riuscirà mai a far qualcosa di buono, invece si è riusciti a farlo»[467].

Dunque secondo P., il sistema era appena agli inizi, non aveva avuto modo di esprimere tutte le sue potenzialità come farà negli anni a seguire. Chi se n'è andato l'ha fatto in nome di un pregiudizio che non gli ha permesso di verificare la validità del "socialismo reale".

---

[466] Germano B., 12 marzo 2003, p.6.
[467] Silvano P., 12 marzo 2003, p.3, 8.

Limitazioni alla libertà, persecuzione religiosa, clima di sospetto e paura, difficoltà legate alla lingua, propaganda capitalista, la scelta di andare fu comunque drammatica, in quanto decisione senza ritorno. Fatto insieme privato e collettivo che segnò ancora una volta una profonda frattura all'interno del tessuto della comunità italiana. Così scrive a riguardo Claudio Ugussi:

«I fagotti si facevano alla chetichella, di nascosto. La sera parlavi con uno in osteria e il giorno dopo venivi a sapere che se n'erano andati lui e la sua famiglia. Forse perché indecisi loro stessi, temevano far parola per non venir dissuasi dal loro proposito, o forse perché parlarne non avrebbe fatto che accrescere la pena che si portavano dentro»[468].

Le ragioni per restare

«Lasciar la casa [...], lasciar i suoi morti, lasciar le sue campagne [...], mi son stà!»[469]

Chi è rimasto non l'ha fatto certo perché si trovava in sintonia con gli ideali del regime o affascinato dai successi della sua politica economica che erano ancora di là da venire, ma ancora una volta a causa di una molteplicità di motivi. Primo fra tutti, come ha evidenziato anche la storiografia, quello del tradizionale attaccamento alla terra dei contadini.

«Jero affezionà al lavoro. Mi jero contadin, contadin perchè se ciamava contadin [...], perchè me piaseva lavorar la tera, mi, come diremo? Appena me induriavo, me ingrassavo, quando che vedevo un pezzo de tera lavorà, una pianta ben tegnuda»[470].

Il mestiere dell'agricoltore non è fondato su di un bagaglio di esperienze facilmente esportabili, su un *know how* applicabile nella stessa maniera sui campi di qualsiasi parte del mondo. Esso è in verità profondamente vincolato a un territorio. E' inoltre un lavoro che si fa sul lungo, lunghissimo periodo, è un'attività che si impianta sovente su di una tradizione di famiglia, su un'eredità di terre e di conoscenze. Non è quindi trasferibile da un giorno all'altro da una terra conosciuta a fondo e percorsa, scavata e seminata fin da bambino ad una nuova di cui si ignorano tutti gli indispensabili segreti. Il rapporto di un agricoltore con la propria terra – è stato osservato – è assimilabile a quello di un albero: la pianta è tutt'uno con il suolo, vi sta aggrappata saldamente con le sue radici ed è ben difficile da estirpare, spesso a costo della morte della pianta[471].

---

[468] C. UGUSSI, *Il nido di pietra*, Campanotto Editore, Udine, 1994, p.69.
[469] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.5.
[470] Giovanni P., 17 marzo 2003, p.3.
[471] Cfr. N. REVELLI, *L'anello forte. La donna: storie di una vita contadina*, Einaudi, Torino, 1998, p.LVIII

Tale trasferimento non può essere affrontato se non attraverso il trauma di una profonda riconversione esistenziale, che è evidente gli anziani non si sentirono in grado di sostenere[472]. Ma non solo gli anziani. Chiosa infatti Caterina C.: «Bisognava cominciare un'altra vita, non era facile»[473].

Molto più spesso è invece l'obiettivo di tenere unita la famiglia, di rimanere vicino a un genitore anziano o malato, o a un agricoltore che non vuole abbandonare la sua terra, oppure a un coniuge nei matrimoni misti, etc.

«Anche mio marito quante volte aveva pensato... e poi anche lui è rimasto qui perchè... la mamma è rimasta vedova: il papà era morto nel '42 in Grecia, la mamma era con tre figli...»[474]
«La nostra gente ga patì tanto, perchè non se saveva cosa far: noi gavemo due vecchi, lui sua mama malada, come se lascia 'sti veci soli?»[475]
«Mio papà non voleva lasciare mio nonno, lui non voleva andar e lasciar la sua casa e la sua terra, lui poi era figlio unico... [...] "Si ti vai ti, vado anca mi! Si non ti vai ti, non vado gnanca mi!"»[476].

Questo era sostanzialmente il principio che ispirava la scelta: stare insieme, non abbandonarsi, tenere unita la famiglia, le amicizie, gli affetti. Inoltre nella Zona B si viveva nell'incertezza o nell'illusione che i destini diplomatici potessero vedere una svolta improvvisa, fino agli accordi di Osimo del '75 la questione poteva ancora non essere ritenuta conclusa, si poteva continuare a coltivare la speranza di un ritorno dell'Italia.

«Ma se diseva, parlava qua e là se, i spettava sempre il memorandum d'intesa, si aspettava de Osimo, questo quell'altro, tutti se viveva con la speranza che qua non sarà definitivamente... il Territorio Libero di Trieste, la Zona A, la Zona B, e tutti viveva con quella speranza. Anche questo jera, che gavevi la speranza, speremo, forse non sarà...»[477].

Infine c'è anche chi pur volendo partire si vede negare il permesso perchè è evidente che (come riconosce anche il signor P. nella sua testimonianza) negli anni '50 il regime aveva ormai maturato l'interesse a trattenere gli italiani. Praticamente risolta la questione del confine, e sancita l'annessione della Zona B, l'ulteriore esodo della minoranza avrebbe provocato un nuovo stravolgimento

[472] Cfr. ad esempio il trauma dei contadini istriani trapiantati nelle campagne del Friuli descritto de Fulvio Tomizza in F. TOMIZZA, *La casa del mandorlo*, Mondadori, Milano, 2000, in particolare il racconto "La casa del mandorlo", oppure in F. TOMIZZA, *Il bosco d'acacie*, Bompiani, Milano, 1993.
[473] Caterina C., 12 marzo 2003, p.3.
[474] Lucia M., 13 marzo 2003, p.7.
[475] Giovanna B., 8 marzo 2003, p.2.
[476] Caterina C., 12 marzo 2003, p.1, 3.
[477] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.5.

socio-economico e danneggiato irrimediabilmente l'economia dell'Istria nord-occidentale. Per questo venne sfruttato ogni pretesto per negare il diritto all'opzione.

«Siccome io ho il cognome M., questo cognome M. [slavizzato in M.] contava croato, sa che noi erimo pure italiani. Ecco, e allora i documenti xe stai respinti. No se podeva andare via. E dopo aspetta aspetta, dopo me ga conosciuto lui e me go sposà e son restada qua»[478].
«Sono rimasta qui perché mio marito quella volta non poteva andar via per i documenti, che doveva fare il militare»[479].

E' comunque interessante rilevare come tutti i testimoni (tranne evidentemente i comunisti) tendano a presentare la loro decisione di non partire quasi come una non-scelta, una scelta obbligata dettata da alcuni fattori esterni incontestabili, come per esempio la *pietas* familiare. Inoltre presentare la questione come un fatto collettivo, una decisione corale (anche se di due cori contrapposti) sposta il fuoco della decisione dal singolo alla comunità. Perfino il termine "esodo" evoca lo spostamento di un popolo, non di un gruppo di individui. E inoltre presentare la questione come imprescindibile, senza scampo, e soprattutto evidenziare come chiunque al proprio posto, nella stessa situazione familiare, avrebbe preso la stessa decisione fa risaltare come restare non sia stato il frutto di una radicata convinzione politico ideologica, quanto piuttosto un'infausta imposizione del destino[480].

Questo è ipotizzabile che sia un meccanismo auto-attivatosi *a posteriori* per potersi contrapporre a chi sostiene che i rimasti fossero tutti comunisti, ben contenti di partecipare alla costruzione della nuova patria socialista e lietamente in sintonia con i suoi ideali e le sue violenze.

Ancora oggi la memoria, che è l'azione del ricordare, quindi azione che si svolge nel presente, sente il peso di quella decisione, deve dare ragione di quella scelta, deve contrapporsi al giudizio storico frettoloso di chi ha banalizzato la tragedia di quella decisione, riducendola a una motivazione politico-ideologica.

---

[478] Maria M., 19 marzo 2003, p.3.

[479] Edda B., 12 marzo 2003, p.3.

[480] E' stato altrove sottolineato come il sentimento di "naturalezza" con cui viene presentata la scelta dell'esodo sia fondata esclusivamente sull'"innaturalezza" determinata dalla costruzione del socialismo che aveva reso la vita impossibile, cfr. Liliana Ferrari in C. COLUMMI, *op. cit.*, p.231.

Destinazioni

«In Italia, in America, in Australia, in Germania... dappertutto!»[481]
«Xe andà a viver in America, a Los Angeles»[482].
«La jera alla Risiera [...], dopo la xe andada a Altamura [...], dopo i se ga partì con la nave in Australia»[483].

Ma la maggior parte si stabilì a Trieste dove la comunanza culturale e linguistica del dialetto istro-veneto prometteva una maggiore possibilità di integrazione. Ma il racconto del destino degli esuli si limita all'elenco di queste destinazioni, nessuno mi racconta delle peripezie e dei disagi della sistemazione. Saltuariamente i parenti si rincontrano, ma di quegli incontri non c'è traccia.

Interessante è invece nella testimonianza della signora C. il racconto del suo ricordo dei campi profughi subito oltre il confine:

«Il primo tempo jera in campi, campi profughi. Che me ricordo che andavo anca mi dopo [...]. Andavo a vedere, d'estate, andavo dai parenti, che bello jera stare nelle baracche, l'estate andavo in turismo... Andavo dalla zia, dalla sorella di mio papà, che viveva a Trieste in campo profughi, questa zia aveva, mi ricordo ancora adesso [...]. I bambini andavano coi genitori, avevano scritto solo il nome, poi ci lasciavano là un paio di giorni, non chissà quanto, [le guardie di frontiera] non sapevano che noi non siamo ritornati indietro, dopo ritornavano a prenderci [...]. Allora l'estate andavo dieci-quindici giorni dalla zia e stavo là [...] in campo profughi, che disevo: "Bel, tutto bel, tutta questa gente, tanti ragazzi...", se giogava, se... ma veramente digo come in villeggiatura!»[484]

Partenze

Il ricordo delle partenze distingue sempre tra chi partì con regolare permesso nella fase dell'opzione, e lo poté fare alla luce del sole, portando con sé i suoi mobili caricati sul camion, e chi invece dovette scappare di notte di nascosto da tutti, oppure di giorno con la corriera, una valigetta e il lasciapassare per il rientro in giornata.

«Negli anni '54 si andava regolarmente, ognuno che andava via, poteva portar tutto via, dai mobili al bestiame, tutto poteva portar via, di qua, no? Era fissato un periodo, di due anni mi sembra, no? Passato questo periodo l'emigrazione era cessata. Allora quelli che erano inde-

---

[481] Tommaso A., 8 marzo 2003, p.11.
[482] Italo B., 17 marzo 2003, p.3.
[483] Mario D. e Valeria M., 14 marzo 2003, p.8; la signora è in corsivo.
[484] Caterina C., 12 marzo 2003, pp. 3-4.

cisi e che non sono andati, qualcuno è andato via più tardi anche, però abusivamente, senza permessi, senza poter portar con sé niente, no?»[485]

«Mi ricordo, poco perché avevo sei anni, sette, dei camion venivano con, non so se era un poliziotto o un doganiere, non so, avevano una lista là e tutto quello che mettevano sul camion tutto [...] lo segnavano, e andavano via [...]. Lasciavano la casa vuota o qualcuno aveva trovato altri che venivano [...]. Mio papà gaveva due sorelle, una xe andà via subito, nel '54, un'altra xe sposà e se ne andà dopo col marì del '60 quando se scappava col libretto, dopo non se tornava più, sol col vestito che gavevi indosso»[486].

Esodo interno

Molti dei miei testimoni non sono originari di Buie, ma vi si sono trasferiti in momenti diversi, in seguito all'esodo dei loro connazionali. Le condizioni lavorative della città di Buie erano vistosamente superiori a quelle dei paesi dei dintorni, per cui in molti si spostarono in cerca di un lavoro che potevano facilmente trovare nell'agricoltura, nella nascente industria, nei servizi o nel turismo sulla costa.

Questo tradizionale fenomeno di migrazione interna ad uno stato verso zone dove è più semplice trovare lavoro s'innesta però emblematicamente sulla storia dell'esodo. Chi si è trasferito ricorda con desolazione di aver caricato le poche proprietà trasportabili sugli stessi camion di coloro che fuggivano in Italia, inoltre i nuovi arrivati si stabilirono nelle case di chi se ne era andato e si accomunarono alla sorte di molti slavi provenienti dall'interno, perciò la situazione non fu certamente rosea. Ricorda infatti Emilio T.:

«Abitavamo in una casa diroccata che quando soffiava la bora i muri... [...]. Non avevo il gabinetto, non avevo l'acqua etc. [era una casa] di gente trasferita in Italia, di optanti sì. La porta dovevo chiuderla coi ferri di dentro: una casa diroccata! [...] C'è stato un amministratore che mi ha dato in consegna 'sta casa. Sono andato lì dove c'era uno che amministrava 'ste case e mi ha dato la possibilità di andar dentro. Era grave, insomma, tanto io che la moglie in quel periodo a Buie abbiamo fatto sacrifici enormi, abbiamo fatto di tutto, solamente che un pezzo di pane e un piatto di minestra non è mancato mai ai nostri figli...»[487].

In particolare non furono questioni economiche quelle che spinsero il signor T. ad abbandonare la sua amata Montona. All'inizio degli anni '60 venne chiusa nel paese l'unica scuola italiana rimasta e così la figlia Dolores fu costretta a

---

[485] Silvano P., 12 marzo 2003, p.8.
[486] Caterina C., 12 marzo 2003, p.1, 3.
[487] Emilio T., 11 marzo 2003, p.11; a riguardo cfr. anche Mario D., 14 marzo 2003, p.5.

trasferirsi nella scuola croata incontrando numerose e insormontabili difficoltà. Cosicché il padre "per non snazionalizzare i figli" decise di trasferirsi a Buie così da permettere alla figlia di proseguire la sua istruzione nella sua lingua madre[488].

I protagonisti di questa sorta di esodo a metà raccontano la loro esperienza con gli stessi toni dell'esodo dei loro connazionali verso l'Italia, evidenziando le stesse imprescindibili motivazioni di fondo, come ad esempio l'esigenza di conservazione della propria identità aggredita. La fuga non fu completa solo a causa di eventi contingenti esterni, ma viene lo stesso percepita come una messa in salvo e per tale motivo se ne ricorda con precisione la data esatta.

Ma degli esuli condividono anche la nostalgia del paese e della casa abbandonata. Lo sradicamento a cui furono costretti li ha negati di quei luoghi che costantemente ci parlano del nostro passato e alimentano la nostra memoria. Questo è ad esempio il malinconico ricordo del signor T.:

«Aver lasciato quel po' po' di ricchezza naturale sù a Montona, una casa che... avevamo il nostro bagno (esterno, una cabina, però avevamo il bagno, con vaso...) [...]. E lì ho passato bei giorni della mia infanzia, anche a pascolare, custodire i buoi, e poi in autunno la fienagione etc. Poi avevamo gente così, tutto pieno, come un alveare di gente»[489].

Rapporto andati-rimasti

«La cosa più semplice, la più naturale, di fronte a una tragedia [...] è prendersela con qualcuno: datemi un nemico e vi solleverò il mondo. Il nostro nemico siete diventati voi: perchè, restando, avete sminuito in qualche modo il nostro andarcene. Dall'Istria se ne sono andati tutti: o quasi... e voi siete quel "quasi". Il vostro nemico siamo diventati noi: perchè, andandocene, vi abbiamo lasciato più soli, più deboli, impotenti a difendere la vostra identità di italiani in un territorio che non era più italiano. Perché, insieme agli occupanti, anche noi vi abbiamo privato del vostro passato»[490].

Ma il ricordo del grande esodo del '53-55 non può essere scisso dall'attuale dibattito tra andati e rimasti. Di fatto oggi la cittadinanza è divisa in due: una parte continua a vivere nel proprio territorio e una parte si è stabilita a Trieste. Il dialogo tra le due parti è continuato a distanza e ha portato a uno scontro che ancora contrappone le due fazioni. I motivi della contesa sono principalmente due:

---

[488] Oggi sia lei che il fratello sono insegnanti nelle scuole italiane e il padre lo ricorda frequentemente con soddisfazione.

[489] Emilio T., 11 marzo 2003, p.12.

[490] Anna Maria Mori in A. MORI e N. MILANI, *Bora*, Frassinelli, Milano, 1998, p.218.

le ragioni della scelta di andare-restare, e la ricostruzione del periodo '45-54 in cui le due parti hanno convissuto nella stessa città.

1. Le ragioni contrapposte

Il giudizio sulle contrapposte ragioni per andare o restare è fondato oggi sull'esperienza vissuta negli anni del regime. La diversa scelta fatta all'epoca viene letta oggi alla luce dei diversi destini delle due parti in causa. Così l'esigenza del nemico di cui parla Anna Maria Mori (esule da Pola) pervade anche la memoria dei buiesi. Non si può pensare alla propria scelta senza contrapporla a quella dell'altro, non si può evitare di soppesare le alternative, di valutare gli effetti che hanno prodotto. Questo perché la scelta dell'altro contesta alla radice la propria decisione e mette profondamente in discussione. Per rispondere all'agguato e al racconto dei tormenti vissuti in campo profughi e per l'inserimento nelle diverse città italiane, si deve contrapporre la propria esperienza sotto il regime, la propria sofferenza. Così si introduce una sorta di contabilità del patimento: chi ha sofferto di più? Per chi la scelta è stata foriera di maggiori difficoltà?

«Se ga sentù la mancanza de la nostra gente, xe vero? Perché xe andai via i nati qua, e i ga nostalgia del posto, ma purtroppo noi così dovevamo impararci a vivere...»[491].

Per inciso si può notare come ancora una volta, in una contesa che contrappone due gruppi di vittime vengano trascurati i veri responsabili della situazione. La disputa tra andati e rimasti con il suo reciproco passaggio della colpa, mette in ombra la vera causa dell'esodo.

Molto interessante poi è rilevare come anche per chi è restato si sia trattato di ricominciare tutto da capo. Dopo la partenza dei connazionali si è dovuta produrre una nuova nascita, "imparare a vivere", imparare a parlare in una nuova lingua, imparare a tacere...

Anche per i miei testimoni l'esodo costituisce una sorta di "anno zero" della narrazione. Questo evidentemente in contrapposizione alla nuova vita che hanno dovuto affrontare gli esuli in Italia: anche questo trauma di dover ricominciare da zero va messo in conto nel "bilancio delle sofferenze".

Ma soprattutto ad avvelenare il dibattito c'è la reciproca attribuzione dell'aggettivo di "venduti" che entrambi si addossano e di cui entrambi cercano di liberarsi. I miei testimoni (comunisti e non) sono indignati dal vedersi attribuire

[491] Edda B., 12 marzo 2003, p.12.

una tale qualifica e cercano di rispedirla al mittente. Ad esempio Germano B., convinto militante comunista, cerca di rappresentare l'esodo come il tradimento di alcuni italiani ai danni di altri connazionali, avvenuto proprio nel momento in cui c'era maggior bisogno della reciproca solidarietà. L'accusa di cui, in quanto comunista, è fatto oggetto la ritorce contro i suoi accusatori: chi ha veramente tradito gli italiani dell'Istria? Chi è scappato o chi è rimasto a lavorare per la costruzione di un avvenire migliore per tutti? Chi è un venduto? Colui che egoisticamente fugge per tutelare il proprio personale interesse o chi nei fatti si prodiga per il benessere collettivo? Per rispondere a queste domande ricorre ad una piccola storiella che poi si sofferma a commentare:

«Hanno fatto una barzelletta: "Uno è andato in chiesa, un vagabondo, e sentiva il sacerdote: fratelli, fratelli!, [e pensa] Ho un fratello qua in questo paese e non sapevo mai di averlo!. Si è informato dove abita, è andato a casa e la perpetua: Chi xe lei, scusi?, Son il fratello del sacerdote. S'accomodi. Entra in casa: Reverendo, el ga un fratello che l'aspetta. Non go fradei. Va di là: Me dispiase, ma mi non go fradei. Ma come io in ciesa ho inteso che disea: Fratelli, fratelli! Ah, ma in Cristo, no in pignata [in pentola]!. E così è successo con "compagni e compagne" e questo se ogni persona analizzasse la questione, neanche gli esuli che son andati via di qua non dicessi che siamo venduti! Noi abbiamo tenuto conto della parola "compagni", loro "fratelli" però in parole ma non in fatti! E' facile in parole, ma in fatti non è facile»[492].

Chi se ne è andato si è limitato a dichiararsi "fratello" a parole, ma poi si è negato; i comunisti invece hanno chiamato tutti "compagni" e poi sono rimasti a impegnarsi per far sì che questa dichiarazione si traducesse in fatti concreti. Il tradimento è quindi l'aver mancato a una promessa, a un patto. Chi se ne è andato si era dichiarato "fratello" degli italiani, ma poi non ha avuto remore a sconfessare l'impegno preso e a "vendersi" alla propaganda italiana. I comunisti invece hanno preso una decisione consapevole e ponderata, e la loro scelta si è rivelata vincente, avendo il socialismo soddisfatto (secondo la loro ricostruzione) tutte le esigenze materiali, lavorative e culturali degli italiani dell'Istria[493].

Ugualmente i non-comunisti sono sdegnati dall'esser chiamati "venduti". Sostanzialmente perché così facendo vengono accomunati ai comunisti del posto, quelli sì veramente traditori.

«Anche gli esuli non ne voleva ben a noi che siamo rimasti perché sempre [dicono] che noi tignimo per quel sistema, ecco. Anche se non jera tutti, ne metteva nello stesso sacco tutti quanti. Questo xe il fatto... Però mi non me ga dà mai grattacapi per conto di quel, perché mi

[492] Germano B., 12 marzo 2003, p.16.
[493] cfr. anche Silvano P., 12 marzo 2003, pp. 13-14.

so restà a casa mia e penso gavarò diritto del mio io o del mio saver, mi me stà a casa mia, in quel modo invece chissà?»[494]

Anche qui però la contrapposizione con gli esuli è netta e si insinua subdolamente nella domanda: traspare comunque l'intenzione di fondare la propria identità ("il mio io e il mio saver") sulla scelta di restare e di metterla in opposizione alla sua alternativa ("in quel modo chissà?").

2. Il decennio cruciale 1945-54

«Gli esuli nostri a Trieste non vogliono fare amicizia con le comunità [le Comunità degli Italiani], proprio perchè son rimasti i capi ancora ex-comunisti. Gli esuli hanno detto: "Quando voi un giorno ci direte – in realtà questi non possono dire più niente perchè i veri esecutori sono morti, ma quelli del partito – dove è finito un certo nostro organista (Tessarolo), dove è finito un maestro (Miloš), dov'è finito un altro maestro - che avevano quella volta i partigiani italiani [sottolinea con forza con la voce la nazionalità dei responsabili] buttato o finito in qualche parte - allora faremo noi riconciliazione, amicizia, comunità ed esuli"»[495].

Don Mladen J. M., parroco di Buie, sintetizza con lucidità quali sono i termini della seconda questione. Egli ha mantenuto e alimentato negli anni il contatto con gli esuli, in quanto essi, profondamente affezionati alle due chiese del paese, hanno ciclicamente raccolto dei fondi per ristrutturarle. Il parroco, associandovisi, si fa così portavoce del punto di vista degli esuli[496] e dà ragione della mancata riconciliazione. I comunisti italiani della città di Buie sono responsabili quanto meno con il loro omertoso silenzio, delle violenze di tutto il decennio trascorso tra la fine della guerra e l'esodo. La loro attuale mancanza di collaborazione nella ricerca della verità impedisce che si avvii un profondo e sereno processo di riconciliazione.

In particolare gli esuli identificano nella Comunità Italiana la continuatrice del regime, l'erede di quelle responsabilità, individuano in essa i portatori morali di quella colpa, i quanto gli artefici materiali sembra siano già morti[497].

Emerge così anche un altro aspetto molto importante: il generale processo di riconciliazione tra andati e rimasti avviatosi con un certo successo in gran

---

[494] Maria P., 17 marzo 2003, p.6.

[495] Don Mladen J. M., 12 marzo 2003, p.7.

[496] Ho più volte considerato di estendere la raccolta di testimonianze anche ai buiesi esuli a Trieste, ma questioni legate al tempo e alla scarsità dei fondi a mia disposizione mi hanno fatto desistere. E' senz'altro auspicabile valutare la possibilità però di farlo in seguito.

[497] Dice infatti Lucia M.: «Vedono in noi che siamo rimasti l'istituzione [...], il regime è quello che ha portato allo sfascio, allo scontro e anche all'esodo!» (cfr. Lucia M., 13 marzo 2003, p.7).

parte dell'Istria, pare non sia riuscito così ad affermarsi solamente nei paesi della ex-Zona B. Sembra cioè che, laddove l'esodo abbia seguito di vari anni l'avvio della costruzione del socialismo, sia maturata una profonda frattura all'interno del gruppo nazionale italiano. Gli esuli che nel decennio '45-54 hanno fatto l'esperienza di come i loro connazionali attivamente si siano prodigati nelle varie ramificazioni del regime e hanno visto con i propri occhi come fossero proprio questi gli artefici delle violenze, non vogliono e non possono, ancora oggi, riconciliarsi.

Il giudizio su coloro che collaborarono con il partito viene oggi fatto ricadere sulla C.I. e la sua ambigua posizione tenuta in passato tra regime e minoranza viene considerata come connivenza con quella responsabilità. Per questo, mentre in molte città dell'Istria (Rovigno, Dignano, etc.) esuli e non si rincontrano e reciprocamente comprendono le ragioni dell'altro, a Buie, Umago, Isola e Capodistria questo sembra non sia ancora oggi possibile[498].

Questa costruzione viene contestata però da un sentimento molto diffuso tra i buiesi intervistati. Secondo l'opinione di molti gli artefici delle violenze sarebbero emigrati in Italia. La colpa del terrore del decennio '45-54 andrebbe attribuita dunque ad alcuni esponenti dell'esodo. Così infatti ricorda Ermanno B.:

«E quanti de questi che jerano nel partito xe scampai a Trieste. Quei gan fatto anca mal italiani, far prima del mal qua e dopo scampar andar in Italia e l'Italia a darghe asilo politico. Quei doveva eliminar le persone. Perchè tutti conosceva quando uno ga fatto del mal e dopo che xe scampà e doveva rimandarlo de ritorno. Invece i xe andai via questi comunisti che jera»[499].

Non contestando l'attribuzione della responsabilità agli italiani, questa testimonianza rivolge l'accusa di connivenza agli esuli di Trieste. Tutti i paesani si conoscevano e per questo si può facilmente ricordare come questi fossero scappati intorno al 1954[500].

La questione non è di facile scioglimento, ma evidenzia ancora come la memoria sia un fatto di lungo periodo, non sia mai univoca e mai imparziale. In funzione di un diverso giudizio sulla scelta dell'esodo, si ricostruisce una diversa storia del paese e questa contrapposta ricostruzione impedisce ancora oggi l'auspicabile riavvicinamento delle parti.

---

[498] Cfr. Lucia M., 13 marzo 2003, p.7.

[499] Ermanno B., 14 marzo 2003, p.1. A riguardo cfr. la nota 18 del cap.II.4.

[500] Imprevedibilmente in sintonia con questa ricostruzione è anche la redazione de "L'Arena di Pola" (organo stampa degli esuli del Movimento Istriano Revisionista). Sulle pagine del giornale si afferma che, dopo l'esodo del '55, la situazione nella ex-Zona B migliorò sensibilmente: «Il miglioramento manifestatosi è nel "clima" generale, nella cessazione di violenze persecutorie dirette, nella graduale eliminazione dei collaborazionisti italiani zelanti e accesi di sacro furore antinazionale...», "L'Arena di Pola", 12 ottobre 1955, p.2.

Bibliografia

Studi generali:

APIH ELIO, *Italia fascismo e anti-fascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari, 1966;
BENUSSI BERNARDO, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Venezia-Rovigno, 1997 [I ed.1924];
BIANCHINI STEFANO (a cura di), *L'autogestione jugoslava*, Franco Angeli, Milano, 1982;
BIANCHINI STEFANO, *Tito, Stalin e i contadini*, Edizioni UNICOPLI, Milano, 1988;
BON GHERARDI SILVA et al., *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*, EDIESSE, Roma, 1985;
BURGIO ALBERTO, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999;
CANDELORO GIORGIO, *Storia d'Italia moderna*, vol. XI, Feltrinelli, Milano, 1981;
COLLOTTI ENZO et al., *Dizionario della resistenza*, Einaudi, Torino, 2000;
DE CASTRO DIEGO, *Il problema di Trieste*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1952;
DE CASTRO DIEGO, *La questione di Trieste*, Edizioni LINT, Trieste, 1981;
DE FRANCESCHI CARLO, *L'Istria. Note storiche*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1976, [I ed.1879];
DE ROBERTIS ANTON GIULIO, *Le grandi potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Edizioni Fratelli Laterza, Bari, 1983;
DELLAVALLE CLAUDIO (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Franco Angeli, Milano, 1989;
FRESCOBALDI DINO, *Jugoslavia, il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991;
GILAS MILOVAN, *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano, 1978 [I ed.or.1962];
GILAS MILOVAN, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Il Mulino, Bologna, 1987;
KRULIĆ JOSIP, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1997 [I ed.or.1993];
ROMANO RUGGIERO e VIVANTI CORRADO (a cura di), *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino, 1975;
SALIMBENI FULVIO (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia, 1994;

SESTAN ERNESTO, *Venezia Giulia, lineamenti di storia etnica e culturale*, Edizioni Italiane, Roma, 1947;

Studi sull'Istria, riguardanti il periodo 1931-1954:

AA.VV., a cura del Consorzio per la trasformazione fondiaria dell'Istria, *L'acquedotto istriano. Piano generale dell'acquedotto e stato dei lavori al 24 maggio 1935*, Capodistria, 1935; *opuscolo dell'epoca sullo stato di avanzamento dei lavori, molto interessante per quel riguarda in particolare il significato di "seconda redenzione" che veniva attribuito alla realizzazione dell'opera e che traspare dal testo.*
AA.VV., a cura del Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle Elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, 1924;
AA.VV., a cura della Cassa Centrale delle Casse Rurali Istriane, *Indici sulla situazione economica dell'Istria*, Francesco Rocco, Pola, 1931; *opuscolo dell'epoca riguardante la crisi economica della regione, presenta la situazione come gravissima.*
AA.VV., *Le opere del regime in Istria nel quinquennio 1933.XI-1937.XV*, Editore Rocco, Pola, 1938; *trionfalistico elenco di opere realizzate e di nuovi posti di lavoro creati.*
AA.VV., *Libertà di culto nella Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, *1948; opuscolo propagandistico pubblicato in occasione della visita di una delegazione delle chiese americane in Jugoslavia, avvenuta nel 1947. La delegazione affermò che nel paese vigesse la piena libertà di culto.*
ARENA NINO, *Soli contro tutti. Friuli-Venezia Giulia 1941-45*, Edizioni Ultima Crociata, Rimini, 1993;
BARTOLIĆ MARIO, *Don Miro, un martire dell'Istria*, IKD "Juraj Dobrila", Pazin, 1991;
Breve biografia di don Miro Bulešić, prete croato ucciso nell'Istria meridionale nel 1947.
BOGLIUN DEBELJUH LOREDANA, *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istroquarnerina*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1994;
BORME ANTONIO, *Nuovi contributi sulla comunità italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, a cura di E. GIURICIN, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1997;
CATTARUZZA MARINA, *L'esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione*, in G. DE VERGOTTINI (a cura di), *La storiografia della "Questione giuliana"*, Atti dell'omonimo convegno, Lo Scarabeo, Bologna, 1998;
CATTARUZZA MARINA, *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento* europeo, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000);

CELLA SERGIO, *La liberazione negata. L'azione del comitato di liberazione nazionale dell'Istria*, Del Bianco Editore, Udine, 1990;
CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO, *Quaderni*, n.XII (1999), XIII (2001);
CLNI (a cura di), *La politica jugoslava nella Zona B del TLT. Le elezioni del 16 aprile 1950*, Trieste, 1950; *opuscolo pubblicato in seguito alle elezioni del 1950 nella Zona B, presenta le violenze subite dagli italiani nella zona jugoslava del TLT.*
COLLOTTI ENZO, *Il Litorale Adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-45*, Vangelista Editore, Milano, 1974;
COLUMMI CRISTIANA et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980;
DASSOVICH MARIO, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia,* Bruno Fachin Editore, Trieste, 1997;
DE FRANCESCHI PAOLO (pseudonimo di Luigi Papo), *Foibe*, Centro Studi Adriatici, Roma, 1949; *opuscolo propagandistico anti-slavo, pubblicato con l'intento di diffondere in Italia una prima conoscenza sul fenomeno delle foibe.*
DRNDIĆ LJUBO, *Le armi e la libertà dell'Istria 1941-1943*, EDIT, Fiume, 1981;
FOGAR GALLIANO, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine, 1968;
GIURICIN LUCIANO, *L'esodo istriano nella storiografia croata*, in CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento* europeo, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000);
KARDELJ EDWARD e DJILAS MILOVAN, *La lotta del P.C.J. per una nuova Jugoslavia*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948; *opuscolo dottrinale, presenta la vulgata resistenziale del gruppo dirigente, il fatto che ne venisse pubblicata anche una traduzione in italiano è indice del suo scopo propagandistico.*
KOS MILKO et al., *Passato e presente degli sloveni in Italia*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste, 1974;
LA PERNA GAETANO, *Pola, Istria, Fiume. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993;
LUSENTI LUIGI, *La soglia di Gorizia. Storia di un italiano nell'Istria della guerra fredda*, Comedit, Milano, 1998;
Biografia-intervista di Giacomo Scotti, noto giornalista della minoranza italiana.
MAGRIS CLAUDIO, *Microcosmi*, Rizzoli, Milano, 1997;
MARIN BIAGIO, *Poesie*, Garzanti, Milano, 1991;
MOLINARI FULVIO, *L'Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996;
MORI ANNAMARIA e MILANI NELIDA, *Bora*, Frassinelli, Milano, 1998;
MOSCARDA ORIETTA, *L'esodo dall'Istria*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Editrice Goriziana, Gorizia, 1997;

MOSCARDA ORIETTA, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel dopoguerra (1946-1948)*, in *Qualestoria*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, n.1, giugno 1997;
MOSCARDA ORIETTA, *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume*, in *I viaggi di Erotodo*, n.34 (1998), Mondadori, Milano;
NEMEC GLORIA, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1998; *interessante lavoro di storia orale sulle vicende istriane, raccoglie le testimonianze di un gruppo di esuli a Trieste, cercando di ricostruire le dinamiche di costruzione della memoria del periodo dal fascismo all'esodo del 1955.*
NOVAK BOGDAN, *Trieste. 1941-1954. La lotta politica, etnica, ideologica*, Mursia, Milano, 1973;
PACOR MARIO, *Confine Orientale. Questione nazionale e resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano, 1964;
PAPO LUIGI, *L'ultima bandiera. Storia del reggimento "Istria"*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1986;
PAROVEL PAOLO, *L'identità cancellata. L'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia" dal 1919 al 1945, con gli elenchi delle province di Trieste, Gorizia, Istria ed i dati dei primi 5300 decreti*, Eugenio Parovel Editore, Trieste, 1985;
PERSELLI GUERRINO, *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1993;
PETACCO ARRIGO, *L'esodo, la tragedia negata*, Mondadori, Milano, 1999;
PIJADE MOŠA, *Il sistema (meccanismo) della dittatura del proletariato*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948;
Opuscolo sul funzionamento delle diverse organizzazioni socialiste.
PIRINA MARCO e D'ANTONIO ANNAMARIA, *Genocidio*, Centro Studi e Ricerche Storiche "Silentes Loquimur", Pordenone, 1995;
PONIS RANIERI, *In odium fidei. Sacerdoti in Istria, passione e calvario.* Zenit, Trieste 1999;
Il testo ricostruisce la storia tormentata del clero istriano – italiano e non – nell'immediato dopoguerra.
PUPO RAOUL, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999;
PUPO RAOUL, *Venezia Giulia, 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia, 1992;
Quaderni del Centro Studi economico-politici "Ezio Vanoni", n.20-21 (apr-set 1990); *rivista politico-economica, ha dedicato un numero alla questione delle foibe, nel periodo del crollo dei regimi socialisti in Europa orientale, ha contribuito alla rinascita del mai sopito dibattito nazionale sul tema. Contiene articoli di storici e interventi di politici.*

Ragionamenti sui fatti e le immagini della storia, a.VI, n.54 (nov-div 1996); *rivista storica a carattere divulgativo che privilegia l'uso delle immagini, ha ospitato un dossier sul tema delle foibe, raccogliendo gli interventi di storici autorevoli.*
ROCCHI FLAMINIO, *L'esodo dei 350.000 giuliani fiumani e dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma 1998;
ROMANO PAOLA, *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia, le foibe e l'esodo*, LINT, Trieste, 1997;
RUMICI GUIDO, *Fratelli d'Istria. 1945-2000 Italiani divisi*, Mursia, Milano, 2001;
RUMICI GUIDO, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002;
SCHIFFRER CARLO, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, (antologia curata da Fulvia Verani), Edizioni "Italo Svevo", Trieste, 1990;
SCOTTI GIACOMO e LUCIANO GIURICIN, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia*, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 1975;
SCOTTI GIACOMO, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, LINT, Trieste, 2002;
SPAZZALI ROBERTO, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste, 1990;
SPAZZALI ROBERTO e MOSCARDA ORIETTA, *L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca*, in CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento* europeo, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000);
STRČIĆ PETAR, *La lotta di Josip Broz Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Centro Editoriale di Fiume, Fiume, 1978;
TAMARO ATTILIO, *Due anni di storia*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1985 [I ed.1950];
TOMIZZA FULVIO, *Il bosco d'acacie*, Bompiani, Milano, 1993 [I ed.1966];
TOMIZZA FULVIO, *Il sogno dalmata*, Mondadori, Milano, 2002;
TOMIZZA FULVIO, *La casa del mandorlo*, Mondadori, Milano, 2000;
TOMIZZA FULVIO, *La ragazza di Petrovia*, Bompiani, Milano, 1992 [I ed.1963];
TREMUL ARGENTI et al., *La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-91*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, 2001;
UGUSSI CLAUDIO, *Il nido di pietra*, Campanotto Editore, Udine, 1994; *raccolta di racconti ambientati in Istria nel secondo dopoguerra. L'autore, originario di Pola, risiede a Buie da ormai molti anni.*
VALDEVIT GIAMPAOLO (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945, Marsilio, Milano, 1997;*
VALENTINO R. S., Utopian dreams and the nostalgic impulse: Fulvio Tomizza's Materada and the continuing istrian diasporic discourse, in *Ricerche Sociali*, Centro Ricerche Storiche di Rovigno, n.X (2000/2001);

VERGINELLA MARTA, *L'esodo istriano nella storiografia slovena*, in CATTARUZZA M., DOGO M. e PUPO R. (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel novecento* europeo, in *Quaderni di Clio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, n.3 (2000);

Testi utilizzati come riferimento metodologico sulla storia orale e sul tema della memoria:

BROSSAT ALAIN (a cura di), *A Est, la memoria ritrovata*, Einaudi, Torino, 1991 [I ed.or.1990];
CALAMARI ELENA, *I ricordi personali. Psicologia della memoria autobiografica*, Edizioni ETS, Pisa, 1995;
CONTINI GIOVANNI e MARTINI ALFREDO, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993;
CONTINI GIOVANNI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997;
DRAKULIĆ SLAVENKA, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, EST, Milano, 1997;
DUNAWAY DAVID e BAUM WILLA, *Oral History. An interdisciplinary anthology. Second edition*, Altamira Press, Walnut Creek, 1996;
FERRAROTTI FRANCO, *L'Italia tra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Donzelli, Roma, 1997;
FERRAROTTI FRANCO, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari, 1981;
FERRETTI MARIA, *La memoria mutilata. La Russia racconta*, Corbaccio, Milano, 1993;
HALBWACHS MAURICE, *La memoria collettiva*, UNICOPLI, Milano, 2001 [I ed.or.1968];
History and theory, studies in the philosophy of history, Wesleyan University, Middletown, vol.41, n.2 (2002)
JEDLOWSKY PAOLO (a cura di), *Il senso del passato: per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano, 1991;
JEDLOWSKY PAOLO, *Memoria*, CLUEB, Bologna, 2000;
JEDLOWSKY PAOLO, *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano, 2002 [I ed.1989];
Journal of Contemporary History, SAGE Publications, London, vol.38, n.1 (gen 2003);
LE GOFF JACQUES (a cura di), *La nuova storia*, Mondadori, Milano, 2000 [I ed.or.1979];
LEVORATO MARIA CHIARA, *Racconti, storie e narrazioni. I processi di comprensione dei testi*, Il Mulino, Bologna, 1988;
NAMER GERARD, *Memoire et société*, Klinksieck, Paris, 1987;
OLIVERIO FERRARIS ANNA, *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988;

PAGGI LEONARDO (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma, 1996;
PORTELLI ALESSANDRO, *Biografia di una città. Storia e racconto. Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino, 1985;
PORTELLI ALESSANDRO, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999;
REVELLI NUTO, *Il mondo dei vinti*, Mondadori, Milano, 1993 [I ed.1977];
REVELLI NUTO, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1998 [I ed.1985];
ROSSI PAOLO, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna, 2001;
SACKS OLIVER, *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano, 1986 [I ed.or.1985];
TRANFAGLIA NICOLA et al., (a cura di), *Gli strumenti della ricerca. Questioni di metodo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1983;
VANSINA JAN, *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica, Officina Edizioni, Roma, 1976 [I ed.or.1961];*

Testi riguardanti specificamente la storia di Buie:

AA.VV, *Bujština-Il buiese*, Skupština Općine Buje, Buje-Buie, 1985;
Si tratta di un corposo volume collettivo redatto da una ventina di storici croati sulla storia del circondario di Buie, dalle origini all'inizio degli anni '80. Mi è stato indispensabile per considerare il punto di vista slavo su molte questioni. In particolare i capitoli riguardanti la storia del fascismo e della guerra di liberazione sono scritti con molta puntigliosità, anche se non sono privi di una certa impostazione "ideologica". Per questo, nel testo, è facile riscontrare un completo silenzio sulle violenze del 1943-45 e sulle ragioni dell'esodo del 1953-55.

AA.VV., *Comunità degli italiani di Buie 1947-1997*, Buie, 1997;
Pubblicazione composta in occasione del 50° anniversario della fondazione della Comunità Italiana di Buie. Tratteggia la storia del gruppo italiano. Contiene diversi articoli di approfondimento di carattere storico, statistico e sociologico.

AA.VV., *Rassegna dell'attività filodrammatica del Piccolo Teatro di Prosa del CIC in onore del decennale della liberazione*, Buie, 1955;
Opuscolo pubblicato alla metà degli anni '50, a cura del CIC di Buie. L'ho utilizzato soprattutto per analizzare i toni trionfalistici con cui veniva raccontato l'avvio della ricostruzione economica, oltre che per alcune interessanti pubblicità di aziende cooperative. Non contiene alcun riferimento all'esodo.

BAISSERO BENEDETTO e BARTOLI RINO, *Buie tra storia e fede*, Circolo Buiese "Donato Ragosa", Trieste, 1984;

Si tratta di una piccola pubblicazione curata dal circolo degli esuli buiesi a Trieste, tratta principalmente la storia della chiesa del paese. Intento dichiarato dall'autore è quello di tener desto il ricordo del paese d'origine presso gli esuli, per questo il testo è intriso di malinconia. Non contiene alcun riferimento alla storia della guerra e dopo-guerra. Mi è stato utile per alcune sue fotografie sulla vita collettiva della comunità negli anni '20-30.

GALIMBERTI SERGIO, *Don Francesco Bonifacio, presbitero e testimone di Cristo*, MGS Press, Trieste, 1998;

Lineamenti storico-biografici del sacerdote (ucciso nel 1947 nel circondario di Buie) composti in occasione del suo processo di canonizzazione. Il testo, che a tratti assume i toni di un'agiografia, mi è stato utile per analizzare quelle che sono le categorie interpretative messe in campo nel presente per capire e spiegare i fatti sanguinosi dell'immediato dopoguerra istriano.

MORATTO LUCIA (a cura di), *Trent'anni di vita scolastica: Scuola media superiore italiana "Leonardo da Vinci" di Buie*, Buie, 2001;

Il testo a carattere divulgativo presenta in breve la storia della locale scuola italiana dal periodo della dominazione veneziana ai nostri giorni.

UGUSSI CLAUDIO, TOTH LORELLA e MORATTO LUCIA, *Buie e il suo territorio. Itinerari storici, culturali, ambientali*, Università Popolare Aperta di Buie, Buie, 2000;

Piccola guida storico-culturale di Buie e dei paesi del suo circondario.

UGUSSI LUCIA e VASCOTTO ADRIANA, *Quarant'anni di attività artistico-culturale*, CI "Francesco Papo" di Buie, Buie, 1987;

Un'attenta e minuziosa ricostruzione dell'operato della Comunità Italiana nelle sue molteplici attività: teatro, coro, mostre, corsi, conferenze, etc.

VARDABASSO SILVIO (a cura di), *Buie d'Istria nei ricordi*, Circolo Buiese "Donato Ragosa", Trieste, 1963;

Un testo curato dagli esuli che ho utilizzato pochissimo, contiene solo una collezione di ricordi del paese d'origine.

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato di Roma:

1. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE. PUBBLICA SICUREZZA. DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI. Le buste riguardanti gli anni dal 1931 al 1943, i fascicoli sulla provincia di Pola, rispetto alle categorie: Movimento sovversivo antifascista, Offese a Sua Eminenza il Capo del Governo, Movimento comunista.
2. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE. ASSOCIAZIONI. Le buste riguardanti il periodo 1930-45, i fascicoli sulla provincia di Pola.
3. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA. CASELLARIO POLITICO CENTRALE. I fascicoli riguardanti alcuni buiesi antifascisti.

4. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA. SECONDA GUERRA MONDIALE. "ITALIA LIBERATA". Tutti i fascicoli riguardanti la provincia di Pola.
5. MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE. AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO ELETTORALE. Le buste riguardanti le elezioni del 1921, 1922 e 1924.
PRESIDENZA DEL CONSIGLI DEI MINISTRI. Alcune buste riguardanti gli affari della provincia di Pola che hanno coinvolto la Presidenza del consiglio. In particolare gli atti della commissione interministeriale per lo studio della crisi economica della regione e gli interventi di membri del governo all'inaugurazione dei tratti dell'acquedotto istriano.
6. ARCHIVI FASCISTI. PARTITO NAZIONALE FASCISTA. DIRETTORIO NAZIONALE. SERVIZI VARI. Le buste riguardanti l'attività della federazione fascista della provincia di Pola negli anni dal 1925 al 1941.
7. ARCHIVI FASCISTI. PARTITO NAZIONALE FASCISTA. SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA DELLE PROVINCIE. Le buste riguardanti il periodo 1929-1940 contenenti i rapporti del segretario della Federazione Fascista dell'Istria al segretario nazionale del PNF a Roma.

Archivio di Stato di Pisino-Pazin:

FONDO DELLA PREFETTURA DI POLA. Il suo contenuto è stato interamente catalogato, ma deve essere ancora ordinato. Contiene tutto il materiale della prefettura prelevato dai partigiani in seguito all'occupazione della città nel maggio 1945.